COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
1874.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

FRANCISCI PETRARCHAE

DE VIRIS ILLUSTRIBUS VITAE

NUNC PRIMO

EX CODD. URATISLAVIENSI, VATICANO AC PATAVINO

IN LUCEM EDITAE

CURA

ALOYSII RAZZOLINI

—

Vol. I.

—

BONONIAE
APUD CAJETANUM ROMAGNOLI
—
1874

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE

DA DONATO DEGLI ALBANZANI DA PRATOVECCHIO

ora per la prima volta messe in luce

secondo un Codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca

PER CURA

DI LUIGI RAZZOLINI

—

Vol. I.

—

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—

1874

AGLI ONOREVOLI MAGISTRATI

DEI COMUNI DI PADOVA E D' ARQUÀ

Signori Onorandissimi,

La R. Commissione, deputata alla pubblicazione de' testi di lingua, che il Governo Italiano sostiene e protegge, non poteva nè doveva starsene fredda e inoperosa spettatrice alle feste procurate da cotesti Eccelsi Municipii nella faustissima occorrenza dell' Anniversario del Principe de' **Lirici Italiani.** Egli è dunque per questo, che noi affidammo ad uno de' molti nostri benemeriti e solerti Colleghi la cura di allestire per la stampa le **Vite degli Uomini Illustri** di quel Grande, secondo l' aurea traduzione fatta nel secolo XIV da Maestro Donato degli Albanzani da Prato-

vecchio nel Casentino, con a fronte, per maggiore pregio dell' opera, eziandio il testo originale latino, che tutto di seguito vede qui per la prima volta la luce.

Ora per dare vie più lustro e ornamento a questa nostra pubblicazione, ragionevolmente divisammo d' intitolarla a Voi, **Degnissimi Rappresentanti** sì nobile e bel Paese! a Voi, ne' cui valorosi petti, del pari che la dottrina, albergano caldo amor patrio, generosità d' animo e altezza di squisito sentire per tutto ciò che ridondar possa a vantaggiare le glorie della Nazione.

L' Opera che noi ora abbiamo il vanto di offerirvi, fu allestita, per nostro avviso, con sì fatta perizia, con tanta diligenza e con sì grande assennatezza, che molto guadagno tornar ne debbe alle nostre lettere ed assai onoranza al valentissimo illustratore; e (ci sia pur conceduto il dirlo) eziandio alla Commissione a cui Egli appartiene. Quante cure usasse, quanto zelo e quante sollecitudini, noi non imprendiamo ora a descrivere, stante che parrebbeci intempestivo: chi voglia, potrà agevolmente convincersene di per sè stesso.

Siate adunque cortesi, o Signori, di far buon viso a questa offerta, che a Voi per ogni ragion si dovea, ed abbiatela per una prova incontrastabile della molta stima che ci pregiamo di testificarvi.

Bologna, 18 Luglio, 1874.

PER LA COMMISSIONE

Il Presidente

FRANCESCO ZAMBRINI.

AI LETTORI

LUIGI RAZZOLINI

I.

Sembra incredibile che la presente opera originale delle Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca sia rimasta sino ai nostri giorni sepolta tra la polvere delle Biblioteche, e che nel volgere di oltre cinque secoli da che fu scritta, una mano pietosa non abbia tolto dall' oblivione un lavoro, che fu la principale tenerezza del celebratissimo Cantore di Laura. Ei lo rammenta in più luoghi delle sue opere, e lo careggia siccome il frutto più prezioso della divina sua mente. Ecco infatti come ne discorre in una sua invettiva contro un medicastro: « Scrivo degli Uomini Illustri (1), e non osando io di parlare di questo libro, ne daranno giudizio i

(1) Vedi « *Francisci Petrarchae Opera. Basileae, per Sebastianum Henricpetri,* 1581.

lettori; fo parola solamente della materia, che è lavoro grande senza dubbio, e di molte vigilie; nè ivi si tratta di medici, di poeti o di filosofi; ma di quelli bensì che fiorirono per valore guerresco, per grande amore alla cosa pubblica, e che conseguirono gloria per illustri fatti ». E nel Dialogo terzo del suo libro *De Contemptu mundi*, laddove S. Agostino lo rimprovera del soverchio amore alla gloria, introduce il Santo a parlargli così: « Per tramandare i tuoi pensieri ai tempi più lontani, ti venne voglia di conseguir fama presso i posteri; e perciò dandoti a scrivere cose di maggior conto, incominciasti il libro delle Storie dal re Romolo a Tito Cesare, opera immensa e richiedente lunghissimo tempo e lavoro: ed eri talmente solleticato dalla gloria, che, non per anche condottolo a termine, con poetico naviglio valicasti in Affrica. Ed ora sei con tanta diligenza occupato anche nei libri dell' Affrica, che spendi tutta la vita in queste due cure; e scrivendo degli altri, dimentichi te stesso. Non sai tu che la morte ti potrebbe levar di mano la stanca penna senza lasciarti compiere i due lavori; e che mentre ti arrapini a battere una doppia via in cerca di smodata gloria, potresti non venire a capo nè dell' una, nè dell' altra? » Ed infine così ragiona con l' amico Lelio, nel renderlo consapevole che l' imperatore Carlo IV desiderava la dedica di qualche suo scritto.

« Appena che io seppi che Cesare bramava di avere alcuno de' miei opuscoli, promisi di dedicargli il libro degli Uomini illustri, e lo assicurai che era terminato; ma che ancora aveva bisogno di tempo e d' ozio, essendo di ragione che a tanto lavoro si conceda spazio, perocchè le cose grandi male si spiegano in tempo ristretto. »

Un' opera tanto dall' autore prediletta non solo fu lasciata da parte con inesplicabile non curanza, ma fu anche dimenticata dai posteri. I più accurati bibliografi o non ne parlarono, o ne trattarono confusamente scambiandola con l' Epitome di queste Vite, che dettata negli ultimi anni del Petrarca, e lasciata da lui incompiuta per morte, fu proseguita e condotta a termine da Lombardo dalla Seta suo amico e discepolo. Il primo a diradarne le tenebre fu il benemerito Dottor Domenico Rossetti di Scander (1), che coi lumi della più sana critica mise in voce quest' opera affatto dimenticata, ne discoprì i Codici, e provò con invincibili argomenti che tutte le Vite degli Uomini Illustri, in numero di trentuna, da Romolo a Cesare inclusive, per la uniformità dello stile appartengono indubbiamente al Petrarca; assicurò che nello scriverle si attenne

(1) Vedi « *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliografica*, ecc. *del Dottore Domenico Rossetti. Trieste,* 1828. »

all' ordine cronologico, e fece toccar con mano che mal si appongono coloro che la dicono opera lasciata incompiuta, e condotta poi a termine da altra penna. Dopo i più accurati e laboriosi studi egli aveva divisato di metterla per la prima volta alla luce; ma la morte gl' impedì d' incarnare il concepito disegno, e lasciò ad altri l' eredità de' suoi affetti in onoranza del suo Autore. Ed il primo a profittarne fu C. E. Cristiano Schneider, professore di filologia e di letteratura antica nella Università di Breslavia (1), che rivendicò al Petrarca e rimise in luce la Vita di Cesare, sino allora attribuita a G. Celso e già impressa nel secolo XV, col corredo di molte varianti desunte da un prezioso Codice di Amburgo. Vedute le buone accoglienze fatte dai dotti al suo accuratissimo lavoro, si decise di dare per la prima volta, a più riprese (2), le altre Vite originali, da Romolo a Porcio Catone inclusive, che tante si contengono in un prezioso Codice di quella Università, nella occasione in cui festeggiavasi il giorno natalizio del suo re Federigo Guglielmo III; ma in questa pubblicazione si attenne scrupolosamente alla grafìa del Codice conser-

(1) *Francisci Petrarchae Historia Julii Caesaris* cura C. E. Chr. Schneider Litt. Ant. Prof. Vratisl. Lipsiae, 1827.

(2) Francisci Petrarchae De Viris Illustribus libri nondum editi. Vratislaviae, 1829-1831-1833-1834.

vandone i nessi e le abbreviature; cosicchè può dirsi una preparazione per chi poi s' accingesse a mettere in pubblico tutte le Vite. Dettero da ultimo belle prove del loro valore i miei colleghi Ab. Luigi Barbieri e Prof. Pietro Ferrato; il primo (1) nel darci le Vite de' primi tre Re di Roma col sussidio di due Codici Parmensi, ed il secondo esibendoci le due brevi Vite di C. Dentato (2) e di Fabricio Lucinio dietro la scorta dei Codici Parmense e Veneto dei conti Donà. Ecco detto in succinto ciò che in questo proposito si fece da altri: ora mi conviene dar conto dell' opera mia.

(1) La Vita di Romolo composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio, edizione procurata da Luigi Barbieri. Bologna, 1862. — Le Vite di Numa e T. Ostilio, testo Latino di Francesco Petrarca e Toscano di M. Donato da Pratovecchio per cura e studio di Luigi Barbieri. Bologna, 1863.

(2) Le Vite di F. C. Dentato e di Fabricio Lucinio composte in Latino da Francesco Petrarca col Volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di M. Donato da Pratovecchio. Padova, 1870.

II.

Appenachè il benemerito Municipio di Padova con unanimi voti ebbe decretato di commemorare solennemente il quinto Centenario dalla morte del Petrarca, pensai che non si potrebbe fare maggiore onore alla memoria di quel grande che di pubblicare in questa faustissima occasione l' opera *De Viris Illustribus* rimasta sinora inedita, e di metterle a fronte il volgarizzamento di Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino, citato sopra Codici dagli Accademici della Crusca per essere le due edizioni che si conoscono oltremodo scorrette. Mi scoraggiava non poco l' ardua impresa di dover mettere in luce pel primo quest' opera, traendola da Codici di lettera difficile e mal sicura (e chi s' intende di paleografia me ne darà ragione); ma stimolato dalle vive sollecitudini di molti amici, e specialmente dal passionatissimo cultore de' buoni studi Prof. Pietro Ferrato, mi accinsi alacremente al lavoro. Feci diligentissime indagini dei Codici contenenti sì le une che l' altro; e dopo mature considerazioni, dei latini prescelsi il Breslaviese, il Vaticano e il Padovano, e degl' italiani il Codice Laurenziano segnato di N. 9, Pluteo 61, citato dai nuovi Accademici della Crusca, giacchè ora può dirsi certamente perduto il Codice di Piero

del Nero, che poi passò alla libreria Guadagni, e che sino dal 1738 vi mancava, citato già dai primi compilatori del Vocabolario. In alcuni passi dubbi mi ha giovato assaissimo un Codice Veneto di appartenenza dei Conti Donà dalle Rose di ottima e sicura lezione, che ottenni in grazia per la valevole mediazione del prelodato mio amico e collega Ferrato. Per la Vita di Cesare mi attenni all' accuratissima edizione di Schneider. Consultai altresì le due antiche stampe del Volgarizzamento: la prima pressochè introvabile fatta in Polliano, presso Verona, per Felice Antiquario e Innocenzo Ziletti nel 1476; la seconda, alquanto rara, eseguita in Venezia per Gregorio de' Gregori nel 1527, che fortunatamente trovansi nella mia biblioteca. Ecco la minuta descrizione che dà dei Codici da me adoperati il ch. Rossetti.

» Il Codice della imperiale biblioteca della Università di Breslavia è cartaceo, ed è segnato di M IV. F. 61. in foglio, di antica legatura in tavola. Ha carte 114 numerate, mancandovi la quarantesima prima e le seguenti fino inclusivamente alla quarantesima ottava. Questa lacuna di otto carte è nella Vita di Scipione Affricano, di cui manca circa la metà (1). Nella prima carta

(1) Questa grande lacuna, che ho avuto in sorte di poter riempire mercè la scoperta da me fatta del Codice Padovano, incomincia al verso 10 della pag. 500 di questa

di fronte alla tavola della legatura del libro trovasi l' indice generale tanto delle Vite degli Uomini Illustri, quanto di altri opuscoli contenuti nel Codice. Oltre alla enunciata lacuna in questo Codice manca la Prefazione, la Vita di Cesare, quantunque sia annunziata nell' indice, e le Vite di Flaminio, di Scipione Asiatico, di Scipione Nasica, di P. Emilio, di Cecilio Metello, di Scipione Emiliano, di G. Mario, di Gn. Pompeo, di Cesare Ottaviano, di Fl. Vespasiano, di Tito e di Traiano. Le iniziali sono alquanto arabescate a rosso e azurro ». Noi ci siamo serviti principalmente di questo Codice per la nostra stampa.

Il Codice Vaticano segnato di N. 4523 è membranaceo, in foglio, di 176 carte, di carattere semigotico difficile, e di dura ortografia. Ha le iniziali miniate. Non v' è data, nè nome dell' amanuense; la forma però della scrittura accenna l' epoca tra il 1350 e il 1400. V' è la prefazione *Illustres quosdam viros*. È riempita la lacuna del Codice Breslaviese nella Vita di Scipione Affricano, ma non corrisponde per niente col Volgarizzamento, essendo più larga e più diffusa la narrazione. Questo è il solo Codice sinora conosciuto che contiene tutte le trentuna Vite del

mia edizione dopo le parole *punitis defectionis auctoribus*... e cessa alla fine della pag. 592 con le parole *nulla causa ulterius impellente | complexi sunt.*

Petrarca, e le quattro ultime di Lombardo dalla Seta ». Noi ci valemmo di questo Codice per la Prefazione, e per le rammentate Vite, che mancano nel Codice Breslaviese.

Il Codice della Università di Padova è in bellissima pergamena in forma di foglio non grande, ed è composto di 104 carte non numerate, oltre alle due carte di risguardo scritte esse pure, ma di altra mano e per altro soggetto, non essendo che un foglio cavato da altro manoscritto. In quella però di queste due carte, che sta in fine del Codice, trovasi nel margine scritto a carattere minuto l' indice delle sole 24 Vite che vi si contengono, da Romolo a Cesare colla giunta « *et sic sunt vitae 24* ». I caratteri sono abbastanza belli e nitidi, piuttosto grossi; con sufficiente interpunzione e discrete abbreviature; e possono tenersi del Secolo XV. Le iniziali sono per lo più miniate, e nei margini leggonsi frequenti postille, ma tutte di poco conto. Questo preziosissimo Codice è l' unico conosciuto sinora, che riempia la nota lacuna nella Vita di Scipione Affricano, e combina a capello col Volgarizzamento di Donato. Noi che avemmo la fortuna di fare questa scoperta, abbiamo fedelmente trascritta questa parte di Vita, e l' abbiamo inserita nella nostra edizione.

Il Codice Laurenziano del Volgarizzamento, segnato di N. 9, Pluteo 61, è cartaceo, e di carte

465, di carattere grande e facile, con iniziali miniate e titoli rossi. Fu terminato di scrivere il 25 Aprile 1398, un anno dopo soltanto che Donato diè fuori il suo Volgarizzamento; giacchè si sa che lo fece per far servizio a Niccolò d' Alberto d' Este marchese di Ferrara, di cui fu maestro, e glielo mandò in dono nel 1397 per le sue nozze con Giliola di Francesco Novello, nipote dell' altro Francesco da Carrara, a cui il Petrarca volle dedicata l' opera sua originale (1). Questo preziosissimo Codice sincrono è di grande autorità, perchè in mancanza dell' autografo, forse perduto, è da ritenersi di lezione la più sicura ed intatta.

Ho poi stimato inutile di riportare a piè di pagina le varianti dei Codici, perocchè dovendo l' originale latino servire come d' interpretazione al Volgarizzamento, che avevasi finora deturpato e guasto nelle stampe di Polliano e di Venezia, ho preferita ed accettata quella lezione che ad esso era conforme, siccome la vera.

Con queste norme ho condotto la mia edizione, tenendo sempre a confronto il volgarizzamento coll' originale latino. Così ho potuto discoprire ed emendare moltissimi falli, in cui caddero i passati Accademici della Crusca, come potrà riscontrarsi dalla Tavola degli Esempi che trovasi

(1) V. Rossetti, Opera citata, pag. 232.

a piè dei volumi, alla quale va dietro un' altra delle Voci e Maniere di Dire non registrate sinora nel Vocabolario, o mancanti dei dovuti esempi.

Ora toccherò brevemente del fine che si propose l' Autore nel distendere queste Vite, del tempo in cui le pubblicò, e dei pregi di esse.

III.

Per dar risalto al merito di quest' opera mi convien descrivere lo stato morale, letterario e civile dei tempi in cui nacque e crebbe il Petrarca. La più cruda barbarie dominava tirannicamente nel Secolo XIII, le antiche lettere erano avvolte in densissime tenebre, e le idee della virtù e del vero eroismo erano in quei tempi miserandi egualmente offuscate e sconvolte. Costantinopoli che per secoli era stata la reggia de' buoni studi, devastata dagl' incendi e dal ferro dei crociati, piangeva i preziosi monumenti dell' antichità, già delizie dei dotti, or consunti dal fuoco, conculcati e dispersi. L' Italia nostra, lacerata dovunque da guerre e da sommosse, più che la patria di Livio e di Tacito, l' avresti detta la cuna di Marte. Esposta alle funeste fazioni dei grandi vedeva angariare con ogni maniera di soprusi il popolo perseguitato ed oppresso. Vindice

della giustizia nessuno; le stragi, le rapine, gl' incendii si commettevano impunemente, e pareva che la Religione e l' Umanità fossero sbandite. Stavano aperte le Accademie; ma in esse da molti anni non si curavano più gli scritti degli antichi Romani, ed era messa in deriso la purità e l' eleganza di quell' aurea lingua. Non mancavano però uomini dotti, ma gli strani loro studi impedivano lo svolgersi del libero pensiero, ed era estinto quello ardente amore alle lettere, senza il quale non possono sussistere, nè prender vigore. In questo stato di cose, disprezzate dovunque le letterarie discipline, tutti si dedicavano agli studi filosofici, ma le assurde loro dottrine consistevano unicamente in un ammasso di fole inutili e di ridicole questioni. Ad esempio degli Arabi avevano il primato l'Astrologia, l'Alchimia e le altre arti magiche: l' autorità di Averroe era a guisa dell' oracolo di Delfo, e con barbara e sozza lingua si giurava in quella. I pochi avventurati che prendevano in amore e coltivavano le umane lettere e la storia, o erano riputati più inerti degli asinelli d'Arcadia, o avevano voce di empii o di pericolosi (testimone il Petrarca), o da non potersene guardare abbastanza.

Da questo quadro, che a piccoli tratti ho delineato, si può facilmente argomentare quanto la depravazione dell' ignoranza dei popoli e del sistema politico d' allora avessero alterati tutti i

principii della morale sociale. A rilevare la umanità dalla secolare bassezza, e a squoterne le assiderate fibre, era necessario proporre modelli di magnanimità e di vera grandezza. E vi riuscì mirabilmente il Petrarca con l' opera delle Vite degli Uomini Illustri; perocchè proponendo ai suoi contemporanei i più begli esempi di onestà, di rettitudine, e tutto ciò che fosse degno d' imitazione e di lode, fu salutato come il rigeneratore della storia antica, della civiltà e delle buone lettere dopo tanti secoli di barbarie. Per ottener questo intento propose ai reggitori dei popoli la sapienza di Numa, che con ottime leggi religiose e civili provvide alla felicità di Roma: mise in bella mostra la carità di Bruto, fondatore della libertà della patria, cui salvò dalla tirannide di Tarquinio, e la integrità di Fabrizio, che non si lasciò solleticare dall' ingordigia dell' oro a tradirla. Mostrò la magnanimità di Decio, che sacrificava il figlio inviandolo tra le armate schiere dei nemici; la continenza e la modestia di Fabio; la parsimonia di Curio; la costanza di Regolo, le di cui membra poterono essere straziate dalla ferocia del prepotente nemico, ma l' animo invitto non fu guadagnato mai. Predicò le glorie dei due campioni di guerra, Gn. e P. Scipioni, che per aver fatto fronte alla superbia cartaginese ed averne fiaccata la potenza, l' uno e l' altro si meritò il famoso titolo di Affricano. A imitazione

di senno civile propose ad esempio un Catone. Finalmente narrò a lungo per quali gradi Giulio Cesare pervenne all' impero; e come, dopo aver vinti tutti i nemici della patria e della libertà, volle alla perfine farsene vincitore e padrone. Così mettendo sott' occhio alla società disfatta de' tempi suoi per quali uomini la potenza romana sorse, stette e si mantenne, la risvegliò dal sonno dei vizi e l' accese a virtù. Descritte con rigoroso ordine cronologico le Vite di quegli uomini grandi, le di cui geste costituiscono tutto il filo e la sostanza della storia che egli volle trattare da Romolo a Cesare, le propose ad imitazione universale, e dedicolle a Francesco da Carrara, allorchè nel 1350 (1) fu assunto al governo di Padova, in benemerenza degli onori ricevuti da lui e da Jacopo suo padre protettore caldissimo degli uomini di lettere.

Se adunque il Petrarca con la Vita di Cesare compì quel ciclo importante ed imitabile della storia romana che si era prefisso, e perchè Lombardo dalla Seta compose, come a seguito e a termine dell' opera, le quattro Vite che vengono dopo? A questa domanda facile è la risposta. Il giovine principe Francesco da Carrara aveva fatti dipingere ad ornamento della sua reggia i ritratti degli uomini grandi descritti nella maggior opera;

(1) V. Rossetti, Opera citata, pag. 40.

e perchè vi rimaneva luogo anche per altri, vi fece aggiungere quei di Ottaviano, di Tito, di Vespasiano e di Traiano: e desiderando che fossero illustrati commise al Petrarca nell' ultimo anno della sua vita di far l' epitome dell' opera grande, terminata e dedicata a lui venti anni innanzi. Ei distese tredici sole biografie terminando con quella di Fabrizio perchè gli mancò la vita; e Lombardo continuò poi sino alla fine. Or siccome nell' opera grande non si trovavano le Vite dei quattro nominati imperatori (e non doveva scriverle il Petrarca perchè non entravano nel suo concetto), i cui ritratti, come abbiam detto, erano stati dipinti nelle stanze del Principe, Lombardo pensò di aggiungerle come a compimento dell' opera grande. Di qui ha origine il falso supposto che il Petrarca lasciasse il suo lavoro incompiuto.

Terminerò questo proemio col riportare il giudizio che il prelodato Rossetti dà dello stile e del merito letterario di queste Vite, perchè parmi che ei dia nel segno, nè possa scriversene diversamente. « Se alla latinità del Petrarca manca il pregio del classicismo, ne ha ella un altro che può tenerne a qualche modo le veci: quello della originalità. Lo stile del Petrarca non è una, sia felice sia infelice, imitazione di quello di chicchessia; egli è tutto ed affatto suo proprio. Ha un tal che di energia, di concentrazione e di deco-

rosa semplicità, che se dapprima non soddisfa ed imbarazza alquanto il lettore, lo tiene attento di poi e finisce con cattivarsene la mente, e col lasciarle di che pensare sulle cose e sulle sentenze lettevi. La nobiltà dei sentimenti, la solidità e la moralità delle massime, e la costante tendenza alla gloria e alla libertà della patria, che sono gli ornamenti più veri delle storiche narrazioni, abbondano in queste biografie. I fatti narrati vi si veggono trascelti e condotti da sana critica, e senza che vi si vegga traccia dei tanti pregiudizi e della crudelità dei tempi, nei quali l' Autore scriveva. Il suo modo ingenuo e sicuro di vedere e di giudicare de' grandi avvenimenti politici e militari, somministra sempre maggiore argomento di conferma della sincerità di que' suoi sentimenti, per i quali tanto si levò al di sopra di tutti, o non rimase almeno al di sotto di alcuno de'suoi contemporanei. Se tali qualità, che credo doversi concedere a quest' opera del Petrarca, vengono insieme considerate, dovrà vederlesi assicurato un intrinseco e durevole valore, per cui la mancanza di classica latinità, la frequenza e la freddezza di rettoriche maniere, e il desiderio di quella profondità e finezza che a una perfetta biografia sono indispensabili, sono tanto più condonabili, quanto che sono difetti del tempo, anzichè dell' Autore. Lo stile poi di Lombardo è tanto diverso da quello del Petrarca, quanto è lo stile conciso, energico,

intero, sentenzioso, e il prolisso, snervato, rotto, pedestre. Nelle quattro ultime Vite che sole appartengono al continuatore, e dove egli parla di sè, troviamo sentimenti affatto privi di quella dignità e nobile modestia, che in quelle del Petrarca si veggono mai sempre preponderare. Le sentenze, le digressioni, la niuna critica di varie circostanze narrate, non che la scarsezza di erudizione, sono i difetti caratteristici delle quattro Vite; laddove nelle altre tutte s' incontrano le contrapposte virtù dello scrittore. »

Fa intanto buon viso, o amico lettore, al presente volume; e presto avrai il secondo, che conterrà i fatti di Cesare.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA DA IGNOTO TRECENTISTA (*)

Petracco figliuolo di Parenzo, cittadino fiorentino disceso d' assai antica ed onesta famiglia (e l' origine loro fu dall' Ancisa, villa presso a Firenze miglia XIIII), uomo prudente ed attivo, e per la repubblica in più gravissimi casi adoperato e sopra le riformagioni di quella per alcun tempo fu scriba; di poi da parzialità contaminato, con molti altri di parte Bianca, di Firenze fu espulso, e mandato in esilio ad Arezzo; dove, alquanto tempo dimorato, ebbe due figliuoli; de' quali il primo ebbe nome Gherardo: e questo fu monaco di Certosa, ed in quella, perseverando con buona fama, sua vita finì; e l' altro fu detto Francesco, di poi Petrarca dal nome del padre cognominato.

(*) Fu pubblicata la prima volta in Roma col Canzoniere nel 1471.

E nacque in questa ultima età del nostro Signore Gesù Cristo MCCCIIII. in calende d' Agosto, in dì di Luna all' aurora. E stette in Arezzo l' anno primo della sua infanzia, e li sei seguenti all' Ancisa sopraddetta, e l' ottavo in Pisa abitò. Ed in questo tempo, mancata al padre la speranza di ritornare in Firenze, se n' andò ad Avignone, dove la corte romana nuovamente era transferita; ed in quella con moralità di costumi e sottigliezza d' ingegno surgendo, e quivi e in Carpentrasso, piccola città ad Avignone propinqua, grammatica, dialettica e rettorica, quanto alla età sua e in tali scuole era possibile, intese. Di poi a Mompelieri, per comandamento del padre, a studiare in leggi quattro anni stette fermo; e da quivi a Bologna; dove, perseverando tre anni, tutto il corpo di ragione civile imprese, giovane, che a gran perfezione sarebbe venuto, se tale studio continuato avesse. Ma, perchè la natura sua a più alte cose era tirata, nascosamente, per reverenza del padre, ogni pensiero di lui era circa gli studii di umanità. Di poi, rivocata la madre dall' esilio, e il padre di questa vita privato, totalmente dalle leggi si tolse; non perchè l' autorità di quelle a lui dispiacesse, ma perchè l' uso di esse dalla malizia degli uomini essere depravato, ed appena senza vizio poterle usare, conoscea; e poscia, a filosofia, ed alle altre arti liberali apertamente fu dedito. Ed ebbe tanta grazia d' ingegno, che fu il

primo, che questi sublimi studii, lungo tempo caduti in oblivione, revocò alla luce. Ed in questo tempo, già d' anni XXIII, ritornò ad Avignone. E andando il Venerdì Santo, che fu a dì VI di Aprile, per le divozioni (come s' usa), si scontrò nella chiesa di Santa Chiara in una bellissima giovane chiamata Loretta, la quale abitava in un piccolo castello propinquo ad Avignone, e similmente per le indulgenze era venuta; e di lei ardentissimamente s' innamorò; e XXI anni continui, lei vivente, in tale amore stette fermo. Questa poi nelle sue rime Laura per miglior consonanza da lui fu detta. E quantunque gli volse essere data per donna ad instanza di Papa Clemente Sesto, il quale lui singularmente amava concedendogli di tener colla donna i beneficii insieme, nol volse mai consentire; dicendo che il frutto che prendea dell' amore a scrivere, di poi che la cosa amata conseguito avesse, tutto si perderia. Ed in questo tempo la prima parte de' sonetti e canzoni morali in laude delle sue bellezze descrisse. Onde la sua familiarità da notabili ed illustri uomini si cominciò a desiderare, fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi, gente famosa e di somma virtù, che in corte di Roma ebbono grandissimo stato in quel tempo. E richiesto principalmente da Jacopo dalla Colonna, vescovo Lomberiense in Guascogna, con esso si condusse: dove sotto li monti Pirenei, che la Francia dalla

Spagna dividono, una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre quel luogo nelle sue epistole ricordando, celestiale l' appella. E di poi da lui partito, sotto il suo fratello Giovanni dalla Colonna Cardinale, non come suo signore ma padre, alquanto visse. In questo tempo, mosso per giovinile desiderio di vedere nuove regioni, la Francia e l' Alemagna a cercar si mise; e prima a Parigi si transferì, per vedere se la fama, che di quella città volava, vera o falsa fosse. Dopo la qual peregrinazione, a Roma se ne venne: del desiderio di quella in fino da puerizia di vedere era stato acceso; e massime per visitare Stefano dalla Colonna, principe e padre di quella famiglia; e molto gratissimamente da lui ricettato fu. Ma non piacendo a lui i costumi della corte romana, ad Avignone si tornò; e quivi alcun remoto e giocondo luogo agli studii ricercando, trovò una valle, che Chiusa s' appella, ed ivi un bello e chiaro fonte, che Sorga per nome è detto. Preso adunque per l' amenità e solitudine del sito, in quella si pose ad abitare, dove gran parte delle sue opere scrisse; del qual luogo in esse più volte fa menzione; ed infra gli altri, quivi all' Affrica, libro poetico delli gesti di Scipione Affricano, diè principio. Da indi partito, già d' anni XXIII essendo, a Parma con i signori da Correggio, uomini nobili e chiari, si condusse; ed in quelli territorii una gran selva amena ritrovata, per la

giocondità della quale acceso. quivi di nuovo all' opera dell' Affrica, già intermessa, la mano appose. Da indi a Parma, dove, una piccola casa ma riposata e tranquilla comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d' animo, che la maggiore parte di quella compose. Da indi al fonte della Sorga ritornato, quella nobile opera a fine ridusse; per la fama della quale, come egli per miracolo pone, in un medesimo giorno avvenne, che da Roma li principali della città, e da Parigi i Cancellieri degli studii, a lui scrissono; quelli, che a Roma per la corona del lauro, e gli altri, che a Parigi per tale onoranza venir volesse; nella quale cosa, per consiglio di Giovanni dalla Colonna Cardinale, a Roma andar si dispose; ma prima visitò il Re Roberto, che a Napoli risedeva; e il suo consiglio ed autorità sopra tutti seguir volle. Ricevuto adunque dal Re benignamente, ed udita da lui l' Affrica in due giorni, il terzo giorno di laurea corona lo giudicò degno, volendo che quella a Napoli accettasse. Ma, veduta l' intenzione sua e il proposito fermo di voler andare a Roma, d' alcuno de' suoi accompagnato, in Campidoglio lo fe laureare, XXXIII anni della età sua compiuto avendo. Da indi ad Arezzo, indotto dall' amore della patria si mise a ritornare; dove da' suoi cittadini con grandissima letizia e mirabile onoranza ricettato fu. Di poi a Verona ritornato nel M.CCCXLIX, a dì XXIX di

Maggio, per lettere di Lodovico da Parma, intese l' infelice caso della sua Madonna Laura, come quello anno medesimo a dì sei d' Aprile, all' aurora, quella chiarissima luce, di questa vita fu spenta. Dopo la morte della quale, la immagine di sì tenace amore nello suo gentil core circa d' anni dieci stette fisso: nel qual tempo la maggior parte ad Avignone, nella valle di Chiusa, al fonte della Sorga, all' usata solitudine si ridusse; dove la seconda parte de' sonetti e canzoni morali co' trionfi insieme, in perpetua fama delle bellezze e virtù di quella, ed in memoria del suo dolore, aggiunse. E già d' anni cinquanta essendo, l' amicizia di Jacopo da Carrara prese; e, per sue lettere richiesto, a Padova se ne venne; dove con grande umanità da lui fu veduto; ed intendendo, che la vita clericale pretendea, acciocchè più constantemente appresso a se tener lo potesse, il canonicato di Padova gli fe conferire. E quivi per due anni non compiuti dimorato, dopo la morte di esso, in Francia ritornò; e continuamente solo agli studii dando opera, in tanta fama e benevolenza appresso a tutti gli uomini illustri pervenne, che così da principi e signori temporali, come da Cardinali e Papi era la notizia sua desiderata; infra i quali maggiormente dal magnanimo ed inclito Visconte Galeazzo, allora di Milano Duca, da lui per lettere evocato, alquanto tempo sotto titolo di suo consigliero di-

morò; e talvolta in Milano, e quando a Parma si stava. A Milano per la maggior parte ebbe la sua abitazione in villa, lungi della città miglia IIII, ad un luogo detto Linterno; dove la casa, da lui assai moderatamente edificata, ancora si vede. Alla fine, molto vecchio divenuto, nelle parti a Padova propinque fare l' ultima abitazione sua si dispose, e dalla bellezza del luogo invitato, e per l' amenità de' colli Euganei, insieme con un gentile uomo padovano, detto Lombardo dalla Seta, nel luogo, che Arquato s' appella, edificò una bella abitazione, d' ulivi e viti circondata: in continui diletti poetici e filosofici onestamente la sua vita trapassava; di due famigli, e d' uno scrittore contento; e diede la cura della casa e della persona sua in mano d' un prudente uomo, detto Francesco da Borsano suo genero, a cui una sua figliuola non legittima avea dato per donna. In questo luogo perseverando, del male della epilessia, di che per la età sua era stato molto molestato, lo estremo dì della sua vita virtuosamente conchiuse; ed era d' anni LXX. Francesco Petrarca fu di persona eminente; di colore vivido; di eccellente beltà; non di gran forza, ma di somma destrezza; di singolar vista insino nella sua vecchiezza; di natura umanissimo, e di superbia avversario; nè l' ira in lui mai fu tale, che in altri si stendesse; grandissimo disprezzatore d' ogni ricchezza; non perchè quelle non

stimasse, ma le cure, inseparabili compagne di esse, avea in odio; e d' ogni ventosa pompa nimico, non solo perchè la conoscea ria, ed alla umanità opposita, ma eziandio ad ogni quietudine dell' animo contraria. A lussuria, pel fervore della età e della complessione, assai inclinato; nientedimeno quella viltà ebbe sempre nell' animo suo esosa; e dopo li cinquanta anni della sua età, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quello atto osceno, ma ogni memoria gittò via, come se femmina alcuna mai veduto avesse. Fu di vita mediocre sempre contento, e di cibi domestici più che d' altri sapori dilicati; ed ogni convito schifando, solamente cogli amici ritrovandosi, nulla cosa gli era più gioconda o cara; nè mai cibo senza compagno lietamente prese. D' animo fu indegnante, ma delle ingiurie obliviosissimo; de' beneficii ricordevole; delle amicizie oneste cupidissimo e fedele osservatore. Della familiarità de' gran signori, infino alla invidia, fortunato; della libertà sua fu amatore: e ad ogni buono e salubre studio attissimo. d' ingegno elevato e sottile; delle vetuste istorie curioso; e non meno della dolcezza delle sacre lettere in vecchiezza si dilettò. Di eloquenza, come veggiamo, clarissimo, e pronto in versi, e in prosa, così latini come vulgari: ed in questo ebbe una dote singulare, che la prosa è leggiadra e pulita, e 'l verso limato e sonoro; e nell' uno stile e

nell' altro compose assai nobilissime opere; per le quali in questa vita merita perpetua laude, ed immortal fama. E così nella eterna gloria gli abbia concesso degno loco Quello, che vive e regna in saecula saeculorum. Amen.

auere potuto euolu
to dare misericordia alda
nato · et spezialmente allo
innocentissimo huomo · la qual
potenzia · et giustitia · esfor
zosa · pieta · et temperanza
gl otto poterono supplire in
luogo di beatissimo · ingran
dissimi meriti delle sue op
ere · adunque sanza du
bio · gli dio consenti le prierm

Conpiuto di scriuere que
sto libro detto · Bonius · illu
stribus :— A dj uenticinque
d aprile · nel mille trecento
nouantaotto

Qui scripsit · scribat · sem
per · cum domino · viuat :—

Fac-simile del Codice Breslaviese.

Francisci petrarce de viris illustribus liber primus incipit de Romulo · I.

Romulus romanorum Regum primus romaneque rei publice parens fuit ardentis animi vir impigris atque armis strenuus talem ventum nempe successibus fausta fata prosperant Quo auctore tot arrridentibus vicinorum numinibus columnosis collibus in celum usque ventura imperii funda menta consurgerent.

Fac-simile del Codice Padovano

Publium Cornelium Scipionem qui primus
Affricanus dictus est non sine modo
etatis maximum ducem et omnes an
te memorie omnium gentium cuius regum
imperatorum ne parem ait Livius. Serius
Cesarem augustum cesarem divum fuisse si
quid amplius dixisset offendere.

VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

PRAEFATIO

FRANCISCI PETRARCHAE

Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt in diversis voluminibus tamquam sparsos ac disseminatos, rogatu tuo, Plaustrifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae urbis Patavinae sceptra unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodammodo stipare arbitratus sum. Historiam narrare propositum est: quare scriptorum clarissimorum vestigiis insistere oportet, nec tamen verba transcribere, sed res ipsas. Non me fugit quantus labor in continenda sermonis dignitate suscipiendus sit. Nam si nec eisdem verbis uti licet, et clarioribus non datur, quod sit tertium

PREFAZIONE

DI

FRANCESCO PETRARCA

A tua istanza, insigne Carrarese, il quale con moderatissimo imperio lo scettro dell' inclita città di Padova unicamente governi, mi sono determinato di raccogliere in un sol luogo, e quasi costringere, alcuni uomini illustri, i quali aver fiorito di eccellente gloria fu a noi tramandato dai famosi ingegni di uomini dottissimi, che per così dire in diversi volumi gli sparsero, e li disseminarono. Colui che si propone di raccontare alcuna storia, dee seguire le traccie degli antichi famosissimi scrittori, non però che le parole ne trascriva, ma bensì l' essenza delle cose. E però non ignoro quanto travaglio io sia per impormi, nel sostenere la dignità del discorso. Poichè se valermi delle stesse parole non mi è permesso, e di più illustri usarne non mi è possibile, ognuno s' avvisa della terza cosa che dee se-

patet. Ordinem quisque, et diversorum congeriem advertat: namque ea quae scripturus sum, quamvis apud alios auctores sint, non tamen ita penes eos collocata reperiuntur. Quaedam enim, quae apud unum desunt, ab altero mutuatus sum, quaedam brevius, quaedam clarius, quaedam, quae brevitas obscura faciebat, expressius, quaedam, quae apud alios carptim dicta erant, conjunxi, et ex diversorum dictis unum feci. Qua in re temerariam et inutilem diligentiam eorum fugiendam putavi, qui omnium historicorum verba relegentes, nequid omnino praetermisisse videantur, dum unus alteri adversatur, omne historiae suae textum nubilosis ambagibus et inenodabilibus laqueis involverunt. Ego neque pacificator historicorum, neque collector omnium, sed eorum imitator, quibus vel verisimilitudo certior, vel auctoritas major est. Quamobrem si qui futuri sunt, qui hujuscemodi lectione versati, aut aliud quicquam aut aliud dein reperierint quod vel audire consueverint, vel legere, hos hortor ac moneo, ne confestim pronuntient, quod est proprium pauca noscentium, cogitentque historicorum discordiam, quae tanto rebus propinquiorem Titum Livium dubium tenuit. Brevitati et notitiae consulere propositum est, multa re-

guirne. Poni mente pertanto, o lettore, all' ordine, ed alla congerie di cose diverse: poichè quelle cose che io sono per scrivere, quantunque si leggano negli altri autori, non tuttavia nell' ordine istesso ritrovansi presso di loro collocate. Tali che presso dell' uno mancano, da un altro le tolsi; alcune più brevemente le dissi, altre più chiare; alcune che la brevità oscurava, più distesamente; altre che troncamente dall' uno, o dall' altro erano riferite, io congiunsi, e di varii dettati uno solo ne ho fatto. Nel che pensai doversi fuggire l' imprudente, ed inutile diligenza di coloro, i quali di tutti gli storici le parole raccogliendo, per non parere d' aver nulla taciuto, mentre l' uno scrittore all' altro si oppone, tutto il contesto della istoria loro involsero in cieca nebbia, e sè stessi in lacci inestricabili. Io non mi vanto conciliatore degli storici, nè raccoglitore di tutti: ma imitatore bensì di quelli presso i quali ritrovo più certa verisimiglianza, o maggiore autorità. Perlochè, se alcuni vi saranno, i quali usati a lettura di storie, udissero, o trovassero alcuna cosa, che non avessero altrove sentita, o letta, io gli esorto, ed ancor gli ammonisco, a non pronunciare in fretta il loro giudizio (lochè veramente è proprio di coloro che poco sanno) e piaccia loro riflettere alla discordia degli storici, la quale tante volte anche Tito Livio, benchè a quelle cose più vicino, fè dubbioso. Mi sono proposto di provedere alla brevità, ed

secando quae plus confusionis, ut supra dixi, quam commoditatis essent allatura. Apud me nisi ea requiruntur quae ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt: hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum finis est, illa persequi quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt: quisquis extra hos terminos evagari praesumpserit, sciat se alienis finibus errare, memineritque e vestigio redeundum, nisi forte, oblectandi gratia, diversoria legentibus interdum, grata quaesierit. Neque enim infitior me talia meditantem saepe distractum ab incaepto longius abscessisse, dum virorum illustrium mores, vitamque domesticam, et verba nec peracuta, nec gravia, et corporis staturam, originem, et genus mortis meminisse aliis dulce fuit. Haec si minus quam intenderam assecutus sum, tu, precor, ignosce quisquis haec perlegis: de successu enim te judicem statuo, de proposito mihi credi velim. Si quid igitur aut satietati ingestum, aut desiderio subtractum reperieris, vel inopi ingenio, vel discerpentibus animum curis ascribito. Si vero forsan studii mei labor expectationis tuae sitim ulla ex parte sedaverit, nullum a te aliud proemii genus efflagito, nisi ut diligar licet incognitus, licet

alla chiarezza, molte cose recidendo, che, come dissi, meno di utilità, che di confusione avrebbero portato; nè presso me si ricerchino altre cose, se non quelle che alla virtù, o al contrario della virtù si riferiscano. E, se non m' inganno, fruttuoso fine degli storici si è, di presentare quelle cose che sono a seguirsi, o a fuggirsi da quei che leggono; e qualunque presumesse di vagare oltre questi confini, sappia ch' egli erra per l' altrui terreno, e si rammenti di subito ritrarsene, seppure non fosse per causa di dilettare, e per cercare qualche riposo ch' è talor grato al lettore. Imperciocchè non posso negare, che talora meditando, io sovente non sia stato distratto, mentre i costumi, la domestica vita, le parole ora gravi, or acute, la statura del corpo, la progenitura, la qualità di morte degli uomini illustri, mi era dolce altrui rammentare. E se ciò meno che io non isperava ho conseguito, o tu qualunque sei che leggi queste carte, perdonami, te ne priego: mentre te faccio giudice del successo; poichè per ciò ch' è mio proponimento, vorrei, che a me si credesse. Or dunque se qualche cosa si troverà riportata oltre la sazietà, ovvero sottratta al desiderio, o alla povertà dello ingegno, o alle cure l' animo laceranti lo attribuisci. Se poi forse la fatica de' miei studii avesse, in parte almeno, sedato l' ardore della tua sete, niun' altra sorte di premio a te dimando se non quello di essere da te amato, quantunque inco-

sepulcro conditus, licet versus in cineres. Sic ego multos quorum me vigiliis adjutum senseram non modo defunctos, sed diu ante consumptos, post annum millesimum dilexi. Sed ne, dum multa contestor, aequitati tuae parum fixus videar, non te longius traham, nec debitum vitis suffecturum necessariis in praefatiunculis tempus expendam, ab illo igitur, ad quem rogatus stilum vertere paro, Urbis Romanae conditore Romulo, nam sic volentis desiderium impellit, inchoandum iter assumo.

gnito, quantunque riposto nel sepolcro, quantunque converso in cenere. Così io molti, alle veglie de' quali io conosceva di dovere molta gratitudine per l' aiuto che ne aveva ricevuto, non solo estinti, ma già da molto tempo consunti, ho amati anche dopo mille anni. Ma perchè mentre molte parole io vado tessendo, non ti paia, o Signore, che io di troppo mi divaghi, non voglio più lungamente intertenerti: e per non ispendere in picciole prefazioni, il tempo che io debbo a queste Vite degli Uomini illustri, da quello (a cui da te addimandato a volgere la penna mi apparecchio), da Romolo fabbricatore di Roma, poichè tu così comandi e desideri, intraprenderò il mio viaggio.

Il presente volgarizzamento della Prefazione del Petrarca, la quale trovasi nel Codice Vaticano segnato di N. 4523, è del marchese Antaldo Antaldi da Pesaro, e fu stampato già dal ch. Dottor Domenico Rossetti nella sua dottissima illustrazione bibliografica, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio.* Trieste, 1828.

ROMULUS

Romulus romanorum regum primus, romanaeque reipublicae parens fuit; ardentis animi vir in primis, atque armis eximius; talem venturis nempe successibus fata prospexerant: quo auctore, tot circum tonantibus vicinorum minis, e dumosis collibus in coelum usque venturi imperii fundamenta consurgerent. Neque enim tuto poterat molli areae tanta rerum moles imponi: solum stabile, vehementisque ducis spiritus res tanta poscebat: ac ita fuit. Atque ubi prius herbarum vix armento satis herculeo, vix capellis Faustuli abunde frondium esse consueverat, illic arcem terrarum omnium struxit, ac supremum mortalibus principatum. Is ergo cum Remo fratre simul, Rhea Silvia, quae et Ilia dicta, matre haud dubia, Marte autem, seu ficto patre seu credito, genitus, ubi primum lucis limen attigit, non in matrem solum, sed in se ac etiam in fratrem saevitiam Amulii

ROMOLO (Anni avanti Cristo 715)

Romolo fu il primo re de' romani, e padre della romana repubblica; uomo primieramente d' ardentissimo animo e per l' armi grande; e così fatto certamente la fortuna lo avea disposto a quello che doveva seguire: per la cui opera, in tra tante minacce di vicini, di spinose montagne surgesse il fondamento dell' imperio che doveva crescere infino al cielo. Perchè non si poteva sicuramente porre tanta grandezza in su debole fondamento: sì grande cosa richiedeva terra salda e duca di alto animo: e così fu. E dove prima appena fu assai erba per lo armento d' Ercole, e dove prima appena soleva essere assai fronde per le capre di Faustulo, in quello luogo pose la fortezza di tutte le terre e la somma signoria degli uomini. Adunque costui con Remo suo fratello (insieme con Rea Silvia, la quale fu chiamata Ilia, madre senza dubbio) o creduto o fitto figliuolo di Marte, incontanente come nacque provò la crudeltà di Amulio re

Albanorum regis expertus est. A quo in Tiberim mergi jussi, casu quodam seu, quod de tanto futuro imperio credi licet, divina providentia liberati sunt immensis rebus insperata primordia praeparante. Supergresso forte ripas amne, inaccessibilique alveo, stagnantibus secus ripam vadis, abjecti, abeuntibus regii sceleris ministris, incolumes evasere. Eo versus seu vera seu ficta lupa, utraque enim fama est, infantium vagitu excita, et quasi humanitus miserata, diverterat; cuius lacte aliti interim, donec a pastore regio, Faustulus is erat quem supra nominavi, labellis ferae ubera sugentes, lupa illos itidem relambente, reperti, et usque ad pubertatis annos caritate patria educati sunt. Enimvero tunc in dies magis ac magis indoles emergere, factisque clarescere; jam cari undique lateque terribiles nil inausum relinquere; jamque alitor ipse, rebus monitus, in ea, quam ab initio conceperat, opinione firmari regios adolescentes fore. Id aliquandiu celatum tandem patuit: Remo capto a satellitibus regis et poenae destinato, atque ad solatium injuriae materno avo Numitori tradito, cujus in agros fratres ambo impetum fecisse ferebantur. Quo conspecto, non in iram versus,

degli Albani, non solamente contro la madre, ma eziandio contro sè e contro il suo fratello. Dal quale Amulio fu comandato che egli fossono gittati in Tevere: e o a caso furono liberati, o che fosse per divina providenza (la qual cosa è lecito di credere dello imperio che doveva essere sì grande), quella providenza apparecchiante non sperato cominciamento alle grandissime cose. Soperchiando il fiume a caso le ripe e non potendosi andare a quello, furono gittati quelli fanciulli presso alla ripa; e, partendosi i famigli del re, i quali gli avevano gittati, rimasono salvi. A questo luogo, tratta dal pianto di questi fanciulli, venne una lupa (o ch' ella fosse vera o ch' ella fosse cosa fittizia, dell' una e dell' altra è nominanza), e, come ella avesse compassione, venne a questo luogo: del cui latte egli furono nutricati, traendo con gli labbri il latte delle tette della detta fiera, e la lupa leccandogli, infino che furono trovati da Faustulo pastore del re, il quale di sopra avemo nominato, essendo discresciuto il fiume; e infino agli anni della pubertà con amore del padre furono nutricati. Ma allora di dì in dì più e più il suo vigore si mostrava e per effetto diventava famoso; già erano cari da ogni parte e ampiamente erano terribili, ogni cosa ardivano; già il suo nutricatore, per le opere informato, cominciava a fermarsi in quella opinione ch' esso aveva pensato, cioè quegli essere figliuoli del re. Questo celato per alcuno tempo, finalmente apparve: preso Remo da' famigli del re e datogli pena, per consolare la ingiuria fu dato a Numitore suo avolo da lato di madre, nel cui terreno tramendue i fratelli avevano fatte correrie. Il quale veduto, non

ut mos est, pro injuria illata, sed latenti quadam animae dulcedine erga illum motus, et, audito quod gemini essent aestimataque hinc aetate hinc effigie generosa minimeque pastorea, nepotum in memoriam adductus, quaerendoque circumstantias pedetentim, eo pervenerat ut hunc paulominus nepotum suorum alterum esse minime dubitaret; itaque liberius illum habere non ut captivum sed, quod vere erat, ut suum. Hinc in perniciem regis pronior via: siquidem, patefacta Romulo non modo praesenti conditione fraterni status, sed origine etiam utriusque in id tempus occultata; admonente putativo eos patre non sua, ut crediderant, sed regia stirpe progenitos, expositaque per ordinem et eorum simul et avi et matris injuria, rebus cognitis animosior Romulus et non modo liberaturus fratrem sed illum seque et avum et matrem vindicaturus accingitur, non aperto quidem impetu, impar viribus, sed clanculum juvenibus hinc atque illinc missis, qui una hora in regiam convenirent. Sic dispositis insidiis, et in tempus accurrente Remo, in Amalium irruitur incautum et tale nihil opinantem. Caeso rege, Numitor Amulii frater ab illo pridem regno pulsus restituitur, non minus nepotum repertorum quam recuperati regni insperata sorte laetus. Inde autem, quod ingentibus animis angustum avitum regnum videretur, Alba avo relicta, ipsi, vel infantiae cunabula vel peri-

mosso a ira, com' è usanza, per l' ingiuria ricevuta, ma mosso verso di quello con una nascosa dolcezza, e udito ch' egli erano due, e considerata da una parte l' età di quegli, dall' altra l' aspetto nobile e non di pastori, vennegli a memoria i suoi nipoti; e, dimandando pianamente delle circostanze, aveva trovato poco meno che costui era uno de' suoi nipoti, e di questo non dubitava: perciò ello il teneva in più libertà, e non come preso ma come suo, come veramente ello era. E questa era più diritta via a distruzione del re; perchè manifestato a Romolo non solamente la condizione del presente stato del fratello, ma la nazione d' amendue nascosa infino a quello tempo; ammonendogli quello, ch' era tenuto padre, ch' egli non erano suoi figliuoli ma erano di schiatta reale; e, spostagli per ordine l' ingiuria di quegli e con questa l' ingiuria di suo avolo e di sua madre, fatto Romolo più animoso, conosciuto il fatto, disposesi non solamente a liberare il fratello, ma a vendicare sè e il fratello e l' avolo e la madre, e non manifestamente perch' era dispari in possanza, ma pianamente mandati alcuni giovani di qua e di là, i quali si trovassono a una ora nella casa del re. Così disposti gli aguati, e a tempo accorrendo Remo, corsono contro Amulio, il quale non si guardava e non pensava sì fatto pericolo. Morto Amulio, Numitore fratello di quello, e innanzi cacciato da lui, fu restituito nel regno, essendo allegro, non meno per la condizione de' ritrovati nipoti, che per avere racquistato il non isperato regno. Dappoi, perch' egli erano di grande animo, e il regno di suo avolo gli pareva piccolo, lasciarono Alba all' avolo; e, amando il luogo

culi sui locum amantes, ad jacienda illic novae urbis fundamenta festinant. Sic auspicato, horrida et, ut proprie dicam, pastoralis regia (mox futura aurea) in Palatino monte construitur; et, fratre quidem auspiciis victo, Romuli solius ex nomine urbi nomen inditum, orbi postmodum populisque et regibus formidandum. Ceterum, seu hinc orto certamine, seu contempto fratris edicto, Remus, nova moenia transcendens, interficitur; sive imperii cupiditas sive ille justitiae rigor fuit, variat enim in multis vetustissimae rei fides. Unus Romulus regni frena sortitus patrios simul externosque sacrorum ritus instituit, regiumque habitum et insignia ac lictores duodecim sibi assumpsit, et novas leges edidit. Unicum et populi glutinum et pacis ac concordiae fundamentum, tria haec maximae providentiae videbantur: et concilium scilicet, et augmentum coeptae urbis, et longaevitas: erat enim parvis in moenibus magna raritas accolarum, eaque ipsa brevissimi temporis spem dabat, propagandae sobolis deficiente commercio. Primum igitur centum ex patribus in Senatum lectis (ab aetate dicto ordine, nam patrum nomen ab amore curaque reipublicae ortum erat); secundum vero duos inter lucos instituto asylo (effectum sanctum, templum Graeci vocant), quo aperto, multa illico vicinis e regionibus turba confluxerat; tertium nuptiis fiendum apparebat (virilis enim tantum sexus non nisi unius populum spondebat aetatis); quae, quoniam superbe quin et ignominiose a finitimis negabantur, vi et ingenio partae

della sua puerizia ovvero del suo pericolo, procurarono di fondare nuova terra in quello luogo. E così, per buono augurio, edificarono aspera e, acciò ch' io dica più propriamente, pastorale casa in sul monte Palatino; e fu posto nome alla terra solo dal nome di Romolo, essendo vinto il fratello nello augurio: il quale nome fu temuto poi al mondo dai popoli e dai re. Poi, o che fra quegli fosse nata discordia, o che fosse perchè ello avesse dispregiato il comandamento del fratello, Remo, avendo passato il nuovo muro, fu morto; o che fosse per la cupidità della signoria, o per rigore di giustizia, la credenza è varia nelle cose antiche. Romolo, presa la signoria, ordinò i sacrificii della patria e i forestieri, e prese abito di re e ornamenti, e ordinò dodici littori, e compose nuove leggi. Solo a fermezza del popolo e a fondamento di pace e di concordia tre cose sommamente gli pareva di provedere: il consiglio, e lo accrescere della cominciata città, e la durabilità; perchè era in piccola terra pochi abitatori, e per questo gli era speranza di brevissimo tempo, mancando la cagione del generare dei figliuoli. Dunque primieramente furono eletti cento antichi al Senato (chiamando questo ordine dalla etade, perchè il nome de' padri fu detto dallo amore e dalla cura della repubblica); e secondo, in tra due boschi fu posto uno tempio chiamato asilo (i Greci lo chiamano Santo), il quale stando aperto, grande turba incontanente venne de' vicini paesi; la terza cosa pareva che si dovesse fare con matrimoni (perchè soli i maschi non potevano durare se non una etade): la qual cosa, perchè era negata da' vicini superbamente e vituperosamente, fecesi per forza e per ingegno.

sunt. Siquidem, repulsae ira et dolore dissimulato interim ac suppresso, exquisitos rex Neptuno ludos parat, edicique diem per vicinos populos jubet. Qui ubi affuit, concursus ingens utriusque sexus proximis ex urbibus atque oppidis Romae fuit et ludorum studio, nec minus visendae novae illius et subito natae urbis desiderio. Medio igitur spectaculo, versis in ludos omnium oculis animisque, ex condicto raptae virgines non ad stuprum sed ad nuptias spemque progeniei. Itaque inter indignationem ac lacrimas delinitae blanditiis raptorum, ante alios Romuli, singulae singulis matrimonio junguntur: hinc multorum causa radixque certaminum. Questi patres et affines virginum violentiam perfidiamque hospitum, a quibus invitati ad ludos gravissima omnium injuria se affectos ubi dicerent, raptim se ex urbe proripiunt: reversique domum moesti querelas ingeminant, scelus exaggerant, arma capiunt, ultionem parant. Fit ex omnibus populis conventus ad Titum Tatium Sabinorum regem, quod illic et potentiae plurimum esset et injuriae. Verum quia praeceps ira moras consiliumque non recipit, et pro ardore animorum apparatus belli segnis videbatur, quisque per se, non expectantes alterutrum, in bellum ruunt. Primique omnium Coeninenses cum exercitu in romanos fines irrumpunt, quibus occurrens Romulus hostes in fugam vertit, regemque omnium Acronem, singulari certamine congressus, interficit, urbem-

Perchè in questo mezzo, non mostrando l' ira e il dolore d' essere rifiutato, il re apparecchiò a fare solenni giuochi a Nettuno, e comandò di fare denunziare il dì per i popoli vicini. Il quale poi che sopravvenne, molti maschi e femmine delle terre vicine a Roma vennero per vedere i giuochi, e non meno per cupidità di vedere quella nuova terra quasi nata di subito. Nel mezzo de' giuochi, essendo ogni uomo attento con gli occhi e con l' animo, diliberatamente furono prese tutte le fanciulle, non a fine di sua vergogna, ma di tenerle per mogliere o per avere figliuoli. Adunque confortate con buone parole, tra lo sdegno e le lacrime, per le lusinghe di quegli i quali l' avevano prese, prima Romolo, e poi gli altri, una per uno le tolsono per mogli: e questo fu cagione e cominciamento di molte battaglie. I padri e i parenti di queste fanciulle, lamentatisi della forza e della malvagità de' suoi osti, dai quali egli, invitati ai giuochi, erano stati offesi di gravissima ingiuria, incontanente uscirono fuori della terra e tornarono a casa; e, moltiplicando le lamentanze, aggravarono l' offesa, e pigliarono l' arme, e apparecchiaronsi a fare la vendetta. E di tutti i popoli si fece una raunanza a Tito Tazio re de' Sabini, perchè questi avevano più possanza e avevano ricevuto più ingiuria. Ma perchè la presuntuosa ira non può indugiare nè ricevere consiglio, e perchè l' apparecchiamento alla guerra pareva pigro per rispetto dell' ardore dell' animo, ciascheduno, non aspettando l' uno l' altro, andarono alla battaglia. E innanzi a tutti i Ceninesi corsono con l' oste nel terreno de' Romani: contro i quali venendo Romolo, mise in rotta i nimici, e uccise Acrone, re di quegli,

que illorum, et fuga populi et morte regis attonitam, facili capit incursu. Ipse victor Romam rediens victi regis exuvias in Capitolium defert, templumque Romae primum extruit dedicatque sub nomine Feretrii Jovis (quo victores romani duces non nisi de singulari proelio, caesis hostium ducibus, opima, quae vocant, ferunt spolia); illic ergo, venturi temporis ad exemplum, caesi regis ipse spolia suffixit, rarum valde sed eximium posterorum decus. Proximi Antemnates, in romanos agros facto impetu, victi sunt amissumque oppidum; sed Hersiliae Romuleae conjugis interventu, quae una raptarum erat raptarumque omnium preces ac vota regis auribus invehebat, misericordiam adepti victricemque in urbem recepti sunt. Dehinc Crustumini arma moventes facili marte franguntur, enitescente in dies Romuli virtute, translatisque Romam victis, crescente urbe hostium ruinis. Plus negotii cum Sabinis fuit, qui quo serius eo maturius agentes, capta per dolum arce Capitolii, proditrice virgine filia Spurii Tarpeii, qui custos arcis erat (a quo rupi nomen ad hunc diem est urbis in visceribus), anceps praelium intulerint, e loco superiore pugnantes. In quo quidem corruente Hosto Hostilio, qui pro partibus romanis acerrime dum potuit steterat, romana acies omnis avertitur reluctantem quoque ipsum Romulum im-

venuto alle mani con lui in singulare battaglia; e con lieve assalto prese la terra di quelli, la quale era impaurita per la morte del re e per la fuga del popolo. E, tornando a Roma vincitore, portò in Campidoglio l' armi del re, e edificò lo primo tempio in Roma, e sacrificollo sotto il nome di Giove Feretrio (dove i capitani de' Romani vincitori non portavano se non la preda de' capitani vinti in singulare battaglia, la quale egli chiamavano grassa ruberia); dunque in quello luogo ello appiccò l' armi del morto re, per esempio del tempo da venire, rado ma grande dono di quegli che venivano dietro. I secondi che corsono ne' terreni de' Romani furono gli Antennati; e questi furono vinti e perderono la terra; ma per prieghi di Ersilia, moglie di Romolo, la quale era una di quelle sforzate che portava agli orecchi del re i prieghi e i desiderii delle altre, ricevuti a misericordia, vennono ad abitare a Roma. Dappoi i Crustumini, movendo guerra, furono vinti leggiermente, crescendo ogni dì la virtù di Romolo; e, venuti a Roma quegli ch' erano vinti, crescendo Roma per i danni de' nimici. Fu più a fare con i Sabini, i quali quanto più tardi tanto più maturamente si moveano: presa la rocca di Campidoglio per inganno e per tradimento di una donzella figliuola di Spurio Tarpeo (il quale era castellano della detta rocca, dal quale ancora è nominato quello monte in mezzo di Roma), fu dubbiosa la battaglia, combattendo quegli dal luogo di sopra. Nella quale battaglia mancando Osto Ostilio, il quale arditamente fu per la parte de' Romani infino che ello potè, la gente de' Romani tutta si cessò indietro, cacciando indietro eziandio Romolo, il quale

pellens. Ille autem quum nihil humanae opis jam speraret, armatas ad coelum manus erigens Jovemque ceu praesentem compellans, obtestansque ut turpis fugae pudorem demeret, consternatosque animos suorum coelesti ope firmaret ac sisteret, Statori Jovi templum, ut scriptoribus placet, secundum Romae vovit : et, quasi receptis coelo votis, audentior jam prolapsam pugnam manu impigra redintegrat, ita Jovem jubere clara suis voce denuntians. Hinc regis exemplum et Jovis imperium secuta acies in hostem redit; quorum insperato reditu, et ante aciem pugnantis Romuli acri incursu, mutatus pugnae status, et jam fugiunt qui fugabant. Inter quos ipse Metius Curtius Sabinorum vir clarissimus, et in illo die ante alios factis et virtute conspicuus, impetum non tulit. Palus illi proxima et discrimini fuit et saluti, in quam territi saltu cornipedis invectus magno suorum metu, in adversam tandem ripam hortantium viamque monstrantium confirmatus vocibus emersit; et hinc quoque paludis ortum nomen: lacum Curtium dixere. Hoc recepto, aucti suis animi, rursumque variante vicem jam fortuna, inclinataque in Sabinos belli mole, concurritur. Hoc in statu insperatae viam pacis invenit pietas. Pugnantibus hinc viris, hinc patribus, sexus immemor periculi raptarum acies intervenit lacrimosis precibus, miserando

gli contrastava. Ello, non sperando già più della forza umana, dirizzando al cielo le armate mani, chiamando Giove com' ello fosse presente, pregando o che gli togliesse la vergogna di fuggire vilmente, o che ello fortificasse gli abbattuti animi de' suoi con celestiale aiutorio, fece voto di fare in Roma uno secondo tempio a Giove Statore, secondo che piace agli scrittori; e, quasi ricevuta la promissione dal cielo, fatto più ardito ristorò con sollecita mano la battaglia già caduta, dicendo a' suoi chiaramente che Giove comandava così. Per questo la sua gente, seguendo lo esempio del suo re e il comandamento di Giove, tornò contro i nimici, da' quali non speravasi ch' egli tornassono; e combattendo innanzi agli altri aspramente Romolo, essendo già mutata la condizione della battaglia, quegli che incalzavano cominciarono a fuggire. In tra' quali Mezio Curzio (secondo dopo il re de' Sabini, uomo famosissimo, e in quello dì innanzi a tutti gli altri in fatti e in virtù molto ardito) non sostenne il furore. Una palude, ch' era presso, fu pericolo e salute a lui, nella quale, spaurito il suo cavallo, furiosamente ello saltò con grande paura de' suoi, ma confortandolo e mostrandogli la via, uscì fuori: e di questo nacque il nome di quella palude, cioè lago Curzio. Uscitone fuori costui, gli animi crescerono a' suoi, e ancora, benchè con varia fortuua contro de' Sabini, corsono insieme. Essendo in questo stato, la pietà trovò via di non sperata pace. Combattendo dall' una parte i mariti, dall' altra parte i padri, vennono tra questi quelle ch' erano state sforzate; e, non considerando sè essere femmine, e non temendo il pericolo, con prieghi pieni di lacrime e misero

habitu vel belli finem, vel, si pergerent, in se prius belli causam verti gladios obsecrantes quam se se in praesens caede mutua, in longum vero sobolem immeritam ex se ortam, hi filios hi nepotes, tristi parricidio inquinarent, necdum culpae capacibus aeternam infamiam irrogarent. Flectuntur hinc inde animi, iraeque franguntur: mirum dictu! in utroque exercitu fragor subito compressus armorum et bellantium strepitus, tam mitis per modo tam rabidas mentes stupor incesserat! Nec latere diu potuit: mutati ilicet affectus erupere, et pietatem quies et silentium pax secuta est, junctis regum dextris ictum foedus, et aucta mirum in modum civitas Sabinorum transitu. Nec minus utriusque gentis erga optime meritas matronas auctus amor, ante alios Romuli, qui illarum eximiae pietati magnos ac debitos honores tribuit. Duo nunc etiam supersunt bella. Cum Fidenatibus alterum; qui, dum surgentis imperii vires timent suspectasque habent, ante illas quam oporteret experti sunt. Ingressis hostiliter in Romanorum fines, Romulus obviam profectus haud procul urbe hostium castra posuit, ingenioque metum simulans credulum in insidias hostem traxit. Hinc terror improvisus et repens fuga usque adeo ut, victis victoribusque permixtis, custodes portarum vix inter hostem civemque discernerent; intromissi

abito, pregarono che fosse posto fine alla guerra; e se volevano pure andare dietro, volgessono più tosto le spade contro quelle, le quali erano cagione della guerra, che, uccidendosi insieme, bruttassono sè di presente, e per lo tempo a venire bruttassono i figliuoli di quelle (dall' una parte essendo i figliuoli, dall' altra essendo i nipoti), e dessono eterna infamia a quegli che ancora non potevano peccare. Dall' una parte e dall' altra si piegarono gli animi e l' ira s' abbattè e, che meraviglia è a dire, subitamente nell' una oste e nell' altra fu arrestato il romore dell' armi e il gridare de' combattitori, sì umile ammirazione era entrata per quelle rabbiose menti! E non potè lungamente stare nascosa: le affezioni mutate incontanente uscirono fuori, e lo riposo seguì alla pietà, e la pace seguì al silenzio; la concordia fu fatta toccandosi i re le mani, e Roma maravigliosamente crescette per lo venire de' Sabini. E non meno crescè l' amore dall' una parte e dall' altra verso di quelle valenti donne, e innanzi agli altri Romolo rendè loro grandi e debiti onori. Ancora restano due guerre. L' una co' Fidenati i quali, temendo la potenza della signoria di Roma, la quale cresceva, e avendola sospetta, per sè fecero la pruova che gli altri aveano fatta. Entrando egli nel terreno di Roma come nimici, Romolo gli andò incontro, e pose il campo non lungi dalla terra de' nimici; e, mostrando maliziosamente temere, condusse i nimici negli agguati; e di questo fu non proveduta paura e subito fuggire, in tanto che, mischiati insieme i vinti e i vincitori, le guardie delle porte appena discernevano i suoi cittadini da' nimici; e, entrati dentro, fu presa la terra.

omnes, capta urbs. Alterum cum Vejentibus bellum fuit et Fidenatium amore et Romanorum odio excitum, et his acie victis, pervastato agro, pacem postulantibus, parte finium adempta, centum annorum induciae permittuntur. Haec Romuli primordia, hic vitae cursus, haec series rerum fuit; quibus apud illud agreste genus hominum nec dum satis eruditos vulgi animos tam paternae quam propriae divinitatis finem meruit. Vir nec animi egens nec ingenii, bello inclitus, domi prudens: populi equitumque centurias instituit, ut utrumque pacis ac belli tempus suis praesidiis niteretur: trecentis insuper expeditissimis armatis ad tutelam sui corporis aeque in pace ac bello usus est, qui celeres dicti sunt, a celeritate derivatum nomen: quibus artibus et dum vixit clarus et post mortem clarior, populo tamen quam senatui acceptior fuit; hinc suspicio in patres. Nam quum annos septem et triginta regnasset, reique militaris solitas curas agens, ad paludem Caprae, concione in campis habita, recenseret exercitum, solis repentina defectio (literarum nesciis ac viris militaribus improvisa), simulque tempestas horribilis, quae ingenti pluvia et fulminum stridore detonuit, praeripuere undique regis aspectum, neque ipse usquam amplius visus est. Mirum ac pene incredibile tanti regis exitum, populo spectante, cui dilectissimum fuisse nullus negat, tam dubium tamque occultum esse potuisse! Opiniones rei variae.

L' altra guerra fu con quegli da Veio, i quali si mossono per amore de' Fidenati e per odio de' Romani, e questi, vinti in campo, e guasto il paese, dimandando pace, feciono tregua per cento anni, perdendo parte del suo terreno. Questi furono i cominciamenti di Romolo, questo fu il corso di sua vita e l' ordine de' suoi fatti; per i quali, appresso quella salvatica generazione d' uomini e non ancora assai ammaestrati animi del volgo, ello meritò essere creduto avere alcuna divinità per lo padre e per sè. Uomo al quale non mancò animo nè ingegno, in battaglia glorioso, in casa savio: ordinò centurie del popolo e di cavalieri, acciò che in ogni tempo di pace e di guerra ello fosse presente per i suoi: ancora ebbe trecento alla sua guardia presti e armati, i quali ello usò ugualmente per guerra e per pace, i quali furono chiamati « presti », così detti dalla prestezza; per le quali arti infino ch' ello visse fu famoso, e dopo la morte più famoso. E fu più in grazia al popolo che al senato, e per questo fu sospetto contro i senatori. Perchè avendo regnato trentasette anni, avendo la usata sollecitudine de' fatti dell' arme, avendo fatto parlamento a campo, appresso la palude di Capra, facendo la cerna della sua oste, subito oscurato il sole (non essendo questo proveduto da uomini illitterati e dati a' fatti dell' armi), insieme sopravvenendo una tempesta e grande piova con tuoni e con folgori, subito disparì il re, e da quella ora innanzi non fu più veduto. È maravigliosa cosa e quasi incredibile che il fine di sì grande re potesse essere in dubbio e sì occulto in presenza del popolo, dal quale niuno nega ch' ello non fosse molto amato. Le opinioni di questa

Aliqui ad coelum raptum deorumque concilio adscriptum volunt; magnus saltus homini armato, et peccatis presso, et sanguine lubrico, et veri Dei coelestisque viae nescio; sed nihil est quod non sibi vehemens et immodicus amor fingat! Tempestate igitur sopita, quum a patribus, qui una circumfusi steterant, populo visendi avido et regem suum certatim requirenti responsum esset abiisse illum ad superos, adstipulante uno teste, creditum. Julius Proculus is fuit (insigni, quantum intelligi datur apud suos sanctitatis fama et, quod constat, nobilitate generis praeclara; ut qui Albanis ortus ex regibus Romamque cum Romulo commigrans fundator Juliae gentis fuit); qui, prodire ausus in publicum, moestae multitudini laetum attulit rumorem: eo ipso die Romulum coelo demissum plusquam mortali habitu sibi affuisse testatus et tremore maximo faciem ejus suspicere non audenti haec jussisse: annuntiaret civibus suis artes bellicas excolere, certis omnem humanam potentiam eorum armis imparem fore; suam urbem, sic diis placitum, omnium caput ac dominam futuram esse terrarum; atque, his dictis, ablatum ex oculis in coelum ascendisse. Haec narranti jurantique Julio fides habita, et divinitatis solatio mitigatus animis dolor mortis, et lenta ira quam in praesens plebs tam cari regis morte conceperat; ita facile quod cupiunt credunt omnes. Alii laniatum a patribus,

cosa sono varie. Alcuni dicono ch' ello fu portato in cielo e posto nel concilio degli dei; ma questo è grande salto a un uomo armato e gravato di peccati, bagnato di sangue e ignorante del vero Dio e della via del cielo; ma lo ardente e non temperato amore si fa a credere ogni cosa. Adunque, acchetata la tempesta, essendo stato risposto da' senatori (ch' erano stati d' intorno) al popolo (desideroso di vedere il suo re e a pruova cercandolo) ch' ello era andato in cielo, affermando uno che l' avea veduto, fu creduto. E questo fu Giulio Proculo (uomo di grande nominanza appresso i suoi, secondo che si trova, e di grande santitade e, che manifesto è, di grande nobiltade, come colui che, nato di re Albani, venne a Roma con Romolo e fu cominciatore della gente de' Giulii); il quale, ardito di venire in palese, diede parole d' allegrezza al popolo ch' era in tristizia, dicendo che in quello medesimo dì Romolo, disceso dal cielo in abito più che d' uomo, era stato con lui, affermando ch' ello aveva comandato a lui (con grande tremore non ardito di guardare la sua faccia) questo, cioè ch' ello dicesse a' suoi cittadini che onorassono l' arte delle battaglie, essendo certi che ogni potenza umana è disuguale alla sua in fatti d' arme; e che la sua città, così piace agli dei, sarà capo e donna di tutte le terre: e, dette queste parole, levatosi dagli occhi montò in cielo. E queste cose furono credute a Giulio il quale le contava e giurava, e il dolore della morte fu mitigato con il consolamento della divinità, e l' ira, la quale il popolo aveva concetta per la morte di sì caro re, fu umiliata: così ogni uomo crede leggiermente quello che egli desidera. Altri pensano che

occasione tempestatis arrepta, palustrique forsan limo, ne qua vestigia caedis extarent, inter tenebras abditum opinantur. Ea, ut Livius ait, perobscura fama, ut vero aliis, iisque clarissimis scriptoribus, videtur, utique vera est, quamvis, ut ibidem ait idem, illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitaverit. Potest et illud forsitan credi, quod quidam suspicati sunt, neque in coelum sublimitus sublatum, neque in terris humanitus laceratum, sed tempestate ipsa atque fulminis violentia absumptum (cujus ineffabilis vis et operatio latens est); idque omnibus, qui aderant, quo propius eo magis attonitis atque insciis accidisse. Et opinionum quidem in rebus ambiguis judiciique libertas multiplex, veritas una, non amplius, sed haec ipsa in Romuli exitu, ut in plerisque aliis, alte latet.

NUMA POMPILIUS

Numa Pompilius Pomponis filius, secundus regum. Hic, Curibus Sabinis ortus, atque habitans summa religionis ac justitiae fama; et, quasi aspectus corporis habitum animi sequeretur, a prima aetate canus. Romae dissidentes de eligendo rege compescuit; nam, unius licet urbis incolae unum in populum coaluissent, nondum tamen vetustatis immemores dissidebant votis, post Romuli

fosse morto da' senatori, veduto il buon destro per la tempesta del tempo, e ch' egli il nascosono nel pantano della palude, acciò che non apparisse alcuno segno della sua morte. Questa, come dice Livio, è oscura fama, ma, come piace a chiarissimi scrittori, certamente è vera; benchè, come dice Livio in quello medesimo luogo, quell' altra fu nobile per l' ammirazione dell' uomo e per la presente paura. Puossi forse ancora credere quello che alcuni hanno pensato, ch' ello non fu portato per divinità in cielo, nè in terra morto come uomo, ma ch' ello fu morto per la tempesta e per lo furore della saetta (la cui forza è ineffabile, e l' operazione è nascosa); e questo essere avvenuto a tutti quegli i quali erano con lui, e quanto egli erano più presso, tanto più erano impauriti e smarriti. E la libertà delle opinioni è di molte maniere nelle cose dubbie, ma la verità è una sola, e questa è profondamente nascosa della morte di Romolo come in molte altre cose.

NUMA POMPILIO (Anni avanti Cristo 672)

Numa Pompilio, figliuolo di Pompone, fu il secondo re. E costui nacque de' Curi Sabini, e con quegli abitava con somma fama di religione e di giustizia; e, quasi come lo aspetto del corpo seguisse l' abito dell' animo, in prima etade ello fu canuto. E stando i Romani in discordia di eleggere il re, ello tolse via la quistione; perchè, benchè gli abitatori di una città fossono cresciuti in uno popolo, ancora ricordandosi della sua antichità, erano in discordia coi

finem, suae utrique certatim faventes origini. Et, quamquam superior, Romanus cessit tamen viri hujus reverentiae, atque ad solum Numae nomen omnis est compressa dissensio, Sabinis ingenti gaudio plaudentibus indigenae regi, Romanis ultro meritum honorem tanto advenae deferentibus. Sic electus a populo, confirmatus a patribus, peregrinus ad regnum venit, inque urbem romanamque arcem evocatus, rerum habenas, auspicato quoque ut Romulus fundamenta urbis jecerat, suscepit. Vir divini et humani juris consultissimus, tranquillitate ingenita paci studens, bello abstinens, sacris deditus, et primo quidem regi proposito similis fortassis, verum artibus totiusque vitae tenore dissimilis. Ille enim vi atque armis, hic justitia et legibus fundavit imperium, illi bella placuerunt, huic, ut dixi, pacis amor ac studium fuit. Quod ut asperis belloque assuetis ingereret animis, prudentissime contra morbum veterem adverso remedio usus. Atque ad leniendam populi ferociam armorum natam nutritamque usu, desuetudinem optimam esse arbitratus, Jani templum statuit, quod apertum, belli, clausum, pacis esset indicium. Idque ipse toto regni tempore obseratum providentiae suae repagulis vectibusque continuit, bellico intus furore compresso, pace circum justitiaque regnantibus. Rara deinceps bellacis populi fortuna fuit, tam perpetuis motibus stirpem suam Gradivus exercuit! sic extincti regis nuntio creditum, sic

desiderii, favoréggiando ciascheduno la sua nazione. E, benchè il popolo di Roma fosse superiore, diede luogo alla reverenza di questo uomo, e al solo nome di Numa tutta la discordia fu quetata; i Sabini allegrandosi sommamente avere il re di sua nazione, e i Romani onorando oltre il merito sì grande forestiere. E così eletto dal popolo, fu confermato dai senatori, e forestiere venne al regno, e, chiamato nella città e nel palazzo de' Romani, prese il reggimento con agurio, come Romolo avea fondato quella. Uomo fu il quale era ammaestrato delle divine e delle umane leggi, con naturale riposo studioso di pace, nimico di guerra, dato ai sacrificii, e di proponimento forse simile al primo re, ma dello esercizio e di tutta la vita dissimiglievole. Colui per forza e con l' armi, costui con giustizia e con le leggi fondò lo imperio; a colui erano piaciute le guerre, a costui, com' io vi dissi, piacque lo studio della pace. Il quale acciò ch' ello il mettesse negli animi aspri e usati alla guerra, savissimamente usò lo rimedio contro la vecchia infermitade. E, a umiliare la ferocitade di quello popolo all' armi nato e nutricato per usanza, pensando che la disusanza fosse ottimo rimedio, edificò uno tempio a Giano, il quale essendo aperto fosse segno di guerra, ed essendo serrato era segno di pace. E questo per tutto il tempo del suo regno stette serrato coi serragli della sua providenza, tenendo serrato dentro il furore della guerra, e d' intorno regnando la pace e la giustizia. Dappoi essendo la pace e la giustizia rara fortuna del popolo atto a battaglia, tante volte Marte esercitò la sua schiatta con perpetui movimenti! e così fu creduto per lo annunziare del morto re, e

jussui obtemperatum fuit ! Hic vicinos igitur populos, quos alter bello vicerat, foederibus junxit; et quos ille metu presserat, hic amore servavit. Mox, visibilium bellorum terrore deposito, adversus invisibiles hostes omnem curam, omne studium vertit. Lasciviae indomitaeque libidini, quae mala saepe pacis otium parit, deorum metum et vincula religionis, qualis illorum temporum esse poterat, objicit. Qui et ministros instituit sacerdotes, ac flamines, virginesque Vestales, stipendiumque de publico vestesque et reliqua habitus insignia; jubet et ancilia solemniter circumferri, caerimoniasque multimodas observari; et qui omnibus his praeesset, ad quem omnia referrentur, patricia de gente summum statuit pontificem, quem praefecit et infernorum sacris et funerum, et procurationi fulminum atque prodigiorum; multa insuper id genus quae persequi longum et religiosis vere animis atque auribus vanum etiam supervacuumque esset. Ille tamen ad haec omnia ex arcano divinitatis elicienda, aram Jovi Elitio Aventini collis in vertice erigit dedicatque. Annum praeterea in menses duodecim, duobus primis, januario scilicet februarioque, additis, distribuit; addit et leges multas atque utiles, primus apud Romanos legifer. Quae ut in vulgi animos altius cuncta descenderent, quaecumque ageret, se divino monitu alloquioque edoctum simulans, sic et diis accepta populoque se salubria

così fu obbedito! Costui adunque congiunse con amore i popoli, che l' altro re avea vinti per battaglia, e con amore servò quegli, i quali colui avea acquistati per paura. Poi, messa giù la paura delle visibili guerre, ello convertì con nuove arti tutto il suo pensiero e tutta la sua sollecitudine contro i nimici invisibili; e pose la paura degli dei e i legami della religione (com' ella potea essere fatta in quello tempo) contro la lascivia e contro i diletti, i quali mali spesse volte l' ozio della pace partorisce. Alla quale religione ello ordinò ammaestratori, preti, frati e le vergini Vestali; e ordinò del bene comune la provisione di quegli, e così li vestimenti e gli altri ornamenti dell' abito; comandò che portassono intorno gli ancili, e osservassono riti di religione in molti modi; e ordinò uno sommo sacerdote de' patrizii, il quale fosse sopra tutti e al quale si riferisse ogni cosa, il quale ello pose sopra gli sacrificii infernali e de' morti, e a provedere alle folgori e alle cose maravigliose; e ancora molte cose sì fatte, le quali sarebbe lungo a scriverle e vano e supervacuo agli animi e alle orecchie veramente religiose. E niente meno ello a trarre tutte queste cose del segreto della divinità, dirizzò uno altare a Giove Elizio nella sommità del monte Aventino, e sì lo sagrò sotto nome di quello. Divise l' anno in dodici mesi, aggiugnendovi i primi due, gennaio e febbraio; e aggiunse molte e utili leggi, primo costui a fare leggi appresso i Romani. Le quali acciò che più profondamente discendessono nell' animo del popolo, mostrò che in tutte le cose, ch' ello facea, fosse ammaestrato per divine parole (così confortò e persuadè sè ordinare cose accette agli dei e salutevoli al po-

sancire suadet persuadetque. Figmento locum et tempus idoneum nactus, in nemus siquidem Aricinum intempestae noctis silentio ventitabat: illic cavo quodam et umbroso specu (ubi et ipsi nuper cognoscendi studio fuimus), jugis ad fontem aquae submotis solus arbitris sese includens, tempus de industria terebat, metu interim comitibus et veneratione perfusis. Inde egrediens cum Egeria quadam camenisque (quibus ob id meritum, ut terrori fidem adderet, lucum ipsum consecraverat), de omni statu reipublicae se tractasse fingebat: et commento fides habita. Sic, iis omnibus, velut Dei ore prolatis, adhuc simplici et credula plebe intenta, tres et quadraginta annos, tot enim regnavit in summa pace, vicinorumque omnium, qui prius oderant, amore ac reverentia conquievit. Hac sapientiae et virtutis fama scriptores quidam adducuntur ut Numam regem Pythagorae philosophi fuisse discipulum opinentur, quos tam temporum quam locorum ratio redarguit. Nam et Pythagoram, non Numae, sed Servii Tullii temporibus, centum et eo amplius post annos, nec tunc Romae, sed extremo Italiae in angulo floruisse compertum est. Id ergo propius vero est nullo peregrino magisterio, sed vetusta suae gentis disciplina (quam toto tunc orbe sanctissimam fuisse constat), vel, ut certius loquar, illo inspirante, qui reges et philosophos doctos facit, regem hunc doctum adeo evasisse: quo etiam inspirante, ille philosophus alibi quidem et aetate alia atque alio sciendi genere doctus fuit.

polo), pigliando il luogo e il tempo atto. Perchè nella notte, quando ogni cosa tace, ello entrava nel bosco Arizino, e, in quello luogo, entrava in una cava e oscura spelonca (dove io sono stato nuovamente per vederla) a una fontana di viva acqua solo; e, mandato via ogni campagnia, studiosamente stava per lungo spazio, in questo mezzo stando i compagni con paura e con reverenza. E uscendo di quello luogo con Egeria e con alcune altre (alle quali ello avea consacrato quello bosco per questo servigio, acciò ch' ello giugnesse la paura con la fede) mostrava sè avere trattato di tutto lo stato della repubblica: ed era dato fede a questa finzione. E così lo semplice popolo, intento a tutte queste cose come per la bocca di Dio manifestate, si riposò quarantatre anni, come ello regnò, in somma pace e amore di tutti i vicini, i quali in prima l' avevano in odio. E per questa fama di sapienza e di virtù alcuni scrittori hanno indotto a pensare che Numa re fosse discepolo di Pittagora filosofo, i quali enno ripresi così per la ragione dei tempi come per quella de' luoghi. Perchè si truova che Pittagora non fu al tempo di Numa, anzi fu al tempo di Servio Tullio, dappoi cento anni e più, e allora non fu a Roma, anzi fu in uno stremo cantone d' Italia. Adunque questo è più presso alla verità che ello per niuno strano magisterio fosse ammaestrato, ma per antica disciplina della sua gente (la quale in quello tempo fu santissima per tutto il mondo), ovvero, acciò ch' io favelli più certo, ispirandolo colui, il quale fa ammaestrati i re e i filosofi; il quale ancora spirando, quello filosofo e in altro luogo e in altra etade e in altra scienza fu ammaestrato.

Numae ergo Pompilii et quieta et sapiens, qua datum erat ulli hominum, vita fuit, et tranquillus ac facilis vitae finis, nullis interpellantibus motibus vel civilibus vel externis. Obiit senex, sepultusque est sub Janiculo. Tantumque tributum huic regi novimus, ut quae ipse sanxisset nullus hominum, nisi idem ipse, infirmare aut mutare praesumeret. Siquidem post annos circiter quingentos, sub tempus belli Macedonici in agro Petilii scribae, qui ad Janiculum erat, agricola, cui Terentius nomen fuit, sulcum moliente profundius, inventae sunt arcae duae lapideae, plumbo opertae; quarum altera sepulcrum regis erat, in altera libri regis, latini septem et totidem graeci alternis candelarum fascibus impliciti: illi quidem de jure pontificio, hi autem de sapientia conscripti. Qui quum a paucis lecti, contra religionem temporum illorum et sacrorum ritus visi essent, jurante seu jusjurandum offerente praetore nequaquam expediens esse reipublicae libros illos servari aut vulgari, senatu jubente, atque populo spectante, combusti sunt. In quibus opinari fas est, idque nostrorum quosdam opinatos video, sapientissimum regem ad ferocem populum fraenandum metu coelestium, et, pro tempore, utili mendacio diu usum; tandem morti proximum, quum pacata satis omnia speraret, nec jam amplius figmento opus arbitraretur, veritati nudae operam dedisse; quamvis, ut est dictum, occupatis superstitione animis veritas ipsa rejecta sit, sicut saepe animi passionibus victa rejicitur.

Adunque la vita di Numa Pompilio fu quieta e savia, quanto fu conceduto ad alcuno uomo, e il fine suo riposato e leggiero, senza alcuno movimento di cittadini o di forestieri. Morì vecchio, ed è seppellito sotto il monte Gianicolo. E avemo letto tanto essere stato onorato questo re, che niuno uomo presume, se non quello medesimo, rimuovere o mutare quelle cose che ello avea ordinate. Perchè, dappoi circa cinquecento anni, al tempo della guerra Macedonica, nel campo di Pitilio notaio, il quale era presso a Gianicolo, uno villano, chiamato Terenzio, cavando profondamente, furono trovate due arche di pietra coperte di piombo: delle quali l' una era la sepoltura del re, nell' altra erano i libri del re, sette nella lingua latina e tanti nella lingua greca, rinvolti in fasci di candele: e quegli erano scritti delle leggi del sacerdozio, e questi di sapienza. I quali, come egli furono letti da alcuni, e furono veduti essere contro la religione di quei tempi, e contro l' usanza de' sacrificii, giurando il pretore e dando il sagramento, che non era di bisogno alla repubblica di salvar quei libri e manifestargli, furono arsi di comandamento del senato e in presenza del popolo. Ne' quali è lecito pensare, e veggo alcuni avere pensato, che quello savissimo re, a raffrenare quello feroce popolo con il tremore degli dei, in quello tempo usò utile bugia; e finalmente, prossimo alla morte, veggendo ogni cosa assai quieta, pensando che non fosse più bisogno la finzione, usò la pura verità; benchè, come è detto, la verità fu dispettata dagli animi occupati a superstizione, come spesse volte ella è rifiutata per le passioni dell' animo.

TULLUS HOSTILIUS

Tullus Hostilius, Hostilii nepos illius qui sub Romulo adversus Sabinos pugnans occubuerat, et avita memoria et propriae merito virtutis rex creatus, tertius Romae regnavit. Vir acerrimus secundoque regi dissimillimus, et ferocior primo. Hic militiae artifex dictus est, quia bella, quae Romulus impetu animi fervidaque virtute gesserat, hic pari animo, sed cautius et ratione adhibita, bellicisque artibus gessit. Primum illi cum Albanis paene domesticum ac civile bellum fuit, utrisque una eademque profectis origine. Inter natos parentesque orta dimicatio videbatur, ferox miserandumque negotium, nisi ducum providentia miro quidem et prope incruento marte transactum esset. Id enim, ut cognato sanguini parceretur, petierat dux albanus; neque, quamvis animo et viribus et vincendi spe erectior, rex romanus abnuerat. Neque consilio ducum fortuna defuerat. Forte enim utrimque trigemini fratres inventi sunt et numero pares et nomine similes ac virtute. Tres Romani, Horatii, tres Albani, Curatii dicti. His, hortatu ducum hinc illinc, sponte subeuntibus utriusque reipublicae fatum et totius grave belli pondus imponitur: foedere perquam solemniter inter partes inito, ut penes cujus populi cives victoria, penes

TULLIO OSTILIO (Anni avanti Cristo 640)

Tullio Ostilio, nipote di quello Ostilio il quale sotto Romolo combattendo contro i Sabini fu morto, creato re per ricordanza del suo avolo e per merito della propria virtù, regnò terzo a Roma. Uomo molto aspro, e al secondo re molto dissimiglievole, e più feroce che 'l primo. Costui fu chiamato maestro di cavalleria, perchè le battaglie, che Romolo avea fatte con furore d' animo e con calda virtù, costui fece con eguale animo, ma più cautamente e con ragione ed arte di guerra. La prima guerra ch' ello ebbe, fu con gli Albani, e fu quasi civile e in casa sua; l' uno e l' altro essendo nati d' una medesima origine. Parea che fosse nata la discordia intra figliuoli e padri, ed era crudele e miserabile quistione, se non fosse finita per la providenzia de' capitani meravigliosamente e sanza battaglia di sangue. E questo avea domandato il duca degli Albani, acciò che fosse perdonato al sangue di quegli i quali erano parenti; e il re dei Romani non negò questo, benchè ello avesse più animo e più possanza e più speranza di vincere. E non mancò la fortuna alla deliberazione de' capitani. Perchè a caso furono trovati da ciascuna parte tre fratelli pari in numero e simili nel nome e nella virtù. I tre Romani erano chiamati Orazii, e i tre Albani erano chiamati Curiazii. E a questi, pigliandolo di volontà, dall' una parte e dall' altra fu imposta la fortuna dell' una e dell' altra repubblica e il peso di tutta la grave battaglia: e fermato fu solennemente il patto in tramendue le parti, cioè che lo imperio rimanesse

ipsum populum esset imperium. His conventis, ex diverso terni fratres prodeunt armati, utroque exercitu spectante ac sollicito futuri magis servitii quam praesentis discriminis obtentu. Ipsi quoque non tam sibi quam quisque suae patriae solliciti, tot millium sub oculis parvam quidem sed atrocem pugnam ineunt: cujus ut principium animosum, sic mirus et fere incredibilis finis fuit. Primo siquidem concursu, duobus hinc Romanis interfectis, tribus inde Albanis vulneratis, et exercitu jam albano exultante, romano autem attonito, et, jam spe abjecta, de instanti servitio cogitante, Romanus unus qui supererat, adhuc integer et intactus ferro, subitum vafrumque consilium capit, aeternumque pugnantibus documentum arctis in rebus agili versatilique animo opus esse non stupido neque inerti. Nempe sese incolumem ac viribus indefessum sentiens, hostes saucios cernens, cogitansque, quod erat, varie illos vulneribus affectos, nec pares robore nec incessu neque omnino pariter secuturos, ut circumfusos distrahat; qui, ut omnibus imparem sic superiorem singulis se sperabat, fugam arripit. Nec multum viae abierat, quum retro aspiciens, quod animo conceperat, jam distractos hostes unumque jam tergo instantem videt. Illum magna vi conversus obtruncat, Albanis frustra ut opem fratri ferant alios duos hortantibus, Romanis inopina spe recuperatis animis et suum bellatorem votis ac voce firmantibus. Ille cui prospere consilii primordia successissent, continuato impetu in se-

appresso a quello popolo del quale i tre cittadini fossono vincitori. E fermato questo, da diverse parti si presentarono i tre fratelli armati in mezzo delle due osti più sollecite della futura servitù, che per vedere lo presente pericolo. E quegli, non tanto solleciti di sè, quanto della sua patria, cominciarono in presenza di tanti occhi piccola ma aspra battaglia; della quale come il principio fu animoso, così il fine fu meraviglioso e quasi incredibile. Perchè nel primo assalto furono morti due Romani, e i tre Albani furono feriti; e già allegrandosi l' oste degli Albani, e quello de' Romani impaurito e messo giù la speranza già pensando essere servi, l' uno de' Romani, il quale restava sano, pigliò subito e scaltrito consiglio: eterno ammaestramento ai combattitori che negli stremi casi hanno bisogno di presto e accorto animo e non di pauroso nè pigro. Sentendosi ello sano e non affaticato, veggendo i nimici feriti, e pensando quello che era, ch' egli fossono passionati di varie ferite, e non pari in fortezza nè al muoversi, ed eziandio ch' egli non lo potessono seguire, cominciò a fuggire, acciò ch' ello gli dispartisse: il quale come gli pareva essere insufficiente a tutti, così sperava d' avere vantaggio da uno a uno. E non era fuggito molto, quando, volgendosi indietro, ello vide quello ch' ello avea pensato, cioè i nimici dispartiti, e l' uno che già gli era alle spalle. E voltosi, con grande furore l' uccise, chiamando indarno li Albani gli altri due fratelli chè dessono aiutorio a quello, e i Romani confortando il suo combattitore con prieghi e con parole, avendo ricoverato l' animo con non pensata speranza. Colui, al quale i cominciamenti della sua deliberazione avevano

cundum ruens, illum quoque, antequam tertius vulnere gravior quamquam jam vicinus occurreret, interfecit. Hinc jam cum tertio negocii nihil; aequi numero sed dispares viribus animisque concurrunt. Itaque Romanus attonitum improvisis eventibus fratrum et vulneribus debilitatum sternit ac jugulat, et militaribus exuviis illum atque alios spoliat: eoque majore quo insperatiore laeticia susceptus a suis victoriam imperiumque in patriam revexit. Sepulcra olim, nunc vestigia sepulcrorum ostenduntur, ubi quisque occiderat; duo simul romana Albae, tria albana inter se distantia Romae propius, sicut illos victor Horatius fugiendo distraxerat. Sed hanc tantam gloriam victor tristi mox parricidio foedavit. Romam enim rediens, hostilibus spoliis onustus, quum sororem suam virginem, quae uni Curatiorum desponsata fuerat, obviam habuisset, conspectoque fratris in humeris sponsi paludamento suis manibus texto, sponsalitio munere, moestam in publico gaudio deflentemque conspiciens, acerrime indignatus, illam gladio transfixit, exclamans: « Sic eat quaecumque romanum lugebit hostem ». Hujusque facinoris reus apud regem et a duumviris damnatus, populum appellans, juri ereptus, annosi patris orbitatem deprecantis precibus ac lacrimis condonatus est. Hoc maxime modo Alba Romae, quasi mater filiae, in imperium venit. Dehinc Metius Suffetius Alba-

effetto, continuando il furore contro il secondo, uccide quello, innanzi che il terzo, più grave per le ferite, il soccorra, benchè già ello gli fosse vicino. E già per questo non restava fatica con il terzo: egli, eguali in numero, ma dispari nella forza, con l' animo combatterono. Adunque il Romano abbattè colui impaurito del caso de' fratelli e indebolito per le ferite; e, uccisolo, spogliò quello e gli altri degli ornamenti militari: e fu ricevuto perciò con maggiore letizia da' suoi perchè li era meno speranza, e riportò nella patria la vittoria e l' imperio. Già erano mostrate le sue sepolture, al presente enno mostrate le vestigie di quelle, dove ciascheduno era caduto, due Romani insieme in Alba, tre Albani, spartiti l'uno dall' altro, dappresso a Roma, come Orazio vincitore fuggendo gli avea dispartiti. Ma questa sì grande gloria il vincitore incontanente bruttò col tristo omicidio della parente. Perchè tornando a Roma ornato delle spoglie de' nimici, venendogli incontro una sua sorella vergine, la quale era sposata da uno de' Curiazii, veduta indosso al fratello la vesta del marito tessuta di sua mano per dono del matrimonio, e veduto ello lei in tra tanti allegri stare trista piangendo, aspramente indegnato la uccise, gridando: « Così vada qualunque piagnerà i nimici de' Romani ». E per questo peccato accusato e dannato appresso del re e de' senatori, appellandosi al popolo, fu tolto alla ragione, e fu donato a' prieghi e alle lagrime del vecchio padre, il quale pregava per lo figliuolo. E per questo modo Alba massimamente venne in signoria de' Romani, quasi come la madre in signoria della figliuola. Dappoi Mezio Suffezio, duca degli Albani,

norum dux, se apud suos odiosum sentiens, quod libertatem fortunasque omnium in tam paucorum manibus posuisset, ut in gratiam rediret, Fidenates ac Vejentes, pollicitus sese illis in tempore affuturum laturumque opem, in Romanum bellum impulit. Quo, quum a Tullo evocatus ex foedere, cum exercitu advenisset, pugnaque inita, neutram totus in partem inclinare ausus, proximum se in collem contulisset, expectaturus rei exitum, Romanis novitate trepidantibus, Tullus exclamat, ut ab utroque intelligeretur exercitu, suo id consilio jussuque geri, ut a tergo hostes adoriretur. Quo dicto, et suis metu transfugii dempto et suspicione hostibus inrepta, victoriam maturavit. Postquam, quum ille gratulabundus romanis sua signa conjungeret, rex gravibus verbis increpitat eum, gravi itidem nec injusto tamen puniit supplicio: nempe ut divisus enim huc illuc proditoris animus fuerat, sic quadrigis in diversum actis discerpi corpus jubet, Albamque subverti, et cognatum populum Romam transvehi atque in Caelio monte constitui, ubi ipse sibi etiam sedem legit. Tandem cum Sabinis his, qui a Romulo relicti erant intra fines patrios, congressus ad sylvam, quae Malitiosa dicitur, atroci proelio victor fuit. Quumque nullum belligerandi finem facturus videretur, et civitas peste ingenti elaboraret, et ipse jam senior, dura correptus aegritudine, ac totus in sacra versus, et Numae quam Tullo similior factus esset, ad extremum, quum regnasset annos duos et triginta, tota cum domo sua fulmine ictus interiit.

sentendosi essere odioso appresso i suoi, perchè ello avea posto la libertà e la fortuna di tutti in sì poche mani, acciò che ello tornasse in grazia, stimolò contro a' Romani i Fidenati e i Veienti, promettendo essere con essi e di dargli aiutorio. Dove, chiamato da Tullio secondo i patti con l' oste, com' ello venne, cominciata la battaglia, non ardito tutto accostarsi ad alcuna delle parti, posesi in uno monte dappresso aspettando il fine del fatto. I Romani temendo per la novità, Tullio grida, acciò ch' ello fosse inteso dall' una oste e dall' altra, che questo si fa per suo consiglio e per suo comandamento, chè i nimici fossono assaliti dalle spalle. La qual cosa detta, fu tolta la paura del fuggire a' suoi; e, fatti sospetti i nimici, più tosto ebbe vittoria. Poi, come ello venne con la sua oste a rallegrarsi con i Romani, e il re gravemente lo riprese con parole, e similmente con giustizia il punì: perchè come l' animo del traditore era stato diviso in qua e in là, così il re comandò il suo corpo essere dispartito con carrette volte a diverse parti; e guastò Alba, e mutò a Roma il congiunto popolo e allogollo in sul monte Celio, dove eziandio elesse la sua sedia. E finalmente venuto alle mani con i Sabini, con quegli che Romolo avea lasciati intra i confini della sua patria, appresso alla selva che si chiama Maliziosa, fu vincitore in aspra battaglia. E mostrando non dover far fine alle guerre, essendo la terra sotto grande pistolenzia, ello già molto vecchio e in grande infermità e tutto convertito alle cose sacre, già più simiglievole a Numa che a sè, finalmente, avendo regnato anni trentadue, morì di folgore con tutta la sua famiglia.

ANCUS MARTIUS

Ancus Martius regum quartus, Numae nepos ex filia, moderato ex priorum moribus animo fuit, et Numa bellicosior et mitior Tullo. In primis sacra, quae avus instituerat, hic instituit in bello, sacerdotes scilicet Feciales caerimoniasque novi ritus, solemniterque repetundarum rerum, et, ni reddantur, indicendi belli morem diu a posteris servatum. Quo ipse primum usus, bellum indixit atque intulit Latinis ad eum diem romana arma non passis, et spernentibus mansuetudinem regiam, et vana spe delusis: quasi avito more sacrificulus, non bellator rex, aras non acies, sacra non arma tractaturus esset. Quod ubi ille perpendit, et expediens intellexit primi magis aut tertii quam secundi regis uti moribus, commissa aliis sacrorum cura, toto animo in bellum versus Politorium Latinorum urbem aggressus expugnat; populum captae urbis hostium Romam Aventinum in montem transfert, quem post aliis eorumdem captis urbibus transvectisque Romam populis implevit. Politorium dehinc vacuum a Latinis occupatum rursus invasit; et, ne amplius occuparetur, evertit. Omni tandem Latinorum potentia ad urbem Meduliam contracta, saepe pugnatum varieque: ad extremum victor magno proelio Romanus, multisque Latinorum mil-

ANCO MARZIO (Anni avanti Cristo 616)

Anco Marzio quarto re de' Romani, nipote di Numa per la figliuola, ebbe l' animo temperato per i costumi de' suoi maggiori, e fu più uomo di guerra che Numa, e più umile che Tullio. Primieramente ello ordinò in guerra i sacrificii che suo avolo avea ordinati, cioè i sacerdoti Feciali e solennità di nuova usanza, e solennemente delle cose di raddomandare, e, se non enno rendute, muovere la guerra; il qual costume fu osservato da quegli di dietro. Il quale ello prima usato, mosse e fece guerra contro i Latini, i quali infino a quel dì non aveano provate le armi de' Romani, dispregiando la mansuetudine del re, e beffati da vana speranza: quasi, a modo di suo avolo, re sacrificatore e non combattitore dovesse trattare gli altari e non le schiere, i sacrificii e non l' armi. Della quale cosa poich' ello si accorse, e conobbe che era di bisogno usare piuttosto i costumi del primo e del terzo re che quegli del secondo, commessa ad altri la cura de' sacrificii, volto alla guerra con tutto l' animo combattè Spoleto, terra de' Latinì; e vinto il popolo di quella terra di nimici menollo a Roma e allogogli in sul monte Aventino, il quale dappoi ello empiè delle città e de' popoli di quegli presi e menati a Roma. E da capo assalì Spoleto vuoto e da poi occupato dai Latini; e, acciò che non fosse più occupato, il disfece. Finalmente raccolta tutta la possanza de' Latini alla città Medulia, più volte fu combattuto e variamente: al fine i Romani con grande battaglia furono vincitori, e, prese molte migliaia di Latini e

libus captis inque urbem Romam traductis, necesse habuit Aventini spatium laxare, et id addere quod Aventinum ac Palatinum montes interjacet, Janiculum quoque trans Tyberim. Non id quidem necessitate ulla vel penuria locorum, sed providentia futurorum: ne forte profugium hostibus fieri posset. Atque eam ipsam ob causam primus Romae pons sublicius factus, murusque Janiculo circumductus, ut tutela et commeatu urbi jungeretur. Fossa ingens praeterea circa urbem, et carcer urbe media, crescentibus cum ipsa urbe flagitiis, opportunus extruitur; prolati etiam fines, silva Mesia praerepta Vejentibus. Inque ipso maris fluminisque confinio Hostia urbs fundata, quodam quari praesagio futurae magnitudinis, ut, quod ait Florus, totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur. Salinae insuper factae usque ad hoc tempus urbi utiles, auctumque Feretrii Jovis templum. Obiit, quatuor et viginti annis in regno actis, quamquam immatura morte praereptum scribat Plinius non potuisse praestare qualem promiserat regem.

JUNIUS BRUTUS

Junius Brutus fundator fuit libertatis, vindex pudicitiae ob illatum Lucretiae, insigni feminae, per vim stuprum a Sexto Tarquinio romani regis filio, quum ipsa quidem, impatientia ac dolore fa-

menati a Roma, fu di necessità accrescere lo spazio del monte Aventino e aggiugnere a quello spazio, ch' era tra 'l monte Aventino e il monte Palatino, eziandio Gianicolo oltre il Tevere. Ma quello non per necessità alcuna, nè per carestia di luoghi, ma per providenzia del tempo futuro: forse perchè i nimici non potessino fuggire. E per questa medesima cagione fu fatto il ponte sublicio, primo in Roma, e il muro intorno a Gianicolo, acciò che ello fosse congiunto alla città per unione e per fortezza. E ancora fu menata una grande fossa intorno alla terra, e in mezzo Roma fu edificata di necessità la prigione, crescendo i peccati con la città: i confini furono allargati, togliendo la selva Mesia a quei da Veio. E ne' confini del mare e del fiume, Ostia città fu fondata, quasi per uno augurio della futura grandezza, acciò che (come dice Floro) tutte le ricchezze e tutte le spese del mondo in quello luogo, come in un albergo marino di Roma, fossono ricevute. Saline furono fatte, utili alla città infino a questo tempo, e fu accresciuto il tempio di Giove Feretrio. Morì, essendo stato re ventiquattro anni; benchè Plinio scrive ch' ello morì innanzi tempo, e ch' ello non potè essere sì fatto re, com' ello aveva promesso.

GIUNIO BRUTO (Anni avanti Cristo 509)

Giunio Bruto fu fondatore della libertà, vendicatore della onestà per la violenza fatta a Lucrezia, nobile donna, da Sesto Tarquinio figliuolo del re romano, quando ella, per la impazienzia e per lo dolore

cinoris coram suis questa, sese propria peremisset manu. Ceteris in lacrimas ac querelas versis, indignitate rei regumque odio accensus, quamquam regia sorore progenitus, ingenioque et animo, quem metu tyrannidis propter interfectum a rege fratrem suum diu celaverat, patefacto, principem se publicae ultionis exibuit. Magnumque opus, sed favente justitia ac populo, aggressus, Tarquinium superbum suosque omnes Roma expulit : quo merito primus consul, ne quod unquam tractu temporis, ut fit, desiderium regiae potestatis animos invaderet, populum juramento astrinxit neminem se passuros Romae regnare. Dehinc senatorum numerum auxit ut trecenti essent, additis qui deerant ex equestri ordine, vinculum civilis ordinum permixtione concordiae. Fecit et sacrorum regem ne, quoniam geri a regibus quaedam sacra consueverant, vel hoc praetextu posset aliquando praesentia regis optari. Ac ne ille forsitan regio nomine superbiret, pontificis eum maximi subjecit imperio. Tantus denique novae libertatis amor incesserat, ut collegam suum Lucium Tarquinium Collatinum, cujus in regibus expellendis insignis opera fuerat et praeclara in rempublicam fides, propter solius nominis odium non abire tantum coegerit magistratu, sed etiam ex urbe discedere ; et nobilissimos adolescentes filios suos, quia consilii reducendorum in urbem regum participes fuissent, serviliter vir-

dello peccato essendosi lamentata innanzi a' suoi, con la propria mano si uccise. Gli altri essendo convertiti in pianto e in lamentanze, acceso ello per l' abominazione del peccato e per l' ódio dei re, benchè fosse nato di una sorella del re Tarquinio il quale gli avea fatto uccidere uno suo fratello, manifestato l' ingegno e l' animo, il quale per tema della tirannia lungamente ello avea celato, offersesi capo alla pubblica vendetta. E assalendo grande cosa, ma con il favore della giustizia e del popolo, cacciò fuori di Roma Tarquinio superbo e tutti i suoi: per lo quale servigio fatto primo consolo, acciò che mai per lunghezza di tempo, come suole avvenire, il desiderio della signoria de' re non entrasse negli animi del popolo, strinsegli per sagramento che mai egli non lascerebbono regnare alcuno di quelli. Dappoi accrebbe il numero de' senatori per infino che egli furono trecento, aggiunti a quegli i quali mancavano dell' ordine della cavalleria, con mescolanza degli ordini, vincolo di civile concordia. Ancora ello fece uno re de' sacrificii, perchè alcuni sacrificii si solevano fare per i re, acciò che per questa cagione la presenza del re non potesse mai essere desiderata. E acciò che quello non s' insuperbisse per lo nome di re, sottomiselo alla signoria del maggiore sacerdote. Finalmente era sopravvenuto tanto amore della nuova libertà, ch' ello costrinse a partirsi dall' ufficio, e ancora da Roma, il suo compagno Lucio Tarquinio Collatino, il quale si era molto affaticato a cacciare i re, e avea ferma fede alla repubblica, per lo solo nome il quale ello aveva in odio: e i proprii figliuoli, nobilissimi giovani, prima battuti a modo de' servi, poi gli fece ammaz-

gis caesos securi percuti occidique jusserit; ubi majore patriae quam sui sanguinis pietate tristi spectaculo severus pater interfuit. Quibus rebus quum rex exul obstructum sibi fraudis iter intelligens ad apertam vim atque Etruscorum confugisset auxilia, et iis fretus magno cum exercitu in romanos fines intrasset; profectumque obviam Brutum Aruns filius regis consularibus fulgentem insignibus conspexisset, acerrimo dolore praereptique regni memoria excitus atque impulsus, equo calcaribus adacto, ruit in consulem. Quod ille advertens non minori animo in hostem fertur; tantoque impetu et tam nulla sui ipsius protegendi sed sola hostis feriendi cogitatione concursum est, ut, alternis confixi hastis, ambo pariter sternerentur: supraque occisum sua manu Aruntem Brutus ipse mutuo vulnere expiraret (ut Flori utar verbo), quasi consul adulterum, ut ille ait, seu verius adulteri fratrem regno pulsum vita pelleret, et ad inferos sequeretur. Funus consuli praeclarum rebus omnibus factum, sed nulla re magis quam quod eum matronae omnes ut parentem anno integro luxerunt.

HORATIUS COCLES

De hoc viro nil nunc aliud occurrit nisi illa mirabilis et vix credibilis pugna, defensusque pons sublicius per hunc unum contra omnem exercitum Tuscorum, donec a tergo fractus praeclususque ho-

zare perchè egli erano stati partecipi del consiglio di ridurre i re in Roma; dove l' aspro padre fu presente alla trista vendetta con maggiore pietà della patria che del suo sangue. Per le quali cose intendendo il re, che era cacciato, essergli serrata la via al tradimento, ridussesi alla forza e all' aiutorio dei Toscani, e con questi entrò nel terreno de' Romani con grande oste: e incontro gli venne Bruto, il quale vedendo Aronte, figliuolo del re, ornato delle insegne consolari, commosso e stimolato da aspro dolore per la ricordanza del perduto regno, battendo il cavallo corse contro il consolo. La quale cosa vedendo Bruto, corse contro lui non con minore animo; e scontraronsi con tanto furore, e sì senza pensiero di coprirsi, ma solo di percuotere l' uno l' altro, che, ferito ciascuno, amendue caddono: sopra il quale Aronte morto per la sua mano Bruto morì, percotendo l' uno l' altro; e (acciò che io usi la parola di Floro), quasi il consolo privasse della vita l' adultero o, a dire più proprio, il fratello dell' adultero cacciato del regno, e seguisselo allo inferno. Al consolo fu fatta onorevole sepoltura di tutte cose, ma di niuna cosa maggiore che questa: tutte le donne il piansono tutto un anno, come vero padre.

ORAZIO COCLITE (Anni avanti Cristo 507)

Di questo uomo niente altro mi viene a mente, se non quella mirabile e appena credibile pugna, e il ponte sublicio difeso per quest' uno contro tutta l' oste de' Toscani, infinochè, tagliato di dietro il

stibus aditus; indignante rege ac stupente exercitu, quod vir unus isque monoculus, ut qui jam alio in proelio oculum alterum amisisset, tantum contra tot armata hominum millia ausus esset. Fracto ponte, ipse, ut erat armatus: Sancte, inquit, pater Tyberine, hunc militem tuum faventi flumine, precor, accipe. Et haec dicens ex alto in Tyberim se projecit, et ad suos sospes enavit; nisi quod in casu ipso, ut quidam tradidere, sagitta femore trajectus claudus evasit. Quod quum sibi post tempus, ut perhibent, in petitione honoris objectum esset ut vitium (magnifica prorsus et facto par responsio!): Per singulos, inquit, gradus admoneor triumphi mei. Huic tantae virtuti non ingrata civitas fuit. Statua illi in comitio posita, et de publico donatus ager terrae, quantum uno die, circumducto aratro, posset amplecti. Sic honore simul et commodo auctus, in praesens ac in posterum rei fama plures miratores repertura quam credulos.

LUCIUS QUINTIUS CINCINNATUS

Lucius Quintius Cincinnatus patricia de gente, vir fortissimus, sed condemnatione filii, distractis bonis, ad inopiam redactus trans Tyberim habitavit, ruralem ac modicam vitam agens. Quo tempore Equorum inimicae gentis incursu pervastatis agris, et legatis Romanorum ad querendum de in-

ponte, tenne serrata la via a' nimici: sdegnandosi il re e meravigliandosi l' esercito che uno uomo, e quello con uno solo occhio perchè avea perduto l' altro in un' altra battaglia, avesse avuto tanto ardire contro tante migliaia d' uomini armati. Rotto il ponte, ello, come era armato, disse: O santo padre Tevere, io ti priego che tu riceva questo tuo cavaliere, come benigno fiume. E dicendo queste parole. del ponte si gittò in Tevere, e salvo notò a' suoi: se non che, secondochè hanno detto alcuni, nel cadere, passato d' una saetta nel fianco, ello rimase zoppo. La quale cosa essendogli poi rimproverata (secondo che diceano) come vizio a una domanda d' onore, fece magnifica risposta e al postutto degna al fatto. Ello disse: Per ciascuno grado mi è segnato il mio trionfo. A questa sì grande virtude Roma non fu ingrata. Una statua gli fu posta nel comizio, e del bene comune gli fu donata tanta terra, quanta in uno dì ello con uno aratro potesse volgere intorno con un paio di buoi. E così cresciuto di onore e di utilità, di presente e per innanzi la fama del fatto ha trovato più di quelli che si maravigliano, che di quelli che credono.

LUCIO QUINTO CINCINNATO (Anni avanti Cristo 456)

Lucio Quinto Cincinnato della gente de' patrizi, uomo fortissimo, ma, per la condannazione del figliuolo perduti i suoi beni, ridotto a povertade abitò oltre il Tevere, tenendo vita povera e di villano. Nel qual tempo, guastate le terre de' Romani per la correria degli Equi gente nimica, avendo mandato i Ro-

juriis insolenter a duce hostium contemptis, quum ad ultionem consul alter in auxilium missus obsideretur cum exercitu, nec in altero sat virium esset ad collegam liberandum, attonita ac turbata urbe, ad extrema remedii recursum est; summi scilicet magistratus consensu omniumque civium hic dictator factus. Atque in agro solus inventus rustico intentus operi, audito patriae statu, ad quem nunciandum venerant legati a senatu missi, et honorem et laborem pium prono animo suscepit: profectusque confestim, transmisso Tyberi, exceptus a filiis ac senatu et populo, quamvis populo morum austeritate suspectior. Collecto exercitu, ultro omnibus nomina dantibus spe certa sub tali duce vincendi, dispositoque urbis statu, die proximo sub noctem Roma egressus, alacritate mirabili atque ardentissimo militum hortatu, mediaque ad hostem nocte perveniens et consulem et exercitum obsidione liberavit. Et duces ac legiones hostium magno proelio victos, ut etiam in castris morem servaret agricolae, primus omnium sub jugum, ceu totidem boves, misit; direptis castris et praeda inter milites divisa, receptisque oppidis, quae ab hostibus tenebantur. Iisque omnibus inaestimabili celeritate confectis, Romam rediens militaribus signis et ducibus hostium ante currum actis, utroque exercitu prosequente, liberato scilicet ac victore, praeda hostium onusto, solemniter

mani gli ambasciatori a lamentarsi dell' ingiurie fatte, ed essendo stati dispregiati superbamente dal capitano de' nimici; essendo assediato uno de' consoli mandato con l' oste in aiutorio a fare la vendetta, e non avendo assai potenza l' altro consolo a liberare il compagno; essendo Roma turbata e impaurita, ricorsono agli estremi rimedii; cioè che di consentimento del sommo magistrato e di tutti i cittadini costui fu fatto dittatore. E trovato solo nel campo attento a lavorare, udito lo stato della patria, il quale gli era contato dagli ambasciadori mandati dal senato, ello accettò l' onore e la pietosa fatica con pronto animo: e, andato incontanente oltre il Tevere, fu ricevuto dai figliuoli, dal senato e dal popolo, benchè al popolo ello fosse sospetto per l' asprezza de' suoi costumi. Raccolto l' oste, facendosi ciascuno scrivere di volontà con speranza certa di vincere sotto sì fatto capitano, disposto prima lo stato della terra, il seguente dì da sera uscì fuori di Roma, e con meravigliosa allegrezza e ardentissimo conforto de' cavalieri nella mezza notte arrivò a' nimici, e liberò dall' assedio il consolo e l' oste. E, acciò ch' ello osservasse nel campo i costumi de' villani, fu ello il primo che mise sotto il giogo, come i buoi, i capitani e le legioni de' nimici vinti con grande sconfitta; e, guasto il loro campo e partita la preda tra i suoi cavalieri, ricoverò le terre occupate da' nimici. Fatte tutte queste cose con inestimabile prestezza, tornato a Roma con le insegne militari e con i capitani de' nimici innanzi al carro, seguendo l' uno e l' altro oste, cioè quello ch' era liberato e quello che avea vinto, caricato della preda de' nimici solennemente trionfò. E,

triumphavit. Et dictatura, quam semestrem acceparat, quia non amplius reipublicae necessariam videbat, die sextodecimo deposita, ad agrum suum rediit. Idem post octogesimum vitae annum, quum Spurius Melius profusis largitionibus ad regnum aspiraret, nec consules, quamquam clari viri et fortes, auderent se pro bono publico tantis populi motibus opponere; multum prius excusata aetate, consensu bonorum tandem civium coactus, asserentium plus in illo sene quam in omnibus aliis vel juvenibus, vel senibus esse opis atque consilii, dictator iterum factus. Magistro equitum Servilio Ahala, viro forti magnisque rebus audendis idoneo, et Melium oppressit, et ruinae proximam sustinuit libertatem.

MARCUS FURIUS CAMILLUS

Marcus Furius Camillus, fervente Romanorum ac Vejorum bello, tribunus militum consulari potestate ter fuit. Qui, tribunatus ob discordiam multiplicem, non modo inter patres et plebem sed inter ipsos quoque collegas, qua usque in discrimen reipublicae atque ignominiam est processum, odiosi paene omnes viro egregio fuere. Magnis quidem per fines hostium excursibus praedaque ingenti advecta justo tamen proelio, nil actum donec, crescentibus domesticis et externis malis, terror pu-

messa giù la dittatura il sestodecimo dì, perchè non gli pareva ch' ella fosse più necessaria alla repubblica, la quale ello aveva ricevuta per sei mesi, tornò ad arare il suo campo. Questo medesimo dopo ottant' anni della sua etade, sollecitando montare a reggimento Spurio Melio con grandi doni, e i consoli non ardiscendo mettersi contro i movimenti del popolo per lo bene comune, benchè egli fossono valenti e virtuosi uomini: scusata prima molto l' etade, finalmente costretto di consentimento de' buoni cittadini, i quali affermavano che più aiutorio e più consiglio era in lui vecchio che in tutti gli altri giovani e vecchi, un' altra volta fu fatto dittatore. E con Servilio Aala maestro di milizia, valente uomo e da ardire grandi fatti, uccise Melio e sostenne la libertà, la quale era prossima alla ruina.

MARCO FURIO CAMILLO (Anni avanti Cristo 365)

Marco Furio Camillo, nel furore della guerra de' Romani e de' Veii, fu tre volte tribuno de' cavalieri con quella possanza che ha uno consolo. I quali, per la molteplice discordia del tribunato, non solamente tra i nobili e il popolo, ma intra' tribunarii medesimi, per la quale fu proceduto infino al pericolo e alla vergogna della repubblica, furono quasi tutti odiosi sotto quello valente uomo. Ma essendo fatte grandi correrie per il terreno dei nimici e menata via grande preda per uguale battaglia, niente di meno non fu fatta alcuna cosa per infinochè, crescendo i mali di casa e que' di fuori, la pubblica paura co-

blicus dictatorem Camillum dici compulit. Tunc vero, mox ut imperio solus fuit, qui vir esset apparuit. In primis, Publio Cornelio Scipione magistro equitum dicto, in eos qui degeneri metu in obsidione vejentana romana signa reliquerant militariter ultus. Confirmatisque pro tempore suorum animis et conscripto novo exercitu, nullo tergiversante sub tali duce militare, nuncupatis votis ad inimicae urbis obsidionem profectus tanta animorum alacritate, ut novo cum imperatore mutata fortuna imperii videretur. Nepesinis in finibus cum Capenatibus ac Faliscis, qui cum hostibus conjurati erant, non minori consilio ac virtute quam prosperitate conflixit. Victisque duobus populis ac direptis castris hostilibus, inter milites partitus est praedam, maxima tamen ejus parte remissa quaestoribus. Hinc ad illam quam dico, longam obsidionem ac difficilem perveniens mira constantia, anno tandem decimo, Vejos cepit: actisque sub terram cuniculis magnisque aliis apparatibus, pertinaciam hostium expugnavit, diesque ille multa hostium caede transactus est, donec a dictatore esset edictum ut inermibus parceretur: hic caedibus modus. Tum captis qui arma posuerant, romani milites in praedam versi omnes; cui nullius hostis ad eum diem praeda par fuerat. Cujus dictator ipse magnitudinem conspicatus, fertur, sublatis ad coelum manibus, orasse, ut si cui deorum nimia sua, vel populi romani prosperitas visa esset, ne nimis aut sibi irasceretur aut populo:

strinse i Romani chiamare Camillo dittatore. E allora incontanente, solo alla signoria, mostrò che uomo ello fosse. In prima, fatto maestro di milizia Publio Cornelio Scipione, fece vendetta con ragione di cavalleria di quegli, i quali per vile paura avevano lasciate le insegne de' Romani all' assedio di Veio. E quetati gli animi de' suoi secondo il tempo, e scritta di nuovo gente, non rifiutando alcuno pigliare l' armi sotto tale capitano, con pieno desiderio andò in assedio alla terra de' nimici con tanta allegrezza d' animo, che con il nuovo imperadore parea mutata la fortuna dello imperio. Ello combattè nel terreno de' Nepesini con i Capenati e con i Falisci, i quali erano collegati con i nimici, non con minore senno e prodezza che prosperità. Vinti i due popoli e guasto il campo de' nimici, partì la preda tra i cavalieri lasciando la sua parte, ch' era grande, ai questori. Dappoi pervenendo a quello lungo e faticoso assedio, ch' io dico, con meravigliosa fermezza, finalmente il decimo anno pigliò Veio: e, fatte sotto terra fosse e altri grandi apparecchiamenti, vinse la pertinacia de' nimici, e quello dì passò con la morte di molti de' nimici, perfinochè fu comandato per lo dittatore che fosse perdonato ai disarmati: e così fu posto fine all' uccidere. Allora presi quegli i quali avevano posto giuso le armi, tutti i cavalieri romani si volsono a rubare; alla quale ruberia fino a quel dì non fu simile preda. La grandezza di quella il dittatore medesimo considerando, si dice ch' ello levò le mani al cielo e pregò che, se ad alcuno degli dei pareva troppo grande la sua prosperità o quella del popolo di Roma, ello non si irasse troppo verso di lui o verso il popolo di

hasque inter preces cecidisse cum proditum memoriae est, idque omen et privatae suae damnationis et instantium reipublicae cladium fuisse. Hac victoria Romae gaudium ingens fuit, quod post decennem obsidionem infestissima urbs hostium capta esset; ut, sic vicinitas odium invidiamque acuit, vix infestior postmodum Numantia fuerit aut Carthago. Hinc quatridui supplicationes quantae numquam antea, et per omnia urbis templa discursus matronarum certatim gratias diis agentium. Dictator, universo populo et cunctis ordinibus obviis, summa omnium laetitia atque insolito honore susceptus, triumphoque longe aliis ad id tempus clariore, supra humanum habitum urbem est ingressus, atque in Capitolium ascendit, currum aureum equis quatuor niveo candore trahentibus. Ipse quidem, persolutis votis, deposuit dictaturam. Vir et armis et animi moderatione clarissimus. Sed nulla claritas vacat invidia: ea nempe jam pridem alienatos a Camillo plebis animos magis ac magis avertit, querentibus passim civibus, et tribunis plebem de more turbantibus, quod votis atque pollicitis sic hostilem praedam victor extenuasset, ut vulgi desiderium frustraretur. Pendente tamen invidia, priusquam in eum gravius consuleretur, quarto tribunus militum factus est consulari potestate, faliscumque illi bellum creditum, hinc exortum quod cum Vejentibus Falerii conjurassent. Quos quum proelio vicisset et, direptis horum castris, praedam omnem ad quaestores rejecisset,

Roma: ed è messo in ricordanza che con questi prieghi e' cadde, e che questo fu agurio della sua privata dannazione e delle pestilenze che sopravennono a Roma. Di questa vittoria fu grande allegrezza a Roma, che dopo l' assedio di dieci anni fosse presa la odiosissima cittade de' nimici; ed avea la vicinanza sì inasprito l' odio e la invidia, che poco meno dappoi Numanzia o Cartagine non fu più odiosa. Poi per ispazio di quattro dì fu fatta la processione sì grande, che mai non era fatta simile, e la visitazione delle donne per tutti i templi di Roma ringraziando gli dei. E il dittatore fu ricevuto da tutto il popolo con somma letizia di tutti, e con non usato onore andandogli incontro tutti gli ordini entrò in Roma con molto più onorato trionfo degli altri fino a quel tempo, e oltre l' abito umano in Campidoglio in su un carro d' oro menato da quattro cavalli bianchissimi. Ello, fatti i suoi voti, mise giuso la dettatura. Fu uomo famosissimo per l' armi e per la modestia dell' animo. Ma niuna fama è senza invidia: e quella certamente già innanzi più e più aveva alienati gli animi del popolo da Camillo, lamentandosi in ogni luogo i cittadini, e i tribuni turbando il popolo secondo l' usanza, che il vincitore aveva sì stenuata la preda de' nimici con voti e con offerte, che la intenzione della gente era ingannata. Stando sospesa la invidia, innanzi che fosse deliberato più gravemente contro lui, ello fu fatto la quarta volta tribuno de' cavalieri con autorità di consolo, e fugli commessa la guerra de' Falisci, cominciata per questo, chè i Falerii aveano fatta coniurazione con i Veii. I quali come ello ebbe vinti, e, guasto il suo campo, tutta

adhuc gravius militum in se animos accendit, qui se praemio bellico privari aegerrime tolerabant: sed virtutem viri rigidam simul oderant ac stupebant. Inde quum obsidio praevalidae ac munitae urbis nihilo brevior futura videretur quam Vejentum fuisset, ducis virtus ac fortuna incruentae honestaeque victoriae viam fecit. Magister intra urbem erat nobilium puerorum; hic extra muros per ludum atque exercitium educere illos in pace solitus, morem ipsum bello etiam servabat, non retantibus patribus propter inaccessibilem loci situm: id quum saepius faceret, neutique suspicante aliquo, ludo prolixiore, semel incautos in romanas stationes atque inde in castra et ad tentorium ducis adduxit, dicens se in illis pueris, quorum patres primi in populo essent, urbem ipsam tradere Romanis. Quo, justus et magnanimus dux, audito, aspernatus est donum, et habere se cum Faliscis armatum bellum ait justis de causis, quod populum romanum nil de eis tale meritum ad Vejos offendissent: eos se suamque urbem, ut Vejos, armis et romanis artibus, non fraude, victurum, neque in aetatem illam arma versurum, cui in medio etiam tumultu captarum urbium parci solet. Iis dictis, vinctum nudumque illum pueris dedit, virgasque singulis dari jussit, quibus agerent proditorem. Quorum reditu, et novitate ipsa stupefacti

la preda ello rimise a' questori, ancora più gravemente accese contro a sè l' animo de' cavalieri, i quali privati del premio della battaglia gravemente il comportavano: ma egli l' aveano in odio, e insieme temevano l' aspra virtù di quello. Dappoi, non parendogli in niuna cosa più breve l' assedio di questa forte e fornita città che fosse stato quello de' Veii, la virtù e la fortuna del capitano fece via alla vittoria onesta e senza effusione di sangue. Dentro della città era uno maestro de' figliuoli de' gentili uomini; costui, usato di menare quegli fuori della terra in tempo di pace per sollazzo e per esercizio, servava eziandio questo costume in tempo di guerra, non vietandolo i padri, perchè al luogo non si poteva andare per gli nimici: e facendo questo spesso senza sospetto di alcuno, sendo il sollazzo più di lungi, menò una volta quegli al campo de' Romani, e finalmente alla tenda del capitano, dicendo che tra quegli fanciulli erano alcuni, i cui padri sarebbono i primi nel popolo a dare la terra a' Romani. La quale cosa udita, il giusto e magnanimo capitano dispregiò il dono, e disse che avea con i Falisci guerra d' arme per giuste cagioni, perch' egli avevano offeso il popolo di Roma a Veio non avendo meritato così: che ello vincerebbe quegli e la loro terra, come avea vinti i Veii, con l' armi e con l' arte de' Romani e non con inganni: e che non voleva muovere l' armi contro a quegli di quella etade, alla quale eziandio in mezzo del tumulto delle prese cittadi si suole perdonare. E, dette queste parole, ello il fece legare ignudo, e fece dare una vincastra a ciascheduno de' fanciulli, con le quali egli rimenassono nella terra il traditore. Nel tornare di quegli,

primum cives, et mox, causa rei cognita, mutati repente animi; publicoque de consilio legati ad Camillum missi, et ab eo Romam ire ad senatum jussi, oratione pulcherrima sese suamque rempublicam in potestatem Romanorum tradidere. Camillus et hostibus carus et civibus, et utrisque mirabilis Romam rediit: aliquantoque gratius quam de Vejentibus olim, non curru purpureo neque equis albis neque arcu marmoreo, quia sine proelio res acta erat, sed, amore ac stupore omnium, in animis hominum triumphavit. Neque diu tamen virtus ac gloria et res gestae conceptam prius invidiam oppressere, quin plebem saepe nimiae libertatis ac licentiae argumento in se irritaret. Atque ab Apulio tribuno plebis accusatus propter iniquam vejentanae praedae distributionem, intercurrente per eos dies adolescentis morte filii, hinc publico, hinc privato affectus incommodo quum in exilium ageretur, precatus deos in ipso abitu ut, si hoc injuste pateretur, quam primum suis se civibus et ingratae patriae necessarium atque optabilem fieri vellent. Quae ut dignae, sic haud irritae preces brevi post fuere: parabatur quidem ut ex prosperis, sic adversis ex rebus excellenti viro decus. Itaque quum per illud tempus Gallorum primo, postea Germanorum populi, novissimique Senones Galli frugum omnes vinique dulcedine, quae adhuc illos hic detinet, in Italiam irruentes innumerabili cum exercitu fudissent bello Etruscos ea tempestate magnam

meravigliati primieramente per la novità i cittadini, poi, conosciuta la cagione del fatto, negli animi incontanente si mutarono; e di comune consiglio furono mandati ambasciatori a Camillo, e da lui mandati a Roma al senato, con bellissima orazione dierono sè e la sua repubblica in podestà de' Romani. Camillo caro a' nimici e a' cittadini, e meraviglioso all' uno e all' altro, tornò a Roma: e alquanto più graziosamente che de' Veii trionfò, non con il carro di porpora nè con i cavalli bianchi e non con l' arco del marmo, perchè la cosa era compiuta senza battaglia, ma trionfò negli animi degli uomini con amore e con ammirazione di tutti. E pure la virtù e la gloria e le cose fatte non ammortarono la invidia concetta prima, sicch' ella non istimolasse il popolo spesse volte con argomento di troppa libertà e di troppa licenza. E accusato da Apulio tribuno del popolo per la iniqua distribuzione della preda di quegli di Veio, sopravvenendo in que' dì la morte di uno fanciullo suo figliuolo, e così tormentato da una parte dal privato e dall' altra dal pubblico affanno andò in esilio, pregando gli dei alla partita che, s' ello sosteneva questo ingiustamente, tosto il desiderassono e che tosto ello fosse necessario ai suoi cittadini e alla sua ingrata patria. I quali prieghi, come furono degni, così tosto non furono vani: apparecchiavasi onore delle avverse cose come delle prospere all' eccellente uomo. Perchè in quello tempo venendo in prima i popoli di Gallia e poi di Germania e ultimamente i Galli Senoni, tratti tutti da dolcezza di biade e di vino, la quale ancora gli tiene in Italia, ed entrando in quella con innumerabile oste, già avevano sconfitti i Toscani,

partem Italiae possidentes, ac finibus expulissent: tandem Appenninum transgressi et Clusium, regni caput, aggressi sunt. Et quum, petito a Romanis auxilio, ad exercitum legatio missa esset, Fabii scilicet tres germani fratres illi (et juniores et ferociores quam necesse erat ad tractatum pacis): injunctique muneris obliti, quasi non ad pacem sed ad bellum missi, gliscente jurgio, arma capiunt ducemque Gallorum interficiunt. Qua injuria Galli, quamvis ad vindictam fervidi, legatos tamen Romam praemiserunt, sontes Fabios jure gentium deposcentes. Quod quum negatum esset, insuper et qui ad supplicium petebantur ad honorem publicum evecti, haud immerito indignati Galli, deserto bello etrusco, Romam citato agmine petiere omni jam divina et humana ope destitutam. Nihil ibi providentiae, nihilque consilii, nihil denique romani moris, romanorumque fuit animorum. Occursum lente sine ordine, ad flumen Alliam pugna commissa est undecimo lapide ab urbe Roma. Victi igitur Romani et fuga effusi atque, insequentibus Gallis, capta urbs, trucidatus senatus, incensa omnia praeter Capitolium aegre a paucis, Manlio duce, defensum: dubiis casibus varioque discrimine, non hostibus tantum sed, quod est fortunae proprium adversae, vicinis quoque Tuscorum populis in afflictas res romanas insultantibus. Jam tentata nequicquam saepe Tarpejae arcis expugnatione,

i quali in quel tempo possedevano grande parte d' Italia, e aveangli cacciati del paese; e finalmente, passato l'Appennino, assalirono Chiusi capo del luogo. Essendo mandati ambasciatori da' Romani all' oste, perchè gli era addomandato aiutorio, cioè tre Fabii fratelli (e questi erano più giovani e più feroci che non avea bisogno al trattato della pace): quasi dimenticatosi quello che era a loro imposto, come non fossono mandati a pace ma a guerra, crescendo la contesa, pigliarono l' armi e uccisono il capitano dei Gallici. Per la quale ingiuria i Gallici, benchè e' fossono caldi alla vendetta, nondimeno mandarono innanzi ambasciadori a Roma dimandando i Fabii ingiuratori per comune ragione. La qual cosa essendogli negata e ancora quegli, che erano dimandati alle pene, essendo esaltati a pubblico onore, indignati i Gallici non senza cagione, lasciata la guerra de' Toscani, andarono verso Roma prestamente, la quale era abbandonata d' ogni aiutorio divino e umano. Niente fu in Roma di providenza, niuno consiglio, e finalmente niente de' costumi nè degli animi de' Romani. Andarongli incontro pigramente e senza ordine, e combatterono appresso il fiume Allia undici miglia presso a Roma. Adunque vinti i Romani furono messi in rotta, e, perseguendogli i Gallici, fu presa Roma, morti i senatori, arso ogni cosa salvo il Campidoglio debolmente difeso da alcuno, de' quali fu capitano Manlio. Nel dubbioso caso e vario pericolo non solamente surgevano i nimici, ma i vicini popoli di Toscana contro i Romani afflitti: la quale cosa è propria dell' avversità della fortuna. Essendo tentata indarno spesse volte la espugnazione della rocca Tarpeia,

Galli, capiendi validum et egregie defensum locum spe deposita, ad obsidionem ejus consilia verterant. Et quoniam frumentum omne incendio urbis absumptum erat, dum vicina undique populantur, casus illos quidam Ardeam tulit, ubi tunc Camillus exulabat. Qui diis iratus atque hominibus perpetuis suspiriis et angoribus tabescebat, saepe moestus publica magis quam privata miseria secum querens: Ubinam viri illi cum quibus Vejos ac Falerios cepi, cum quibus toties hostes fudi, quorum omnibus in proeliis felicitas magna, quidem multo autem virtus major fuit? An vero omnes obiere, an in foeminas versi sunt? An quid monstri et infaustae transformationis incidit? Talia volventem ac deflentem repentinus rumor perculit Gallos prope esse, deque hoc Ardeates trepidos consilium advocasse. Cui ille se quasi divino quodam spiritu impulsus immiscuit; et patriae memor, oblitus injuriae hortatus est ut beneficiorum quae a Romanis accepissent memores, et suorum discriminum providentes se ducem sequi vellent; ostendens se illis bonae tractationis nullam alibi quam in rebus bellicis posse, quam vehementer optaret, vicem reddere; bellicis enim artibus se in patria sua clarum et invictum armis hostium, ab invidia civium victum esse: docens praeterea gallicam gentem laboris impatientem atque terribilem potius esse quam fortem, semperque, sed si tunc maxime fortunae blanditiis et successu novae prosperitatis,

i Gallici trovando il luogo forte e nobilmente difeso, messa giù la speranza, ridussonsi all' assedio. E perchè era consumato tutto il frumento nell' ardere della città, rubando i luoghi vicini da ogni parte, alcuni portorno la novella di questa condizione ad Ardea, dove Camillo era in esilio. Il quale irato agli dei e agli uomini s' invecchiava in perpetui sospiri e dolori, spesse volte lamentandosi con sè medesimo della pubblica miseria più che della sua propria dicendo: Dove enno quegli uomini con i quali io vinsi i Veii e i Falerii, con i quali io sconfissi tante volte i nimici, le felicità de' quali in tutte le battaglie furono grandi, ma le virtù furo maggiori? O sono egli tutti morti, o sono mutati in femmine? O che maraviglia, o che sciagurata trasformazione è questa? E pensando sopra questo e dicendo simili parole, subito romore gli venne alle orecchie che i Gallici erano presso, e temendo di questo gli Ardeati facevano consiglio. Al quale ello, sospinto quasi da divino spirito, andò; e ricordandosi della patria e smenticando la ingiuria confortò ch' egli si ricordassono de' beneficii ch' egli aveano ricevuto da' Romani, e provedessono a' suoi pericoli, e ch' egli il volessono seguire come suo capitano; mostrando che in niuna cosa gli poteano rendere merito ch' egli lo aveano bene trattato, se non in fatti d' arme, la qual cosa ello molto desiderava; perchè nella sua patria famoso in fatti d' arme e non vinto da' nimici, ma era vinto dall' invidia de' cittadini: ammaestrandogli ancora che i Gallici non erano atti a fatica, e che piuttosto enno terribili che forti, e sempre incauti, massimamente al presente per le lusinghe della fortuna e per lo caso della nuova prosperitade, e pro-

incautam, promittensque eis de illa laetam facilemque victoriam: quod si falleret, nullum se supplicium recusare. Non fuit longa opus persuasione; jam pridem erat animis insitum nullum in terris illi parem bello vivere. Itaque consilio soluto, curati corpora, signo dato, duce Camillo, prima nocte portis egressi, Gallorum castra prope urbem nullo ordine posita, nulla defensa custodia, ut qui penitus se victores crederent, quibus nihil formidabile superesset, irrumpunt. Quamobrem non pugna ibi, sed fuga fuit ac caedes: nudi sopitique undique obtruncantur. Quos fuga abstulit in agrum antiatem devenere, ibique etiam a civibus loci illius fusi caesique omnes. Haec absentis offensique Camilli in patriam pietas fuit. In hoc statu exul inclitus Camillus suorum civium in memoriam reversus et, quod unum abiens oraverat, necessarius atque exoptatus ingratae patriae. Ab exiguis ac dispersis Romanorum reliquiis lege lata, dictator eligitur. Ipse apud Ardeam, delectu per se habito, Lucium Valerium, quem absentem magistrum equitum duxerat, lacerum atque afflictum exercitum romanum recolligere, sibique obviam proficisci jubet. Quum interim Capitolii defensores, fame ultima cogente et omnis auxilii spe sublata, pacti auro salutem de solutione agerent: dumque aurum librant, et ponderum, quae hostes attulerant, iniquitatem causantur, atque illi querelis justissimis

mettendo loro di quella gente lieta e leggiere vittoria: e se in questo fallisse, ello voleva stare a ogni pena. Non fu bisogno lungo conforto, perchè egli aveano fisso nell' animo che in terra non era pari a lui in battaglia. Adunque compiuto il consiglio, apparecchiati quegli e dato il segno, essendo Camillo capitano, al cominciare della notte usciti della porta assalirono il campo de' Gallici posto presso alla terra senz' ordine e senza difesa di guardia, come quegli i quali al postutto credevano essere vincitori, e perciò non temevano d' alcuna cosa. E per questo non combatterono, ma fuggirono e furono morti: e sì furono tagliati ignudi e addormentati. Quegli che fuggirono arrivarono nel terreno degli Anziati, e in quello luogo furono rotti e morti tutti dai cittadini. Questa fu la pietà che Camillo assente e offeso ebbe verso la patria. In questo stato bandeggiato il glorioso Camillo tornò in memoria de' suoi cittadini, e (quella sola cosa che partendosi ello domandò) necessario e desiderato alla ingrata patria. Da pochi e dispersi Romani fatta la legge, ello fu eletto dittatore. Ello presso Ardea, fatta la elezione, comandò che Lucio Valerio, il quale assente ello avea tolto per maestro di milizia, ricogliesse insieme l' oste de' Romani disperso e afflitto, e che ello gli venisse incontro. In questo mezzo quegli che teneano Campidoglio essendo costretti da estrema fame e non avendo speranza di aiutorio, avendo patteggiato la sua salute per danari procuravano di pagare: e pesando l' oro, e contendendo dell' ingordezza de' pesi che i nimici aveano portati, e alle giustissime lamentanze quegli tentando superbe minaccie e sopra a questo i coltelli (credo, non vo-

insolentes minas, quin et gladios intentant (credo, nolente deo, exprobrationem hanc aeternam principi populo infligi ut auro vitam redemisse diceretur): dictator litigantibus incidit, et foedus infame disturbat, invalidum dicens quod injussu summi magistratus ictum esset. Hostibus ut se ad proelium parent, civibus ut ferro non auro libertatem propriam redimant, edicit. Pugnatur intra ipsam semirutam et semiustam urbem, et, Gallis illic acie fusis, rursus extra urbem acri marte concurritur. Quo proelio nec fuga nec captivitas sed sola strages hostium fuit, ne nuncio quidem caedis elapso. Victor Camillus, secundusque romanae urbis conditor dictus, liberatam in patriam insigni rediit triumpho: quam manu servatam lingua iterum servavit, dum tribuniciis contentionibus sese opponens, multis abeundum ex incensa eversaque urbe consentibus, Vejosque in captam urbem commigrandum, pia et gravi oratione ut maneretur obtinuit. Sic restituta primum, mox servata et stabilita sede imperii, Camillus jam senior, sed haud dubie gloriosissimus civis habebatur, et in quem spes omnes reipublicae residerent. Itaque quum, propter recentis magnitudinem ruinae, romanum nomen ab hostibus liberatum, circumfusis Italicis Volscis Equis Etruscis Latinis et Hernicis, odio esset atque contemptui, et ad illud opprimendum magnae conjurationes factae nunciarentur, ad expertam ejus virtutem in extremis periculis

lendo Iddio questa vergogna essere eterna al popolo signore, che fosse detto che per oro egli avessono comperata la vita): contendendo egli, il dittatore sopravvenne e ruppe il vituperoso patto, dicendo che non era sufficiente quello ch' era promesso senza comandamento del sommo magistrato. Ai nimici dice che si apparecchino a combattere, e a' cittadini comanda che riscuotano la libertà con il ferro e non con l' oro. Combatterono in quella città mezza rovinata e mezza arsa, e, in quella vinti i Gallici, da capo combatterono fuori di Roma con aspra battaglia. Nella quale battaglia non fuggirono e non furono presi, ma solamente morti i nimici; non campando messo che portasse la novella della sconfitta. Camillo rimase vincitore e fu chiamato il secondo edificatore di Roma, e tornò nella liberata patria con meraviglioso trionfo: la quale salvata con la mano, ancora salvò con la lingua, fino che ello, mettendosi incontro alle contenzioni de' tribuni, molti deliberando partirsi dalla guasta e arsicciata città e andarsene a Veio (la qual terra era stata presa dai Romani), con pietosa e grave orazione ottenne che si rimanesse. Così, restituita in prima, e incontanente servata e stabilita la sedia dello imperio, Camillo era già vecchio ma senza dubbio era tenuto gloriosissimo cittadino, ed era quello nel quale stavano tutte le speranze della repubblica. Adunque il nome de' Romani, liberato dai nimici per la grandezza della fresca avversità, essendo in odio e in dispregio agl' Italici i quali gli erano d' intorno, cioè Volsci, Equi, Toscani, Latini ed Ernici, ed essendo fatte molte leghe ad abbassare quello nome, ricorsono alla sua virtù provata negli

recursum est. Factus igitur dictator tertio, Servilio Ahala magistro equitum dicto exercituque conscripto, non juvenum modo sed senum, quibus ullae essent virium reliquiae, primum adversus Volscos profectus. Jam fama ducis attonitos primos illos fudit impetu, atque instans profugis, vastansque omnes illorum fines ad deditionem compulit anno postquam rebellare coeperant septuagesimo; hinc, continuata felicitate simul ac virtute, Equos etiam oppressit, non castris modo, sed urbe illorum capta. Haec inter quum Etrusci Sutrium obsiderent et, petito a Romanis auxilio, senatus censuisset Camillum, quam primum posset, opem ferre supplicibus; neque illi extremis malis edomiti moram decreti auxilii pati possent, atque ideo coacti sese hostibus dedere seminudi egrederentur, Camillum obvium habuere, cujus ad pedes provoluti omnia lacrimis ac lamentis muliebribus implevere. Quos ipse consolans parcere querelis jubet, gemitum atque dolorem sese hostibus offerre. Inde urbem ipsam et incautos nullique deditos custodiae victores aggressus, Sutrium eodem illo die, quo ab hostibus captum erat, civibus restituit. Multi Etruscorum intra muros caesi, obseratisque ne ad fugam pateant portis, edicto tamen dictatoris parci jubentis imbellibus arma deposita, deditique omnes. Sic repente victi populi tristitia in gaudium, victoris

estremi pericoli. Fatto adunque la terza volta dittatore, e Servilio Aala chiamato maestro di milizia, e scritto l' oste non solamente di giovani, ma di vecchi, i quali avessono alcuno vigore, primieramente andò contro i Volsci. Già la nominanza del capitano aveva sconfitto quegli primi, e perseguendo quegli i quali fuggivano, e guastando tutto il suo paese, gli avea costretti ad arrendersi il settuagesimo anno dappoi ch' egli cominciarono a ribellarsi; dappoi, continuata la prosperità e la prodezza, vinse eziandio gli Equi, non solamente preso il suo campo, ma la sua città. Tra queste cose assediando i Toscani Sutrio, e, domandato ai Romani aiutorio, il senato avendo deliberato che Camillo, il più tosto com' ello potesse, desse aiutorio a quegli i quali il domandavano; ma quegli domati dagli estremi mali non potendo sostenere la indugia del deliberato aiutorio, e imperciò costretti si arrenderono a' nimici, ed uscirono fuori mezzi ignudi, e in via scontrarono Camillo, a' piè del quale egli inginocchiati empivano ogni cosa di lacrime e di lamenti femminili. I quali ello consolando, comandò che non si lamentassono, dicendo che darebbe a' nimici pianto e dolore. Dappoi assalì quella terra e i vincitori incauti non facendo alcuna guardia, e in quello medesimo dì che Sutrio era stato tolto dai nimici, ello lo restituì a' suoi cittadini. Molti de' Toscani furono morti dentro delle mura, e serrate finalmente le porte, acciò che non potessono fuggire, per comandamento del dittatore comandante che fosse perdonato e fosse messo giuso le armi, tutti s' arrenderono. Così subito la tristizia del vinto popolo tornò in allegrezza, e la letizia de' vincitori si convertì in

laetitia in gemitum versa est. Dictator Romam rediens triumphavit, captivis hostium ante currum actis ac venditis, quorum ex pretio matronis romanis aurum, quod bello vejentano pro implendo voto Apollinis ultro obtulerant, persolutum. De reliquo tres crateres auri, quibus Camilli nomen inscriptum fuit, in cella Jovis in Capitolio dedicati sunt. Per idem tempus quum Antiates auxilio Latinorum freti arma movissent, et Camillus forte tunc tribunus militum esset consulari potestate, gratissimum id senatui fuit quod vir talis, ingruente belli mole, esset in magistratu; in quo si non esset, dictatorem eum dici oporteret. Ceterum et collegae omnes unanimiter ea modestia fuere ut, quidquid rei bellicae incidisset, totum uni Camillo incumbere faterentur, seque illi obtemperaturos, neque omnino suae detractum rei credituros, quod illius majestati ac gloriae cessissent. Sic Camillus tribunus militum non tam consulari quam dictatoria potestate, actis gratiis et senatui et collegis pro tantis honoribus tamque insolitis, pro quibus quum magnum sibi onus a populo impositum diceret, qui eum jam quater dictatorem creasset, scrupulum lectori injicit, quia post id tempus bis dictator dicitur, neque tamen nisi quinquies dictator fuit: nisi forte hunc animum collegarumque consensum se sibi ad omne obsequium subjicientium pro una dictatura accepisse eum intelligimus, gratorum more hominum beneficia et honores quos acceperint animo semper ac verbis amplificantium.

pianto. Il dittatore tornando a Roma trionfò, menando i nimici prigioni innanzi al carro e venduti, del prezzo de' quali fu sodisfatto alle donne romane dell' oro, ch' elle di propria volontà avevano offerto a compiere il voto del tempio d' Apollo nel tempo della guerra di Veio. E dello avanzo furon fatte tre coppe d' oro, e sacrificate nella cella di Giove, nelle quali era scritto il nome di Camillo. In quello medesimo tempo li Anziati movendo guerra in aiutorio de' Latini, e Camillo essendo a caso tribuno de' cavalieri con la possanza d' uno consolo, fu molto grato al senato che sì fatto uomo, soprastando la gravezza della guerra, fosse nel magistrato; nel quale se ello non fosse stato, era necessario farlo dittatore. Ancora tutti i compagni d' uno animo comportavano che ogni cosa che avvenisse di guerra fosse commessa solo a Camillo, e volevanlo ubbidire, e non credevano detrarre al suo onore per mettere egli innanzi la gloria e la maestà di quello. Così Camillo tribuno de' cavalieri non solamente con autorità di consolo, ma con possanza di dittatore, rendute grazie al senato e a' compagni per sì grandi e non usati onori, per i quali ello diceva essergli imposto grande incarico dal popolo il quale avealo già fatto quattro volte dittatore, mette in sospetto il lettore, perchè dopo quel tempo è detto due volte dittatore, e nondimeno ello non fu dittatore se non cinque volte: se forse noi non contiamo ch' ello abbia ricevuto per una dittatura quest' animo e questo consentimento de' compagni, i quali gli si sottomettevano a ogni obbedienza a modo de' grati uomini, i quali sempre amplificano con l' animo e con le parole i beneficii e gli onori i quali egli hanno ricevuto.

Quo inclinat opinio ad id maxime, quia quum collegas quadrifariam divisisset, suum cuique munus imponens, uno Lucio Valerio in partem administrandi belli remanere secum jusso, atque ad parendum omnes pronis volentibusque animis sese offerrent, Lucius Valerius hoc amplius addidit Camillum sibi dictatorem seque illi magistrum equitum futurum : tanta viri erat admiratio, ut nullus, licet par officio, illius virtuti cedere recusaret. Hoc tanto tribunorum militum consensu et summo gaudio senatus ac spe omnium ad Satricum ductus exercitus, ubi non tantum Volsci, sed Latini Hernicique magnis exercitibus inventi paucitatem Romanorum terrebant ita, ut centurionum relatu dux cognosceret pigre ab exercitu arma capi, tepide in proelium iri, pavidas demum voces militum auditas, uni scilicet centum cum hostibus rem futuram, vix hostilem aciem inermem licet tolerari posse. Quod ubi agnovit equo insidens, acriter increpitis militibus, quasi victoriam desperarent sub Camillo duce, eo quod dictator non esset ut quondam, sed tribunus militum : et quasi non virtus sed dignitas victoriam daret, ducem suum non cognoscerent quod non summo esset imperio. Demum magnifica spe victoriae injecta, equo descendens, vicinum signiferum manu prehensum pedes in hostem trahit. Tanta fuit suorum praesentium juvenum verecundia videntium ducem senem se pedibus

Alla qual cosa l' opinione inchina, perchè avendo divisi i suoi compagni in quattro modi, imponendo a ciascheduno il suo peso, uno essendo costretto (cioè Lucio Valerio) rimanere con lui in parte a ministrare la guerra, e tutti offerendosi con pronti animi a obbedire, Lucio Valerio aggiunse più questo: Camillo sarebbe a lui dittatore, ed ello a lui maestro di milizia: ed era tanta l' ammirazione di quest' uomo, che niuno rifiutava di fargli onore, benchè ello fosse pari in ufficio. E con questo sì grande consentimento dei tribuni e de' cavalieri e con somma allegrezza del senato e con isperanza d' ogni uomo fu condotto l' oste a Satrico, dove trovati non solamente i Volsci, ma i Latini e gli Ernici con grand' oste impaurivano i pochi Romani sì, che per relazione de' centurioni il capitano sapea che lo suo oste pigramente pigliava l' armi, e freddamente venivano alla battaglia, e finalmente le voci de' cavalieri udite paurose, cioè che uno dovea combattere con cento nimici, e che appena potrebbono sostenersi contro a' nimici se fossono disarmati. La qual cosa com' ello vide stando a cavallo, aspramente riprese i cavalieri, quasi come egli disperassono della vittoria sotto Camillo, perchè ello non era dittatore com' ello già era stato, ma era tribuno de' cavalieri: e quasi come la dignità desse la vittoria e non la virtù, egli non conoscevano il suo capitano perchè ello non era in somma dignità. Finalmente datogli magnifica speranza di vittoria, dismontando da cavallo, essendo a piè pigliò il banderano ch' era appresso, e con la propria mano il menò contro i nimici. Tanta fu la vergogna de' suoi presenti giovani, i quali vedeano il suo duca vecchio andargli

praeeuntem, ut omnes magno clamore sequerentur, mutuo sese hortantes: Ducem tuum, miles, sequere: tanto etiam hostium pavore, ut conspectum romani ducis ferre vix possent: sic quacumque vadentem victoria sequebatur. Quod in eo maxime enituit, dum sinistra romana acie pene jam victa e in fugam versa, ipse, re comperta, equum rursus ascendens, inclinatam rem sola sui praesentia erexit, voce manuque indicans quam turpis esset illorum fuga. Commilitonibus eorum omni alia pugnae in parte vincentibus, denique jam prolapsa hostium fortuna, quum romani exercitus labor omnis esset terga hostium caedere, qui in tanta fugientium turba, paucis proelio fessis, haud exiguus videbatur; repentina tempestas magnis imbribus et nox superveniens non proelium diremere, sed victoriam romanam et ultimum hostium excidium distulere. Qui ut victos se taciti faterentur, nocte illa Latini Hernicique clanculum abiere: Volscos insequutus romanus exercitus intra Satricum inclusit, qui incursu subito expugnatur. Victi hostes, abjectis armis, sese romano duci dedidere, qui nihil omnibus iis actum putans, de oppugnando Antio, quod Volscorum est caput, agitabat, et hanc ob causam Romam regressus erat ut senatum consuleret. Sed differente fortuna seditiosae gentis ultimam ruinam, dum de hoc in senatu agitur, in Etruriam Camillum traxit necessitas

innanzi a piedi, che tutti con grande romore il seguitavano, confortando l' uno l' altro e dicendo a' cavalieri: Seguite il vostro capitano; e con tanta paura de' nimici, che appena poteano sostenere la presenza del capitano de' Romani: così, dovunque ello andava, la vittoria il seguiva. La qual cosa massimamente in lui fu chiara, perchè dalla sinistra mano le schiere de' Romani quasi già essendo vinte e messe in fuga, ello, conosciuto il fatto e montato a cavallo, raddrizzò con la sola sua presenza la cosa che piegava, con la voce e con la mano mostrando quantó fosse brutta la sua fuga. I suoi compagni vincendo in ogni altra parte della battaglia, alla fine già caduta la fortuna de' nimici, essendo tutta la fatica dell' oste de' Romani nel ferire le spalle de' nimici, la quale fatica non pareva piccola essendo egli pochi e stanchi del combattere in tanta moltitudine di quegli che fuggivano; subita tempesta con grande piova e la notte che sopravvenne dispartirono non già la battaglia, ma la vittoria de' Romani, e indugiarono l' ultimo esterminio de' nimici. I quali acciò che tacitamente confessassono sè essere vinti, in quella notte si partirono di nascoso i Latini e gli Ernici: l' oste de' Romani seguendo poi i Volsci rinchiuse quegli in Satrico, il quale fu vinto in subito assalto. Vinti i nimici, messe giù l' armi, arrenderonsi al capitano de' Romani il quale, pensando per queste cose avere fatto niente, affaticavasi di combattere Anzio, la quale è la principale terra dei Volsci, e per questa cagione era tornato a Roma per domandare consiglio al senato. Ma indugiando la fortuna l' ultima ruina della discordevole gente, disputandosi di questo nel senato, la necessità degli amici

sociorum, Sutrinis et Nepesinis contra incursus Etruscorum auxilium petentibus. Ut Camillus succurreret, senatus edixerat : loca enim illa urbi proxima, Etruriaeque in faucibus erant. Merito itaque et Etruscis novi aliquid acturis illa aggredi, et Romanis illa defendere vel recuperare studium erat. Profectus igitur illuc Camillus Sutrium primo, dehinc Nepete primum jam pro parte occupatum, vix altera in parte resistente populo, secundum ultro traditum, pacifice ab hoste possessum reperit, utrumque per vim e manu hostium eripuit, magna utrobique Etruscorum caede. Ortum inde, seu verius renatum Volscum bellum suasit ut Camillus sexto tribunus militum crearetur, collegae de more quinque redditi. Quumque Camillo mandatum recens illud bellum esset, sortitusque idem quisnam sibi ex collegis adjutor esset, sorte sibi Lucius Furius obtigit ; non quod cujusquam ope spectatissimus dux egeret, sed disponente, reor, Deo, ut ex illius erroribus novam sibi geminae gloriae materiam inveniret. Qui ultimae jam aetatis quum esset, et jurejurando excusare imbecillitatem corporis in comitio voluisset, rejectus a populo, qui de eo usque ad extremum spiritum magnam spem indubitatae victoriae concepisset, oblatum belli onus subiit : ut is, quem defectum viribus sed sensibus integrum et mente praevalidum, civilibus pridem rebus neglectis, bellorum studium acuebat,

trasse Camillo in Toscana, domandando aiutorio quegli di Sutri e quegli di Nepi contro la correria dei Toscani. Il senato avea comandato che Camillo gli soccorresse: e quelli luoghi erano presso a Roma e nel cominciamento di Toscana. Adunque con ragione i Toscani, per fare qualche cosa di nuovo, si affaticavano assalire quegli, e i Romani di difendergli e di ricoverargli. Adunque andato là Camillo trovò primieramente posseduto Sutrio, dappoi Nepi in prima già occupato in parte, appena resistendo il popolo nell' altra parte, e dappoi dato di volontà così trovò pacificamente posseduto da' nimici: e l' uno e l' altro per forza gliele tolse delle mani con grande sconfitta de' Toscani in ciascheduno di questi due luoghi. E di questo nacque, ovvero rinacque, la guerra de' Volsci. Questo fece che Camillo fosse creato la sesta volta tribuno de' cavalieri, e secondo l' usanza furongli dati cinque compagni. Essendo commessa questa nuova guerra in Camillo, e messo per sorte quale de' compagni dovesse essere suo aiutatore, toccò a Lucio Furio; non perchè lo eccellentissimo capitano abbisognasse dello aiutorio d' alcuno, ma perchè, com' io penso, disponendo Dio, degli errori di colui ello trovasse materia di nuova gloria. Il quale essendo già in estrema vecchiezza, e avendo voluto scusarsi per la debolezza del corpo nel comizio per sagramento, non udito dal popolo, il quale fino allo stremo spirito avea preso grande speranza di avere vittoria sotto lui, pigliò lo incarico della proposta guerra: come colui il quale difettivo della forza, ma intero de' sensi e fortissimo nella mente, avendo ne' primi tempi dispregiate le cose civili, attendeva alle cose di batta-

armorum exercitio juvenescere videretur. Itaque cum collega legiones quatuor ad Satricum ducit, quod tum maxime Volsci oppugnabant: qui multitudine freti non modo non detrectavere certamen, sed verbis etiam insultabant. Quod praeter unum Camillum, qui gerendae rei tempus opportunum expectabat, Romanis omnibus indignum videbatur toties victis eam esse fiduciam. Nulli tamen indignius quam collegae et natura et aetate ferocissimo. Cujus ardore militum vocibus excitato, coepit multa quidem adversus Camilli non virtutem, in quam vere nihil dici poterat, sed aetatem loqui: Juvenes bellis idoneos, senibus animos ipsis cum corporibus frigescere; idque si aliunde nesciretur, ex collegae mutatione notum fieri, qui urbes et oppida primo adventu capere consueverit, nunc torpore pressus insolito quasi obsessus in castris sedeat: et illi quidem vitae satis et gloriae superque: reipublicae, quae immortalis esse debeat, pluribus ducibus opus esse, nec ullius mortalis, quamvis egregii ducis, satis esse virtutem. Haec et his similia saepe quum plaudente jactaret exercitu, ipsum tandem Camillum increpans ut suos vincere vincique hostem sineret oravit. Ille autem bella, quae sui solius ductu atque auspiciis gesta sint hactenus, successisse feliciter respondit: nunc se in collegam nul-

glia, e pareva ingiovanire per lo esercizio delle armi. Adunque con il compagno menò a Satrico quattro legioni, il quale allora i Volsci massimamente assediavano: i quali avendo grande moltitudine, non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole. La qual cosa, cioè che quegli i quali tante volte erano stati vinti pigliassono speranza, pareva indegna a tutti i Romani, salvo a Camillo, il quale aspettava tempo convenevole a quello che ello aveva a fare. E a niuno parea più indegna cosa, che al suo compagno, il quale era molto aspro per natura e per etade. L' ardore del quale stimolato per le voci de' cavalieri, cominciò a dire molte parole, non contro la virtù di Camillo, contro la quale veramente niente si potea dire, ma contro la etade: Che i giovani sono atti alle battaglie, i vecchi sono freddi e degli animi e de' corpi; e questo, se ello non lo sapesse da altri, era manifesto per la mutazione del compagno, il quale nel primo assalto soleva pigliare le cittadi e i castelli, e ora aggravato da non usata pigrezza sta nel campo quasi assediato: e che ello era assai vivuto e che ello avea assai gloria e davanzo: e che la repubblica, la quale doveva essere immortale, aveva bisogno di più capitani, e che non bastava la virtù d' uno benchè ello sia eccellente capitano. Dicendo ello spesso queste e simili parole con piacere dell' oste, finalmente riprendendo Camillo pregò ch' ello lasciasse vincere i suoi, e ch' ello comportasse che i nimici fossono vinti. Ello rispose: Che le battaglie, le quali per sua sola condotta e per sua sola discrezione infino a quello tempo erano state fatte, avevano avuto buono fine: che al presente non

lum jus habere; itaque nihil obstare, quin, quod sibi reique publicae expediens judicaret, ageret: reliquis expeditionibus, quas multas obierit, solitum se jubere non parere, in hac collegae aequo animo cessurum: unam se senectae veniam precari, ne in prima acie locetur, sed in subsidiis maneat. Haec collegae; deos autem orare, ne quis eventus inopinus consilium suum in dilatione positum reddat utilius. His dictis, Lucius Furius aciem animosius quam cautius instruit, atque in hostem ducit. A quo quidem ficto metu in insidias deductus, quum hostis impetum ferre non valens fuga praecipiti remearet; Camillus senex suorum manibus equo impositus, fugientibus suis et insequentibus hostibus, sese opponit, et, increpita suorum ignavia, cives profugos sistit, hostes reprimit. Cujus reverentia ac stupore animatus qui modo fugiebat, et perterritus qui fugabat, atque in fugam versus, effecere ut Camilli preces non irritae essent, quibus optaverat nequa fortuna suo consilio faveret. Hostes caesi captique, in quibus quum Tusculani aliquot noti essent, interrogatique se jussu suae reipublicae in exercitu hostium militasse dicerent; quod postea falsum apparuit. Id bellum Camillo victori creditum permissumque, ut quem vellet e collegis participem laboris assumeret. Ille non alium quam Lucium Furium elegit. Sic illius infamiam minuit, suam gloriam

aveva alcuna ragione nel compagno, e non gli vietava che ello non facesse quello che gli parea essere di bisogno per lui e per la repubblica: che nelle altre cavalcate, delle quali ello ha fatte molte, era usato comandare e non obbedire, e in questa ello darebbe luogo al compagno con paziente animo: una grazia domandava per la sua vecchiezza, cioè che ello non fosse posto nella prima schiera, e che ello fosse posto alla riscossa. Queste parole diceva al compagno; ma pregava gli dei che alcuno caso inopinato non rendesse più utile il suo consiglio posto a indugia. Dette queste parole, Lucio Furio ordinò le schiere più animosamente che cautamente, e andò contro i nimici. Dai quali chetamente menato negli aguati per simulata paura, non potendo comportare il furore de' nimici, tornando indietro e fuggendo; il vecchio Camillo, posto a cavallo per le mani de' suoi, misesi incontro ai suoi che fuggivano e ai nimici che gli seguitavano, e, ripresa la loro viltà, ritenne i cittadini che fuggivano, e represse i nimici. Per la reverenza del quale e per la paura, quello che innanzi fuggiva riprese animo, e quello che cacciava impaurì, e volsesi a fuggire. Sicchè i prieghi di Camillo non furono vani, il quale aveva desiderato che alcuna fortuna non seguisse il suo consiglio. I nimici furono morti e presi tutti, in tra' quali essendo conosciuti alquanti di Tuscolo, dimandati dissono che di comandamento della sua repubblica erano venuti nell' oste de' nimici; la qual cosa poi apparve falsa. Questa guerra fu commessa in Camillo vincitore, acciò che ello togliesse de' compagni qualunque volesse. Ello non volle se non Lucio Furio. Così menomò la sua infamia e accrebbe

auxit, atque ita, ut supra dixi, ex illius errore geminam laudem, primo quidem bellicae virtutis, dehinc magnae modestiae quaesivit. Post non multum tempus, in extremis civilium contentionum periculis quarto dictator creatus est: in qua dictatura, praeter minas et increpationes plebis acerrimas, memorandum nihil actum legitur; sed pendente certamine, quod vitio se creatum deprehendisset, magistratu abiit. Anno denique insequenti, dum quietae res viderentur, subito belli gallici tumultus exarsit: quibus motibus Romani ad solitum summi imperii remedium recurrentes, ipsum illum Camillum (nam quem alium parem invenire potuissent?) dictatorem creant. Qui, dicto magistro equitum Tito Quintio Peno, profectus cum exercitu in agro albano, magno proelio hostes fudit; et in acie et in castris multa millia periere; reliquias fuga in Apuliam abstulit. Hac victoria triumphus glorioso seni, senatu ac populo consentiente, decernitur, ut scilicet uno ad ultimum tenore conspicuus non alium vincendi et triumphandi, quam vivendi exitum haberet. Brevi siquidem post haec, annis quinque et viginti ex quo patriam e manu hostium ereptam collapsamque in cineres restituerat, obiit morte sibi utique matura, sed acerba reipublicae. Vir inclitus sine sui immo sine omnis ante se temporis exemplo, omni prorsus sed praesertim bellica gloria singularis.

la sua gloria e, com' io dissi di sopra, acquistò doppia lode, prima della virtù della battaglia e ancora di grande modestia. Dopo non molto tempo ello fu creato dittatore la quarta volta in estremi pericoli delle civili contenzioni: nella quale dittatura non si legge che ello facesse alcuna cosa memorabile, se non minaccie e aspre riprensioni del popolo; ma pendendo la discordia, perch' ello conobbe sè creato maliziosamente, partissi dal magistrato. Dappoi l' anno seguente, parendo quetate le cose, subitamente sopravvenne il furore della guerra de' Gallici: per i quali moti i Romani ricorsono allo usato rimedio del sommo imperio, cioè a quello medesimo Camillo, e ello fu creato dittatore. E che altro pari a lui potevano egli trovare? Il quale, chiamato maestro de' cavalieri Tito Quinto Peno, andato con l' oste nel terreno degli Albani sconfisse i nimici con grande battaglia; e perirono molte migliaia nella battaglia e nel campo; l' avanzo fuggì in Puglia. Per questa battaglia fu determinato il trionfo a quello glorioso vecchio di consentimento del senato e del popolo, acciò certamente che a un modo maraviglioso alfine ello non avesse altra conclusione di vincere e di trionfare, che di vivere. Perchè tosto dietro a queste cose, anni venticinque dappoi ch' ello avea restituita la patria tolta delle mani de' nimici e caduta in cenere, ello morì con matura morte quanto a lui, ma acerba alla repubblica. Ello fu uomo glorioso, senza pari in suo tempo e in ogni tempo innanzi a lui, singolare in ogni virtù, ma in ispecialità nella virtù della milizia e delle battaglie.

PUBLIUS DECIUS

Publius Decius bello Sannitico tribunus militum fuit. Quumque romanus consul improvide nemorosae vallis in angustias magnam partem exercitus induxisset, essetque in ingenti discrimine, quod nec prodire nec redire possent acies subjectae hostium telis; expectarentque nil aliud Samnitium duces nisi ut dux romanus aut eumdem in locum totas induceret legiones, aut victo similis signa retro verteret (utrumque periculosissimum): eminentem quendam collem conspicatus Decius consulem attonitum adiit, ostenditque unam in illo apprehendendo repositam spem salutis, quem incauti hostes neglexissent. Qui quod impedito exercitui esset impervius, paucis expeditis haud difficilis, non nisi unius legionis electos petiit. Quibus a consule laudante propositum concessis, improvisus et tacitus, parvo quidem sed egregio comitatu, per fuscos atque abditos calles impigerrime supra caput hostium evasit. Quo spectaculo stupefacti hostes, ancipitesque animi quum nec exercitum romanum, iis paucis terga prementibus, neque hos paucos et virtute animi et natura loci totos invadere atque ita exercitui terga dare ausi essent, illis haerentibus seseque flectentibus huc illuc; nactus consul occasionem, tuta suos in loca perduxit, elusosque interim hostes et consilia alternantes nox praevenit.

PUBLIO DECIO (Anni avanti Cristo 340)

Publio Decio fu tribuno de' cavalieri nella guerra contro i Sanniti. E avendo il consolo de' Romani non provedutamente condotto grande parte dell' oste in uno stretto luogo d' una selvosa valle, ed essendo in grande pericolo, sicchè le schiere sottoposte a' nimici non potevano andare innanzi, nè tornare addietro; e non aspettando altro i capitani de' Sanniti se non che il capitano de' Romani conducesse tutte le legioni in quello medesimo luogo e, come vinto, ello volgesse indietro le insegne (l' una e l' altra di queste due cose essendo pericolosissima): Decio, considerato un alto colle, andò al consolo attonito mostrandogli sola speranza di salute il pigliare quello, il quale i nimici incauti aveano dispregiato. Il quale perchè era faticoso a montare a uno oste essendo occupato, e a pochi non essendo impacciati era leggiero, non domandò se non gli eletti di una legione. I quali conceduti a lui dal consolo lodando il proponimento, tacito e non veduto, con piccola ma scelta compagnia, per oscuri e nascosi sentieri sollecitissimamente montò sopra a capo a' nimici. Per la quale meraviglia impauriti i nimici, e dubbiosi dell' animo non ardiscendo assalire i Romani, avendo quegli pochi alle spalle i quali erano sicuri per la virtù dell' animo e per la natura del luogo, e così dare le spalle all' oste, stando quegli fermi ed egli volgendosi in qua e in là: preso il consolo il tempo, condusse i suoi in sicuro luogo, e in questo mezzo sopravvenne la notte ai nimici beffati deliberando sopra i suoi consigli. Allora Decio

Tum Decius secunda vigilia, quae maxime somnolenta est, magnifice suos adhortatus e colle descendit, perque Samnitium castra, quod ad suos iter aliud non esset, praesentissimo animo somnoque hostium adjutus ac tenebris elabitur. Quumque sic hostem fefellisset, excitatis inde custodibus et clamore hinc sublato, nam sic Decius jubebat, multos semisopitos ac semiermes, incertosque an a Decio an a consule premerentur, interficit, atque ita incolumis ad sua castra pervenit. Quae priusquam intraret, quod jam extra periculum res esset, lucem expectandam statuit, ne tantam tegeret nox atra virtutem. Primo mane castra ingressi, inaestimabili gaudio excepti sunt. Quumque, exercitu convocato, Decii laudes eloqui consul inciperet, interrupit eum Decius : Et parce, inquit, laudibus meis nunc, quin prius reipublicae negotium agimus, territosque hostes et nocturno nunc etiam stupore suspensos aggredimur. Sequere me, consul, cum exercitu. Obtemperatum est ejus consilio, qui non verbis modo sed rebus belli se consultissimum approbasset. Itum ad hostes, qui repentino impetu fusi sunt, pars in castra confugit ; ea raptim expugnata et direpta ; qui illic inventi, ad triginta millia caesi omnes. Tum tribuni laudes non coeptas modo, sed duplicatas sequuti sunt ; sic virtuti virtus addita merebatur. Consul peragit, ipsumque aurea corona et milita-

nella seconda ora, la quale è massimamente atta a dormire, confortando magnificamente i suoi discese del monte e passò per lo campo de' Sanniti, perchè non gli era altra via da tornare a' suoi, aiutato da ardito animo e dal sonno de' nimici e dalla notte. E avendo così ingannati li nimici, da una parte desti quegli che guardavano e dall' altra parte levato il romore, perchè così comandava Decio, ello uccise molti mezzi addormentati e mezzi armati e incerti s' egli erano assaliti da Decio o dal consolo, e così arrivò salvo al campo de' suoi. Nel quale innanzi che ello entrasse, perch' ello era già fuori del pericolo, deliberò aspettare il dì, acciò che la oscurità della notte non coprisse tanta virtù. Entrati la mattina nel campo, furono ricevuti con grandissima festa. Ed essendo chiamato l' oste, il consolo cominciò a dire delle lode di Decio; ello ruppe le parole dicendo: O consolo, lascia stare al presente le mie lode, e in prima attendiamo a' fatti della repubblica. Perchè non assaliamo noi i nimici impauriti ed eziandio dubbiosi per lo stupore della notte? O consolo, seguimi con l' oste. Fu obbedito al suo consiglio, il quale non solamente in parole ma ne' fatti della battaglia era provato. Assaliro i nimici, i quali nel subito assalto furono rotti, e parte ne fuggì al campo, e quello incontanente fu vinto e rubato; e quegli, i quali in quello luogo furono trovati, furono incirca trenta mila e furono morti tutti. Allora i tribuni seguirono non solamente le lode cominciate, ma renderongli doppie lode; e così meritava virtù sopra virtù. Il consolo compiè le lode, e magnificollo con una corona d' oro e con altri doni di cavalleria: e non solamente lui, ma i compagni; e

ribus aliis donis accumulat; neque ipsum modo, sed comites; neque consul solus, sed exercitus omnis. Separatim vero ipsi milites, qui cum Decio perrexerant, ducem suum dignis honoribus exornant, undique obsidionali graminea corona capiti victoris imposita: et hic quidem Decio non urbanus sed castrensis et militaris obtigit triumphus. Itaque Valerium Corvum et Cornelium Cossum simul de Samnitibus triumphantes prosequutus Decius, non minore visus est hominum favore quam consules. Quarto post anno consul Decius cum Manlio Torquato, de quo paulo ante dictum est, acerrimo Latinorum bello fuit. Quumque ad Veserim castra firmassent, fertur utrique consulum obversata imago in somnis augustior humana, admonens altera ex parte ducem, exercitum ex altera, terrae et diis manibus deberi: proinde cujus partis imperator et seipsum simul et legiones hostium devovisset, ipsum quidem periturum; ceterum ejus partis exercitum victorem haud dubie evasurum. Iis visis inter se collatis et responso firmatis aruspicum, consules, legatis ac tribunis militum ad consilium vocatis ne rerum inscii inopinis turbarentur eventibus, deorum monitus exponunt, atque decernunt ut cujus vinci acies coepisset, ille dux ad voluntariam mortem iret. Hoc quod dico, omnes asserunt historici: apud Ciceronem vero non hoc deorum imperio, sed ducum consilio gestum legitur (et quorum ducum!) plus profecto rempublicam quam se ipsos amantium, atque ultro animas suas pro patriae suae gloria ac

non solo il consolo, ma tutto l' oste. E dispartitamente quegli cavalieri, i quali erano andati con Decio, adornarono il suo capitano di degni onori mettendogli in capo ghirlande di erba da ogni parte: e questo trionfo non in città ma in campo e cavalleresco fu fatto a Decio. Adunque Decio seguì Valerio Corvo e Cornelio Cosso, i quali trionfarono insieme de' Sanniti, e non parve degno di minore benevolenza che i consoli. Dopo il quarto anno Decio fu fatto consolo con Manlio Torquato, del quale poco innanzi è detto, nella asprissima battaglia de' Latini. E avendo fermo il campo appresso Veseri, si trova che a ciascuno de' consoli apparve in visione una imagine più nobile che umana, la quale gli ammoniva che dall' una parte il capitano e dall' altra l' oste doveva essere dato alla terra e agli dei infernali: e perciò quello capitano, lo quale di propria volontà dava sè stesso e le legioni de' nimici agli dei dell' inferno, doveva perire; e quello che avea sconfitto l' oste de' nimici salvava il suo. Vedute queste cose e conferite in tra sè e confermate per risposta degli indovini, i consoli chiamarono a consiglio i legati e i tribuni de' cavalieri acciò che egli non si turbassono alla deliberazione repentina, manifestarongli la risposta ch' egli avevano avuta per la visione, e deliberarono che il capitano di quella parte che cominciasse a perdere, volontariamente andasse alla morte. Questo che io dico, affermano tutti gli storici: appresso di Tullio non si legge che questo fosse perchè fossono costretti dagli dei, ma per deliberazione de' capitani, i quali più amavano certamente la repubblica che sè medesimi, e che volontariamente donavano la sua vita

defensione donantium. Cogitaverunt enim, si, vulgata rei fama, et injecta suis spe victoriae, injectoque hostibus metu, dux devotus morti in aciem hostium irruisset, exercitum secuturum, neque contra tale aliquid ducem hostium ausurum ; sic unius mortem vitae ac saluti omnium fore : atque ita accidit. Siquidem quum in proelium ventum esset, diuque acriter certatum utrinque, laevo tandem cornu, quod Decius agebat, ferre impetum non valente, Decius multum frustra suos exortatus, seque fugientibus nequidquam objiciens, ubi nihil reliquum spei vidit, tandem per pontificem solemnibus verbis dictatis, missoque ad collegam qui se quod inter eos convenerat peregisse nunciaret, sese diis manibus ac telluri secumque legiones hostium devovit. Et succinctus habitu gabino equoque insidens, armatus in confertissimos hostes ruit, quasi a suis in illos omnem pavorem, omne secum periculum transtulisset, Sic ardenter secutique sui pleni spe, territique hostes horrore miraculi. Quum aliquandiu tunc etiam restitissent, sic ad ultimum caesi sunt, ut magni exercitus parvae reliquiae superessent. Ipse Decius in medios hostes cursu rapido invectus, et confixus telis innumeris, novo prorsus et insolito mortis genere occubuit. Sic non equis aut curribus, et tribunus primum impigra virtute, consul demum morte mirifica triumphavit.

per gloria e per difensione della sua patria. Egli pensarono che, se il capitano deliberato a morire corresse contro a' nimici, l' oste il seguisse, e che il capitano de' nimici non ardisse a fare alcuna cosa contro a sì fatta deliberazione, essendo manifesta la fama di questo, e data speranza di vittoria ai suoi e paura ai nimici; e così la morte d' uno fosse la vita e la salute di tutti: e così avvenne. Perchè com' egli vennono a battaglia, e per lungo spazio aspramente egli ebbono combattuto da ciascuna parte, finalmente la sinistra parte dov' era Decio non potendo sostenere la battaglia, Decio confortando molto i suoi indarno, e mettendosi contro quegli che fuggivano, poich' ello non vide più speranza, finalmente dette le solenni parole per uno sacerdote, e mandato al compagno uno che annunziasse ch' ello avea fatto quello che egli tra loro aveano deliberato, promise sè medesimo e le schiere de' nimici agli dei infernali e alla terra. E cinto in abito gabino e stando a cavallo, armato corse contro la stretta schiera de' nimici, quasi come se ello portasse seco ogni paura e ogni pericolo. E così ardentemente seguitaronlo i suoi pieni di speranza, e impaurirono i nimici inorriditi pel miracolo. E ristando eziandio per alquanto tempo, finalmente furono morti, sicchè di grande oste pochi ne rimasono. Esso medesimo Decio gittandosi furiosamente in mezzo de' nimici, e tutto forato di ferite innumerabili, morì per nuova e non usata generazione di morte. Così non trionfò con cavalli nè con carri, ma prima tribuno con sollecita virtù, finalmente consolo con meravigliosa morte.

TITUS MANLIUS TORQUATUS

Titus Manlius Torquatus a patre Lucio Manlio imperioso viro, asperioris ingenii propter linguae tarditatem, ex urbe quodammodo relegatus et rure jussus habitare, quum audisset patrem ipsum a tribuno plebis Pomponio accusatum, eique inter cetera crimini datum quod filium male tractaret; non asperitatis memor sed pietatis, aegreque ferens vel jure vel injuria in parentem calumniae materiam ex se quaeri, diluculo ad urbem tribunique domum venit opinantis aliquid illum novi consilii afferre ad criminationem male de se meriti patris; hac spe, submotis astantibus, solus admissus. Stricto raptim supra tribuni caput gladio, tremebundum in re subita et ferri acie micantis, et impetuosi adolescentis viribus ferociaque perterritum, jurare compulit se ab accusatione destiturum. Ita durum patrem pius filius liberavit. Idem mox, quum Gallorum exercitus super ripas Anienis castra posuisset Romanique obviam exissent et Gallus, multitudine insolita ponte occupato, provocaret ad proelium singulare si quis esset Romanorum fortis vir, haesitantibus aliis, dictatorem suum adiit: Et numquam, inquit, o dictator, tuo injussu extra ordinem pugnare ausim, non si mihi victoria certa sit; sed si tu permiseris, ostendam ego illi belluae me ex illa stirpe natum esse, quae Gallos Tarpeja de rupe dejecerit. Immo vero, in-

TITO MANLIO TORQUATO (Anni avanti Cristo 340)

Tito Manlio Torquato cacciato di Roma, confinato e costretto ad abitare in villa da suo padre Lucio Manlio signorevole, di più aspro ingegno per la tardezza della lingua, udendo che 'l padre era accusato da Pomponio tribuno del popolo e, in tra l' altre cose, essendogli dato per peccato che ello trattava male il figliuolo; non ricordandosi dell' asprezza ma della pietà, e portando gravemente o con ragione o con ingiuria sè essere cagione di biasimo al padre, andò la mattina per tempo a Roma, e andò a casa del tribuno, il quale pensava che ello avesse alcuna cosa di nuovo contro il padre, il quale s' era male portato di lui; con questa speranza, rimossi quegli ch' erano presenti, solo fu messo dentro. Incontanente tratto fuori il coltello sopra il tribuno, costrinse quello impaurito per lo subito caso, per l' ignudo ferro, per lo furore e per la ferocità del giovane, giurare ch' ello non proseguirebbe l' accusa. Così il pietoso figliuolo liberò il crudele padre. Quello medesimo, come l' oste de' Gallici pose il campo sopra la ripa del fiume Aniene e i Romani gli vennono incontro e, preso il ponte per i Gallici con non usata moltitudine, uno invitò a singolare battaglia qualunque Romano la volesse. tacendo gli altri, costui andò al suo dittatore e disse: O dittatore, io non ardirei mai, se non per lo tuo comandamento, combattere fuori dell' ordine, ancora se io fossi certo della vittoria; ma se tu mi lasci, mostrerò a quella bestia ch' io sono nato di quella schiatta, che cacciò i Gallici del monte Tarpeio. E il

quit dictator, i felix, bene juvantibus diis, egregie adolescens, et in patrem et in patriam nota pietate memorabilis. Hac obtenta licentia, hostem exultantem more gentis, et armis aureis gloriantem, fortis ipse magis quam ornatus miles, et utilibus magis quam fulgentibus armis instructus, repetito vulnere confixum stravit. Cui exanimi nihil amplius intulit ludibrii, sed torquem unum aureum dumtaxat illi ereptum collo suo, ut erat cruentus, aptavit; hinc militari suorum gaudio ac favore ortum Torquati nomen. Coronam praeter haec auream dictator illi dono dedit, insigne virtutis. Tantum denique momenti in hoc duello fuit, ut nocte proxima clam Gallorum exercitus abscederet. Vir hic magnus in primis, ut ait Cicero, et qui indulgens in patrem, idem acerbe severus in filium fuit. Quem, quia contra consulum edictum provocatus cum hoste pugnasset, quamvis victorem jussit interfici bello latino (quod ejus tertio consulatu ad Veserim gestum est); quo fusi caesique adeo Latini fuere, ut ingentis exercitus vix pars quarta superfuerit: atque ea consulis virtus, ut constet, quacumque in parte dux fuisset, eo inclinaturam fuisse victoriam. Iis peractis, quum post dies paucos Latini stultis consiliis instigati in aciem rediissent, idem consul Manlius ad Triphanum illis obvius tanta eos strage delevit, ut Latini omnes et campani exemplum sequuti sese

dittatore disse: Anzi va' con buona ventura e con lo aiutorio degli dei, o nobile giovane, degno di ricordanza per manifesta pietà verso il padre e verso la patria. Avuta questa licenzia, il forte cavaliere, ornato più d' armi utili che splendenti, finalmente gittò per terra percosso di più ferite l' allegro combattitore e, secondo l' usanza di sue genti, glorioso di splendenti armi. Al quale morto niuna cosa di vergogna più fece, se non ch' ello gli tolse un torchio d' oro, il quale, com' ello era insanguinato, sel mise al collo: e da questo, per l' allegrezza e benevolenza de' cavalieri, fu chiamato Torquato. Il dittatore gli donò una corona d' oro per adornamento di virtù. E per questa battaglia di due fu tanta mutazione, che la seguente notte l' oste de' Gallici nascosamente si partì. E come dice Tullio: Costui fu grande uomo primieramente, e fu pietoso figliuolo verso il padre e duramente aspro padre contro il suo figliuolo. Il quale perchè, contro il comandamento de' consoli, chiamato a singolare battaglia nella guerra de' Latini (la quale fu sotto il suo terzo consolato presso a Verun) combattè, benchè ello vincesse, il padre comandò ch' ei fosse morto; e in questa battaglia i Latini furono sconfitti e morti, sicchè di grande oste appena rimase la quarta parte: e questo fu per virtù del consolo, acciò che sia manifesto, in qualunque parte ello fosse, a quella penderebbe la vittoria. Compiute queste cose, dopo pochi dì i Latini mossi da matti consigli tornando a combattere, quello medesimo Manlio consolo venendogli incontro a Trifano discacciogli con sì grande sconfitta, che tutti i Latini e tutti i campagnuoli, seguendo l' esempio di quegli, s' arrenderono. Ello

dederent. Ipse gemina clarus victoria domum rediit, apprime patribus carus, juventuti autem et tunc et semper invisus sic, ut reduci juvenum nullus occurreret, et sive haec sive alia est causa. Victorias viri lego, triumphum, quod meminerim, apud Livium non lego. Est tamen apud alios profecto clarissimus. Quarto demum consul, quum ad etruscum simul et gallicum bellum isset, et forte cum aliis equestri exercitio experiretur, cursu praecipiti prolapsus, post triduum expiravit. Ita saepe inopini virorum illustrium casus sunt.

MARCUS VALERIUS CORVUS

Marcus Valerius Corvus adolescens bello gallico, quod in agro Promptino gestum est duce Lucio Furio Camillo magni Camilli filio, Gallo quodam insueta mole et armorum specie metuendo Romanorum aliquem provocante, quum permissu sui ducis singulare certamen iniisset, in medio duorum exercituum subito ei corvus in galea stetit: ita ut quoties Valerius gladio atque umbone, toties corvus in faciem hostis impetum rostro et unguibus faceret, donec undique tremefactum Romanus Gallum humi sterneret mactaretque. Hinc exortum Corvi nomen. Mox eidem tres et viginti annos nato consulatus primus, ante tempus virtute viri et populi gratia dispensante, obtigit. Dehinc, anno uno

famoso di doppia vittoria tornò a casa, caro ampiamente ai padri, ma a' giovani allora e sempre odioso sì, che tornando ello niuno de' giovani gli venne incontro, o che questa o che altra fosse la cagione. Io leggo le vittorie di quello, il trionfo non trovo di lui appresso Tito Livio. Eppure appresso degli altri ello è famosissimo. La quarta volta finalmente consolo, essendo venuto alla battaglia de' Toscani e de' Gallici insieme, e a caso con gli altri sollazzando in esercizio di cavalleria, correndo furiosamente, caduto, dopo tre dì morì. Così spesse volte i casi de' valenti uomini sono inopinabili.

MARCO VALERIO CORVINO (Anni avanti Cristo 335)

Marco Valerio Corbo giovanetto nella battaglia gallica, la quale fu fatta nel terreno Prontino essendo capitano Lucio Furio Camillo figliuolo del gran Camillo, alcuno Gallico per ismisurata grandezza di corpo e per la bellezza delle armi pauroso chiamando alcuno Romano, permettendolo il suo capitano, ello s'appresentò in mezzo di due osti a singolare battaglia, e subito uno corbo gli si pose sopra l'elmo: sicchè quante volte Valerio faceva assalto contro il nimico con la spada o con lo scudo, tante volte faceva assalto il corbo contro la faccia del detto nimico con il becco e con l'unghie, infino che il Romano abbattè lo impaurito Gallico e lo uccise. Da questo ebbe principio il nome di Corbo. Incontanente in età di ventitrè anni, innanzi tempo per la sua virtù e per la grazia del popolo, ello ottenne il primo consolato.

nec amplius interjecto, consul iterum Volscos ad Satricum proelio vicit, oppidum evertit, praedam omnem inter milites partitus; inde quatuor millibus deditorum ante currum actis triumphavit. Quarto post anno consul tertio sub initium belli samnitici, positis ad Gaurum montem castris, primus romanorum ducum novis cum hostibus bello conflixit asperrimo sic, ut et Romani faterentur numquam se cum duriori hoste certasse, et Samnites a suis ducibus interrogati quid ita, quum diu fortiter pugnassent, subito ad extremum in fugam versi essent, responderent sibi visos ardere oculos Romanorum, hinc se ceu monstro territos terga vertisse. Alia cum eisdem Samnitibus ad Satriculam pugna Valerii, et victoria ingens fuit, capta hostium castra ac direpta, et praeda omnis data militibus; et in castris et in acie caedes magna. Denique hostium trepidatio tanta fuit, ut, quamvis non tantus esset numerus caesorum, quadraginta tamen millia scutorum ad consulem ferrentur, et centum septuaginta signa militaria. Cujus fama victoriae non vicinos tantum populos terruit, sed maria quoque transivit. Igitur et ab ipsa Carthagine (unde mox tanti motus instabant) legati Romam gratulatum missi coronam auream attulere. Valerius victor bis, semel de Samnitibus triumphavit. Nec multo post, gravissima illa militum seditione qui adversus patriam arma converterant, dictator Valerius motum omnem sa-

Dappoi, passato un anno e non più, un' altra volta fatto consolo vinse i Volsci in battaglia a Satrico, guastò la terra, partita la preda tra i cavalieri; poi venne al trionfo con quattro mila di quegli i quali si arrenderono, e furono menati innanzi il carro. Il quarto anno dappoi fu fatto consolo la terza volta nel cominciamento della guerra dei Sanniti; e posto il campo presso al monte Gauro, primo capitano romano con i nuovi nimici sconfisse quegli con aspra battaglia in tanto, che i Romani confessarono che non combatterono mai con più duro nimico, e i Sanniti domandati da' suoi maggiori perchè subito fossono volti al fuggire, avendo combattuto fortemente per lungo spazio, risposono che gli era paruto ardere gli occhi de' Romani, e per questo impauriti, come per una maraviglia, avevano volte le spalle. Un' altra battaglia fu con i Sanniti medesimi appresso Satricula, con i quali ello ebbe grande vittoria, e il campo de' nimici fu preso e rubato, e tutta la preda data a' cavalieri; e nel campo e nella battaglia fu grande mortalità. Finalmente fu tanta la paura de' nimici, che, benchè il numero de' morti non fosse tanto, furono presentati al consolo quaranta mila scudi e cento settanta insegne di cavalieri. La fama della qual vittoria non solamente impaurì i popoli vicini, ma passò il mare. E perciò infino da Cartagine (dalla quale dappoi tosto doveano venire tanti movimenti) vennero a Roma ambasciatori mandati a rallegrarsi, e portarono una corona d' oro. Valerio vincitore de' Sanniti due volte, trionfò una. E non molto dappoi, essendo quella gravissima discordia de' cavalieri i quali aveano volte l' armi contro la patria, Valerio dittatore pacificò quello e ogni

pientia sua et notissima militum erga se pietate ac familiaritate composuit, qua nulli ducum cessisse eum constat. Post haec Ausonibus bella moventibus, Valerius quartum consul occurrens proelio hostes fregit, atque intra urbem Cales profugos aggressus, facili cepit incursu, et de illis etiam triumphavit. Consul quinto suffectus Manlio Torquato et in Etruriam profectus, hostes morte consulis elatos, et deos ipsos pro se bellum gessisse jactantes, solo sui adventus sic terrore coercuit, ut, quamvis omnia circum ferro atque igne vastaret, illi tamen obsessi obstinata damnorum patientia moenibus se tenerent. Vixit integris corporis atque animi viribus, et reipublicae et rei familiaris muneribus implendis idoneus, usque post centesimum aetatis annum.

LUCIUS PAPIRIUS CURSOR

Lucius Papirius Cursor ducum severissimus, vehementis animi vir atque audacis imperii, in primis malleus Samnitium fuit, quorum et ipse duriciem et post eum filius ejusdem nominis, velut ad id fato nati, magnis insultibus fregere. Adversus hos igitur dictator primum dictus, Quintum Fabium Maximum Rutilianum nobilissimum et praeclarae indolis adolescentem magistrum equitum dixit. Quem dictator, quod, se in urbem reverso ad auspicia re-

altro movimento con lo suo sapere e con la sua manifesta pietà e dimestichezza de' cavalieri verso lui, della quale niuno capitano l' avanzò. Dappoi movendo guerra gli Ausonii, Valerio consolo la quarta volta venendogli incontro sconfissegli in battaglia, e assalendo quegli fuggiti dentro la città de' Calli, con leggero assalto gli pigliò ed eziandio trionfò di quegli. Sostituito consolo la quinta volta a Manlio Torquato andò in Toscana, e con sola sua presenza constrinse sì i nimici, i quali erano insuperbiti per la morte del consolo, dicendo che gli dei avevano combattuto per loro, che, benchè ello d' intorno guastasse ogni cosa con ferro e con fuoco, quegli assediati si tennero dentro alla terra con ostinato disagio. Ello visse oltre a cent' anni con intiera forza dell' animo e del corpo, sofficiente ad adempiere i fatti della repubblica e ancora i suoi proprii.

LUCIO PAPIRIO CURSORE (Anni avanti Cristo 333)

Lucio Papirio Cursore molto più costante degli altri capitani, uomo di presto animo e di ardita signoria, primieramente fu martello de' Sanniti, la durezza de' quali costui domò, e dopo lui il figliuolo il quale ebbe nome come il padre, e, quasi com' egli fossono nati per fortuna a questo, gli soggiogarono con grandi sconfitte. Adunque chiamato primieramente dittatore contro questi, denunziò maestro di milizia Quinto Fabio Massimo Rutiliano nobilissimo giovane e di famosa gioventù. Il quale il dittatore volle fare ammazzare, perchè, essendo ello tornato a Roma a

petenda adversus edictum suum, occasione bene gerendae rei usus, et prudenter alioquin licet et feliciter et fortiter cum hoste pugnaverat, securi victorem voluit ferire. Et fecisset: nec legatorum consilio id instantis metu seditionis magnopere dissuadentium, et jusjurandum offerentium non expedire reipublicae id tunc fieri; nec minis tumultuantium legionum, nec auctoritati senatus, nec precibus patris ac lacrimis, nec tribunitio cessisset auxilio; cessit precibus populi romani juvenem non superbia sed errore lapsum sibi donari instantissime flagitantis. Quae severitas, ut militarem disciplinam mirum in modum auxit atque firmavit, sic totius exercitus animos a dictatore avertit usque adeo, ut proximo cum Samnitibus proelio debellari potuerit, nisi milites duci gloriam invidentes vincere voluissent. Quod ubi dux providentissimus intellexit, per se ipsum vulneratos visitando et consolando, curamque singulorum legatis tribunisque ac praefectis committendo, reconciliandis placandisque militum animis tam efficaciter institit, ut sequenti proelio Samnites non amplius contra ipsum dictatorem ausi arma retentare pacem cum Romanis postularere. Et ad hanc obtinendam, ipsius victoris auxilium ac misericordiam implorarunt. Ipse, legatis hostium prosequentibus, Romam rediens de Samnitibus triumphavit. Qui quum, impetratis annuis induciis, abiissent; audito quod dictatura se

torre il suo agurio, contro il comandamento, veduto il destro di far bene, aveva combattuto saviamente, arditamente e con vittoria. Ed avrebbelo fatto, non ritenendosi per lo consiglio de' legati, i quali lo disconfortavano con grande sollecitudine per paura del romore, e giuravano che la repubblica non avea allora bisogno di sì fatta giustizia; e non si sarebbe piegato per le minaccie delle legioni le quali mormoravano, nè per autorità del senato, nè per li prieghi e nè per le lacrime del padre, nè per lo favore ed autorità de' tribuni; ma piegossi per li prieghi del popolo di Roma, il quale con grande istanza domandò che gli fosse donato quel giovane, il quale non aveva fallito per superbia, ma per errore. La quale asprezza, com' ella accrescè e confermò la disciplina de' cavalieri meravigliosamente, così rivolse dal dittatore gli animi di tutto l' oste in tanto, che nella prossima battaglia con i Sanniti ello potè essere sconfitto, se i cavalieri, avendo invidia alla gloria del dittatore, non avessino voluto vincere. Per la qual cosa, come savissimo capitano, efficacissimamente intese a riconciliare e amicare gli animi de' cavalieri, ello medesimo visitando e confortando i feriti, commettendo la cura di ciascuno a' legati, a' tribuni e a' prefetti in tanto, che nella seguente battaglia i Sanniti non arditi più contro al dittatore ripigliare arme domandarono pace con i Romani. E acciò che egli l' ottenessono, domandarono misericordia e aiutorio da quello medesimo vincitore. Ello tornando a Roma, seguendolo gli ambasciadori de' nimici, ricevette il trionfo. I quali, ottenuta la tregua per un anno, tornarono a casa: e udito che il dittatore avea deposto l' ufficio, rotta la

Papirius abdicasset, quasi non potentiam Romanorum ac fortunam sed unius tantum viri virtutem metuentes, fractis induciis, subito rebellarunt; ita ut non multo post, memorabilem ac famosam illam ignominiam ad Caudium Romanis infringerent, utroque consule et legionibus exarmatis, cum singulis vestimentis sub jugum missis. Cujus ad injuriae ultionem Papirius idem Cursor et Publilius Philo simul consules, ad Luceriam conjunctis exercitibus, Samnites usque ad satietatem nullo discrimine conditionis aut aetatis, urgente ira et recenti acceptae cladis memoria, protriverunt. Ipse deinde Papirius, digresso collega, Luceriam fame vicit, et septem millia militum Pontiumque imperatorem Samnitium, qui caudinae in Romanos infamiae auctor fuerat, exarmatos cum singulis itidem vestimentis sub jugum misit. Recepta ibi quoque arma et signa, quae ad Caudium amissa erant, recepti et sexcenti equites romani, tunc obsides Samnitibus dati atque in illa urbe recepti; quod maxime victoriae gaudium auxit. Iis atque aliis in consulatu actis, de Samnitibus iterum triumphavit. Post haec cum eisdem, qui armis aureis et argenteis fulgentes ac vestibus sericis et omni exquisito habitu compti in bella redierant, incultis ac fortibus fretus ipse militibus, magno proelio conflixit, fregitque eos et castra eorum cepit atque incendit, et de iis tertio triumphavit. Quorum spoliis campi primum ubi res gesta est, deinde triumphus ipse victoris, postremo forum romanum exornatum:

tregua, si ribellarono incontanente, quasi com' egli non temessono la potenza nè la fortuna de' Romani, ma solamente la virtù di un uomo; sicchè non molto dappoi egli feciono quella vergogna ai Romani appresso Caudi disarmando tramendue i consoli e tutte le legioni, e con una vesta per ciascheduno gli misono sotto il giogo. A vendetta della quale ingiuria quello medesimo Papirio Cursore e Publilio Filone insieme consoli, congiunti gli osti a Luceria, uccisono i Sanniti per infino che furono sazii, non facendo differenza nè di maschi nè di femmine, nè d' età giovanile nè vecchia, perch' erano stimolati dall' ira della sconfitta poco innanzi ricevuta. Dappoi Papirio, partito il compagno, vinse Luceria per fame, e similmente mise sotto il giogo sette mila Sanniti disarmati con una vesta, e con quegli Ponzio loro capitano, il quale era stato autore della vergogna fatta a' Romani presso Caudi. In quello medesimo luogo furono ritrovate le insegne e le armi perdute a Caudi, e furono ricuperati seicento cavalieri romani, i quali furono dati allora ai Sanniti per istatichi e in quella città disposti; la qual cosa grandemente crescè l' allegrezza della vittoria. Per queste e altre cose fatte nel consolato ello trionfò un' altra volta de' Sanniti. Dappoi tornato con quegli medesimi in battaglia con cavalieri forti e non ornati, e quegli essendo adornati d' armi dorate ed argentate e con vestimenta di seta e d' ogni esquisito abito, sconfissegli e dispersegli e pigliò il suo campo e arselo, e di quegli trionfò la terza volta. Della preda de' quali prima furono ornati i campi dove fu la battaglia, dappoi il suo trionfo, e finalmente il palagio di Roma; e questo

forique in posterum ab aedilibus ornandi hoc principium fuit. Sub hoc duce traditum est summe laboriosam fuisse militiam, quod ipse, ut invicti animi, sic virium esset ingentium ac celeritatis eximiae, unde illi Cursoris nomen inditum. Quamobrem, quae facilia sibi essent, aeque omnibus facilia esse existimans, exactissimam obedientiam et tolerantiam laborum ab exercitibus exigebat. Aliquando, post prospere gestam pugnam, fessis equitibus laxamenti aliquid a suo imperatore poscentibus, illudens, ceu de re dubia, tempus ad deliberandum petiit. Tum, reversis expectantibusque responsum: Ne omnia, inquit, negem, concedo ne, dum descenditis, equi dorsum mulcere teneamini. Quam vero imperiosus fuerit in cives ac socios, non modo illa severitas indicat in Quintum Fabium (de qua dictum est), sed illud ex multis terribile ac ludicrum, quod praetore praenestino, qui in acie non perfidia sed metu segnior in exequendis imperiis fuisset, ante tentorium post pugnam cogitabundus obambulans, evocato atque acriter increpito, lictorem propere securim jussit afferre. Quod audiens praetor obriguit tremuitque, securim in se structum iri putans. Quam quum lictor attulisset, et ille pallidus atque exanguis staret, radicem quamdam iter occupantem et transeuntibus infestam jussit abscindi, et necesse fuit praetorem semianimum ac pavore gelidum abire. Ita metu metum plexit. Ad summam, nemo alius sua erat aetate,

fu il cominciamento che il palazzo fosse dappoi ornato dagli edili. Sotto costui capitano si trova che la milizia fu molto faticosa, perocchè, come ello era di costante animo, così era di grande fortezza e di grandissima prestezza, per la quale gli fu posto nome Cursore. E pensando che ogni cosa, la quale fosse leggiera a lui, fosse leggiera a tutti gli altri similmente, voleva grande obbedienza e grande comportare di fatiche dalla sua gente. Alcuna volta, dopo ch' ello aveva avuta alcuna prospera battaglia, domandando i suoi cavalieri stanchi alcuno riposo, beffando di quegli, dimandava spazio a deliberare come di cosa dubbiosa. Poi, tornando quegli e aspettando risposta, diceva: Acciò ch' io non vi nieghi ogni cosa, io vi concedo che, quando voi discendete da cavallo, non siate tenuti di pulire la groppa de' cavalli. Quanto ello fosse signorevole contro i cittadini e i compagni, non solamente il mostra quella crudeltà contro a Quinto Fabio (della quale è detto), ma di molte asprezze quella terribile, che chiamato e ripreso aspramente il pretore di Preneste, il quale non per malvagità, ma per paura era stato pigro a fare quello che gli era stato comandato, andando innanzi alla tenda pensoso dopo la battaglia, subitamente comandò al littore di presentare la mannaia. La qual cosa udendo il pretore tremò e tramortì, pensando che la mannaia s' apparecchiava per lui. La quale come il littore presentò, e colui stette pallido e smorto, comandò che fosse tagliata una radice che impacciava la via e ch' era odiosa a quegli che passavano; e convenne che il pretore mezzo morto e freddo per la paura si partisse. Così punì la paura con la paura. E venendo a con-

quae abundantissima et virtutum et virorum fuit illustrium, cui magis insisteret romana respublica. Itaque quum Alexander Macedo, prope jam victor Orientis, minari inciperet Occidenti, unus hic maxime prae omnibus contra eum dux idoneus opinione hominum habebatur, si forte in Italiam, ut fama erat, ille transisset.

ALEXANDER MACEDO

Alexander Macedo praeclarum in regibus nomen habens, adolescens patrem ultus, domitis Athenis et eversis Thebis ac statu Graeciae utcumque composito, profectus ad Orientem gessit proelia, si pensetur cum quibus et qualiter gesta sint, multa potius ac magna quam fortia. Darium Persarum regem cum sexcentis millibus armatorum, minima suorum et quasi nulla jactura in campis, quos Adastros vocant, ita stravit, ut ejus fama victoriae sibi partem magnam Asiae subderet. Mox eumdem Darium centum millibus equitum, quadringentis peditum in aciem redeuntem, captis caesisque hostium innumeris ad Pinarum (seu Piramum) Ciliciae amnem vicit, paucissimis suorum perditis. Quae ubique tanta victae partis strages et tam parva victricis indicio est, quanta partium esset imparitas. Hoc proelio praeda ingens regis opulentissimi; materque ejus ac soror, eademque

clusione, niuno fu al suo tempo, nel quale furono molti virtuosi uomini, in cui più stesse la romana repubblica. Di che Alessandro Macedonico, già vincitore quasi di tutto l'Oriente, cominciando a minacciare il Ponente, costui solo innanzi a tutti per la opinione degli uomini era tenuto sufficiente capitano, s'ello fosse venuto in Italia, come era nominanza.

ALESSANDRO MACEDONICO (Anni avanti Cristo 324)

Alessandro Macedonico, il quale ha gloriosa nominanza intra i re, avendo in puerizia vendicato il padre, domata Atene e guastata Tebe e, come ello potè, ordinato lo stato di Grecia, passato in Oriente fece battaglie molte e grandi, ma non con grande prodezza, se noi consideriamo con chi ello combattè, e per che modo. Ello sconfisse Dario re di Persia con seicento migliaia d'uomini armati, con piccolo e poco meno con niuno danno de' suoi, ne' campi, i quali si chiamano Adastro sì, che la fama di quella vittoria gli acquistò grande parte d'Asia. Poi incontanente ello vinse quello medesimo Dario tornato alla battaglia con cento migliaia di cavalieri e quattrocento migliaia di pedoni, presi e morti innumerabili nimici presso Pinaro (o vero Piramo) fiume di Cilicia con piccola perdita de' suoi. La quale sconfitta, sì grande in ogni luogo della parte vinta e sì piccola della parte che vinceva, era segno quanta fosse la disparità delle parti. In questa battaglia fu grande preda del ricchissimo re: la madre e la sorella, ch'era sua

et conjux, duaeque et adultae filiae et filius adhuc infans capti omnes; quibus compatiens Alexander, nondum animo prosperis rebus alienato, insignem exibuit pietatem. Non diutius tamen blande urgenti restitit fortunae; sed, deserto more patrio, in persicas lascivias degeneremque mollitiem trucemque ac praecipitem lapsus ebrietatem, in libidinem quoque atque amorem etiam captivarum, quarum aliquas aestu medio bellorum sibi matrimonio copulare non erubuit, ex quibus filios gigneret quibus subessent per quos vicerat Orientem: denique in stultitiam et ridiculam vanitatem Persarum victor Persarum vitiis victus est. Nihilo minus tamen sic viventi (tanta vis falsae etiam famae est) multae urbes Asiae cum ingenti thesauro, multique reges supplices in deditionem sine proelio venere. Tyrum interea, omnium Syriae ac Phoenices urbem nobilissimam, aggressus (seu per proditionem seu per vim, utrumque enim traditur), eodemque fortunae impetu sine bello Aegyptum Ciliciamque subegit. Tertius haud procul Arbela, vico ignobili sed persica strage nobilitato, congressus fuit paribus utriusque partis et copiis et fortuna: et hic quoque victor Alexander. Quinto postquam regnare coepit anno, totius Asiae usque ad Indos quaesivit imperium, nullo usquam rebellare auso, multis urbibus captis et Babylone insuper per praefectum Darii dedita; ubi, si quid mollitiei et ignaviae deerat,

mogliera, due sue figliuole già grandi e il figliuolo, ch' era ancora fanciullo, furono tutti presi; ai quali avendo compassione Alessandro, non essendo ancora alienato l' animo per la prosperitade, mostrò meravigliosa pietà. Ma non potè resistere lungamente alla prospera fortuna: ma, lasciato il costume della patria, discorso nelle delizie di Persia e vili morbidezze e aspra e pericolosa ebrietà e in lussuria e in amore di quelle le quali erano prigioni, non si vergognò in mezzo del furore delle battaglie torre alcune per mogli per generare figliuoli di quelle, i quali signoreggiassero quegli per i quali ello avea vinto l' Oriente: finalmente vincitore contro la stoltizia e beffevole vanitade di quegli di Persia fu vinto dai suoi vizi. Nientemeno così vivendo (tanta è la forza della falsa nominanza) molte città d' Asia con grande tesoro, e molti re umilmente e senza battaglia vennono a obbedienza. In questo mezzo ello assalì Tiro, nobilissima città sopra tutte quelle di Soria e di Fenicia (o che fosse per tradimento o per forza, chè l' uno e l' altro si trova), e con uno medesimo impeto di fortuna senza battaglia soggiogò Egitto e Cilicia. La terza battaglia non fu lungi da Arbela, terra vile ma fatta nobile per la sconfitta di quegli di Persia, con eguale possanza e fortuna di tramendue le parti: e in questo luogo eziandio Alessandro fu vincitore. Il quinto anno poich' ello cominciò a regnare (secondo ch' io trovo) ello acquistò l' imperio di tutta l' Asia, non ardendo alcuno ribellarsi d' alcuna parte, per infino in India, pigliando molte città e sopra tutte Babilonia data a lui per lo prefetto di Dario; dove, se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto

funditus enervatus et, ceu in monstrum aliquod transformatus, immemor contemptorque Macedonum persicos mores induit atque habitum, denique Dario quam Alexandro similior evaserat. Per hoc tempus Persepolim, regni caput ditissimamque urbium, unde multae olim clades a Persarum regibus Graeciae invectae fuerant, expugnatam diripuerat. Et expugnatio quidem inter justa arma laudabilis, direptioque tolerabilis; tertium quod sequitur prorsus infame. Siquidem hanc eamdem urbem ad Thaidis meretricis ebriae suggestum, assensumque mero calentium convivarum ipse aeque plenus incendit. Neque id ipsum forsan inexcusabile dici possit inimicae urbis incendium, immo forsitan gloriosum, si sua sponte a rege sobrio imperatum esset, nunc non foedum dici nequit, tanta de re, Baccho et meretriculae paruisse. Haec gestarum cum Dario rerum summa est, qui tot tantisque calamitatibus non dejectus animo adhuc belli consilium agitabat. Sed ut fit, mutata cum fortuna fides quosdam suorum ad impiam nefariamque proditionem incitavit: quorum principes Bessus quidam et Narbazanes fuerunt. Qui primo dolosis consiliis Darium aggressi, ut susceptum iniquis auspiciis regni nomen ac diadema deponeret, et illud fortunatiori committeret ad tempus, finito bello, resumendum; ubi non incredulum modo, sed ira dignissima inflammatum agnoverunt, insidiis captum, et, ne proditioni honor impius deesset, compedibus aureis vinxere, vel regnum, illo occiso,

e, quasi trasformato in una meraviglia. smenticando e disprezzando Macedonia prese il costume e l' abito di Persia, e finalmente era diventato più simiglievole a Dario che ad Alessandro. In questo tempo ello aveva vinta e guasta Persepoli, capo del regno e molto più ricca delle altre cittadi, onde per lo tempo passato erano date molte percosse da' re di Persia ai re di Grecia. E il vincere per giusta guerra è laudabile, e il guastare tollerabile; ma il terzo che segue al postutto è infame. Perchè ello pieno di vino affocò questa medesima città per parole di Tais meretrice ebria, e per consentimento de' compagni caldi di vino. E questo forse non si può dire che non abbia scusa ad avere arsa la città de' nimici, anzi è forse glorioso, se di suo movimento, essendo sobrio, ello l' avesse comandato; mo non si può dire che non fosse vituperosa cosa avere obbedito a una puttanella e al vino. E questa è la fine delle cose fatte con Dario, il quale non abbattuto dell' animo per tante e sì grandi miserie ancora pensava di fare guerra. Ma come avviene, la fede mutata con la fortuna mosse alcuno de' suoi a malvagio e a crudele tradimento: de' quali furono principali uno chiamato Besso e Narbazane. I quali in prima con malvagi consigli confortarono Dario, che mettesse giuso il nome del re e la corona ricevuta con rio agurio, e lasciasse quella per alcuno tempo a uno più avventurato, la quale ello poi ritorrebbe, finita la guerra; dappoi che egli conobbono che ello non solamente non gli credeva, ma che per degnissima ira ello era infiammato, presonlo a tradimento e, acciò che non mancasse sì malvagio onore. legaronlo con catene d' oro, sperando per la sua morte

vel vivo tradito, victoris gratiam sperantes. Sed quum illum, instante Alexandro, e curru in equum transferre vellent quo expeditior fuga esset, atque ipse proditores impios sequi nolle se diceret, et ultores deos atque Alexandrum perfidiae vindicem imploraret, plurimis confectum vulneribus rati mortuum reliquere. Quem quum Alexander multum insecutus assequi nequivisset, datoque viris atque equis respirandi spatio substitisset; Polystratus forte miles quidam macedo, siti affectus, dum castris proximum fontem petit, Darium semianimem invenit, adhibuitque unum ex captivis interpretem; quem quum Darius suae gentis esse ad sonum vocis agnosceret, recollecto spiritu, solamen sibi esse miseriae ingens ait, quod ultimas ejus voces intellecturus exciperet: gratias Alexandro agi imperat quod ab eo hoste clementer habitus in suis qui in potestate ejus essent, a propinquis autem qui ei omnia debuissent impie trucidatus sit: orare se omnes deos ut pro his ejus in se meritis sibi totius orbis imperium largiantur: precari etiam sepulturae munus dari dignum potius quam peti: ultionis curam illi committere, quum indigne caesos reges ulcisci regum maxime intersit. His dictis porrectaque dextera, exanimatus est. Quod audiens Alexander, et corpus invisit et tanto regi lacrimas dedit ac regiam sepulturam. Quod ad vindictam attinet; proditorum alter, Narbazanes, veniam invenit, missis ad regem litteris oblatisque mune-

il regno, o, dandolo vivo, la grazia del vincitore. Ma volendo quegli in presenza di Alessandro mutarlo dal carro al cavallo acciò che il fuggire fosse a loro più presto, ed ello dicendo non volere andare dietro ai malvagi traditori, e chiamando suoi vendicatori gli dei e Alessandro, lasciaronlo ferito di più ferite pensando ch' ello fosse morto. Il quale avendo Alessandro molto seguito, non potendolo giugnere, e, dato spazio da riposarsi ai cavalli e a' cavalieri, indugiava; per avventura Polistrato cavaliere macedonico, stimolato dalla sete, andando a una fontana presso il campo trovò Dario mezzo morto, e tolse uno de' prigioni interprete; il quale come Dario conobbe al suono della voce della sua gente, ricolto lo spirito, disse ch' era di grande consolazione alla sua miseria che uomo, lo quale lo intende, udisse le sue ultime voci: pregollo che ello ringraziasse Alessandro che esso era stato benigno contro i nimici che erano stati in sua potestà: narrogli che dai suoi, i quali dovevano fare per lui ogni cosa, ello era stato morto crudelmente: e che ello pregava tutti gli dei che per questi meriti verso di lui egli gli concedano la signoria di tutto il mondo: che gli domanda il dono della sepoltura piuttosto degno d' esser dato che domandato: che ello gli commette il pensiero della vendetta, con ciò sia cosa che sommamente si appartenga ai re fare vendetta dei re morti indegnamente. E dette queste parole e toccata la mano a quello, ello morì. La qual cosa detta ad Alessandro, andò a vedere il corpo e pianselo e fecelo seppellire a modo di re. Di quello che appartiene alla vendetta; l' uno de' traditori, cioè Narbazane, trovò perdonanza, mandato ad Alessandro

ribus, uno inter alia tam foedo ut nominare etiam pudor vetet; Bessum, alterum, qui, occiso rege, ipse regium insigne susceperat, captum a suis Darii germano suppliciis consumendum tradidit. His atque aliis successibus elatus Alexander, supraque hominem sese gerens, seque Jovis Ammonis filium credi volens, et ob hanc causam templum ejus adiit, et mendacio adjutus antistitum non se jam ut hominem salutari, sed ut deum adorari jussit, contradictoribus ac meliora monentibus excandescens. Cujus rei multa sunt argumenta, sed praecipuum. Callisthenes philosophus, olim sub Aristotele condiscipulus Alexandri et tunc ad mandandum litteris gesta regis, tranquillo ex otio turbidam in militiam evocatus, a praeceptore suo frustra monitus ut salutem propriam aut gratis alloquiis aut silentio tueretur. Quem sani consilii oblitum et insaniae regiae resistentem, falsi criminis conficta suspicione, membris truncum labiisque abscissis et naso atque auribus deformatum ad miserrimae vitae ludibrium reservavit. Virum magnum et, si faleras dimoveas, se majorem, ad terrorem spectantium cavea inclusum cum uno vili cane circumferens, quod adversus regem falsa divinitate gloriantem hiscere vel, ut sibi videbatur, oblatrare (quantum ego arbitor) ausus esset. Cujus tam indigno supplicio non contentus, insontem noxiis ac damnatis immiscuit, torquerique fecit usque dum inter tormenta deficiens interiret. Ita ille

lettere e proferendogli doni, uno intra gli altri sì vituperoso che l' onestà non lo lascia nominare; l' altro, cioè Besso, il quale, poichè il re fu morto, avea preso l' abito reale, Alessandro il prese e diello nelle mani del fratello del re. Per queste ed altre prosperità Alessandro insuperbito, tenendosi più che uomo voleva essere riputato figliuolo di Giove Ammone, e per questa cagione andò al tempio di quello, e aiutato dalla bugia de' sacerdoti comandò che non fosse salutato come uomo ma adorato come Dio, adirandosi contro a quegli i quali contradicevano a quello, e che avevano migliore opinione. Della qual cosa enno molte prove, ma una in ispecialità. Callistene filosofo, per lo tempo passato discepolo insieme con Alessandro sotto Aristotele e allora posto a scrivere i fatti del re, essendo stato tolto da piacevole ozio a torbida milizia, fu ammaestrato indarno dal suo dottore che ello intendesse alla propria salute favellando cose che piacessono, o tacendo. Il quale avendo dimenticato il sano consiglio e resistendo alla matteria del re, sotto finzione di falso biasimo, gli fece tagliare le membra, fendere i labbri, tagliare il naso e gli orecchi, e lasciollo a miserabile beffa della vita. Ello era grande uomo e, se noi togliamo via le cose di fuori, ello fu maggiore che Alessandro: e per fare paura a quegli che il vedevano, ello fu serrato in una gabbia con un vile cane, la quale si volgeva intorno, perchè ello ardì di aprire la bocca verso del re, il quale si gloriava di falsa divinità. Del quale così indegno supplizio non contento, ello fece mettere lui ch' era senza colpa con quegli ch' erano colpevoli e dannati, e fecelo tormentare finochè, mancando tra i tormenti,

vir doctus, regem suum dum deum esse non sinit, homo esse desiit. Nec sane mors cujusquam, quum passim levibus aut nullis ex caussis multos occideret, magis in regem exacerbavit exercitum, quod vir bonus et sapiens habebatur, et a quo bona multa quotidie discerentur, insuper et objecti sibi criminis innocens penitusque inscius. Illud maxime animos accendebat, quod, quum paulo ante rex item in convivio Clitum, nutricis suae fratrem jam longaevum, spectatae erga se semper ac Philippum fidei, ob hoc solum, quod, ut fit, comparatione rerum orta ceteris praesenti blandientibus, Alexandro Philippum ille praetulerat, occidisset manu propria; confestimque poenitentia sera quidem et pudore nimio ac moerore confusus sese vellet occidere, sed Callisthenes cum ante alios ab illa desperatione retraxerat. Cujus quidem viri exitum non armati modo in castris, sed in libris philosophi questi sunt. Unde et Theophrastus, ut ait Cicero, interitum deplorans Callisthenis sodalis sui, rebus Alexandri prosperis angitur; itaque dicit Callisthenem incidisse in hominem summa potentia summaque fortuna, sed ignarum quemadmodum rebus secundis uti conveniret. Proinde horum simul et ceterorum mortibus, sed nulla re magis, quam mutatione illa indecora et in persicam degenerante mollitiem Alexander non solum Macedones omnes offendit, se multorum in se grave odium et conjurationes periculosissimas excitavit. Quarum fuit una gravissima, quod clarissimos Macedonum Philotam fortissimum adolescentem et

ello morì. E così quello letterato uomo, non confessando il suo re essere dio, mancò dell' essere uomo. E certamente la morte di niuno, benchè ello per leggiere cagioni e senza colpa facesse morire molti, fece inasprire la sua gente maggiormente contro il re, perchè quello era tenuto buono e savio uomo, e dal quale continuamente s' imparavano molti beni, e ancora perchè ello era innocente del peccato che gli era apposto. Questo eziandio sommamente accendeva gli animi, che poco innanzi nel convito con la propria mano ello aveva morto Clito fratello della sua balia già vecchio, il quale sempre fedelissimo a lui e a Filippo, perchè, come avviene di fare comparazione delle cose, favellando tutti ad Alessandro con lusinghe, ello lodò più Filippo: e pentito incontanente, benchè tardi, e confuso di dolore e di vergogna si voleva uccidere, ma Callistene innanzi agli altri lo ritrasse di quella disperazione della morte. Del quale non solamente i cavalieri armati nel campo si dolsono, ma i filosofi ne' libri. Onde, secondo che dice Tullio, Teofrasto piangendo la morte di Callistene suo compagno, si duole delle prosperitadi d' Alessandro; e dice che Callistene s' abbattè a uomo di somma potenza e di somma fortuna, ma ignorante come si convenisse usare le cose prospere. Perciò di queste e delle altre morti Alessandro trovò nimici, ma di niuna cosa più offese non solamente quegli di Macedonia, ma accese contro sè grande odio e pericolosissimi tradimenti per quella brutta mutazione nella delicatezza di Persia. De' quali tradimenti quello fu gravissimo, per lo quale ello avea fatti morire due famosissimi di Macedonia, Filota virtuosissimo giovane

patrem ejus Parmenionem, rebus gestis insignem senem (incertum veris an falsis criminibus circumventos) oppresserat: filium quidem judicio et quaestionibus ac tormentis ad confessionem regiae caedis adactum, patrem incautum ignarumque omnium quae in filium acta erant, nempe magno tunc terrarum spatio distantem, percussoribus immissis obtruncatum. Quorum mortes non aliter quam parentum aut fratrum exercitus omnis ingemuit, neque hunc dolorem tacitum tulit, sed seditiosis ac moestis querimoniis prosecutus est. Victa Perside et occiso Dario, in Scythiam bellum transfert, ubi aliqua gessit et locorum difficultatibus et coeli saevitia magis aspera, quam famosa. His sane in locis conjugium illud, cujus supra est mentio habita, media inter arma contraxit, Roxanes barbarae virgunculae subito amore correptus, quae melius inferioris fortunae nuptias invenisset: siquidem post ejus interitum a Cassandro, qui regem occiderat, cum filio, quem ex ipso genuerat, interfecta est. Post Scythas et Bactras perdomitos iter in Indiam direxit, ubi et gentes et regulos, aliquot sine ullo, quosdam sine insigni labore sibi subdidit. Porus regum unus restitit, proelioque captus in potestatem venit; qui se victum tam iniquo tulit animo, ut cibum vulnerumque remedia respueret mori volens; qua magnitudine animi delectatus Alexander in amicis habuit, eumque et vivere compulit et regnare. Inde per ultima Orientis prospere potius, quam prudenter circumactus exercitus, flentibus saepe militibus et

e Parmenione suo padre, famoso vecchio per le cose fatte (ed è incerto se per vere o per false accuse furono dannati); il figliuolo costretto alla confessione della morte del re per processo ed accuse e tormenti, e il padre incauto e ignorante di tutto quello che era stato fatto contro il figliuolo, perchè furono mandati quegli che lo uccisono essendo ello di lungi per lungo spazio di terra. Le morti de' quali non altrimenti che di padri o di fratelli tutto l' oste pianse, nè sopportò questo tacito dolore, ma con sediziosi e mesti lamenti lo accompagnò. Vinta Persia e morto Dario, ello condusse la guerra in Scizia, dove ello fece alcune cose più aspre che famose per gli faticosi luoghi e per l' asprezza dell' aere. E certamente in questi luoghi ello contrasse quello matrimonio, del quale è fatto menzione di sopra, in mezzo delle battaglie, preso di subito amore di Rosana barbara verginetta, la quale sarebbe stata meglio maritata a marito di minore fortuna; perchè dopo la morte di lui fu morta ella e il figliuolo, il quale ella avea ingenerato di lui, da Cassandro, il quale avea morto Alessandro. Poich' ello ebbe vinti i Tartari e i Battri drizzò la via verso India, dove ello sottomise alcuni re e popoli, alcuni senza fatica, alcuni con poca fatica. Poro uno dei re contrastò, e preso in battaglia venne in sua signoria; il quale portò con sì impaziente animo essere vinto, che rifiutò il cibo e non volle medicine alle piaghe volendo morire; della quale grandezza d' animo dilettatosi Alessandro fecelo suo amico, e costrinselo a vivere e a regnare. Poi rivolto con l' oste per lo stremo d' Oriente più con prosperità che con senno, spesse volte piangendo i cavalieri e

laborum finem atque aetati jam debitam missionem nunc miserabili nunc contumaci oratione flagitantibus : quum rex gloriae cupidus nunc dejectos erigeret, nunc querulos solaretur, nunc diffidentes et militiam detrectantes argueret, invitos trahens per aperta pericula, seque ultro morti objiciens, ut constaret fortuna potius, quam virtute servatum. Multas interim per extrema terrarum urbes condidit, et quibusdam suum nomen imposuit : celebrior inter cunctas fuit Alexandria Aegypti. Voluit et Oceanum navigare, et paravit classem tentavitque rem non tam utilem quam famosam, ingenti discrimine Indi amnis Agisinis alveo descendens ac repulsus tempestatibus. Haec inter in dies intractabilior rex fiebat, inardescente ira atque saevitia, intumescente superbia, evanescente post fortunam animo et vitiis cum prosperitate crescentibus. Quod in malis suis pessimum dixerim instabilitas fuit et sui ipsius imparitas : nunc supra hominem mitis, nunc immanis ut bellua, nunc pudicissimus, nunc profusus in Venerem, nunc famis sitisque contemptor, et non patiens modo, sed appetentissimus laborum, nunc ignavi otii sectator vino se immodico et intempestivis conviviis obruebat : quae res illi maturandae mortis occasio fuit. Quum enim multis suorum jam formidabilis, omnibus odiosus esset, Babylonem rediens quaedam crudeliter in praefectos suos, alia petulanter in

domandando fine alle fatiche e alla sua etade già debito scambio, alcuna volta con umili parole, alcuna volta con disdegnose: Alessandro cupido di gloria alcuna volta drizzava quegli che erano abbattuti, alcuna volta consolava quegli che si lamentavano, alcuna volta riprendeva quegli che si sconfortavano e ritraevansi dalla milizia, traendoli per forza per manifesti pericoli, e mettendosi di proprio volere alla morte, acciò che fosse manifesto lui essere servato piuttosto per fortuna che per virtù. In questo mezzo ello edificò molte cittadi nella stremità della terra, e pose il suo nome ad alcune: e intra tutte fu più famosa Alessandria d' Egitto. E volse navigare lo mare Oceano, ed apparecchiò i navigli, e tentò cosa non tanto utile quanto famosa, con grande pericolo entrando nel fiume Indo ed essendo cacciato indietro per fortuna. E intra queste cose ogni dì ello diventava più intrattabile, ardendo l' ira e la crudeltade, gonfiando la superbia. diventando dopo la prosperità l' animo vano e crescendo i vizi con la prosperità. E quello che mi pare essere stato peggio ne' suoi mali fu la instabilità e la disparità di sè medesimo: alcuna volta era umile più che uomo, alcuna volta crudele come una fiera e alcuna volta onestissimo, alcuna volta lascivissimo in lussuria, alcuna volta non temeva nè fame nè sete, e non solamente paziente alle fatiche, ma molto desideroso di quelle, alcuna volta seguitatore di vile ozio seppellivasi in molto vino e in conviti fuori di tempo: la qual cosa gli fu cagione ch' ello morisse più tosto. Ed essendo già temuto da molti de' suoi e odioso a tutti, tornando in Babilonia fece alcune cose crudelmente contro i

se gessit, unam ex Darii filiabus apud se captivam in conjugium sibi adjungens tempore haud sane nuptiis opportuno. Haec puella primum conspecta nihil animum regis inflexerat, sed per tempus captivitatis aut ipsa formosior, aut ipse lascivior factus erat. Alia ibi quoque seditiose in eum ab exercitu acta sunt; quem tumultum, quod verbis non poterat, manu comprimere adortus, et inermis irruens in armatos principesque seditionis ad supplicium trahens, rem turbatam mira quidem an sua vel audacia vel fortuna, an illorum patientia vel torpore composuit. His tandem curisque omnibus aliis depositis, intermissum morem renovans profusissimum convivium celebravit; in quo quum perdius ac pernox insaniisset, abeuntem unus ex medicis nova, credo, aliqua voluptate detinuit: ibi porrecto a suis periit veneno. Quo hausto, quum quasi ferro ictus exclamasset, adstantes ebrium dixere, nec mentiti sunt, nec incredibilis rumor fuit. Ejus quidem veneni, nam nec id silentio obruendum reor, tantam vim fuisse tradunt, ut ferrum quoque consumeret, neque aliter e Macedonia, ubi oritur, advehi potuisse, nisi equi sive, ut alii dicunt, jumenti ungula. Certe Plinius secundus, scriptor egregius, non equi, sed mulae ungulam fuisse, idque magna Aristotelis infamia excogitatum refert libro Naturalis Historiae trigesimo. Quod potius ne praeteream scribo, quam quod credam tantum philosophum contra regem ac discipulum suum talia

suoi prefetti e alcune lascivamente contro sè. Ello tolse per moglie una delle figliuole di Dario, la quale ello teneva in prigione, e in tempo non atto a matrimonio. Questa donzella veduta innanzi da lui niente gli aveva piegato l' animo, ma nel tempo ch' ella era stata presa o ella era fatta più bella, o ello era fatto più lussurioso. Altre cose furono fatte in quello luogo contro lui per tradimento dall' oste; il quale tumulto, perch' ello nol potea chetare con le parole, tentò d' affrenarlo con la mano, e correndo disarmato contro gli armati e traendo a pena i principi del romore, quetò la cosa turbata con meravigliosa sua audacia, ovvero fortuna, ovvero con meravigliosa pazienza, ovvero pigrizia di quegli. E messi giuso questi pensieri e tutti gli altri, rinnovando la lasciata usanza fece un grandissimo convito, nel quale, volendosi partire, essendo fatto furioso, uno de' medici lo ritenne in nuovo diletto: e in quello luogo datogli il veleno dai suoi, perì. Il quale bevuto, gridò com' ello fosse stato percosso di ferro. Quegli che gli erano d' intorno dissono che ello era ebrio, e non mentivano, e non fu romore incredibile. E di quello veleno non penso che sia da tacere, perchè si dice che ello fu di tanta forza, che e' consumava il ferro, e che non si potè portare di Macedonia dove ello nasce, se non in un unghia di cavallo o come altri dicono di giumento. Ma Plinio secondo, nobile storico, non dice che fosse unghia di cavallo, ma d' una mula; e dice nel trigesimo libro della Naturale Storia che questo fu pensato da Aristotele con grande sua infamia. La qual cosa piuttosto io scrivo per non lasciarla, che perch' io creda che sì grande filosofo avesse pensato così fatte

cogitasse. Illud plane mirabile, quonam modo, si tam pestilens est venenum, sex diebus Alexander supervixerit. Quo in spatio temporis quum jam certam mortem adesse perpenderet, vino, ut auguror, digesto: Meae gentis fatum, inquit, agnosco: Aeacidarum enim de stirpe quamplurimi circa trigesimum vitae annum periere. Dehinc milites flentes magnifice consolatus, quaerentibus quem regni vellet haeredem: Dignissimum, ait: generosa vox, ex ore praesertim filium ac fratrem et uxorem gravidam relinquentis: nobilis, inquam, vox, sed seditiosa. Sic dum se quisque dignissimum censet, in aemulationem omnes ac discordiam inflammavit; et quamvis postmodum supremo spiritu, voce jam perdita, Perdiccae eductum digito suo annulum daret, quae haeredis instituendi species olim fuit; discordiam tamen, voce quam severat, gestu tacito exstirpare non valuit, quo minus innumeri successores inter se et provincias partirentur, et minus dura invicem quam confusa et, ut vere dicam, ridicula bella committerent, quae infinitorum radix extitit malorum. Et hoc forte est, quod et Sacrae loquuntur Litterae; quia cognoscens quod moreretur, vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a juventute sua, et divisit illis regnum suum, quum adhuc viveret: et saeculares itidem poetae, nullo haerede relicto totius fati, lacerandas urbes successoribus praebuisse. Non enim tam ipse id fecit, quam dixit unde id fieret.

cose contro il suo re e discepolo. Ma certamente questa è meravigliosa cosa, come Alessandro visse dappoi sei giorni, se quello era sì pestilenzioso veleno. Nel quale spazio di tempo accorgendosi già che la morte era presso, essendo (secondo ch' io penso) partito il furore del vino, ello disse: Io conosco la fortuna della mia gente: molti della schiatta di Eaco enno periti circa il trigesimo anno. Dappoi magnificamente consolati i suoi cavalieri i quali piangevano, domandando egli chi ello voleva che fosse suo erede nel regno, disse: Quello che di questo ne sarà più degno: generosa parola, uscita specialmente dalla bocca di chi lasciava il fratello e il figliuolo e la moglie gravida: e fu certamente nobile parola, ma piena di discordia. E così pensando ciascheduno essere più degno, ello infiammò tutti in invidia e in discordia; e benchè dappoi allo stremo avendo già perduta la voce, ello desse a Perdicca lo anello tratto del suo dito, il quale atto fu già specie di sostituire l' erede; nondimeno non potè con l'atto torre via la discordia che ello avea seminato con la voce, che i suoi successori molti non partissono intra sè le provincie, e che egli non commettessono intra loro dure e confuse battaglie e, a dire il vero, battaglie di scherni, le quali furono la radice d' infiniti mali. E forse è quello che dice la Santa Scrittura: perch' ello conosceva che e' moriva, chiamò i suoi nobili giovani, i quali erano nutricati con lui da gioventudine, e divise intra quegli il suo regno essendo ancora vivo: e i secolari poeti similmente ancora dicono che non lasciò alcuno erede di tutta la sua fortuna, ma lasciò a guastare le cittadi a' successori. E non solamente fece questo, ma disse parole onde

Harum sane auctor insidiarum fuit Antipater (ut Justinus ait), neque alii dissentiunt. Is, magnis bellis prospere gestis in Graecia, animum sui regis agnoscens alienam gloriam suae infamiae adscribentis, virtutem suam non tantum praemii exsortem, sed vix supplicio carituram existimabat, vixque impune se laturum, quod vicisset, quamvis regi vicisset et non sibi: his obsessus curis, et urgente metu et amicorum memoria et recenti exemplo praefectorum a rege crudeliter peremptorum, nihil melius de se sperans praeveniendum ratus, antequam praeveniretur, per Cassandrum filium Philippumque et Jolam fratres suos propinare potum regi solitos, et medici consilio dirigendos; cibo vinoque obrutum, et ob id etiam fraudis improvidum circumvenit. Sed proditionis ignominiam texit potentia proditoris, qui, mortuo Alexandro, non regnum modo Macedoniae, sed Graeciae totius arripuit et ad filios post se, ceu legitime parta, transmisit. Hic magni imperiosique regis exitus fuit, quo sui illum perduxerunt mores. Armis invictum vicit ebrietas. Quem, miror scriptores quosdam nobiles et (quod est mirabilius) latinos sui operis amore deceptos, et quasi sortem juvenis miseratos, non tantum excusare, sed laudare etiam voluisse; qui indolem illam magnitudinemque animi laboribus indefessam invictamque

e' fosse fatto. E di queste insidie (secondo Giustino) fu autore Antipatro, e gli altri non si discordano da questo. Costui, dopo grandi guerre fatte in Grecia prosperamente, conoscendo l' animo del suo re, il quale reputava la gloria altrui sua infamia, pensava che la sua virtù non solamente non avesse premio, ma che poco meno ella non fosse senza supplizio, e poco meno non avere vinto senza pena, bench' ello avesse vinto per lo re e non per sè: assediato da questi pensieri, e costrignendolo la paura e la ricordanza degli amici e il fresco esempio de' prefetti crudelmente morti dal re, non sperando meglio di sè pensò di prevenire al pericolo per Cassandro suo figliuolo e Filippo e Jola suoi fratelli, i quali erano usati di dare bere al re, e a questo doveano essere informati per consiglio del medico: ello venne a lui assediato di cibo e di vino, e per questo non provveduto dello inganno. Ma la potenza del traditore coperse la infamia del tradimento, il quale, come Alessandro fu morto, prese non solamente il regno di Macedonia, ma di tutta la Grecia, e dopo sè lo lasciò a' figliuoli come cose giustamente acquistate. Questo fu il fine del grande e imperioso re, al quale fine lo condussero i suoi costumi. La ebrietà vinse lui, il quale non fu vinto con l' armi. Il quale, io mi maraviglio che alcuni storici nobili latini (la qual cosa è maggiore meraviglia) ingannati dallo amore della sua opera, e quasi avendo compassione alla condizione del giovane, non solamente l' hanno voluto scusare, ma hannolo lodato; i quali attribuiscono alla sua natura la nobilità della gioventù, la grandezza dell' animo, la quale non si stancava per fatica e non

periculis, et liberalitatem ceterasque virtutes, quas alternas in eo fuisse non negaverim, naturae suae; vitia vero virtutibus vel paria vel majora, iram, saevitiam, ebrietatem, libidinem, superbiam, vanitatem fortunae tribuunt atque aetati. Fuit enim vere ut fortunae ingentis, sic et vitae brevis, siquidem duodecim regni annis, vitae autem mense uno, annis tribus et triginta actis obiit. Et sunt sane juventus ac prosperitas adversae virtutibus. Inveniuntur tamen, rari licet, et juvenes et victores mansuetudine, benignitate, continentia, sobrietate et gravitate notabiles. Ejusdem igitur profecto animi, cujus virtutes erant, et vitia fuere. Et haec quidem hactenus. De reliquo autem scio persuasum vulgo Alexandrum mundi dominum fuisse; quae opinio exstirpanda est. Sunt, fateor, scriptores aliqui prima fronte in hanc sententiam proni. Jam primum illud notissimum principium libri Machabaeorum: Siluit, inquit, terra in conspectu ejus. Siluit, inquam, terra quam domuit: usitatum est enim ut victus sileat in conspectu victoris: at non omnis terra siluit, quia non omnem vicit. Cum nullo hostium, inquit Justinus, unquam congressus est, quem non vicerit; nullam urbem obsedit, quam non expugnaverit; nullam gentem adiit, quam non calcaverit. Ut sit ita, at non Romam, quae florere jam coeperat, neque Italiae partem ullam, non Germaniam, nec vicina Germaniae, non Britanniam, non Gallias, non Hispaniam, non Africam aut per se ipsum aut per legatos unquam adiit, neque cum aliqua pror-

era vinta per li pericoli, e la cortesia e le altre virtù, le quali non nego mo l' una mo l' altra essere state in lui; ma i vizi, i quali furono in lui pari o più, siccome l' ira, la crudeltà, la ebrietà, la lussuria, la superbia, la vanità attribuiscono alla fortuna e alla etade. E veramente come ello fu di grande fortuna, così ebbe breve vita, però ch' ello morì, avendo regnato dodici anni, in etade di trentatrè anni e un mese. E certamente la gioventù e la prosperità sono contrarie alle virtù. E anche si trovano alcuni giovani (benchè radi) notabili vincitori con mansuetudine, benignità, continenza, sobrietà e gravità. Adunque costui certamente fu vizioso, il quale anche ebbe delle virtù. E questo basti sin qui. Dell' avanzo so che alla gente grossa è stato dato a intendere che Alessandro fu signore del mondo; la quale opinione si vuole torre via. Confesso che alcuni scrittori da prima si piegarono a questa sentenza. Già primieramente quello notissimo principio del libro de' Maccabei dice: La terra tacè nel cospetto di quello. Certamente la terra tacè, la quale ello domò: ed è usanza che il vinto taccia in presenza del vincitore; ma non tacè tutta la terra, imperò ch' ello non la vinse tutta. E Giustino dice ch' ello non venne a battaglia con alcuno nimico ch' ello non vincesse; ello non assediò alcuna terra che non pigliasse, e non andò ad alcuno paese, il quale ello non soggiogasse. E posto che così sia, almeno non venne ello a Roma, la quale già era in fiore, nè ad alcuna parte d' Italia, non andò nella Magna, nè in parte presso a quella, non in Inghilterra, non in Francia, non in Ispagna, non in Affrica per lui medesimo nè per suo vicario, e al postutto

sus harum gentium bella gessit. Quid ergo? Orientem adiit, Orientem vicit, unam ex omnibus vinci facillimam mundi partem, quod saepe alibi scriptor idem ait; et ut Quinti Curtii hunc eumdem regem stilo nobilitantis verba ponam: Ab Hellesponto usque ad Oceanum omnes gentes victoria emensus; utque in libro Naturalium Quaestionum ait Seneca: Imperium ex angulo Thraciae usque ad Orientis terminos protulit; quamvis, quod constat, ante alias Carthagini infensus se, confecta Asia, in Africam transiturum minaretur, et forsitan cogitaret; inde ad Gades Herculeas et Hispaniam transiturum, ac inde per Gallias secus Alpes, et per Italiam in Epirum atque in Macedoniam reversurum. Et nimirum in hoc ambitu Occidentis, sed praesertim si Italiam attigisset, quod sine romano bello esse vix poterat, quid futurum fuerit, dubitari potest; et veritatem Deus solus novit, apud quem sunt cuncta praesentia. Quantum tamen ad verum humanae se erigunt conjecturae, Titus Livius, princeps historicorum, hoc ambiguum operosa disputatione discutiens, et ducum et militum et morum et virium et armorum et peritiae militaris facta collatione, dicit haud dubie victores futuros fuisse Romanos; opinionem illam ridens, nec immerito, populum romanum tot clarissimis ducibus et tot legionibus subnixum, et tanta fultum providentia, majestatem unius licet inermium victoris, tamen incauti juvenis

non fece mai guerra con alcune di queste genti. Dunque e che fece? Andò in Oriente e vinse l' Oriente, la quale è una parte del mondo più leggiera a vincere, come dice spesse volte quello medesimo scrittore; e acciò che io ponga le parole di Quinto Curzio per la nobiltà dello stile: Questo medesimo re da Ellesponto infino all' Oceano passò con la vittoria tutte le genti; e come dice Seneca al libro delle Naturali Questioni: Dal cantone di Tracia allungò la signoria alli confini d' Oriente; benchè, com' è manifesto, ello innanzi agli altri minacciava Cartagine, alla quale odioso diceva passare in Affrica, com' ello avesse spacciata Asia, e forse lo pensava; e dappoi dovea passare alli confini di Ercole e in Ispagna, e di quel luogo per la Francia presso l' Alpe, e per Italia tornare in Grecia e in Macedonia. E molto è da dubitare quello che fosse avvenuto in questo circondare le parti di Ponente, e specialmente se ello fosse arrivato in Italia, la qual cosa appena poteva essere senza combattere con i Romani; e solo Dio sa la verità, appresso del quale tutte le cose sono presenti. Ma quanto per pensiero gli uomini possono vedere, Tito Livio, principe de' storiografi, esaminando questo dubbio con grande disputazione, e fatta la comparazione de' capitani e de' cavalieri e de' costumi e della potenza dell' armi e della maestria della milizia, senza dubbio determina che i Romani sarebbono stati vincitori; facendo beffe e giustamente di quella opinione che il popolo di Roma, possente di tanti valenti e famosi capitani, di tante legioni, e fornito di tanta providenza, non comporterebbe la maestà di uno, bench' ello fosse vincitore di gente

ac praecipitis non laturum. Qui, quam solus re-reque unus inter suos fuerit, hinc apparet, quod, illo extincto, suorum nullus emicuit, nullus famam meruit: turba iners et voluptatibus atque opibus, non armis idonea. Livius tamen hanc assertionem levissimorum dicit esse Graecorum contra romanum nomen Parthòrum etiam gloriae faventium, quae quidem, quod ille nescivit, levissimorum quorumdam similiter est Gallorum: quos non veri studium, non fides rerum, non denique Alexandri amor ullus, sed Romanorum invidia atque odium impellit. Ego nec rem dignam censeo, de qua unquam fuerit ab aliquo dubitatum; quod nec Alexandri hujus avunculus, Alexander Epirensis rex, dissimulavit, qui, nepote ad Orientem profecto, ipse ad Occasum versus in Italiam venit, ubi non quidem cum Romanis, sed cum Lucanis ac Bruttiis bellum gerens victusque et letali vulnere transfixus ac moriens dixit longe aliam suam esse conditionem, quam nepotis: se in viros, illum in feminas incidisse.

LUCINIUS FABRICIUS

Fabricius Lucinius quum animi virtute et frugalitate par Curio, tum rebus gestis inferior, vulgari autem fama, nescio quomodo, non par modo, sed superior invenitur. Sic omnibus ditissima viri paupertas accepta est, propter quam parvoque po-

disarmata, incauto giovane e prosuntuoso. Il quale, come fosse solo e veramente uno intra i suoi, appare per questo, che, morto ello, niuno de' suoi fu eccellente, niuno meritò fama: fu moltitudine inerte e sofficiente a diletti e a ricchezze, e non ad armi. Livio dice nondimeno che questa fu opinione d' alcuni levissimi Greci contro il nome de' Romani, i quali eziandio favoreggiavano alla gloria di quegli di Partia, la quale similmente è d' alcuni leggerissimi Gallici (la quale cosa Livio non seppe): e questi non sono sospinti da sollecitudine di verità e non dalla prova delle cose, nè da alcuno amore di Alessandro, ma dalla invidia e dall' odio de' Romani. Ma io penso che non sia stata degna cosa, che di questo sia stato dubitato da alcuno; chè Alessandro Epirense re e zio di questo Alessandro non tacque, il quale, andato (com' io trovo) il nipote in Oriente, ello venne in verso Ponente in Italia, dov' ello facendo guerra non con i Romani, ma con i Lucani e Abruzzesi, vinto e passato d' una ferita mortale, disse morendo che grande differenza era tra la sua condizione e quella del nipote: ch' ello s' era abbattuto a uomini, e il suo nipote s' era abbattuto a femmine.

LUCINIO FABRIZIO (Anni avanti Cristo 277)

Fabrizio Lucinio pari a Curio con la virtù e continenza, ma per le cose fatte minore, e per la volgare fama non so che ello non sia non solamente pari, ma maggiore. In tanto piacque la sua povertade a ogni uomo, per la quale Virgilio chiama Fabrizio

tentem Fabricium Maro ait. Hic et Curii coetaneus et laudum ejus atque operum fuit consors. Et ipse contra Samnites contraque Pyrrhum bella gessit, contra opulentissimum, inquam, populum atque regem civis ipse pauperrimus. Hic censor Cornelium Rufinum, qui dictator et bis consul fuerat, et utrobique bene laudabiliterque se gesserat, senatu amovit hanc unam ob causam, quod decem pondo laborati argenti habere esset inventus. Quanta temporum mutatio! talis viri judicio intolerandae superbiae ac luxuriae datum esset, quod mox in eadem urbe importunae tribueretur egestati. Hunc eumdem consulem cum Pyrrho cominus bellantem quidam regius minister noctu clam adiit, pollicitusque est veneno se regem interempturum, et quaenam sibi peragendae rei facultas esset ostendens et praemium exposcens. Eum Fabricius captum cum indicio (quamvis alii aliter rem narrent) ad Pyrrhum remisit, idque ejus factum (ut ait Cicero) laudatum a senatu est. Ad quem regem Fabricius legatus aliquandiu missus a patribus, atque ab eo de patria deserenda promissis ingentibus, oblata etiam regni parte, tentatus, preces et suggestus regios alto animo despexit. Quibus namque pollicitis moveretur, qui non modo praetium impietatis, qua non vacant patriae desertores, sed, contractae munus amicitiae, aes, argentum, servos ultro a Samnitibus transmissos libera voce et immota fronte respueret? Neque enim aut pecunia ut ditior esset, aut servis ut comitatior indigebat.

potente in povertà. Costui fu al tempo di Curio predetto, e fu consorte delle sue lode e delle sue opere. E fece battaglie contro i Sanniti e contro Pirro, esso poverissimo cittadino contro ricchissimo popolo e contro ricchissimo re. Costui fatto censore tolse dal senato Cornelio Ruffino, il quale era stato dittatore e due volte consolo, e in ciascheduno ufficio bene e laudevolmente s' era portato, per questa sola cagione ch' ello fu trovato con dieci marche l' argento lavorato. Ma molto fu grande la mutazione de' tempi: al giudicio di sì fatto uomo apparteneva a superbia e a lussuria quello che incontanente sarebbe tenuto povertà in una medesima città. A questo medesimo, essendo consolo e guerreggiando con Pirro, uno servo del re andò nascostamente di notte, e profersegli di uccidere il re con veleno, mostrando per che modo ello il poteva fare, e domandando il premio. Fabrizio significando questo a Pirro lo rimandò preso (benchè alcuni descrivano questo per altro modo) e (come dice Tullio) il senato lodò questo che ello fece. Al quale re alcuna volta mandato Fabrizio da' senatori, e da lui tentato di lasciare la patria con grandi promesse e ancora proferendogli parte del regno, con alto animo dispregiò i preghi e le promesse del re. Ma per quali promissioni si moverebbe colui, che non solamente rifiuterebbe il premio della crudeltà, dalla quale non enno rimossi quelli i quali abbandonano la patria, ma che rifiutò con libera voce e non mossa faccia il dono della contratta amicizia con i Sanniti, dai quali mandato a lui moneta, argento e servi, disse che ello non abbisognava di moneta per essere più ricco, nè di servi per essere più accompagnato?

Qui virtutum incomparabili thesauro ac pulcherrimo comitatu semper affluerct, sic, ut nulli regum suas opes suamque familiam inviderct. Quod cui contigerit? ille demum uniformis et constans sibi unoque semper vultu et animo tranquillam et placidam vitam degit, quam turbidam et nutantem incertamque propositi quid aliud quam cupiditas inexpleta et inquieta facit aemulatio? His atque aliis motus Pyrrhus dixisse fertur: facilius solem a suo cursu quam Fabricium a sua intentione divertere.

MARCUS CURIUS DENTATUS

Marcus Curius Dentatus fortissimus et continentissimus ducum et paupertatis amator et virtutis, cujus ab observantia et recto vitae calle nec metu aliquo nec cupidine flecti posset. Samnites quiescere non valentes magna consul strage delevit, et Sabinos rebellantes vicit, victosque in deditionem accepit. Ejusque victoriae tantus impetus fuit, ut dum hostes simulque fautores hostium persequitur, non modo Sabiniam, sed usque ad mare adriaticum ferro omnia flammisque vastaverit tanta rerum atque hominum praeda, ut eam animo victor ipse vix caperet. Quibus rebus bis intra unius anni spatium de duabus potentissimis gentibus triumphavit. Huic ad focum sedenti et frugalissime coenanti Samnites forte ut eum, a quo

il quale sempre abbondava d' incomparabile tesoro delle virtù e di bellissima compagnia, sicchè a niuno re ello aveva invidia di sue ricchezze, nè di sua famiglia. E questo finalmente a chi avverrà? che ello a uno modo sempre costante e sempre d' uno volto e d' uno animo condusse riposata e piacevole vita, la quale che altro che la cupidigia e la invidia insaziabile fa torbida e pendente e incerta di suo proponimento? Pirro mosso per queste e altre cagioni si dice che disse: che più leggermente si moverebbe il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla sua intenzione.

MARCO CURIO DENTATO (Anni avanti Cristo 272)

Marco Curio Dentato molto più forte e molto più continente degli altri capitani fu amatore della povertà e della virtù, per rispetto della quale ello non si potea piegare dalla diritta via per alcuna paura nè per cupidità. Non potendo posare i Sanniti, esso consolo gli vinse con una grande sconfitta, e vinse i Sabini i quali s' erano ribellati, e poichè furono vinti egli si arrenderono a lui. E fu tanto il furore di quella vittoria che, perseguendo i nimici e quegli i quali gli favoreggiavano, non solamente guastò il paese de' Sabini, ma infino al mare Adriatico guastò ogni cosa con il fuoco e con il ferro con sì grande preda di prigioni e di cose, ch' ello medesimo ch' era vincitore appena il poteva credere. Per le quali cose in ispazio di un anno ello trionfò di due potentissime genti due volte. A questo medesimo, sedendo ello al fuoco e cenando poverissimamente, i Sanniti porta-

ferro victi erant, alio vincerent metallo, magnum auri pondus attulerant orantes ne id gentis suae munus publicum recusaret, eoque quod libenter offerebatur aequanimiter uti vellet. Risit ille et, Ite, ait, carum vobis, mihi supervacuum metallum in patriam reportate; neque enim aurum habere magni existimo, sed aurum habentibus imperare. Lucanos quoque perdomuit, qui inter Apulos Calabrosque habitant, et de illis ovans rediit. Item contra Tarentinos et Pyrrhum, qui auxilio illis advenerat, magnifice feliciterque pugnavit, et nobilissimum Graeciae regem bis Italia victum expulit, ac de illo etiam triumphavit. Vix unquam alias aut ducum providentia et constantia, aut militum virtus major, aut triumphus clarior fuit spectaculo nobilium captivorum aurique et purpurae atque omnis generis deliciarum opulentissimis hostibus ereptarum, sed in primis elephantum ante id tempus in Italia non visorum. Qui primo congressu ad Heracleam terribiles adeo Romanorum apparuerant equis, ut eos hinc informi mole territos, hinc odore insolito et horribili stridore perterritos praecipitem in fugam verterent; nunc victi et capti moestique et acclines quos fugaverant sequebantur. Gloriam livor suo more consequitur. Interceptae ergo publicae pecuniae reus Curius, vasculum ligneum, quo in sacris utebatur (nondum enim usque ad aras deorum avaritia hominum penetraverat) quum in medium produxisset, juravit (nec

rono grande quantità d' oro, forse per vincere con altro metallo lui dal quale egli erano stati vinti con il ferro, pregandolo ch' ello non rifiutasse quello pubblico dono della sua gente, e ch' ello volesse pazientemente accettare quello che volentieri gli era donato. Ello rise e disse: Riportate a casa quello metallo caro a voi e a me soperchio; perch' io non fo grande conto d' avere oro, fo grande stima d' avere signoria sopra quegli che hanno oro. Ello domò i Lucani, i quali abitano tra i Pugliesi e i Calabresi, e di quelli tornò con vittoria. Ello medesimo combattè magnificamente e vittoriosamente contro a quegli di Taranto e contro a Pirro, il quale era venuto in loro aiutorio, e cacciò d' Italia lui nobilissimo re di Grecia due volte vinto, e anche di lui trionfò. Appena fu mai altra volta maggior providenza o costanza di capitani, o maggior prodezza di cavalieri, o più glorioso trionfo, considerando i nobilissimi presi e l' oro e la porpora e tutte le generazioni delle delizie tolte ai ricchissimi nimici, e innanzi a ogni cosa i leofanti non veduti in Italia innanzi a quel tempo. I quali nel primo assalto a Eraclea parvero sì terribili ai cavalieri de' Romani, che impauriti per la smisurata grandezza e per la non usata puzza e l' orribile stridore si volsero a fuggire: poi vinti e presi e tristi e chinati seguivano quegli, i quali egli avevano cacciati. E secondo usanza, la invidia seguì la gloria. Accusato adunque Curio di avere tolto della moneta del comune, presentato in palese uno vaso di legno, il quale ello usava nel sacrificio (perchè ancora non era arrivata l' avarizia degli uomini infino all' altare degli dei), e, come l' ebbe presentato dinanzi a tutti,

dum pejerandi mos irruperat animos mortalium) ex omni praeda hostili, quae ex Sabinis, ut diximus, ac praesertim ex regia victoria ingens fuit, suam in domum nil se aliud intulisse.

PYRRHUS

Pyrrhus Epiri rex, Aeacidarum genus, a Pyrrho Achillis filio derivatum nomen habens, bellacissimus regum fuit usque adeo, ut, quum ceteri mortales pro gloria proque imperio, pro salute proque injuriis pugnare soleant, hic pro voluptate pugnaret. Neque enim illi, ut Justinus ait, major ex imperio quam ex bello voluptas. Erat militaribus artibus instructissimus, ductandi exercitum, ordinandi acies, eligendi locum castris, conciliandi hominum animos, rei pace belloque efficacissimae. Ceterum ad bellandum quaerendasque victorias, quam victoriarum praemia servanda vir melior. Itaque quum multa regna bello parta possederit, brevi omnibus amissis, vix patrium reservavit. Hic primum puer variis jactatus casibus et regno pulsus, non multo post, necdum pueritiam egressus, in regnum rediit, magis eum suorum misericordia adjuvante, quam suis viribus. Multa inde adolescens bella gessit, eoque gloriae pervenit, ut Tarentinis (urbis situ Italiae, sed Grajae originis)

giurò (e non era ancora usanza di spergiurarsi) che di tutta la preda dei nimici, la quale fu grande dei Sabini, come noi dicemmo, e in ispecialità della vittoria regia, ello non avea portato in sua casa alcuna altra cosa.

PIRRO (Anni avanti Cristo 272)

Pirro re d' Epiro, il quale ebbe origine dai discendenti di Eaco e il nome da Pirro figliuolo d' Achille, fu più atto a battaglia degli altri re in tanto, che dove gli altri uomini sogliono combattere per la gloria e per la signoria e per sua difesa e per ingiuria, costui combatteva per diletto. E, come dice Giustino, ello non avea maggiore diletto della signoria che della battaglia. Dell' arte della milizia fu molto sperto, di condurre un oste, d' ordinare le schiere, pigliare campo, pacificare gli animi degli uomini, spertissimo ne' fatti della pace e della guerra. Ancora era migliore uomo a combattere e a cercare vittoria, che a dare i premii delle vittorie. Perciò avendo posseduto molti regni acquistati per battaglia, in poco tempo perduti tutti, appena ritenne quello di suo padre. Costui giovanetto primieramente percosso da diversi casi e cacciato del regno, non molto dappoi, non uscito ancora di puerizia, tornò nel regno più per aiutorio e misericordia de' suoi, che per sua possanza. Dappoi fece molte battaglie giovinetto, e per questo arrivò a tanta gloria, che solo costui parve degno di essere chiamato in aiutorio a quegli di Taranto (la quale città è in Italia, benchè avessono

in Romanos arma moturis solus hic dignus atque idoneus visus sit, qui in auxilium vocaretur. Quibus ille annuit, fretumque illud angustum, quod Epirum atque Calabriam interjacet, transvectus alieni in partem belli venit, non tam vel respectu originis vel amore vocantium, quam ut hoc praetextu regnum Italiae, quod opulentissimum audiebat, invaderet. Inflammabant praeterea ardentem animum exempla domestica, non vetustum modo Achillis, sed recentia illa duo, Alexandri scilicet Epirensis patrui sui et consobrini sui Alexandri Macedonis, quorum primus in Italiam quoque transierat, licet infausto exitu, alter in Asiam transgressus feliciter in Oriente res gesserat. Venit autem non suis, hoc est Epiri tantum, sed Thessaliae ac Macedoniae totiusque Graeciae viribus. Prima illi cum Romanis congressio ad Heracleam urbem et Campaniae fluvium Lirim fuit. Ibi Valerius Laevinus romanus consul hosti obvius praeoccupavit regem, antequam sociorum ejus auxilia convenirent: fuissetque primo proelio debellatum, Pyrrho jam regiis abjectis insignibus fugiente, nisi e transverso missi in aciem elephantes, belluae ad eum diem Romanis incognitae, equos italos specie informi et insolito stridore atque odore turbassent, mutassentque fortunam. Ea subita Romanorum consternatio et fraena spernentium fuga equorum abeuntem regem reduxit in proelium et victorem fecit famosiore tamen quam laetiore victoria; nam et ipse rex saucius et magna regii pars exercitus caesa est. Ipse quidem passim

principio di Grecia) volendo muovere guerra contro i Romani. Ai quali ello assentì e, passato quello stretto di mare che è tra Epiro e Calabria, venne in parte dell' altrui guerra, non tanto per rispetto della nazione o per amore di quegli che lo chiamavano, quanto per rispetto di assalire il regno d' Italia, il quale ello udiva essere ricchissimo. Ancora infiammavano l' ardente animo gli esempi di casa sua, non quello di Achille il quale era antico, ma quegli due freschi, cioè di Alessandro Epirense suo barbano e di Alessandro Macedonico suo cugino, de' quali il primo era passato in Italia benchè avesse rio fine, l' altro passato in Asia fortunatamente, aveva adoperato in Oriente. E venne non solamente con la sua possanza, cioè di Epiro, ma con la possanza di Tessaglia e di Macedonia e di tutta la Grecia. La prima battaglia che ello fece con i Romani fu a Eraclea città di Campagna presso il fiume Liri. In quello luogo Valerio Levino consolo romano andato contro i nimici assalì il re prima che venisse l' aiutorio dei suoi compagni: e sarebbe nella prima battaglia stato sconfitto, fuggendo già Pirro ed avendo gittate le insegne reali, se non che i leofanti mandati da traverso nella battaglia, bestie non conosciute infino a quel dì dai Romani, turbarono i cavalli degl' Italiani per la grandezza e stridore e puzza alla quale non erano usati, e avrebbono mutato fortuna. E quello subito impaurire de' Romani e il fuggire de' cavalli, i quali non si poteano raffrenare, furono cagione che il re tornasse a combattere e fecionlo vincitore di più famosa che lieta battaglia; perchè il re fu ferito e grande parte dell' oste fu morta. Ello guardando in

stratos contemplatus hostes quosdam suis vivis incumbentes mortuos; omnia in pectoribus nulla in tergis vulnera, omnium in manibus gladios, omnium iras in vultibus, nec extinctam morte quum vidisset audaciam, stupuit, notoque suspirio: O quam facile erat, inquit, orbis imperium occupare, aut mihi romanis militibus, aut me rege Romanis! Quo dicto dubium an plus hostibus an sibi tribuerit, quando non crederet esse Romanis ullos sibi pares duces. Hinc cruenta quoque victoria animose usus, rapto agmine, praenestinam usque ad arcem totam Campaniam populando pervenit, atque ex illa prominenti specula pulvere exercitus tumultuque et incendiis oppletam urbem et spectavit jam vicinus et terruit. Ceterum ad rei famam aliquot urbes, nominatim Locri, a Romanis ad Pyrrhum defecere. Rex et natura magnificus et bellandi gnarus, ut cum fortitudine militari liberalitatem regiam ostentaret, ducentos hostium in acie captos Romam sine praetio dimisit. Hic nimirum incredibilis Romanorum et stupenda celeritas in reparandis viribus fuit usque adeo, ut rex ipse velut attonitus exclamaret prorsus se fato genitum herculeo, cui, uno Lernaei monstri abscisso capite, multa renascerentur. Et ipse quoque paucos post dies, supervenientibus auxiliis, quae primo proelio defuerant, in aciem rediit. Pugnatum iterum, et rex iterum victor fuit. Itaque, vulgata victoriarum fama, Carthaginenses, tanti mox futuri hostes, Magonem ducem suum cum centum viginti navium

ogni parte vedeva alcuni nimici abbattuti e soprastare a' suoi vivi quegli morti, e tutte le piaghe ne' petti e niuna nelle spalle, tutti tenere le spade in mano, l' ira nel volto, e non essere perduta l' audacia per la morte: sopra queste cose si meravigliò e sospirando disse: Quanto era lieve cosa acquistare la signoria del mondo, s' io avessi i Romani per miei cavalieri, e s' io fossi re de' Romani! Per lo quale detto fu dubbio, s' ello lodò più sè o s' ello lodò più i Romani, non credendo che i Romani avessono capitani pari a lui. Dappoi con questa sanguinosa vittoria animosamente con l' oste guastando tutta Campagna venne infino a Preneste, e di quella alta montagna già vicino vide Roma, e impaurilla con la polvere dell' oste e con lo rumore e con i fuochi. Ancora per la fama di questo alcune cittadi, e nominatamente Locri, partendosi da' Romani si diedero a Pirro. Ello magnifico per natura e sperto di guerra, acciò che con la prodezza ello meschiasse la cortesia reale, rimandò a Roma senza alcuna taglia dugento prigioni presi nella battaglia. Allora i Romani rifeciono suo sforzo con meravigliosa ed incredibile prestezza in tanto, che il re medesimo quasi impaurito gridò che era nato alla fortuna di Ercole, alla quale rinascevano più teste, tagliata una dell' idra da Lerna. E ello dopo pochi dì, sopravvenendo gli aiutorii i quali erano mancati alla prima battaglia, tornò a combattere. E combatterono un' altra volta, e un' altra volta il re vinse. Adunque sparta la fama di queste vittorie, i Cartaginesi, i quali incontanente poi furono sì grandi nimici, mandarono ai Romani in aiutorio Magone suo duca con un' armata di cento-

classe Romanis in auxilium misere amicitiae socialis obtentu, vere autem metu regis, quem bello italico detineri optabant, ne forte victor, ut ferebatur, in Siciliam trajiceret. Senatus et Carthaginensibus gratias egit et remisit auxilia. Rursus, Curio Fabricioque consulibus, apud Asculum Apuliae pugnatum est, compresso jam terrore belluarum, quas experimento vulnerari et occidi posse didicerant. Vibrata igitur in illas tela, et turribus, quas tergo ferunt, ligneis injectae faces, quibus in fugam actae totam regis aciem tumultu atque incendio replevere. Nox superveniens pugnam diremit, ambiguam, ut fama fuit, at veraciter regi adversam, futuramque ultimam, nisi nox intervenisset, quandoquidem, suis in fugam versis, ipse ultimus inter brachia satellitum vulneratus excessit. In Arusinis tandem (id est loco nomen) campis Lucaniae, iisdem ducibus quarto et ultimo Marte concursum est. Ibi rex hostium virtute ac labore vincendus suarum quoque trepidatione belluarum turbatus aliquantoque facilius victus est. Inopinus casus incidit elephantibus in primam aciem de more dispositis. Unus ex eo grege pullus ictu lanceae confixus coelum querulo stridore compleverat. Mater, voce cognita, lymphatico impetu quasi opem latura prosiliens rupit ordinem belluarum, et altera alteram impellente, ac turbatam rem, Romanis urgentibus, errore omnia et consternatione permiscuit. Sic quae primam victoriam regi dederant,

venti navi con rispetto di amistade e di lega, ma (secondo la verità) egli lo feciono per paura del re, il quale egli volevano che dimorasse in Italia, perchè, s' ello vincesse, non passasse in Cicilia, come si diceva. Il senato, ringraziati i Cartaginesi, rimandò indietro l'aiutorio. Ancora combatterono presso Ascoli, terra di Puglia, essendo consoli Curio e Fabrizio, messa giù la paura de' leofanti, i quali per prova avevano imparato potere ferire e uccidergli. Adunque gettate contro quegli le lancie e le facelline contro le torri di legno, le quali portavano addosso, per le quali facelline messi in fuga riempirono tutta la gente del re di romore e di fuoco. La notte la quale sopravvenne mise fine alla battaglia, dubbiosa secondo la nominanza e veramente avversa al re: ed era l' ultima, se non fosse sopravvenuta la notte, quando, volti i suoi a fuggire, ello ultimo si partì, ricevuto ferito nelle braccia de' suoi. Finalmente ne' campi, i quali si chiamano Arusini in Lucania, sotto quegli medesimi capitani fu combattuto la quarta e ultima battaglia. In quello luogo il re per la virtù e fatica de' nimici doveva essere vinto; e per la paura de' suoi leofanti turbato, alquanto più leggermente fu vinto. E inopinato caso avvenne ai leofanti disposti, secondo usanza, nella prima schiera. Uno puledro di quello armento ferito da una lancia empiva il cielo di lamentevole stridore. La madre di quello, conosciuta la voce del figliuolo, con matto furore saltando, come ella gli volesse dare aiutorio, ruppe l' ordine degli altri leofanti, e sospingendo l' uno l' altro e turbata la cosa, soperchiando i Romani, meschiò ogni cosa di errore e di paura. Così quegli animali, i quali aveano

ultimam abstulerunt. Itaque bello diffisus pacificis artibus uti statuit. Et peremptos sepultura et captivos clementia rerumque ac verborum comitate, insuper et gratuita missione prosecutus meruit, ut Romani Pyrrhum minime odiosum hostem unum ex omnibus judicarent. Legatos denique Romam misit multis magnisque cum muneribus, si forte quos armis frangere nequivisset donis inflecteret. Additus legationi princeps vir doctissimus atque eloquentissimus et famosae apud Graecos memoriae Cineas. Sed neque legati facundia neque regis blanditiae valuere ut, non dicam patricius, sed ne plebejus quidem Romae esset, qui manum regiis muneribus aperiret. O hac in parte felix aevum et multum nostro dissimile, non tantum muneribus, sed rapinis paratissimo! Summa quidem legationis haec fuerat, ut componendae pacis causa regi permitteretur urbem ingredi. In quod quidem senatus inclinante sententia, Appius ille caecus oculis, animo lynceus acerrime dissuasit obtinuitque, ut et id regi negaretur et legati ex urbe cum suis muneribus pellerentur. Reversus ad regem Cineas, interroganti quid sibi de romana urbe videretur ac senatu, urbem templum sibi visam, senatum ex regibus constare respondit. Hac igitur spe omissa, in Siciliam Carthaginensium bello fessam per legatos evocatus abiit, Alexandro filio Locris cum praesidio dimisso, in Italia autem Romanis,

dato la prima vittoria al re, gli tolsono l' ultima. Adunque disfidato della guerra, deliberò di usare arti di pace. E proseguendo faceva seppellire i morti, e ai presi avea compassione e benignità di parole e di fatti, e ancora gli lasciava graziosamente; e per queste cose meritò che i Romani solo lui di tutti i suoi nimici non giudicassono odioso nimico. Finalmente mandò ambasciatori a Roma con molti e grandi doni, acciò che ello corrompesse con i doni coloro, i quali non aveva potuto vincere con le armi. E con gli ambasciatori andò capo Cinèa letteratissimo ed eloquentissimo uomo e appresso i Greci molto famoso. Ma non valse la eloquenza dello ambasciatore, nè le lusinghe del re in tanto, che non fu a Roma un solo popolare, non che i patrizi, il quale aprisse la mano a pigliare de' doni del re. E molto fu beata in questa parte quella età e molto dissimile alla nostra, la quale non solamente è presta a' doni ma alle ruberie. La conclusione dell' ambasciata fu che il re fosse lasciato entrare in Roma a fare composizione della pace. Alla qual cosa inclinando il senato, Appio cieco degli occhi, ma dell' animo molto alluminato, aspramente disconfortò, e ottenne che questo fosse negato al re, e gli ambasciatori fossero cacciati di Roma con i suoi doni. Tornato Cinea al re, e da lui domandato quello che gli paresse della città di Roma e del senato, rispose che Roma gli pareva un tempio, e 'l senato gli parea una adunanza di molti re. Adunque, lasciata questa speranza, andò in Cicilia, dove ello era chiamato per ambasciatori, la quale era stanca per la guerra dei Cartaginesi, e lasciò a Locri Alessandro suo figliuolo con gente. e in Italia. dov' ello avea sperato d' avere

de quibus victoriam speraverat, de se triumphum speciosissimum dedit: et non amplius quam quadriennii spatio ipsius Italiae magnam partem, quae cum Tarentinis senserat, cum eisdem victis accessionem romani fecit imperii. In Siciliam quum venisset, totius insulae rex creatus, et Siciliae acquisitae (mirum!) simul et Italiae amissae aeque inter duos filios regna distribuit; ipse, quasi rebus rite dispositis, in alias curas versus multa cum Carthaginensibus bella feliciter gessit. Sed in ipso rerum felicium procursu, legationibus ex Italia resisti Romanis amplius non posse ni confestim redeat, quemque sibi quibus possit conditionibus consulturum, utrinque periculum morae simul atque abitus intelligens, ad postremum statuit cum Carthaginensibus fortunam ultimam experiri; quos quum proelio vicisset, omni externo metu liberata insula, interna non providens, in Italiam festinavit. Sed fortuna res humanas longe a consiliis hominum versat. Siculi proelio victorem discessu multum irati defecere, regnumque Siciliae quaesitu facile, amissu facilius, effecere. Sibi autem inde digresso naufragium grave, et in Italia res adversae; quibus coactus in regnum proprium redire, ceu nondum labore satiatus, regem Macedoniae aggreditur, quod ille cum Carthaginensibus bellanti petitum auxilium non misisset. Hic bello praetendebatur color, vera autem regnum et vincendi cupiditas causa erat mitem atque innoxium invadendi regem, quem sibi obvium proelio vicit

vittoria de' Romani, ello diede glorioso trionfo a quegli: e in ispazio di quattro anni ello aggiunse allo imperio di Roma gran parte d' Italia, la quale era in lega de' Tarentini con que' medesimi vinti. E com' ello andò in Cicilia, ello fu creato re di tutta l' isola, e distribuì per ugual parte tra due suoi figliuoli i regni di Cicilia acquistata e d' Italia perduta; ed ello, quasi bene ordinate le cose, volto ad altri pensieri fece molte battaglie con i Cartaginesi benavventuratamente. Ma nel processo di quelle cose prospere, saputo per ambasciatori d' Italia che non si poteva resistere più a' Romani, s' ello non tornasse subito, e che ello gli consigli con quelle condizioni ch' ello può, conoscendo pericolo d' ogni parte e della indugia e della partita, deliberò ultimamente provare la sua strema fortuna con i Cartaginesi; i quali com' ello ebbe sconfitti e liberata Cicilia da ogni paura di quegli di fuori, non provedendo di quelli dentro, tornò subito in Italia. Ma la fortuna mena le cose umane molto di lungi dalle deliberazioni degli uomini. I Ciciliani molto irati per la partita abbandonarono quello il quale era vincitore per la battaglia, e mostrarono che il regno di Cicilia leggiero ad acquistare era più leggiero a perdere. E partito ello di quello luogo ebbe in mare grande fortuna e in Italia le cose contrarie; per le quali cose costretto di tornare nel proprio regno assalì, come non sazio di fatica, il re di Macedonia, perchè facendo guerra con i Cartaginesi ello non gli avea mandato il domandato aiutorio. E sotto questo colore faceva guerra, ma la vera cagione d' assalire quello umile e innocente re era la cupidità della signoria e del vincere, il quale ello vinse in

regnumque illius occupavit. Et quasi Macedoniae lucris Italiae Siciliaeque damna compensans, relictarum a tergo rerum curis omnibus postpositis, filium, quem custodem in Tarentina arce reliquerat, ad se revocavit. Rursus Antigonus Macedonum rex in bellum rediens, ab altero Pyrrhi regis filio ultima strage devictus, omni spe praerepta, cum septem non amplius comitibus solitudinum latebris vitam tegens Argis tandem sese abdidit. Pyrrhus Epiro ac Macedonia non contentus, sed Graeciae Asiaeque inhians, et quaerendis, ut dixi, quam servandis regnis fortunatior aptiorque Lacedemonas invadit, bellicosissimam secundum Romanos gentem; ubi ingenti non mulierum minus quam virorum impetu exceptus non damnosius quam pudentius vincitur, uno filiorum Ptolomaeo, qui ipso etiam patre pugnacior adolescens erat, equo urbem in mediam irruente atque ab armatis obviis interfecto. Cujus ad se cadavere reportato, dixisse rex traditur: Serius illum periisse quam aut patris augurium fuisset, aut filii audacia meruisset. Neque his territus Argos invasit, ut Antigonum a se victum ibique abditum opprimeret. Illic fervide potius quam caute pugnans cecidit saxi e muris ictu et, quod aerumnam praegravat, feminea manu jacti. Caput regis Antigono praesentatum, quod ille humanitatis memor, oblitus injuriae cum reliquo corpore filio Heleno restituit, quem captivitate liberatum, in quam morte patris inciderat,

battaglia e occupò il suo regno. E quasi compensando i danni d' Italia e di Cicilia con i guadagni di Macedonia, lasciati tutti i pensieri delle cose ch' ello avea lasciato addietro, richiamò a sè il figliuolo il quale ello avea lasciato a guardia di Taranto. E da capo Antigono re di Macedonia tornando in battaglia, vinto dall' uno de' figliuoli di Pirro nell' ultima sconfitta, perduta ogni speranza, con sette compagni e non più, ascondendo la vita in luoghi solitarii, finalmente si ridusse ad Argo. Pirro non contento di Epiro e di Macedonia, ma desiderando Grecia ed Asia e, com' io dissi, più fortunato e più atto ad acquistare che a tenere i regni, assalì Lacedemonia, gente atta a battaglia al modo de' Romani: dove ricevuto con grande furore non meno di femmine che di uomini fu vinto con non meno vergogna che danno, e uno de' figliuoli, cioè Tolomeo, vi fu morto da quegli i quali gli venivano incontro, traportandolo il cavallo dentro nella terra, il quale fu più ardito che il padre. E riportato a lui il corpo di quello, trovasi che Pirro disse: Il figliuolo esser morto più tardi che il padre non pensava, ovvero che non meritava l' audacia del figliuolo. E non impaurito di questo, Pirro assalì Argo, acciò che ello pigliasse Antigono vinto da lui e ascoso in quello luogo. E in quello luogo combattendo più caldamente che saviamente fu morto d' una botta di pietra gittata dal muro per una femmina, la qual cosa aggrava la sciagura. La testa del re fu presentata ad Antigono, il quale ricordandosi della umanità e smenticandosi la ingiuria restituì quella con tutto il corpo ad Eleno suo figliuolo, il quale liberato dalla prigione, nella quale era caduto per la morte di suo

cum aliis Epirotis remisit in patriam. Hic Pyrrho vitae finis: sic non Italici modo et Graeci et Asiatici regni spem, sed Siculum simul et Macedonicum, insuper et paternum Epiri regnum et laboriosum spiritum una hora perdidit. Ite nunc, mortales, fidite prosperis.

QUINTUS FABIUS MAXIMUS

Quintus Fabius Maximus romani generis prudentissimus est habitus. Nondum enim Cato Censorius famae hujus primum locum occupaverat; qui huic ipsi tamen apud Ciceronem clarum magnae sapientiae ac virtutis testimonium praebet. Apprime autem honestatus est illo Ennii carmine notissimo: Unus homo nobis cunctando restituit rem. Nota sunt reliqua, quibus hoc famae decus Maximique cognomen jure sibi debitum, etiam si ab eo ortum esset, magni sunt auctores; quamquam viri hujus plura consilia, quam proelia memorentur. Sed nec desunt proelia. Et ad aequandam avi gloriam Fabii Maximi Rutiliani, qui haud dubie victoriarum numero et magnitudine proeliorum superior fuit, unum hostem Hannibalem satis esse vult Livius: inter romani ducis laudes magnum hostis et singulare praeconium. His praemissis, quae ad viri notitiam pertinent, ad ejus gesta progredior. Bello igitur punico se-

padre, lo rimandò nella sua patria con gli altri Epiroti. Questo fu il fine della vita di Pirro: così non solamente perdè in un' ora la speranza del regno d' Italia e di Grecia e di Asia, ma ancora il regno di Cicilia e insieme quello di Macedonia e quello di Epiro il quale fu di suo padre, e sopra tutto lo affaticato spirito. Adunque andate, uomini, e fidatevi delle cose prospere.

QUINTO FABIO MASSIMO (Anni avanti Cristo 233)

Quinto Fabio Massimo di nazione romana fu tenuto savissimo uomo. Perchè Cato Censorino non avea ancora preso fama innanzi a costui; il quale eziandio dà a costui medesimo chiara nominanza e di grande sapienza e di virtù appresso Tullio. E grandissimamente ello è magnificato per quello famoso verso di Ennio: Uno uomo prolungando ha ristorato il nostro stato. Le altre cose sono manifeste, per le quali grandi autori dicono che a lui si conveniva questo onore di nominanza e questo soprannome di Massimo, eziandio s' ello avesse avuto cominciamento da lui; benchè costui sia più famoso per lo senno che per le battaglie. Eppure non manca ch' ello non facesse delle battaglie. Tito Livio vuole che basti, quello essere stato contro Annibale, a fare eguale la sua gloria con quella di suo avolo Fabio Massimo Rutiliano, il quale senza dubbio fu maggiore in numero e in grandezza di battaglie: e tra le lode di lui capitano romano fu grande e singolare loda del nimico. Messe innanzi queste cose, vegno a quello che fece. Nella

cundo, quod per Hannibalem Carthaginenses variis atque horrendis eventibus contra romanum populum egisse memoravimus, cognito Sagunti excidio, secundae legationis Romanorum princeps Fabius, quum in senatu Carthaginensium hoc unum, quod ei erat impositum, quaesivisset, publico privatove consilio Saguntum Hannibal evertisset, responsumque esset asperius, ille, toga in sinum collecta: Hoc, inquit, in gremio bellum vobis pacemque portamus: utrumlibet accipite. Quumque illi utrum sibi placeret, eis daret, nihilo mitius proclamassent; idem vultu gestuque paene horrendo, discusso in adversos gremio, non aliter quam si obvolutum sibi bellum attulisset: Bellum, inquit, igitur vobis do. Quod illi se et accipere alacres et gesturos esse dixerunt: rem plane et dantibus et recipientibus infelicem. Inde ubi ad Trasimenum tertia insignis clades accepta est, tot damnis terroribusque concussa respublica quum ad dictatorem, hoc est, ultimum in adversis auxilium confugere decrevisset, consulumque, per quos dictator dici solitus, alter in acie cecidisset, alter abesset in Gallia, nec in tuto quidem, pervagantibus cuncta victoribus, adiri posset, populus romanus, quod nunquam antea visum vel auditum fuerat, dictatorem sive, quoniam id per leges non liceret, qui pro dictatore esset, Quintum Fabium Maximum creavit. Additus ei Marcus Rufus Minutius magister equitum. Sane Hannibal, qui per famam romanorum ducum mores et nomina noverat, cognito primum quod rerum summa Fabio esset imposita, dehinc, quum jam castris proximi es-

seconda guerra de' Cartaginesi, la quale noi dicemmo che Annibale fece contro il popolo romano con varii e terribili avvenimenti, saputa la distruzione di Sagunto, Fabio capo della seconda ambasceria de' Romani avendo domandato al senato de' Cartaginesi, come gli era stato imposto, se Annibale avea guasto Sagunto per suo consiglio o per deliberazione de' Cartaginesi, ed essendogli risposto aspramente, ello fece grembo delle sue vestimenta e disse: In questo grembo è guerra e pace: pigliate quello che più vi piace. E rispondendo quegli non più umilmente che prima, che ello gli desse qualunque piacesse a lui; ello con volto e atto quasi orribile, disciolto il grembo contro a quegli, come se in quello grembo avesse avuta la guerra, e' disse. Dunque la guerra vi do. La quale quegli dissero di ricevere volentieri e volentieri fare: cosa che fu infelice a chi la diè e a chi la tolse. Poi come i Romani ricevettono la grande sconfitta a Trasimeno, la repubblica percossa da tanti danni e da tante paure deliberando nelle avversitadi di ricorrere all' ultimo rimedio, cioè di fare dittatore, ed essendo morto l' uno de' consoli e l' altro essendo in Gallia, per i quali si solea fare il dittatore, e non potendosi andare a quello perchè i nimici tenevano tutto il paese, il popolo di Roma creò Quinto Fabio Massimo dittatore, la qual cosa non era mai innanzi veduta nè udita, perchè questo non era lecito per le leggi. E Marco Rufo Minuzio fu fatto maestro di milizia. Certamente Annibale, il quale sapeva per nominanza i costumi e i modi de' capitani de' Romani, conosciuto primieramente che la somma del fatto era imposta a Fabio, dappoi, essendo già presso al campo, tentando

sent, nequidquam tentato ut in pugnam eliceret, et angi coepit et metuere non tam potentiam, quam prudentiam viri, secumque animo volvere Romanos damnis admonitos jam tandem verum ducem elegisse, neque jam sibi cum Sempronio Flaminioque esse negotium sed cum maturo, nil temere nilque praecipitanter acturo viro. Sane de prudentia hostis certus, de constantia dubius miris illam modis experiri instituit, nunc romanis castris obequitando exprobrandoque segnitiem degenerantesque a majorum moribus animos, nunc sua castra saepius movendo vastandoque interim amicorum populi romani fines, nonnumquam fugae in morem abscedendo repositisque in locis subsistendo, si forte spe victoriae castris eductum sic in campum posset elicere. Fabius nulla re motus unoque semper in proposito fixus erat, ne res afflictas in extremum discrimen adduceret, sed trahendo cunctandoque hostem fatigaret, recolens per id tempus nihil magis quam temeritatem ardentesque ducum animos romano imperio nocuisse: morem igitur sequens prudentium medicorum contraria morbis publicis remedia adhibebat. Id enim vero sic agebat, ut non metu agi omnia, sed providentia viderentur. Itaque quocumque se Hannibal movisset, Fabius castra proximo in colle metabatur, tuto semper in loco, ubi nec laedi nec in aciem cogi posset. Ita nec bellum omittebat nec proelium committebat, exercitumque animumque continue intentum habens et ad omnes promptum ac paratum

indarno di trarlo a battaglia, cominciò a dubitare e a temere non tanto la possanza, quanto la prudenza di quello, e cominciò a pensare che i Romani gastigati per li danni avevano eletto vero capitano, e che ello non aveva a fare con Sempronio nè con Flaminio, ma con uomo maturo e da non fare alcuna cosa mattamente, nè con furore. E certamente essendo certo della prudenza del nimico, e in dubbio di sua fermezza, deliberò provarla per maravigliosi modi, alcuna volta cavalcando d' intorno al campo de'Romani, villaneggiando la sua viltà e gli animi dissimiglianti ai suoi passati, alcuna volta movendo spesso il campo e guastando in quello mezzo il paese degli amici del popolo di Roma, alcuna volta levando il campo come s' ello fuggisse, e aspettando in luoghi nascosi, se per avventura ello potesse trarre quegli a battaglia, usciti fuori per isperanza di vittoria. Fabio per niuna cagione mosso sempre era fermo in uno proposito, acciò che ello non menasse le cose afflitte a estremo pericolo, ma indugiando stancasse il nimico, ricordandosi che in quello tempo niuna cosa avea più nociuto allo imperio di Roma che la temerità e lo ardente animo de' capitani: adunque seguendo l' usanza dei medici dava contrari rimedi alla infermità della repubblica. E certamente procedeva sì, che pareva che ello facesse ogni cosa non con paura, ma con providenza. Perciò dovunque Annibale si moveva, Fabio poneva il campo in uno monte appresso, e sempre in luogo sicuro, dov' ello non potesse essere offeso nè costretto a combattere. E così non restava di fare guerra e non combatteva, avendo continuamente intento l' oste e l' animo pronto e apparecchiato a tutti

casus, ut is qui salutem in mora, in celeritate periculum provideret. Quae omnia utrum animo tarditate insita faceret, an quia sic expediens rebus tunc praesentibus judicaret, quidam in dubio posuere; quae mihi non tam justa dubitatio videtur, quam injuriosa suspicio, quum, etsi multa cunctanter, nil tamen ab eo ignave gestum segniterque non sit dubium. Quamquam certe, quod ait Livius, cautior quam promptior hic habitus non negetur, et cautus tamen semper et promptus fuit, ubi res poposcit. Ceterum his moribus et hac tanta maturitate consiliorum pugnae avidum Hannibalem offendebat, sentientem suis artibus secum agi, seque ad invisae dispendia dilationis invitum cogi et fatentem jam sibi cum magistro militiae bellum esse, qui ratione, non casibus regeretur. Illud longe mirabile, quod dictator his ipsis consiliis atque artibus, quibus hostibus metuendus, simul et suis militibus in castris et suis civibus in patria contemptibilis factus erat: ita omnes quasi praeteritarum et adhuc recentium cladium obliti proelium optabant. Ante omnes publici se furoris ducem magister equitum exibebat, non jam cunctatorem illum, sed inertem, non cautum, sed pavidum ac pusillanimem appellans, primo quidem susurris inter notos hinc inde clandestinis, post, ubi amens livor verecundiae fraenum rupit, in publico coram multis, coram omnibus clara voce, ad extremum longis orationibus et concionantis in morem de praeclari et sui ducis infamia sibi glo-

i casi, come colui il quale vedeva la salute nell' indugia e il pericolo nella prestezza. Le quali cose tutte s' ello le faceva per tardanza naturalmente congiunta con l' animo, o perchè gli paresse così di bisogno alle cose che allora erano presenti, alcuni l' hanno posto in dubbio; la quale non pare a me sì giusta dubitazione, come ingiuriosa suspezione, con ciò sia cosa che niente sia stato fatto da lui vilmente, benchè con indugia ello facesse molte cose. E certamente, come dice Livio, non si nega ch' ello non fosse più cauto che pronto, e senza dubbio ello fu cauto e pronto dove bisognò. Poi con questi costumi e con cotanta maturità di consigli ello offendeva Annibale desideroso di battaglia, il quale sentiva che il nimico procedea con le sue arti, e che ello era costretto contro il suo volere alla odiosa indugia, e che già confessava che la guerra era con maestro di milizia, il quale si reggeva per ragione e non per caso. Questa è molto più meravigliosa cosa, che Fabio dittatore per queste medesime deliberazioni e arti, per le quali ello era temuto dai nimici, ed era da' suoi cavalieri spregiato nel campo e da' cittadini nella patria: sicchè quasi tutti, smenticate le passate sconfitte, le quali ancora erano fresche, desideravano le battaglie. E innanzi a tutti il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti, chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro, non cauto, ma vile e di poco animo, e primieramente mormorando di nascosto intra gli amici e, poichè l' odio ruppe il freno alla vergogna, in pubblico e in palese di molti, e finalmente in presenza di tutti con chiara voce e con molte parole, a modo di oratore, dell' infamia del suo capitano cer-

riam quaerens, pugnae, quam omnibus exoptatam norat, hortator ardentissimus. Et invenit stultus in sapientem loquens, ut mos est, non auditores modo, sed credulos. Itaque omnes et in castris et Romae pugnam fremere, dictatoris inertiam accusare, magistri equitum industriam fortemque animum attollere, ita ut Hostilius Mancinus, unus juvenum, qui Minutii concionibus assueverant, ventosissimarum plenus opinionum missus a dictatore cum quadringentis equitibus exploratum quid apud hostes ageretur, jussusque neque in conspectum hostium venire neque ulterius prodire quam dum tuto posset, quibusdam hostium, quos effusos casus obtulerat, interemptis, concepta subito magnae spe stulta victoriae, dictatoris oblitus et concionatoris magistrique sui memor, de exploratore bellator effectus et equitatu hostium circumventus occumberet magna cum suorum parte. Auxit et Fabii odium et Minutii favorem, quod, sacrorum causa revertente Romam dictatore, magister equitum non jussus modo pro jure imperii, sed paterne monitus oratusque ne qua spe inductus manum cum hoste consereret, oblatam prosperiusculi congressus occasionem tam ardenter quam inobedienter arripuit et, nonnullis hostium obtruncatis, quasi ingentis victoriae nuntium Romam misit. Adeoque et populum et senatum rumoribus falsis impleverat, ut de abrogando dictatoris imperio in consilio agitatum sit. Quod quoniam nimis injuriosum visum

cando gloria a sè, ardentissimo confortatore della battaglia, la quale sapeva essere desiderata da tutti. E lo matto favellando contro al savio, secondo usanza, trovò non solamente uditori, ma creditori. Perciò tutti nel campo e a Roma gridavano di battaglia, biasimavano la pigrizia del dittatore e magnificavano la industria e lo ardito animo del maestro della milizia, sicchè Ostilio Mancino, uno di quegli giovani, i quali erano usati di udire le parole di Minucio, pieno delle levissime opinioni mandato dal dittatore con quattrocento cavalieri a cercare quello che facessono i nimici, ed essendogli fatto comandamento che non s' appresentasse a' nimici e non si facesse più innanzi che per infino ch' ello andasse sicuro, avendo morti alcuni de' nimici i quali a caso aveva trovati sparti, preso subito matta speranza di grande vittoria, avendo smenticato il dittatore e ricordandosi delle parole del suo maestro, di spiatore fatto combattitore fu circondato da una cavalcata di nimici e sarebbe perito con grande parte de' suoi. È accresciuto l' odio contro Fabio e la benevolenza contro Minucio, perchè, tornando il dittatore a Roma per cagione de' sacrificii, il maestro della milizia ricevuto non solo il comandamento dal suo maggiore, ma ammaestrato e pregato come da padre che per niuna speranza indotto venisse alla battaglia con i nimici, venutogli il destro d' alcuna piccola prosperità, pigliolla così ardentemente come inobbedientemente e, morto alcuno dei nimici, mandò il messo a Roma come d' una grande vittoria. Ed empiè in tanto di falsi romori il popolo e il senato, che nel consiglio fu disputato di torre via l' ufficio di dittatore. La qual cosa perchè pareva

erat, eo deventum est, ut, quod non minus injuriae continebat quodque nec antea profecto nec postea, nisi fallor, unquam accidit, magister equitum dictatoris imperio aequaretur. Quae decreta, ut erant acria, omnes ad dictatoris ignominiam, ipse solus ad suam gloriam referebat, illa se cogitatione consolans quod senatus ac populus aequare potest dignitates et imperia, non virtutes, neque magis ingens animus his omnibus, quam rupes solida et immensa vento facili movebatur. Sciebat se suamque dilationem Romae pariter et in castris infamem, sed nec illud ignorabat eamdem et patriae suae utilem et Hannibali odiosam, sic ut spe proelii privatus jam sub autumni exitum hiberna circumspiceret, intelligebatque neque dissimulabat vir providentissimus sat magnum victoriae genus esse vinci solitis non vinci, exspectationem quoque reipublicae tutam esse, quae uni homini anceps esset atque periculosa, quem vel mors saepe vel casuum humanorum infinita varietas repente distraheret ab incepto. His armatus curis et hac fretus conscientia quid de se alii loquerentur non curabat, ipse secum assidue bona et salutaria loquebatur et sermones vulgi, immo et patrum vulgaria loquentium ex alto despiciens gloriosum sibi aestimabat pro salute omnium suam gloriam neglexisse. Non enim Callicratidis aut Elebroti, lacedemonum ducum, exempla sequebatur, quorum

troppo ingiuriosa, vennono a quello che non fu minore ingiuria e che, se io non m' inganno, non avvenne mai innanzi, nè dappoi, cioè che il maestro della milizia fosse uguale al dittatore. Le quali cose, come ell' erano aspre, tutti le riferivano a vergogna del dittatore, ello solo a sua gloria, consolandosi con questo pensiero che il senato e il popolo può agguagliare le dignitadi e le signorie, ma non le virtudi, e per tutte queste cose non si moveva più il suo grande animo, che uno grande e saldo scoglio per un piccolo vento. Ello sapeva che ello e la sua indugia era con infamia a Roma e in campo, ma ancora non era ello ignorante che ella fosse utile alla sua patria e odiosa ad Annibale, sicchè già privato della speranza del combattere e venuto già alla fine dell' autunno aspettava il verno, e conosceva non infignendosi ello, ch' era molto proveduto uomo, essere assai magnifica generazione di vittoria non essere vinti quegli che solevano essere vinti, e l' aspettare essere sicura cosa per la repubblica, la quale fosse dnbbiosa e pericolosa per uno particolare uomo, il quale spesse volte la morte ovvero la infinita varietà de' casi umani subito ritrae dal cominciamento. Armato di questi pensieri e con questa coscienza non si curava che fosse detto di lui, e continuamente favellava bene dicendo infra sè medesimo quello che spettava a salute, dispregiando con alto animo le parole del popolo e del senato, i quali dicevano cose vili, e stimava che gli fosse grande gloria avere dispregiata la sua gloria per la salute di tutti. E non seguiva l' esempio di Callicratide o di Elebroto, i quali furono capitani de' Lacedemoni, de' quali fa menzione

simul et Fabii est apud Ciceronem mentio. Siquidem horum primus quum peloponnesiaco bello, quod Thucydides historicus grajus scripsit, multa fortiter feliciterque gessisset, a suis tandem admonitus ut e portu, in quo erat, classem deduceret neu cum Atheniensibus proelium navale susciperet: Lacedaemones, inquit, si hanc classem amiserint, facile aliam reparabunt, non sic ego famam meam, si eam fugiendo prodidero. Alter non similem ob causam, cum declinare pugnam posset et deberet, inconsulte cum Epaminonda Thebano duce pugnavit. Victus uterque, et sub illo Lacedaemon impulsa pergraviter, sub hoc strata penitus atque eversa est. Quid hic dicam nisi homines non publici boni, sed privatae suae gloriae amatores graeca nimium levitate? At hic noster neque suam famam neque infamiam neque omnino quidquam aliud quam salutem patriae sibique detrahentium civium cogitabat, ut penitus verum esset, quod praemissum sequenti versiculo ait Ennius: Non ponebat enim rumores ante salutem. Dicerem sanctum quemdam virum fuisse, nisi hinc aetas obsisteret, hinc illa caerimoniarum votorumque sedulitas et deorum consultatio, qua in primordio dictaturae usus apud Livium refertur, dignus, qui unum Deum coleret atque consuleret, cui uni votum faceret atque persolveret. Haec tam multa extra ordinem dixerim, quia et in vita hominum haec et his similia bello ac pace crebro nimis occursantia et ad

Tullio con Fabio insieme. Perchè lo primo di questi, secondo che scrive Tucidide, storiografo greco e grave scrittore, avendo fatto molte cose arditamente e felicemente nella guerra con i Peloponnesi, finalmente ammaestrato da' suoi di trarre l' armata dal porto dov' ello era, e ch' ello non combattesse con gli Ateniesi per mare, rispose: Se i Lacedemoni perdono quest' armata, tosto si rifaranno, ma io non rifarò così la mia fama, se fuggendo la perdo. L' altro non per simile cagione, potendo e dovendo fuggire la battaglia, inconsultamente con Epaminonda duca de' Tebani combattè. L' uno e l' altro fu vinto, e sotto quello Lacedemonia fu gravissimamente percossa, sotto questo abbattuta al postutto e guasta. E che dirò io qui, se non ch' egli erano uomini che amavano la propria gloria con una greca leggerezza, e non lo bene comune? Ma questo nostro non pensava la sua fama nè la sua infamia e al postutto niuna altra cosa che la salute della patria e de' suoi cittadini, i quali il biasimavano, acciò che al postutto fosse vero quello detto di Ennio premesso nel seguente verso: Perchè ello non poneva i romori innanzi alla salute. Io direi ch' ello fosse stato uno santo uomo, se la etade non lo contrastasse da una parte, e dall' altra quella continuanza delle cerimonie e de' voti e consigliare degli dei, lo quale ello usò nel cominciamento della dittatura, come si recita appresso di Livio, essendo ello degno d' adorare e d' onorare uno Iddio, al quale ello facesse i suoi voti e al quale ello gli pagasse. E queste tante cose ho dette fuori dell' ordine, perchè alla vita umana queste cose e le somiglianti a queste per guerra e per pace spesso av-

exemplum utilia visa sunt. Ad haec quum de rebus gestis ab hoc viro pauca sese offerrent, permisi mihi ut de ipsius moribus, de studio virtutis, de contemptu famae, de consilio atque constantia plura dicerem: nunc ad historiae seriem revertor. Quum ergo Minutius hoc tanto populi favore ex insolenti insanus effectus, dictatorem jam senatus consulto de aequato sibi magistro equitum in itinere certiorem animoque non minus adversus civium injurias, quam adversus hostium fallacias indomito redeuntem continuo aggreditur, quumque se illi in imperio adaequatum nuntiasset, agere incipit ut vel unius vel plurium dierum spatio alternis exercitui praeessent, remque suo quisque die suo ageret arbitrio: sic enim nec imminutas cuiquam vires, et aequatum paribus temporum intervallis imperium fore. Fabius, quod bene verteret, se illius gloriae gratulari ait, divisionem hanc imperii non probare, sic unum omnibus aliquando praeesse, ut unius diei fortuna atque unius ducis temeritas omnia posset evertere, id enim esse non communicare imperium sed auferre, si uni ducum absque alterius culpa una hora liceat, quo nullae amplius alterius partes sint. Itaque quando sic senatus censeat, divisionem copiarum sibi placere non temporum, ut qui totum nequeat, partem servet, qui partem perdiderit, totum perdere nequeat. Ad hunc ergo modum facta divisio legionum itemque et equitatus et sociorum atque omnis generis

venendo, mi sono parute utili per esempio. Ancora venendomi a mente poche delle cose fatte per questo valente uomo, ho trascorso a dire più de' suoi costumi, dello studio della sua virtude, del dispregiare della nominanza, del suo consiglio, della sua fermezza: e mo torno all' ordine della storia. Adunque essendo Minuzio fatto di superbo matto per tanto favore del popolo, andò incontanente al dittatore, fatto già certo per lo cammino che il maestro della milizia per lo decreto del senato era fatto uguale a lui, il quale tornava con l' animo indomito non meno verso le ingiurie dei cittadini che verso gl' inganni de' nimici, e dicendogli che ello era fatto uguale a lui nello ufficio, cominciò a dire che ciascheduno per ispazio di uno dì o di più dì scambiando reggesse l'oste, e il suo dì ciascheduno reggesse la cosa a suo senno: perchè così non sarebbe menomata la possanza d' alcuno, e la signoria sarebbe per uguale spazio di tempo. Fabio disse che si allegrava della gloria di colui, ma che non lodava quella divisione della signoria, che in alcuno tempo uno solo fosse sopra tutti, perchè la fortuna d' uno dì e la matteria d' uno capitano potrebbe guastare ogni cosa, e quello non sarebbe partecipare la signoria ma perderla, se ad alcuno de' capitani senza colpa dell' altro fosse lecito in una ora quello, perchè non rimanesse parte all' altro. E perciò, quando il senato determini così, la divisione della gente e non quella del tempo gli piace, acciò che colui, il quale non potrà il tutto, servi la parte, e colui che perdesse la parte, non possa perdere il tutto. Adunque fu fatta la divisione a questo modo delle legioni e ancora della gente da cavallo e

auxiliorum aequis partibus. Quibus cognitis, Hannibal laetus et temerario duci additam audaciam et prudenti potentiam imminutam, adversus unum Minutium divisis a dictatore se tenentem castris omne illud suum notum vertit ingenium. Nec magni negotii res fuit praecipitem in insidias urgere. Vallis nuda erat et expedita prospectui, nulla insidiandi opportunitate suspecta: collis in medio castrorum illi, quisquis eum praeoccupasset, utilis, hosti autem futurus incommodus. Eo Hannibal ad incitamentum proelii, quam ad loci commoditatem uti maluit. Itaque quum posset illum primus arripere, sciens distulit. Erant autem haud procul inde in occultis secessibus rupes concavae multae quidem et multorum hominum capaces: in his clam equitum peditumque quinque millia abdiderat. Cujus rei ne quis sensus ad hostem perveniret, in aliud propinquius spectaculum occupare illum statuit atque convertere: successitque consilium missis ad auroram paucis, qui collem illum proximum silenter invaderent. In hos igitur dubia vix luce conspectos animosior quam cautior dux contemptim ac ferociter mittit primum qui eos inde depellerent, inde alios atque alios submittit, unoquoque sui ducis exemplo impetuosius quam cautius in proelium ruente. Quumque Hannibal suis carptim auxilia subministrans et ligna igni, ut dicitur, superaddens e paucis farillis magnum suscitaret incendium, Minutius raptim totis copiis in pugnam fertur; in qua sic temeritas impar est inventa pru-

degli amici e di tutti gli aiutatori per egual parte. Le quali cose sapute da Annibale, allegro che l'audacia del matto capitano fosse cresciuta e che al savio fosse menomata la possanza, convertì il suo cauto ingegno contro l'uno, cioè Minuzio, il quale teneva diviso il suo campo dal dittatore. E non fu grande fatica a menare quello prosuntuoso negli aguati. Il campo di ciascheduna parte era in una valle spacciata e non sospetta d'aguati: in quella valle era uno monticello in mezzo de' campi, utile a qualunque prima lo pigliasse, e dannoso al nimico. Annibale prese quello più per attizzare il nimico, che per comoditade del luogo. E indugiò a pigliarlo, potendolo torre più tosto. E non molto di lungi da quello luogo erano scogli molto occulti e cavati, ne' quali potevano stare molti uomini: in questi Annibale nascose cinquemila uomini tra da piede e da cavallo. E acciò che i nimici non sentissono questo, deliberò farsi più innanzi in parte che ello fosse veduto da' nimici più da presso: e valse la deliberazione mandando alcuni la mattina per tempo, i quali nascosamente pigliassono quel monte. Adunque veduti quegli, appena essendo ancora dì, il capitano più animoso che cauto con dispregio ferocemente mandò primieramente alcuni che gli cacciassono di quello luogo, e poi mandò dietro a quegli più e più altri, ciascheduno andando a combattere più furiosamente che cautamente, ad esempio del suo capitano. E mandando Annibale a poco a poco aiutorio a' suoi e, come si suol dire, giungendo legne al fuoco acciò che di poche faville surgesse grande ardore, Minuzio subitamente con tutta sua gente si trasse alla battaglia; nella quale la te-

dentiae, quod, quamvis primo impetu spes aliqua resistendi videretur, urgente tamen hinc Hannibale, hinc insidiis patefactis, dejecta adeo romana acies fractique animi fuere, ut nec pugnae aditus nec fugae abitus superesset. Actum erat, nisi Fabius accurrisset. Ille, qui hoc semper eventurum cogitabat, erectis auribus atque animis paratisque semper legionibus stabat, audito pugnae strepitu confusisque clamoribus, insequentium et cadentium gemitu, ubi oculis rem perspexit: Sic est, ait, ut praevideram animo: duci suo aequatus Hannibali, impar est inventus. Sed verba alias: nunc rebus est opus. Ite mecum, commilitones mei. Hostes jam parta victoria privemus, cives praesenti periculo liberemus. Nostram Hannibal virtutem, suam Minutius inscitiam recognoscat. Haec dicens castris egreditur, atque ex illo, in quo erat, colle descendens ubi ad auxilium suae gentis improvidus et quasi e coelo missus apparuit, illico et fugientibus animi rediere et propellentibus cecidere, ut et victi fugam sisterent et victores ab insequendi studio retro se ad sua signa referentes impetum comprimerent. Quumque jam duae in unam romanae acies conglobari coeptae simul in hostem signa converterent inferrentque, Hannibal se in castra recipiens periculum declinavit, fassus ingenue quod

meritade apparve sì dissimiglievole alla prudenza, che, benchè nel primo assalto paresse alcuna speranza di resistere, nondimeno soperchiando Annibale da una parte, e dall' altra manifestandosi gli aguati, la gente de' Romani in tanto s' invilì e gli animi si turbarono, che non si facevano innanzi a combattere nè indietro a partirsi. Ed era spacciato il fatto, se Fabio non gli avesse soccorsi. Ello, il quale sempre pensava che questo avvenisse, e perciò stava con gli orecchi levati e con l' animo attento e con la gente apparecchiata, udito il romore della battaglia e il romore di quegli che perseguivano e il pianto di quegli che cadevano, dove ello vide la cosa ad occhio, disse: Così è com' io aveva dinanzi veduto con l' animo: quello il quale è fatto eguale al suo capitano, è stato trovato disuguale ad Annibale. Ma altra volta diremo parole: al presente han luogo fatti. Venite meco, compagni miei. Priviamo i nimici della vittoria la quale già egli hanno, e liberiamo i nostri cittadini dal presente pericolo. Conosca Annibale la nostra virtude, e Minuzio riconosca la sua ignoranza. Così dicendo uscì fuori del campo, e dismontando di quello monte ov' ello era, poichè ello non proveduto ad aiutorio della sua gente e quasi mandato dal cielo apparve, incontanente tornò l' animo a quegli che fuggivano e fuggì a quegli che incalciavano, sicchè i vinti stettero fermi, e i vincitori tornando indietro da incalciare ristrignevano il furore volgendosi insieme indietro contro i nimici. Due osti di Romani cominciate già ad ingrossarsi volgendo e portando le insegne contro il nimico, Annibale tornando nel campo fuggì il pericolo, confessando pienamente quello che

erat : Tandem enim, inquit, nubes illa, quam quotidie in vertice montium videbamus, procellosam in grandinem resoluta est. Vici ego Minutium, Fabius me vicit. Omnibus hinc illinc in castra reversis, Minutius errorem suum et inanem jactantiam secum volvens fecit unde praeteritae temeritatis veniam mereretur. Est enim, de quo nemo dubitat, optimum non errare; sed erroris notitia et verecundia et poenitentia et humilitas illi, quae peccati radix fuerat, adversa superbiae bona est usque adeo, ut interdum major aliquis post peccatum assurrexerit, quam qui non peccavit. Convocato igitur exercitu, notissimam illam Hesiodi poetae sententiam dixit: Primi scilicet et praeclari ingenii esse per se ipsum cogitare ac invenire quod expediat: proximum bene admonenti credere ac parere: cui utrumque defuerit, nullius pretii esse virum. Quoniam ergo, inquit, primum quem sperabamus gradum non apprehendimus, secundo contenti simus, ne, si hunc negligimus, in novissimum relabamur. Quod nescimus, ab eo, qui scit, discamus, imperare et bellare. Ad dictatoris nostri castra pergamus, neque ab eo amplius separemur. Sic agendum nobis nostro hodie periculo didicimus. Ego illum patrem nuncupabo: id enim sibi et virtute insita et insigni in nos ac vere paterna pietate nomen debitum: vos autem illos milites, quorum dextris ac gladiis salvi estis, patronos appellabitis: sic qui belli non potuimus,

era: Perchè finalmente, ello disse, quella nuvola, che noi vedevamo continuamente nella cima del monte, è risoluta in tempestosa gragniuola. Dunque io ho vinto Minuzio, e Fabio ha vinto me. Tornato ogni uomo al campo dall' una parte e dall' altra, Minuzio pensando il suo errore e il vano vantamento fece quello onde ello meritasse perdonanza della passata matteria. Certamente ottima cosa è non errare, di che niuno dubita; ma conoscere l' errore e la vergogna e il pentirsi e la umiltà è buona a colui contro la superbia, la quale è stata radice del peccato in tanto, che alcuna volta alcuno dopo il peccato si leva maggiore, che colui il quale non ha peccato. Chiamato dunque l' oste, disse quella manifestissima sentenza di Esiodo poeta, cioè: Chi ha sommo e chiarissimo ingegno, per sè medesimo pensa e trova quello che conviene: il mezzano crede e obbedisce a chi gl' insegna bene: e a chi manca l' una e l' altra di queste due cose, è uomo di niuno valore. Minuzio disse: Adunque, perchè io non ho potuto avere lo primo grado, lo quale io sperava, sono contento del secondo, acciò ch' io non torni all' ultimo dispregiando questo. E quello che io non so, imparerollo da colui che sa, cioè signoreggiare e combattere. Andiamo al campo del nostro dittatore, e da qui innanzi non ci partiamo da lui. In questo dì avemo imparato con nostro pericolo che egli è da fare così. Adunque io il chiamerò padre: questo nome si conviene a lui per naturale e meravigliosa virtude e per paterna pietà verso noi: e voi appellerete patroni quegli cavalieri, per le cui mani e armi voi siete salvi: e così noi i quali non avemo potuto acquistare gloria della battaglia, acquistiamola

saltem gratitudinis gloriam prosequemur. His dictis, sublatis inde tentoriis, facto agmine ad dictatoris castra perventum est, ipso quidem et universo exercitu admirante quidnam rei esset. Tum Minutius per se perque suas legiones dicta, ut convenerat, salute: Ego te, inquit, dictator, patrem dixi, quia neque carius neque venerabilius nomen, quo vocari possis, occurrit. Plus tamen tu mihi, quam pater es; patri enim vitae meae tantum, tibi autem meae, et extenta ad exercitum suum manu, horumque, ait, omnium vitae ac salutis debitor sum. Proinde hoc senatus consultum, non tam onorificum mihi quam onerosum, ipse ego ante omnes abrogo, sarcinamque importabilem laetus abjicio. Malim tibi subjici, quam aequari. Alterum mihi decori fuerit, alterum periculo fuit ac pudori. Itaque legiones et me ipsum sub tuum imperium reduco, quod tibi ac mihi et utrique exercitui faustum sit. Tu, precor, praeteriti oblitus me et istos quemque suum in gradum restituito. Haec inter datae dexterae, innexi amplexus, reconciliati animi, redintegrata concordia, et per castra cum paribus effusi omnes atque hospitaliter recepti cuncta gaudio et congratulatione compleverant. Sic mane illud periculosissimum ac turbulentissimum laetissimus ac serenissimus vesper exceperat. Quae ubi Romae fama primum, mox multorum litteris nuntiata sunt, mutati confestim animi mutatique hominum sermones: omnes undique certatim virtutem et consilium Fabii laudare et cunctationem illam salutiferam providentiae esse, non desidiae praedicare. Sic indigna dicta-

d' essere grati. Dette queste parole, tolte da quello luogo le tende, a schiera fatta andò al campo del dittatore, meravigliandosi ello e tutto l' oste che questo fosse. Allora Minuzio per sè e per la sua gente convertendo le parole, disse: O dittatore, io ti ho chiamato padre, perchè non m' è venuto a mano nome più caro nè più venerabile, per lo quale tu possi essere chiamato. E a me tu se' più che padre; perocchè a mio padre io sono solamente debitore della mia vita, ma a te (distesa la mano sopra il suo oste) sono io tenuto di me e della vita di tutti costoro. Perciò questa dignità che m' ha dato il senato, non tanto onorevole a me quanto grave, innanzi a tutti io la rifiuto, e allegramente metto giuso questa soma importabile. Io voglio piuttosto essere soggetto a te, che essere uguale. L' una di queste cose mi sarà a onore, l' altra mi fu di pericolo e di vergogna. Perciò riduco sotto la tua signoria me e le legioni, acciò che questo sia felicità di me e di tramendue l' osti. Pregoti che, smenticate le cose passate, restituisca me e questi, ciascheduno al suo grado. E con queste parole si toccaro la mano e abbracciaronsi, gli animi si riconciliarono, la concordia si fa intera, e andavano per lo campo ciascheduno con i suoi pari, e riceveva l' uno l' altro, e ogni cosa si riempiè d' allegrezza. E così quella mattina pericolosissima e torbidissima era venuta a sera molto allegra e molto serena. Le quali cose poichè primieramente furono sapute a Roma per fama e poi per lettere, incontanente si mutarono gli animi e mutarsi le parole: tutti da ogni parte lodavano a gara la virtù e il senno di Fabio, e dicevano che quella indugia era utile, ed essere per providenza e non per viltà. Così

toris infamia repente in gloriam versa erat, ut et tertius Ennii versiculus verus esset totumque rebus carmen impletum: Ergo postquam magisque viri nunc gloria claret. Quin et ipsos inter hostes existimatio in immensum famaque viri creverat. Etsi enim semper Hannibal de hoc ipso magnifice sensisset, militibus tamen Afris assiduitate vincendi tanto coeperant romani duces atque exercitus esse contemptui, ut vel hos, cum quibus bellum gererent, gentem esse aliam suspicarentur ab illa tam celebri, tam laudata, vel fabulosa omnia fuisse, quae de his toties a suis majoribus audivissent. Hic primum dies hunc contemptum sustulit, ostenditque Carthaginensibus esse et Romanis duces ac milites, esse animos, esse providentiam ac virtutem peritiamque rei bellicae, quibus, si expectati forent, victores esse potuerint, cavendosque illos potius quam spernendos. Ad extremum eo hostem Fabius cunctando deduxerat, ut, si sequentes belli duces suis consiliis usi essent, cogente fame et necessitate ultima, pene victus Hannibal in Galliam reversurus fuerit. Ceterum Fabius cunctando, ut diximus, ac trahendo quum semestre tempus elaberetur, accersitis ad se consulibus, exercitum resignavit ac deposuit dictaturam. Vir quidem vel ob hoc unum clarus patriaeque utilis in extremis casibus et, ut Flori utar verbo, prima redeuntis et, ut sic dixerim, reviviscentis imperii spes. Hinc geminum illi cognomen cunctator et imperii scutum. Idem sequentis anni consulibus ad infaustum

subito la infamia del dittatore si convertì in gloria, acciò che il terzo verso di Ennio fosse adempiuto e fosse per effetto vero: Dunque poichè la gloria di quello presentemente più e più si fa chiara, e tra i nimici ancora l' estimazione di lui e la fama cresceva senza misura. Benchè Annibale avesse sempre creduto di lui magnificamente, i capitani e l' oste de' Romani aveano cominciato a essere tanto dispregiati dagli Affricani per lo continuo uso di vincere, che eziandio questi, con i quali egli combattevano, pensavano essere altra gente e diversa da quella così famosa e così lodata, della quale credevano essere favole tutto quello, ch' egli avevano udito dai suoi passati. E questo dì primieramente tolse via questo dispregio, e mostrò ai Cartaginesi che i Romani aveano capitani, cavalieri, animo, providenza e virtù e perizia delle cose di battaglia, per le quali cose, se egli fossono stati aspettati, poteano essere vincitori, e piuttosto sarebbono stati temuti che dispregiati. Finalmente Fabio indugiando avea condotto a tanto lo nimico, che, se i seguenti capitani avessono seguito il suo consiglio, per fame e per estrema necessità quasi costretto, Annibale sarebbe tornato in Gallia. Poi Fabio indugiando, come noi avemo detto, e passando il tempo di sei mesi, chiamati a sè i consoli, rassegnogli l' oste e rifiutò l' ufficio della dittatura. E costui fu uomo famoso per questo e utile alla patria nella stremità e, acciò che io usi le parole di Floro, ello fu la prima speranza dell' imperio de' Romani ritornante e resuscitante. E per questo ello acquistò due soprannomi, cioè indugiatore e scudo dell' impero. Ello medesimo consigliò con gravi parole quello ch' era da fare per i

bellum profecturis Aemilio Paulo, quem sciebat omnis sani consilii capacem, gravi oratione consuluit, quod in rem erat, hortatusque est, ut in ratione belli gerendi se, non alium sequi vellet, ostendens cunctationem, qua ipse usus esset, Romanis in Italia et in sua sede pugnantibus sociisque omnia hinc inde suppeditantibus utilem facilemque; Hannibali autem in hostili regione difficilem neque diu tolerabilem viris, equis, armis, pecunia jam exhausto; nec dubium esse, quin sedendo et differendo sit vincendus qui pugnando facile victor evasurus sit: multa praeterea, quibus si obtemperatum esset, neque Terentius Varro, cujus tractatu superiore meminimus, et Fabii consilium et collegae modestiam contemnens praecipitare ac perdere omnia maluisset, vitari forsan et e manu fatorum eripi cannense illud excidium potuisset. Quo demum accepto, quum jam pavor ingens torporque calamitatis mole dejectos animos occupasset, neque consilium adesset neque commoditas consulendi, clamore publico et ululatu ac moerore femineo cuncta complentibus, Fabius Maximus consilium illud dedit ex tempore, ut Appia ac Latina via expediti equites mitterentur, qui obvios sciscitando statum consulum atque infelicium legionum, simul hostis iter ac propositum explorarent, tumultus interim urbani comprimerentur et fragor et comploratio, matronae e publico in lares proprios cogerentur, ubi quaeque suae privatae fortunae nuntium expectaret: qui

consoli del seguente anno, i quali dovevano andare alla sciagurata battaglia, cioè a Paolo Emilio il quale ello sapeva capace d' ogni buono consiglio, e confortollo che nel condurre della guerra ello seguisse lui e non altri, mostrandogli che la indugia, la quale ello aveva usata, era utile e leggiera a' Romani i quali combattevano nella sua patria, e agli amici i quali gli sovvenivano da una parte e dall' altra; e ch' ella era grave, e da non poterla comportare lungamente, ad Annibale, al quale già mancavano uomini, cavalli, armi, moneta; e che non era dubbio, che stando e indugiando si conveniva vincere colui, il quale leggermente poteva essere vincitore: e ancora molte altre cose, alle quali se fosse stato obbedito, e Terenzio Varrone, del quale noi facemmo menzione nel trattato di sopra, dispregiante lo consiglio di Fabio e la modestia del compagno non avesse voluto mettere a pericolo e distruzione ogni cosa, forse si sarebbe potuto torre dalle mani della fortuna quella sconfitta di Canne. La quale ricevuta, avendo già la grande paura e la pigrezza occupati gli animi abbassati per la gravezza della miseria, e non essendo lì il consiglio nè il tempo di consigliare, riempiendo ogni cosa il romore e il pianto delle femmine, Fabio Massimo consigliò secondo il tempo, che cavalieri presti si mandassono per la via Appia e per la via Latina, i quali scontrando quegli che veniano domandassono dello stato de'consoli e delle sciagurate legioni, e con questo spiassono la via e la intenzione de' nimici, e in questo mezzo si restrignessono i romori della terra e i pianti, e le donne fossono rimandate a casa, e in casa ciascuna aspettasse il messo di sua fortuna: quegli che conta-

publica nuntiarent ad praetores urbanos ducerentur, custodes omnibus portis adhiberentur, qui nullum urbe digredi sinerent, docerentque nullam prorsus nisi salva in patria spem salutis: his actis, in silentio de urbis custodia consultandum, quando consulentium sententiae exaudiri possent et intelligi. Quo consilio tunc senatus cupidissime in rebus tam dubiis usus est. Post haec Fabius consul tertio (bis enim ante praemissam dictaturam consul fuerat) tres urbes Campaniae, quae ad hostes instabili fide defecerant, expugnavit, in quibus et campanos plurimos et praesidia hostis cepit. Inde autem sentiens nolanae plebis animos a Romanis aversos de occidendo senatu suo tradendaque Hannibali urbe consilium agitare, ne res haberet effectum, proximum Nolae montem castris insedit, ut more suo tutis ex locis illos atque illum a tali proposito deterreret, paratusque esset, quandocumque res posceret, vel Hannibali insultare ad capiendam Nolam properanti, vel infidae plebi perniciem ac fidis urbis illius principibus ferre tempestivam opem: firmatis et congesto undique frumento communitis castris, et Marco Marcello, viro impigerrimo atque fortissimo, cum praesidio intra urbem misso. Quo consilio et plebis intentionem simul et Hannibalis spem fefellit. Ipse, rebus ita dispositis, Capuam versus, quae jam erat Hannibalis, promotis castris, hoste in Apuliam profecto, campanum agrum late igne

vano il danno comune fossono menati ai pretori, e che a tutte le porte fossono messe guardie, le quali non lasciassono uscire alcuno fuori della cittade, e che insegnassono a quegli che fuggivano che al postutto niuna speranza di salute era se non nella patria, salvando quella: fatte queste cose, tacitamente si deliberasse della guardia della città, quando le opinioni di quegli che consigliano si possano udire e intendere. Il cui consiglio allora il senato con grandissimo desiderio prese, essendo le cose in tanta estremità. Dappoi Fabio essendo fatto consolo la terza volta (perchè due volte era stato innanzi la premessa dittatura) vinse tre cittadi di Campagna, le quali non ferme in fede s' erano acconcie co' nimici, nelle quali ello pigliò molti Campagniuoli e la guardia de' nimici. Poi sentendo gli animi del popolo di Nola contrarii ai Romani deliberare d' uccidere il suo senato e dare la città ad Annibale, acciò che la cosa non avesse effetto, pose il campo in uno monte presso a Nola, acciò che, secondo sua usanza, da luogo sicuro impaurisse quegli e quello da sì fatto proposito, e acciò ch' ello fosse apparecchiato, ogni volta che fosse di bisogno, correre contro Annibale che andasse a pigliare Nola, ovvero per dare a tempo ai fedeli principi di quella terra soccorso contro la malvagità del popolo: e formato e fortificato il campo e raccolto frumento da ogni parte, mandò con gente dentro della città Marco Marcello, uomo prestissimo e ardentissimo. Per la quale deliberazione ello ingannò la intenzione del popolo e insieme la speranza di Annibale. Ello, poichè ebbe così disposte le cose, ed essendo andati i nimici nella Puglia, movendo il campo

ferroque vastavit. Anno proximo, qui secundi belli punici quintus fuit, quum comitiorum die plebs romana ad creandos duos consules votis concordibus prona esset, processit ad dissuadendum Fabius oratione magnifica, praefatus alterum consulum, qui nominatus esset, sacrorum curae deditum belli simul curis intendere non posse, alterum sibi quidem carum et sanguine conjunctum, nullum tamen privatum affectum caritati reipublicae comparandum. Itaque ex praeteriti temporis argumentis sciri posse non esse illi humeros, quibus tantum onus tuto posset imponi, neque vero tempus esse suffragandi amicis aut gratificandi cujusquam ambitioni, sicut si pax in Italia aut cum quocumque hoste alio bellum esset. Non igitur eligendos consules ut mos patrius fuerit, quamvis bonos atque integros viros, sed eligi oportere probatissimos bello duces, et quibus in civitate pares alii non sint. Quin si is ipse non creandus, sed creatus consul foret, eo tum in statu dictatorem reipublicae necessarium futurum, neque esse cur indignari debeat, quod se aliquem clariorem bello virum patria genuisset, neque cuiquam magis consuli quam sibi, importabilem et fragiles humeros oppressuram sarcinam detrahendo; denique sic agenda ac providenda omnia, non tamquam justitia viri boni civitas in pace gubernanda, sed tamquam artibus et consilio summi ducis bello quaerenda victoria,

verso Capua, la quale già teneva Annibale, ampiamente guastò con il fuoco e con il ferro il paese di Campagna. Il seguente anno, il quale fu quinto della seconda guerra degli Affricani, essendo il popolo di Roma di comune concordia disposto di creare due consoli il dì de' comizii, Fabio Massimo andò a disconfortare con magnifica orazione, dicendo che l' uno de' consoli, i quali erano nominati, era posto alla cura de' sacrificii e ch' ello non potrebbe attendere con questo insieme ai fatti della guerra, e che l' altro era suo amico e congiunto a lui per parentado, e niente meno non voleva alcuna privata affezione mettere innanzi all' amore della repubblica. Però per gli argomenti del tempo passato si poteva sapere che colui non avea omeri da portare tanto peso, e che non era il tempo di altoriare gli amici o di seguire alcuno appetito, come se fosse pace in Italia o guerra con alcuno altro nimico. Dunque non era da eleggere i consoli secondo l' usanza della patria, benchè fossono buoni e sufficienti, ma convenivasi eleggere i capitani provati in battaglia, ai quali non fossono altri pari in Roma. Ancora se ello medesimo non dovesse esser fatto, ma fosse fatto consolo, nondimeno in quello stato sarebbe di nicistà alla repubblica fare dittatore, e che non si dovea sdegnare, se alcuno era nella patria più famoso di battaglie, e che questo non era più importabile ad alcuno che a lui torre la importabile soma dai deboli omeri, i quali fossono dannosi alla patria; e finalmente che ogni cosa si voleva sì condurre e provedere, e non governare Roma per equitade di buono uomo come in tempo di pace, ma con arte e con consiglio di sommo capitano si dovea

eaque ipsa hora de summa rerum deque imperio ac salute, signis collatis, cum Hannibale decertandum sit. Haec et his similia perorando, quamquam illo, in quem dicebantur, vociferante idcirco dici ut consulatus ei continuaretur, obtinuit ut inconsultus favor populi suffragia variaret, et admoniti cives utiliora respicerent, atque (inusitatum valde) se comitia habente Fabius ipse quartum consul fieret seu continuaretur consulatus, ut erat ei objectum. Neque id ambitioni tribuitur, sed pietati; quod quamvis cerneret sibi vulgo forsan infamiae datum iri, cogitans tamen eo rerum in statu summo duce imperium indigere seque illum esse non ex insolentia, sed ex conscientia virtutis intelligens, et invidiam vulgique voces et suam, ut erat solitus, famam sprevit, necessitatem solam patriae respiciens. Additus est Fabio collega Marcus Claudius Marcellus, qui sub eo paulo ante pro praetore militaverat. Conversa civitas a diutino metu ac moerore, spesque omnium erectae ad hoc consulum tam praeclarum par, quale alterum aetas illa non viderat. Sub hoc consulatu Fabius audito quod Hannibal ex Apulia in Campaniam remearet, raptim die noctuque ad exercitum properavit. Mox Casilinum obsedit, accitoque collega ipsum cepit, inde in Samnium progressus agros undique vastavit, omnis generis praedas egit, urbes plurimas atque oppida expugnavit, in quibus quinque et viginti hostium millia caesa simul et capta sunt,

per battaglia cercare la vittoria, e in quella medesima ora si dovea combattere con Annibale della somma del fatto, della signoria e della salute. Dicendo queste e simili parole, benchè colui, contro il quale elle erano dette, si lamentasse dicendo che Fabio diceva questo acciò che il consolato gli fosse lasciato, ottenne che il favore del popolo senza consiglio mutasse proposito, e che i cittadini ammoniti guardassono alle cose più utili, e che tenendo Fabio i comizii ello medesimo fosse fatto consolo la quarta volta ovvero che gli fosse continuato il consolato, come gli era apposto, la qual cosa era molto disusata. E non gli fu posto questo per cupidità, ma per pietà; la quale cosa benchè ello vedesse che ella gli tornava palesemente a infamia, pensando nondimeno che lo imperio in quello stato abbisognava di uno sommo capitano e conoscendo sè essere quello non per superbia, ma per coscienza di virtù, dispregiò la invidia e le parole del volgo e la sua fama, solamente guardando la necessità della patria. E fu dato per compagno a Fabio Marco Claudio Marcello, il quale poco innanzi era stato pretore. Roma fu remossa da lunga paura e tristizia, e la speranza di tutti si dirizzò per sì fatti due consoli, non essendone stato pure uno sì fatto in quello tempo. In questo consolato Fabio udendo che Annibale tornava di Puglia in Campagna, incontanente cavalcando dì e notte andò all' oste. E incontanente assediò Casilino e, chiamato il compagno, pigliò quello, eppoi andò a Sannio e guastò il paese da ogni parte, menò preda di ogni generazione, vinse molte città e castella, nelle quali furono presi e morti venticinque mila de' nimici.

capti et transfugae trecenti septuaginta, qui omnes pariter Romam missi, caesi virgis, et tarpeja de rupe praecipitati perierunt. Haec tam multa paucorum dierum spatio acta sunt. Per hoc tempus Hannibali ad Avernum lacum sub obtentu religionis ac sacrorum castra habenti, re autem vera Puteolis inhianti, a quibusdam nobilibus tarentinis juvenibus spes affertur Tarentum per proditionem capiendi: quam secutus eo castra promoverat, magnum bello, quod gerebat, momentum ratus, si urbem ea tempestate clarissimam et insignem portum opportune in Africam versum suae potestatis effecisset. Inde autem tunc irrita spe delusus abscessit, seu verius dilata et in annum tertium post rejecta. Tum demum promissam sibi urbem prodentibus Tarentinis adeptus arcem urbis obtinere non valuit a romano praesidio defensam non solum a praesenti tunc Hannibalis impetu, sed per integrum deinde quinquennium saepe nequidquam hoc medio tempore retentatam, donec tandem Fabius quinto consul, quum ei Tarentum in sortem evenisset, hortatus collegam aliosque, qui tunc in armis erant, duces, ut quam acerrimo bello Hannibalem detinerent, ne vacuum illi esset in longinqua respicere; ipse recto calle Tarentum adiit obseditque, Manduria oppido in itinere expugnato. Quod quum Hannibali nuntiatum esset, timens quod evenit, ut qui de Fabio inter omnes romanos duces ingentem haberet opinionem, quamvis interpellantibus qui jussi erant et tergo abeuntis in-

e furono presi trecento settanta fuggitivi, i quali tutti mandati a Roma furono frustati, e gettati giù dal monte Tarpeio morirono. E queste tante cose furono fatte in ispazio di pochi dì. In quello tempo fu dato speranza ad Annibale da certi gentili uomini giovani da Taranto di pigliare Taranto per tradimento, stando ello con l' oste appresso lo lago di Averno sotto vista di religione e di sacrificii, ma secondo veritade ello desiderava avere Pozzuolo: e seguendo la speranza menò l' oste verso quello luogo, pensando che sarebbe grande aiutorio alla guerra che ello facea, se mettesse sotto sua signoria quella città famosissima in quello tempo, la quale avea il porto necessario verso Affrica. E beffato da una vana speranza partissi di quello luogo o, dicendo più vero, indugiata e tolta via il terzo anno. Allora finalmente per tradimento di quegli da Taranto acquistò quella la quale gli era stata promessa, ma la fortezza della terra non potè avere, perch' era difesa dai Romani non solamente dall'assalto d'Annibale in quello tempo, ma per ispazio di cinque anni dappoi in quello mezzo tempo tentata indarno, infinochè ultimamente Fabio fatto consolo la quinta volta, venendogli Taranto in sorte, confortò il compagno e gli altri, i quali erano con lui, ch' egli tenessino a bada Annibale, acciò che egli gli togliessono la vista: ed ello per la diritta via andò a Taranto e assediollo, e per la via combattè e vinse Manduria castello. La qual cosa come fu detta ad Annibale, temendo quello che avvenne, come colui il quale tra tutti i capitani de' Romani aveva grande opinione di Fabio, benchè contradicendo quegli che erano comandati e seguendolo alle spalle partendosi

stantibus, ita ut eum viae medio pugnare compellerent, diebus ac noctibus irrequieto agmine Tarentum petebat. Ceterum omnis ea festinatio sera fuit; siquidem tempore medio praefectus praesidii Brutiorum, quod Hannibal in urbe dimiserat, amore ardens meretriculae, quae fratrem in exercitu consulis habebat, et femineis blanditiis expugnatus spem proditionis attulerat. Qua impigre arrepta, Fabius fratrem ipsum de hoc sororis litteris informatum sub specie transfugae urbem ingredi, et inclinatum ad omnia animum amantis in suam sententiam trahere ac firmare imperat. Quod quum factum esset, omnibus rite compositis, noctu urbem aggressus multo cepit ingenio non sine caede multorum. Illud inter cuncta memorabile, quod praeter auri et argenti et aliarum multiplicem rerum praedam triginta ibi servorum atque ancillarum millia capta referuntur. Interea vero dum Hannibal festinus accurreret, urbem captam audiens exclamavit: Et suum, inquit, Hannibalem Romani habent, et eisdem artibus, quibus Tarentum quaesieramus, amisimus. Haec nimirum recuperatio tantae urbis Fabio gloriae magnae fuit; quod nec ipse dissimularit. Itaque quum Livius quidam Salinator, qui in arcem, amissa urbe, confugerat eamque servaverat, ut dictum est, Catone Censorio audiente, ut est apud Ciceronem, gloriabundus diceret: Mea opera, Quinte Fabi, Tarentum recepisti! ille arridens et irridens: Certe, inquit, nam nisi tu amisisses, numquam ego rece-

ello, sicchè nel mezzo della via fu costretto a combattere, cavalcando di dì e di notte senza posa dell'oste andava a oste a Taranto. E finalmente ogni sollecitudine fu indarno: perchè in quello mezzo tempo il prefetto della gente d' Abruzzo, la quale Annibale avea lasciata nella terra, infiammato dello amore d' una meretrice, la quale avea uno fratello nell'oste del consolo, vinto da lusinghe di femmina aveva dato speranza di tradimento. La quale speranza subito tolta, Fabio comandò al fratello di quella, informato per lettere della sorella, andare dentro la cittade per modo di fuggitivo, e comandò ch' ello traesse al suo volere l'animo dell'amante piegato a fare ogni cosa, e confermarlo in questo. La quale cosa come fu fatta, ordinata ogni cosa, assalì di notte la città e pigliolla con molto ingegno e non senza la morte di molti. E questo tra tutte l' altre cose fu memorabile, che oltre alla preda dell' oro e dell' argento e delle altre cose si dice che trenta migliaia di servi e di serve furono presi in quella terra. E in questo mezzo soccorrendo Annibale con sollecitudine, udendo che la terra era presa gridò e disse: I Romani hanno Annibale per preso, e abbiamo perduto Taranto con quelle arti, che noi l' abbiamo acquistato. E questo racquistare di quella città fu a Fabio di grande gloria; della qual cosa ello non s' infinse. Perciò Livio Salinatore, il quale era fuggito nella rocca e avea servato quella, essendo perduta la cittade come detto è, in presenza di Cato Censorio gloriandosi, secondo che dice Tullio, e dicendogli: O Quinto Fabio, io fui cagione che tu ricuperassi Taranto! quello ridendo e facendo beffe di lui, disse: Certamente se tu non lo avessi perduto,

pissem. Haec, ni fallor, gestorum Fabii summa est; nam sapienter dictorum consiliorumque salubrium nullus est numerus. Obiit sub finem belli punici secundi provectae admodum aetatis, siquidem duobus, ut Livius ait, vel, ut Plinius, tribus et sexaginta annis augur fuit, quod sacerdotium nisi jam vir plena aetate obtinuisse nequiverat. In quo quidem quum ceteri omnes anilibus occuparentur ineptiis, virilem illam sententiam et errori publico adversam proferre non timuit, cujus in libro de Senectute, qui Cato Major inscribitur, Cicero ipse commeminit: Optimis auspiciis ea geri, quae pro reipublicae salute gererentur, quae contra rempublicam ferrentur, contra auspicia ferri; sapientis et maturi senis elegans dictum. Fuit et pontifex et senatus princeps meritis praeclarus, quum alii eum veteri romano more praecederent; ad haec dictatura memorabili et quinque clarus consulatibus; denique nihil in hoc viro quod carpi possit invenio, nisi quod Scipionis Africani illius magni consiliis semper adversus, rerumque ejus extenuator et obtrectator laudum fuit. Et primum quidem consiliatori viro utcumque permissum, diversa sentientem in republica cuilibet adversari: de reliquis quid opiner, nescio. Quale enim est illud ejus de ipso Scipione palam publicove dictum in consilio: natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem, externo et regio more et indulgere licentiae militum et saevire in eos. Qualis est

io non lo avrei giammai ricuperato. E se io non m' inganno, questa è la somma delle cose fatte per Fabio; e delle parole dette saviamente e de' consigli non è numero. Ello morì circa la fine della seconda guerra con gli Affricani molto vecchio, perchè, secondo che dice Tito Livio, in sessantadue anni fu fatto augure, e secondo Plinio in sessantre, il quale sacerdozio non poteva avere se non in piena etade. Nel quale certamente essendo tutti occupati delle sconcità della vecchiezza, ello non temè proferire quella virile sentenza contraria del comune errore, della quale Tullio nel libro di Senettute, lo quale è chiamato *Cato Major*, fa menzione: Ch' ello faceva con ottimo augurio quelle cose, che per la salute della repubblica si facevano, e che quelle che si facevano contro la repubblica, si facevano contro gli augurii: e questo fu ornato detto di savio e maturo vecchio. Ello fu sacerdote e principe del senato per virtù messo innanzi, andando alcuni altri per antica etade secondo l' usanza de' Romani; ancora ello fu famoso per meravigliosa dittatura e per cinque consolati; e finalmente niente trovo in quest' uomo che si possa riprendere, se non ch' ello fu sempre contrario alle opinioni del grande Affricano, e sempre detrattore e biasimatore delle sue lodi. La prima cosa è permessa a uomo che consigli, avere diversa opinione nella repubblica e essere contrario a ciascheduno: ma dell' altre cose non so ch' io mi pensi. Come di quello suo detto palese e in pubblico consiglio di Scipione: che ello era nato a corrompere la disciplina militare, e che a modo strano e di re ello perdonava ed era crudele ai cavalieri. E come fu fatta

curiosa illa depressio victoriarum in Hispania quaesitarum, et prudentissimo duci in faciem objecta temeritas. Si haec et his similia eo animo dicebantur ut juvenilem fraenaret audaciam, quam tantis principiis minime suffecturam crederet, habeo quid excusem: sin ideo, quod fortissimi adolescentis raram indolem suae senili gloriae succrescentem aegre ferret, excusari, quantum ego arbitror, non potest.

CLAUDIUS NERO — LIVIUS SALINATOR

Hos duos animi non diversos tantum modo, sed adversos invicemque hostes et gravibus inimicitiis dissidentes, unum historiae in locum ipsa series rerum cogit. Et hic quidem Livius, vir constans et propositi tenax, primo consulatu judicio populi damnatus animo tantum indignationis imbiberat, ut, relicta urbe, moestam rure vitam agens nova semper in fronte, et habitu, incessuque quasi recentis seu verius praesentis contumeliae signa gestaret. Anno postquam damnatus fuerat octavo per Marcellum, de quo modo diximus, quarto tunc consulem, et collegam ejus Valerium Laevinum Romam reductus, perque illius temporis censores et tonderi habituque minus squallido esse jussus, et interesse senatui et fungi officiis publicis coactus; diu tamen senatoriis muneribus et sententiae

quella curiosa depressione delle vittorie acquistate in Ispagna, e la temerità nella presenza del capitano. Se ello diceva queste e simili parole con animo di raffrenare la giovanile audacia, la quale ello non credeva durare a sì grandi cominciamenti, io ho donde lo scusi: ma se ello diceva perchè portasse molestamente la rada vista del fortissimo giovane crescere dopo la sua vecchia gloria, secondo ch' io penso, non si può scusare.

CLAUDIO NERONE — LIVIO SALINATORE

(Anni avanti Cristo 211)

Questi due non solamente diversi dell' animo, ma contrarii e nimici insieme per gravi discordie, l' ordine delle cose congiunge in uno luogo della storia. Questo Livio, uomo costante e tenace in suo proposito, nel primo consolato fu dannato per sentenza del popolo, e aveva preso tanto sdegno nell' animo, che, lasciata Roma, conduceva sua vita in tristizia in villa, sempre portando nuovi segni di vergogna nella fronte, nell' abito, nello andare, quasi fresca anzi, a dire più vero, presente ingiuria. E poich' ello era stato dannato l' ottavo anno per Marcello, del quale noi avemo detto, allora consolo la quarta volta, e per lo suo compagno Valerio Levino fu ritornato a Roma, e per i censori di quel tempo gli fu comandato ch' ello si tondesse e andasse in abito meno vile, e ch' ello andasse al consiglio, e fu costretto di torre degli officii del comune; nondimeno lungamente ello s' astenne dai doni del senato e dal comanda-

dictione perseveranter abstinuit. Ad quam tandem non sua sponte, sed suorum necessitate rediens, gravitate oris movit oculos animosque omnium adstantium, una voce fatentium indignam illi prorsus injuriam irrogatam non sine reipublicae dispendio, quae in tantis periculis viri talis industria et consilio caruisset. Itaque quum post Marcelli primum, mox secutam ex vulneribus Crispini mortem, patres Claudium Neronem consulem creassent, et recentium cladium non obliti collegam illi quaererent gravem aliquem ac modestum virum, qui illius ardentem animum sua mansuetudine mitigaret, Marcus Livius ad id aptissimus visus erat; sed inimicitiae inter eos pergraves et tenax memoria illatae sibi unde non decebat injuriae rem ab omni parte difficilem praetendebant. Duplex hinc labor fuit; nam oblatum senatus ac populi consensu consulatum Livius recusabat objiciens argumentum, cui non facile responderi posse videretur. Si enim, ajebat, virum bonum judicatis, quid immeritum contumelia affecistis? At si malum, quid indignum honore celebratis indebito? Unde haec tanta varietas tantaque levitas animorum? Ego idem ipse sum, qui fueram, non alius: tunc humili ac precanti reo misericordiam denegastis, nunc summum honorem ingeritis recusanti. Hanc tantam viri pertinaciam senatus preces ac blanditiae flexere: et Camillum injuriose pulsum patria non tantum gloriose rediisse, sed pulsam

mento della sentenza. Alla quale finalmente tornando non di sua volontà, ma per necessità de' suoi, con la gravità del parlare mosse gli occhi e gli animi di tutti quegli ch' erano presenti, con una voce confessando che a lui era stata fatta indegna ingiuria e non senza danno della repubblica, la quale in sì grandi pericoli non avesse avuto la industria e il consiglio di uno così fatto uomo. Adunque avendo i senatori creato consolo Claudio Nerone dopo la morte di Marcello primieramente, poi quella di Crispino per le ferite, e non ismenticando le fresche sconfitte. cercando compagno a quello alcuno grave e modesto uomo, il quale con la sua mansuetudine mitigasse lo ardente animo di quello, Marco Livio parve attissimo a questo; ma la nimistà intra quegli e la ferma ricordanza della ingiuria fatta a lui, onde non si deceva, mostrava da ogni parte che la cosa fosse grave. A questo fu doppia fatica; perchè Livio rifiutava il consolato che gli era proferto di consentimento del senato e del popolo facendo incontro uno argumento, al quale non pareva che si potesse rispondere leggermente. Ello diceva: Se voi giudicate me esser buono uomo, perchè m' avete voi fatto vergogna? E se voi giudicate ch' io sia rio, perchè mi fate voi questo onore? Onde è questa tanta varietà e tanta levità di animi? Io sono quello medesimo uomo ch' io sono stato, e non altro: allora voi negaste perdonanza a me umile e pregante accusato, e mo voi date sommo onore a me che lo rifiuto? I preghi e le lusinghe del senato piegarono questa sì grande pertinacia di quello uomo; e ancora piegarono Camillo cacciato della patria ingiuriosamente, e non solamente

inde libertatem secum in patriam reduxisse et fecisse ne moreretur quae ne ipsa in patria mori posset effecerat: et patris et patriae duritiem non lamentis et impatientia exasperandam, sed aequanimitate atque obedientia molliendam. Hac in parte patrum monitis inflexus, consulatu accepto, alio nunc etiam labore flectendus fuit, ut inimicitiis, quae illi cum collega erant, reipublicae caritate depositis, secum rediret in gratiam. Ostendebatur quaenam concordiae bona, quaenam mala discordiae: quanti periculi res esset belli duces, qui unum esse debeant, discordare: oportere enim, si inter se dissideant, ut unus saltem cum hoste conveniat: non posse enim unum velle discordes: uno ergo salutem patriae optante, consequens esse alterum optare perniciem, et sic cum hoste sentire. Ille in contrarium obnixus negabat reipublicae utilem ducum esse concordiam: facile unanimes in segnitiem flecti, discordes autem non ita, sed quemlibet pro se niti, ne forte sua aemulo ignavia iter pandat ad gloriam: simultatibus calcar acutissimum inesse utilem multis in rebus invidiam, nec minus interdum collegae quam hostis odio, aut metu erigi animos ad virtutem. Haec et his similia eo constantius dicebat, quo ut se ab hoste contemptum suspicaretur adversa illi tot annorum

tornato gloriosamente, ma tornata con sè nella patria la cacciata libertà, e avere fatto che ella non morisse, la quale aveva fatto ch' ello non potesse morire nella patria: dicendo che la durezza del padre e della patria non si de' inasprire con lamenti e impazienza, ma con pazienza e obbedienza mollificare. E in questa parte piegato per gli ammonimenti dei senatori, ricevuto il consolato, convennesi piegarlo con altra fatica, sicchè messa giuso la nimistà, la quale ello aveva con il compagno, per carità della repubblica tornasse in amistà con quello. Eragli mostrato quali fossono i beni della concordia, e quali fossono i mali della discordia: quanto pericolo fosse che i capitani della guerra, i quali debbono essere una medesima cosa, avessono discordia intra sè: ed è di necessità, s' egli hanno discordia tra loro, almeno che l' uno s' accordi con il nimico: poichè quegli che sono in discordia non possono volere una medesima cosa: adunque l' uno desiderando la salute della patria, l' altro desidera la morte di quella, e così accordasi con il nimico. Quello sforzandosi del contrario negava che la concordia de' capitani fosse utile alla repubblica: dicendo che se egli enno d' un animo, leggermente diventano pigri, ma quando egli enno in discordia non è così, ma ciascheduno si sforza per sè, acciò che la sua viltà non dia gloria al contrario: e che la invidia, pugnente sprone, è utile in molte cose, e alcuna volta non meno per odio del compagno che del nemico, o per paura l' animo si drizza a virtù. Queste e simili parole diceva Livio tanto più costantemente, quanto pensava essere dispregiato dal nimico per la fortuna di tanti anni contrarii a lui.

fortuna praestiterat. Tandem tamen hic quoque patrum victus auctoritate ac precibus acquievit. Summa deinde concordia consulatum ineuntes, exactissimo delectu habito, ita, ut coloni etiam sacrosanctae vacationis ad militiam cogerentur (sic enim, Hasdrubale fratre Hannibalis cum ingenti exercitu ut se fratri jungeret in Italiam veniente, duplici bello geminata necessitas reipublicae requirebat), auctis exercitibus diversisque tramitibus in provincias sunt profecti, Claudius Nero in Brutios ac Lucanos adversus Hannibalem, Marcus Livius Cisalpinam in Galliam ac Picenum adversus Hasdrubalem ab alpibus descendentem. Et si unquam alias durus atque anceps romani status imperii fuerat, eo maxime fuit in tempore. Neque enim dubium erat, quin, si fratres ambo, quorum vel unus sic imperium affecerat, junctis bellum viribus agerent, summum in discrimen ventura res romana esset. Quod providens senatus, ad primam famam adventus Hasdrubalis ad impediendum iter ejus in Hispaniam miserat inter ceteros hunc ipsum Claudium Neronem, de quo loquimur; a quo cava atque arcta in valle deprehensus Hasdrubal punicis eum lusit ambagibus erupitque. Dehinc a Publio Scipione Africano victus proelio, quasi nulla ei cura esset Hispanarum rerum, totusque animo in Italiam versus, arrepta pecunia et quot abducere potuit elephantes, cupide sese ex Hispania paene hostibus circumfusus eripuit, et per Pyrenaeos colles transivit in Gallias. Ibi conducto mercenario exercitu, ad quod ingens auri pondus attulerat, tunc et patriis et externis

Eppure finalmente costui vinto dall' autoritade de' senatori e da' preghi consentì. Poi cominciando il consolato con somma concordia fecero molto diligente adunanza di gente in tanto, che i villani, lasciato il suo santo esercizio, erano costretti alla milizia (e così, venendo Asdrubale fratello di Annibale con grande oste per congiugnersi in Italia con il fratello, la doppia necessità della repubblica per doppia guerra richiedeva), accresciuti gli osti, per diverse vie andaro alle provincie. Claudio Nerone in Abruzi e in Lucania contro Annibale, e Marco Livio in Gallia Cisalpina e nella Marca contro Asdrubale che passava l' alpi. E se mai altra volta era stato duro e dubbioso lo stato dello imperio di Roma, in quello tempo il fu sommamente. E non era dubbio, se tramendue i fratelli, de' quali l' uno eziandio aveva sì gastigati e stancati i Romani, facessono guerra avendo giunte due possanze, i fatti de' Romani venivano in sommo pericolo. La qual cosa provedendo il senato, per la prima nominanza della venuta di Asdrubale aveva mandato in Ispagna a impacciarlo questo medesimo Claudio Nerone, del quale noi favelliamo; e che poi fu ingannato da Asdrubale essendo serrato in una cava e stretta valle con le arti degli Affricani, e uscì fuori. Poi vinto da Publio Scipione Affricano in battaglia, quasi come ello non curasse dei fatti di Spagna, e tutto convertito con l' animo a Italia, tolto moneta e quanti leofanti ello potè, cupidamente si partì di Spagna, dove ello era quasi circondato da' nimici, e passò in Gallia per i monti Pirenei. In quel luogo rifatto l' oste di gente tolta a soldo, per la qual cosa ello aveva portato molta moneta, fornito allora di sua

praesidiis fultus in Italiam properabat. Hinc Livius occursurus, ut diximus, iter ab urbe carpebat, praeter domesticum exercitum magnis, ut quidam tradunt, aliis a Publio Scipione ex Hispania, aliis a Manlio praetore e Sicilia transmissis equitum simul ac peditum copiis. Hunc consulem Roma abeuntem tantus ille consultor publicus hortatorque Fabius Maximus monuisse dicitur, ut temeritatis praecedentium ducum exempla recentia ante oculos habens non prius rem fortunae crederet, quam vires moresque hostium nosset. Contra ille non tam novi consilii capax, quam veteris adhuc memor injuriae, turbulentissimum responsum piis monitis reddidisse perhibetur. Immo enim, inquit, mox ut hostem videro, nulla proelio fiet mora. Quumque admirans Fabius quid tam propere tantam rem esset acturus quaesivisset: Ut vel gloriosam, inquit, de inviso hoste victoriam adipiscar, vel quamvis nec piam nec optabilem, justam tamen de ingratis civibus ultionem. Neque vero sic egit ut dixerat, immo quidem omnia graviter prudenterque, ut appareat insigni dolore facilius aliquanto res, quam verba moderari. Hoc ad laevam eunte, consul alter ad dexteram ibat Claudius Nero, jamque in Salentinos Venusiamque pervenerat. Illic Hostilium Tubulum Catonem, qui tunc romanus praetor erat, et ante paucos dies Hannibalis effusam aciem repentino impetu turbaverat, quatuor millibus hostium interfectis, obvium habuit. Cum quo copias partitus e consulari simul ac praetorio

gente e di forestieri sollecitava passare in Italia. E come noi avemo detto, Livio partito da Roma era in via per andare contro costui, avendo tolta oltre la sua oste molta gente di Spagna, secondo alcuni, da Publio Scipione, e alcuni essendo mandati di Cicilia da piede e da cavallo da Manlio pretore. E dicesi che Fabio Massimo sì grande consigliatore e pubblico confortatore ammonì quello consolo partendosi ello di Roma, che tenendo innanzi agli occhi la temerità dei passati capitani non commettesse alla fortuna il fatto, innanzi che ello conoscesse la possanza e i costumi de' nemici. Ello per contrario non tanto capace del nuovo consiglio, quanto ricordevole della vecchia ingiuria, diede torbidissima risposta ai pietosi ammaestramenti, secondo che si dice. Anzi disse: Incontanente com' io vederò i nimici, non farò alcuna indugia a combattere. E domandandolo Fabio con ammirazione, perchè così sollecitamente ello volesse combattere, rispose: Acciò che io acquisti gloriosa vittoria dello odioso nimico, o veramente, benchè non sia pietosa nè desiderevole, giusta vendetta degl' ingrati cittadini. E non fece perciò com' ello disse, anzi fece ogni cosa gravemente e saviamente, acciò che appaia nel grande dolore che l' uomo più leggermente tempera il fatto, che le parole. Andando questo consolo verso la parte sinistra, l' altro andava verso la destra, cioè Claudio Nerone, e già era arrivato ai Salentini e a Venosa. A quello luogo gli venne incontro Ostilio Tubolo Catone allora pretore romano, e pochi dì innanzi con subito assalto avea rotto l' oste di Annibale e morti quattro mila de' nimici. Con il quale partita la gente dell' oste del consolo e di quella

exercitu duo millia et quingentos electissimos equites, peditum electorum quadraginta millia retinuit: cum reliquis abire praetor jussus paruit ad Quintum Fulvium, qui proconsul tunc Capuam obtinebat. Hannibal Tarentinis ex finibus digressus, per Brutios recollecto quam maximo potuit exercitu, Grumentum Lucanorum oppidum accessit, et secus muros castra posuit. Illuc consul romanus praemissis profectus exploratoribus, intervallo nonnisi mille quingentorum passuum ab hoste consedit. Castrorum in medio campus patens, campi in fine collis erant apertissimi neque ullis latebris aut rupium aut silvarum ad insidias opportuni, ut eos insidiarum artifex Hannibal negligeret. Hoc in campo ab excursoribus amborum congressus tumultuarii et minuta quotidie proelia gerebantur, quibus hoc unum agebat dux romanus, ut diem de die sensim trahens Hannibalem detineret, nequa sibi abeundi ut fratri occurreret occasio linqueretur. Contra ille autem abire desiderans, instructa acie sese in dies proelio offerebat. Sic mutatos mores partium diceres. Nempe hic Claudii animum mira res subiit, ut Romanis scilicet bellorum artibus ad tempus aliquod praetermissis ad punicum se conferret ingenium, quo suspecti minus essent colles, eo insidiis aptiores ratus. Itaque quinque equitum cohortes totidemque manipulos trans illos intempestae noctis silentio destinavit, nullo alio, quam ipsorum collium obtentu a conspectu hostium secludendos, praefecto his Tito Claudio Asello militum tribuno, qui tunc in omni romano equitatu longe

del pretore insieme. ritenne duemila cinquecento elettissimi cavalieri e quarantamila eletti pedoni: e comandato al pretore che si partisse con gli altri, obbedì e andò a Quinto Fulvio, il quale allora proconsolo teneva Capua. Annibale partito del paese di Taranto, ricolta per lo Abruzo quanta gente ello potè, andò a Grumento terra di Lucania, e pose il campo presso alle mura. A quello luogo il consolo de' Romani, mandate innanzi le spie, andò e pose il campo presso a un miglio e mezzo ai nimici. In mezzo degli osti era un campo aperto, e al fine del campo erano molto aperti monti non atti ad aguati per alcuni luoghi da nascondere nè per iscogli nè per selve, sicchè Annibale artefice degli aguati gli dispregiava. In questo campo si facevano continuamente assalti e piccole battaglie dai corritori degli osti, con i quali questa sola cosa faceva il capitano de' Romani, acciò che indugiando di dì in dì tenesse Annibale, acciò che ello non avesse destro di partirsi per andare incontro al fratello. Ma ello desiderando di partirsi. ogni dì si profferiva di combattere con le schiere fatte. E così tu diresti essere mutati i costumi delle parti. Certamente allora era entrata nell' animo di Claudio meravigliosa cosa, che, lasciate per alcuno tempo le arti de' Romani, voleva seguire il modo degli Affricani, pensando che quegli monti fossero più atti ad aguati, quanto egli erano meno sospetti. Perciò mandò di notte oltre a quegli cinque coorti di cavalieri e altrettante bandiere di pedoni, i quali non vietava altro che i monti lo essere veduti dai nimici, e a questi diede per capitano Tito Claudio Asello tribuno de' cavalieri. il quale allora in ogni cavalcata de' Romani

primus omnium habebatur, edoctoque ad quod signum ex insidiis erumpendum esset. His ita per noctem dispositis, ubi illuxit, totis viribus in aciem prodiit. Quod ubi Hannibal sensit, ut qui nihil aliud optaret, illico signum pugnae dedit. Quo accepto, tanto strepitu ad arma discursum est, ut innumeri caeco pugnae desiderio effusi certatim castris praeter solitum nec tenerent ordinem, neque tanti ducis imperium expectarent. Id advertens consul, accito tribuno tertiae legionis: Immitte, inquit, quam rapidissimo potes incursu tuae legionis equitatum in hanc turbam incompositam more pecudum sternendam, antequam ad ordinem reducantur. Paruit dicto ocius tribunus, jamque aciem punicam confusio terrorque pervaserant. Tum Hannibal dissonis clamoribus excitus (neque enim omnes simul bellorum more pugnabant, sed singuli cum singulis, ut cuique suum adversarium sors dabat) toto cum reliquo exercitu castris egreditur, sparsamque aciem invectus (magnum summi imperatoris argumentum) inter ipsum pugnae tempus certo illam ordine conglobasset, nisi his intentum curis avertisset clamor in terga ruentium Romanorum, qui, signo quo convenerant audito, ex insidiis emerserant. Veritus castris excludi, victus ac fugiens in castra remeavit, caesis in proelio et in fuga octo millibus suorum, Romanorum paucis. Sic, quod interdum juste accidit et laudari solet,

era tenuto molto innanzi a tutti, e ammaestrollo a che segno ello dovesse uscire d' aguato. Così disposte la notte queste cose, come fu fatto dì, con tutto suo sforzo si presentò al campo. La qual cosa come Annibale sentì, incontanente, come colui che non desiderava altro, fece dare il segno della battaglia. Il quale udito, corsono alle armi con tanto romore, che molti per lo cieco desiderio della battaglia usciti a pruova del campo oltre la usanza non tenevano l' ordine, e non aspettavano il comandamento di sì grande capitano. Accorgendosi di questo il consolo, chiamato il tribuno della terza legione, disse: Manda oltre quanto tu puoi con maggiore furore la gente da cavallo della tua legione contro questa turba non ordinata, la quale si deve abbattere a modo di bestie, innanzi che egli si riducano insieme. Il tribuno subito obbedì il comandamento, e già la confusione e la paura era entrata nella gente degli Affricani. Come Annibale sentì i discordevoli romori (perchè non combattevano tutti a modo di battaglia, ma combattevano uno con uno, come la fortuna dava a ciascheduno il suo avversario) uscì fuori del campo con tutta l' oste, e andato contro la sparta gente avrebbela ristretta a certo ordine combattendo (la qual cosa era argomento di sommo capitano), se non che essendo ello attento a questo, il romore de' Romani, i quali erano alle spalle, lo rimosse, i quali, udito il segno ordinato, erano usciti dello aguato. E temendo essere serrato fuori del campo, vinto e fuggendo tornò nel campo, e furono morti ottomila de' suoi combattendo e fuggendo, de' Romani furono morti pochi. E così lo famosissimo aguatatore fu vinto con gli aguati, la qual

insidiator famosissimus insidiis circumventus est. Luce altera dux romanus paratus proelio et instructus stetit, nulloque hostium se movente, hinc Poenorum spoliis interlegendis, hinc suorum corporibus sepeliendis diem illum egit; sequentibus vero sic assiduus castrorum portis hostilium fuit, ut quotidie oppugnantis speciem praeberet. Qua importunitate victus Hannibal locis cessit, ac profunda nocte crebris ignibus accensis dimissisque aliquot expeditis equitibus, quo abditus celaretur, abiit. Quibus ipsis mox digressis, dum nocturnas tenebras lux diurna fugasset, et dies et silentium fugae indicium dedissent, immissis duobus ad explorandum equitibus ne quid lateret insidiarum, castra hostium dux romanus ingreditur. Quibus captis et direptis, cito agmine insecutus Hannibalem prope Venusiam attigit; qui quum nec fugere nec pugnare vellet, urgentibus hostibus et impressionem facientibus, tumultuatum potius quam pugnatum est: quo tumultu duo millia et amplius suorum amisit Hannibal. Inde autem nocturnis horis montanisque tramitibus, fugienti similior quam eunti, omnique arte proelium detrectans, Claudio Nerone semper vestigiis insistente, Metapontum adiit; assumptoque praesidio, quod urbis illius ad custodiam dimiserat, utcumque damna per eos dies accepta reparavit, praefectum vero praesidii in Brutios ad conquirenda alia direxit auxilia; ac rebus ita dispositis, Canusium petiit. Hoc in statu et hostium et romanae orientali in parte Italiae res erant. At in parte altera Hasdrubal ab obsidione Placentiae digressus, quae eum frustra detinuerat, ad Hannibalem animo

cosa alcuna volta avviene e suole essere lodata. Il seguente dì il capitano de' Romani fu apparecchiato e ordinato alla battaglia, e non movendosi alcuno de' nimici, spese quel dì a partire la preda e a seppellire i corpi de' suoi; i seguenti dì fu sì continuo alle porte del campo de' nimici, che continuamente mostrava di volere combattere. Dalla quale importunità vinto Annibale partissi di quello luogo, e accesi di mezza notte molti fuochi e lasciati alcuni presti cavalieri, sicchè non si sapesse la partita. I quali incontanente partiti, essendo fatto dì, e mostrando la partita di quegli il dì e il non udire la gente, mandati due a spiare acciò che non vi fosse alcuno inganno, il capitano de' Romani entrò nel campo dei nimici. Il quale preso e guasto, prestamente seguitando Annibale, giunse quello presso a Venosa; il quale perchè non voleva fuggire nè combattere, costringendo i nimici e facendogli forza, fecero romore piuttosto che battaglia; nel quale romore Annibale perdè duemila e più de' suoi. E poi di quel luogo in tempo di notte per vie di montagne, più per modo di fuggire che per modo di camminare, con ogni arte fuggendo il combattere, sempre perseguendolo Claudio Nerone, arrivò a Metaponto; e tolto quegli che ello aveva lasciati in quello luogo a guardia, per ogni modo rifece i danni ricevuti in quegli dì, e mandò il prefetto di quella gente in Abruzo a cercare altri aiutorii; e così essendo disposte le cose, ello venne a Canosa. In questo stato erano le cose de' Romani e de' nimici nella parte d' Italia che è verso oriente. Ma nell' altra parte Asdrubale partito dall' assedio di Piacenza, la quale lo aveva tenuto indarno, andava

properabat, ad quem explorandi gratia ubi esset et quid ageret, nuntiandique ubi se conjungi vellet, sex equites, quatuor quidem Gallos duosque Numidas impigerrimos praemisit. Qui quum pene totam, quam longa est, Italiam evasissent, errore viae in Romanorum manus delapsi et ad proconsulem adducti, primum ambagibus eludentes, ad ultimum tormentorum specie perterriti veritatem fassi sunt, et Hasdrubalis litteras ad Hannibalem protulerunt. Et captivi, et litterae intactis signis, ad Claudium consulem sub fida custodia, atque ab illo litteris per interpretem lectis, Romam ad senatum missi. Quibus in litteris inter cetera scriptum erat propositum sibi esse ut fratri in Umbria jungeretur: quod ea regio prope Italiae medio esset, ibi optime conventuros. Quibus cognitis, egregii ducis in animo cura ingens orta erat, cogitantis, tanti ex adverso hostes ubi in unum convenissent, pondus fessae reipublicae prorsus intolerandum fore: quid si (ut sunt bellorum exitus inopinabiles et incerti) Hasdrubal altero cum consule, collata manu, victor evaserit et victoria superbus adveniens fratrem petat? Nonne se in medio ducum atque exercituum tantorum imparem omni parte virium perfacile una cum imperio proteri ac deleri posse? His obsessus anxietatibus statuit, nova in re atque insolito periculo, novo atque insolito utendum esse remedio nec ad unguem, ut a majoribus accepissent, patrum jussis obtemperandum: non posse

con l' animo ad Annibale, al quale ello avea mandato sei cavalieri correnti, quattro Gallici e due di Numidia, per cercare dove ello fosse e quello che facesse, e per sapere dove ello voleva trovarsi con lui. I quali avendo passata quasi tutta Italia dov' ella è più lunga, per errore del cammino venuti alle mani de' Romani, e menati al proconsolo, primieramente ingannando quello con finzioni, finalmente impauriti perchè gli minacciò di tormentargli, confessarono la verità e mostrarono le lettere di Asdrubale ad Annibale. Ed egli presi, e le lettere non toccate, bene guardati furono mandati a Claudio consolo, e da lui lette le lettere per uno interpetre, ello gli mandò a Roma al senato. Nelle quali lettere infra l' altre cose era scritto che ello avea deliberato di venire al suo fratello in Umbria: dove, perchè quello paese era presso al mezzo d' Italia, egli sarebbono insieme ottimamente. Le quali cose sapute, il consolo come nobile capitano prese grande pensiero, temendo che, come due sì grandi nimici fossono insieme, sarebbono al postutto peso intollerabile alla repubblica, che era stanca: ma che sarebbe stato, se Asdrubale con l' uno de' consoli vincitore (come suole essere il fine delle battaglie incerto e inopinabile) fatto superbo per la vittoria avesse cercato il fratello? Non potrebbe ella posta in mezzo di due capitani e di due sì grandi osti, disuguale di potenza, da ogni parte molto lievemente essere oppressa e al postutto con il suo imperio tolta via? Assediato da queste ansietadi deliberò in nuova cosa e in non usato pericolo usare nuovo e non usato rimedio e non obbedire punto ai comandamenti de' senatori, come gli era stato imposto: poichè non

enim in summis tempestatibus ex commodo regentis ad nutum fieri omnia; pro se quemque laborantem navem adjuvare; magno ventorum ac fluctuum in strepitu imperia non audiri, miscerique necessario rerum vices: se nunc igitur in extrema reipublicae tempestate non expectaturum, quid e Capitolio velut e puppe praetoria senatus edixerit, ut contra suum hostem suoque cum exercitu in sua quisque provincia bellum gerat; immo vero innovandum ex antiquo more aliquid, immo quam plurimum: se igitur insuetum et inexcogitatum aliquid audendo (et suis simul et hostibus inopinum) provinciae suae finibus egressurum educturumque de exercitu paucos quidem, sed electos, robur floremque militiae, opemque collegae indigo et motibus nunc tantis opposito laturum: audax fortasse consilium et suis etiam civibus prima fronte terribile, sed, si fortuna favisset, utilissimum: id enimvero si senatui scribat ac responsum praestoletur, in mora periculum se videre: non minus celeritate quam audacia opus esse. Itaque cum captivis ac litteris hostium ad senatum missis, suis ipse litteris additis totum hoc, quod animo volvebat, aperuit, ut constaret se quod instituerat prius acturum, quam Romam litterae pervenissent. Ubi vero quid pararet exposuit, consilium suum, quid a patribus fieri vellet, apposuit, ut scilicet novus domi exercitus scriberetur Narniam mittendus in Umbriam, scilicet ubi hostes convenire decreverant. Romae autem re cognita,

si può nelle grandi tempeste fare ogni cosa al piacere di colui che regge, e conviensi alcuna volta per sè medesimo che ciascheduno aiuti la nave ch' è in pericolo, e nel grande furore de' venti e dell' onde non s' odono i comandamenti, e di necessitade si turba il dato ordine: dunque ello essendo posto in estrema fortuna della repubblica deliberò non aspettare quello che il senato comandasse di Campidoglio come della nave del pretore, acciò che contro il suo nimico e con la sua oste ciascheduno faccia guerra nella provincia; anzi è da fare alcuna cosa di nuovo dalla vecchia usanza alcune volte: dunque tentando cosa non usitata e non pensata deliberò d' uscire della sua provincia (cosa inopinabile ai suoi e ancora a' nimici) e menare parte della sua oste, pochi ma eletti, i quali sieno il fiore e la fortezza della cavalleria, e dare aiutorio al compagno il quale n' abbisognava, e allora era subietto a sì grandi movimenti: e ai suoi cittadini ardito consiglio, benchè fosse terribile al primo aspetto, ma, essendo favorevole la fortuna, utilissimo: e se ello avesse scritto questo al senato e aspettata la risposta, parevagli veder pericolo nella indugia: e così non è meno di bisogno la prestezza che lo ardire. Adunque ello scrisse al senato per sue lettere tutto quello che ello aveva in animo, quando mandò le spie con le lettere de' nimici, acciò che fosse manifesto ch' ello farebbe prima questo, che le lettere arrivassono a Roma. E com' ello scrisse la sua deliberazione, aggiunse quello che voleva che il senato facesse, cioè che di nuovo si scrivesse gente a Roma e fosse mandata in Umbria a Narni, cioè dove i nimici aveano deliberato trovarsi insieme.

et consilio consulis intellecto, opinionum atque sententiarum diversitas tanta fuit, quanta de incepto cujusquam ducis ante non fuerat, dum hanc tantam sui imperatoris audaciam an laude dignam an vituperio judicarent in dubio esset, relinquentis castra sine duce exausta equitum ac peditum vigore objecta hosti versutissimo et callidissimo et illius errore magis, quam suis tuta viribus. Quid si Hannibal rem resciscat, et aut castra suo duce deserta invadat, aut ducem profugum persequatur? Qui si ignaro, quod credendum non esset, Hannibale sospes ad Hasdrubalem perveniat, nequaquam illi quidem inexperto cum hoste rem futuram, sed cum illo qui eum nuper in Hispania pueriliter credulum fictae pacis tractatibus fefellisset. Et ad summam in tam variis vulgi sermonibus nihil certi erat, nisi ille pessimus mos vulgaris ex fortuna rerum famam hominum pendere. Itaque si prospere successisset, nihil Claudio Nerone praeclarius, at si minus, nihil obscurius, qui motu proprio extrema tentare ausus esset. Ille vero optimae sibi conscius voluntatis opiniones sermonesque hominum non pluris faciens quam sunt, ad executionem generosi, licet ambigui operis festinabat. Praemissisque per omnem, qua venturus erat, regionem, qui amicis urbibus atque oppidis imperarent, ut ad victum pertinentia in viam publicam conveherent, quin et equos et quadrigas conducerent, quibus fessi de exercitu sublevari

Saputo questo a Roma, e intesa la deliberazione del consolo, fuvvi tanta diversità di opinioni e di parole, che mai innanzi non gli era stata tanta d'alcuno capitano, e contendendo egli se questo ardire del suo capitano era degno di lode o di biasimo, era in dubbio lasciare il campo senza capitano, scemata la fortezza de' cavalieri e de' pedoni, posto contro a maliziosissimo e malvagissimo nimico, e più sicuro per i falli di quello, che per la propria possanza. Ma che avverrebbe se Annibale il sapesse, e assalisse il campo lasciato dal suo capitano, ovvero segua quello ch' è fuggitivo? E che può essere, se senza saputa di Annibale (la qual cosa non è da credere) ello arrivi ad Asdrubale e combatta con lo nimico che ello ha provato, anzi con colui il quale nuovamente in Ispagna lo aveva ingannato sotto trattato di pace? E finalmente in sì vario parlare del popolo niente era di certo, se non quella pessima usanza volgare che la fama dell' uomo è secondo la fortuna. E perciò se le cose fossono avvenute prospere, Claudio Nerone sarebbe stato famosissimo, e se non fossono avvenute con prosperità a lui sarebbe stato infamia, perchè di suo proprio motivo aveva tentato quella estremità. Ma ello, il quale sapeva la sua propria volontade essere ottima, non estimando più che vagliano le opinioni e le parole degli uomini, sollecitava la scusa di nobile opera benchè fosse dubbiosa. E mandati alcuni per tutto il paese per lo quale ello doveva passare, i quali comandassono nelle cittadi e nelle castella degli amici che portassono alla via comune della vettovaglia, e ch' egli conducessono cavalli e carrette, con le quali si potessono torre dell' oste que-

possent, eo ipso die, quo senatui scripserat, consilium suum nulli penitus aperiens, se in Lucanos iturum pronuntiat ad capiendam punico praesidio communitam urbem, ad id sibi mille equitibus, sex millibus peditum opus esse testatus. Illis electis, et commissa legato, quem fidissimum habebat, castrorum custodia, magno gressu nocte iter arripuit, et in Lucaniam se ire simulans illico in Picenum flexit. Ubi autem tantum viae exegit, ut jam metui non posset ne quis rem occultam divulgaret, collectis in unum suis: Nullius umquam ducis, inquit, consilium meo audacius visum, nullum securius, nullum fuit utilius. Non ad ancipitem pugnam, sed ad certam vos victoriam duco. Collega meus non modo quantis opus est, sed multo etiam pluribus instructus est copiis; at plena in lance quidquid addideris, jam priorum nulla fit mentio: pondus novissimum rem inclinat. Nostis famam in re qualibet, sed in bello maxime posse quam plurimum, et levia saepe momenta verborum occasionem rebus ingentibus praebuisse. Ubi auditum subito fuerit advenisse consulem alterum atque exercitum consularem, quis numerum requiret? Ipsum nomen nostris animos dabit, hostibus abripiet. Proinde labor proelii communis, tota gloria nostra erit. Neve diis acceptum iter vestrum dubitetis, cernite qua hominum gratia ac benevolentia frequentetur. Erant autem vere omnia

gli ch' erano stanchi, ed ello, in quello medesimo dì che avea scritto al senato la sua deliberazione, non aprendo la sua intenzione ad alcuno, messe nominanza che voleva andare a pigliare una terra fornita di gente degli Affricani in Lucania, dicendo che a questo abbisognava di sei mila pedoni e mille uomini da cavallo. Ed eletti quegli, e commessa la guardia del campo al legato, il quale ello aveva fidatissimo, con grande camminare entrò la notte in via, e mostrando andare in Lucania piegò incontanente verso la Marca. E poi ch' ello ebbe tanto camminato, che già non temeva che alcuno manifestasse la cosa che era occulta, raccolti i suoi insieme, disse: Niuna deliberazione fu mai d'alcuno capitano più ardita, niuna più sicura, niuna più utile della mia. Io non vi meno a dubbiosa battaglia, ma a certa vittoria. Il mio compagno è fornito non solamente di quanta gente ello ha bisogno, ma eziandio di molti più; quello che già si aggiugne nella piena bilancia, la fa andare giù: e de' primi pesi non si fa menzione, ma l' ultimo solo è quello a che s' attende. Voi sapete che in ciascuna cosa la nominanza vale molto, ma più vale massimamente nelle battaglie, e spesse volte leggieri movimenti di parole hanno dato prosperitadi a grandi cose. Come sarà udito essere venuto l' altro consolo subito e l' altro oste del consolo, chi domanderà del numero? La sola nominanza darà animo ai nostri, e torrallo ai nimici. E perciò la fatica del combattere sarà comunale, ma la gloria sarà tutta nostra. E acciò che voi non dubitiate il vostro viaggio essere accetto agli dei, guardate con che grazia e con che benevolenza degli uomini noi siamo venuti. Ed era

referta faventium agminibus, atque omni ex parte commeatus in vias convectantium, ultroque viris necessaria ac jumentis offerentium. Omnia laudibus personabant, vota precesque ad superos mittebantur. Mille undique simul ad coelum manus, mille oculi tollebantur orantium, ut qui tunc pro Italiae libertate pugnaturi ibant, mox incolumes cum victoria remearent, ut quos tunc properantes anxii prosequerentur romanae urbis atque imperii protectores, in quorum dextris sua et suorum filiorum vita esset ac fortuna, eisdem post victoribus alacres ac securi occurrentes suscepta pro illis vota persolverent. In haec obsequia inque haec verba turba inaestimabilis omnis generis hominum confluebat, et erat inter horum liberalitatem militumque modestiam mira contentio, dum hi omnia illis ingererent, orarentque ne trepide reciperent quod tam fervide donaretur, et pro se quisque ne quis alius in hoc sibi honore praeferretur obsecraret, illis autem nihil accipere fixum esset, nisi quod necessitas coegisset, numquamque a signis aut divertere aut differre, stantes vel euntes cibum sumere, diebus ac noctibus properare, vix brevissimo sopori succumbere, aut ulla usquam necessitate subsistere: sic obnixi omnes devotique vel ad victoriam, vel ad mortem ibant. Jam Senam, Adriaci sinus urbem, Hasdrubal pervenerat. Illic et Livius, alter consul, occurrerat, et erant tam conjuncta amborum castra, ut tantos inter hostes vix quingentorum passuum spatium interesset. Jam Claudius Nero auxilio adveniens juxta erat ampliore, quam moverat, exercitu. Nempe in ipso

ogni cosa piena di gente amichevole, e da ogni parte vettovaglie per le vie, e di volontà le cose necessarie per gli uomini e per i cavalli. E lodavano gli dei, facendo voti e preghi. E mo volgevano gli occhi e levavano le mani al cielo pregando che quegli, i quali andavano allora a combattere per la libertà d' Italia, incontanente tornassono salvi con vittoria, e che andassono allegri e sicuri incontro a quegli vincitori, ai quali egli allora andavano dietro correndo faticosi come a difenditori della città di Roma e dello imperio, nelle mani de' quali era la vita e la fortuna di sè e de' suoi figliuoli. In questi prieghi e in queste parole moltitudine di ogni maniera di gente concorreva, ed era tra la cortesia di quelli e la modestia de' cavalieri maravigliosa contenzione, dando questi a quegli ogni cosa, e pregandogli che egli non ricevessono timidamente quello che tanto volentieri gli era donato, e ciascheduno pregava per sè che egli facessono questo onore a lui, ed egli avevano deliberato non ricevere alcuna cosa, se non quello a che la necessità gli costrignesse, e di non partirsi mai dalle bandiere o indugiare, stando o andando mangiare, camminare il dì e la notte, appena dormire un piccolo sonno, e non arrestarsi mai per alcuna necessità: e così andavano tutti disposti e devoti alla vittoria, ovvero alla morte. Già Asdrubale era arrivato a Sena, città sopra il mare Adriatico. E a quello luogo Livio, l' altro consolo, gli era andato incontro, ed era sì presso l' uno campo all' altro, che tra sì grandi nimici appena era spazio di mezzo miglio. Già Claudio Nerone venendo in aiutorio era di presso con maggiore oste, che ello non aveva mosso. Perchè per

itinere veterani milites ad speciem tam piae et tam decorae militiae revertebantur, renovatoque animi vigore, arma, quibus pridem valedixerant, resumebant; et juvenes in tam honestam expeditionem, qua nulla esse posset honestior, tantaeque rei spectaculum proficisci gloriosissimum opinantes ultro sese obtulerant receptique erant, specie corporum inspecta et virtute animorum aestimata, felicia signa sequebantur. Praemiserat autem Claudius ad collegam nuntios, quaerens super adventu suo quaenam voluntas ejus esset et quod ad locum et quod ad tempus attineret; hoc est, an nova castra exstruere, an collegae ipsius castris excipi eum mallet, et an diurnis an nocturnis horis ingredi: responsumque erat nocte quam die melius, et in vetera quam nova castra divertere utilius: edictumque in castris, ut quam proximo fieri posset silentio, ne intelligi posset ab hostibus, tribunus tribunum, centurionem centurio, eques equitem, pedes peditem intra suum locum libenter exciperet. Idque eo facilius factu fuit, quo peregrinus exercitus nil penitus secum, nisi corpora et arma portabat. Itaque Claudius post propinquos montes, nocte expectata, tacito cum exercitu castra Livii consulis incredibili congratulatione et gaudio utriusque partis ingreditur. Ea nox quieti necessariae permissa est. Mane consilium inter consules habitum, adhibitusque consilio Portius Licinius praetor, qui per eos dies

lo cammino i veterani cavalieri tornavano indietro per rispetto di sì pietosa milizia e, rinnovato il vigore dell' animo, ripigliavano l' armi, le quali molto innanzi avevano messe giù; e i giovani a così onesta bisogna, della quale niuna potrebbe essere stata più onesta, pensando essere gloriosa cosa andare a vedere il miracolo di sì grande cosa di volontà s' erano profferti ed erano ricevuti, veduta la bellezza del corpo e la virtù dell' animo estimata, seguivano le felici insegne. Claudio aveva mandati innanzi messi al compagno, significando la sua venuta e domandando che volontà ello avesse e quello che apparteneva quanto al luogo e quanto al tempo; cioè se ello voleva che il compagno ponesse nuovo campo, o se ello il voleva ricevere nel suo campo, o s' ello voleva che ello entrasse nel campo di dì o di notte, e già era risposto che meglio era entrare di notte che di dì, e meglio era entrare nel vecchio campo che porre campo nuovo: ed era comandato nel campo, che quanto più si potesse fossono ricevuti tacitamente, acciò che i nimici non se ne potessono accorgere; il tribuno dal tribuno fu ricevuto, il centurione dal centurione, il cavaliere dal cavaliere, il pedone dal pedone. E questo fu più lieve a fare, perchè la oste forestiera non aveva portato seco alcuna cosa, se non la persona e l' armi. Dunque Claudio, aspettata la notte dietro ad alcuni monti presso al campo, tacitamente con l' oste entrò nel campo di Livio consolo con incredibile allegrezza di tramendue le parti. E quella notte stettero cheti di necessità. La mattina i consoli furono a consiglio, e fu aggiunto al consiglio Porzio Licinio pretore, il quale in quello

multo ingenio atque industria nunc angustias occupando, nunc hostile agmen hinc atque inde turbando Hasdrubalis iter obstruxerat. Hic minora castra prope consulem habebat. Plurium ex his, qui consilio intererant, sententiae fuerant, ut aliquot dies et quieti militum et spectandis e proximo moribus hostium darentur; Claudius vero contrarium sentiebat ita, ut id non modo consuleret, sed rogaret. Meum consilium, ajebat, quod velocitas tutum fecit, periculosum est factura dilatio. Neque me Hannibal abiisse sensit, neque Hasdrubal advenisse. Utriusque hostis errore ad nostram victoriam uti licet. Facile est, modo confestim fiat, ut et hujus exercitus proteratur, et ego ad illum redeam et abitus inscium et reditus mei. Sin differimus, et illum animosiorem facimus, si cum paucioribus, et hunc cautiorem, si cum pluribus rem sibi esse cognoverit. Proinde consulo et obtestor ut hac ipsa hora proelium ineamus. Nam et ego abunde mores hostium novi, et meos lassitudinem corporum et torporem aliquem sentire virtus ardens prohibet animorum. Cunctis hanc in sententiam versis, subito romanae acies castris educuntur, et jam hostes ipsi castris exierant, poteratque illico res transigi, nisi Hasdrubali ante aciem progresso nova repente suspicio incidisset. Romana enim castra prospectans et adustiores solibus homines et equos solito squalidiores animadvertit. Itaque substitit ambiguus animi, et receptui

dì con molto ingegno e industria aveva impacciato la via ad Asdrubale, alcuna volta occupando i luoghi stretti, alcuna volta assalendo di qua e di là l' oste de' nimici. Costui aveva il suo piccolo campo presso al consolo. La opinione de' più, che furono presenti al consiglio, era d' indugiare alcuno dì per riposo dei cavalieri, e per vedere da presso i costumi de' nimici: ma Claudio Nerone aveva altra opinione, sicchè non solamente ello consigliava questo, ma pregava e diceva: Il mio consiglio è che la prestezza ci ha fatti sicuri, e la indugia ci ha messi in pericolo. Annibale non ha sentito che io sia partito, e Asdrubale non ha sentito ch' io sia venuto. A noi è lecito di usare lo errore di amendue i nimici a nostra vittoria. Leggiera cosa è al presente, purchè si faccia tosto, che l' oste di costui sia sconfitto, e ch' io torni a quello ch' ello non abbia saputo la mia partita nè la mia tornata. Ma se noi indugiamo, noi facciamo quello più animoso, s' ello saprà avere a fare co' meno, e costui più cauto, s' ello saprà avere a fare con più. Perciò io consiglio e affermo che in questa ora noi cominciamo la battaglia. Io so assai i costumi de' nimici, e l' ardente virtù degli animi alcuna volta non lascia sentire alla mia gente la stanchezza de' corpi e la pigrezza. E volti tutti a questa opinione, subitamente le schiere de' Romani uscirono del campo, e già i nimici erano usciti del campo, e potevasi incontanente compiere la cosa, se non che subito venne nuovo sospetto ad Asdrubale trascorso innanzi alla sua gente. Guardando ello al campo de' Romani, parvegli vedere uomini più cotti dal sole, e cavalli più polverosi che ello non soleva. E perciò soprastette

raptim cani jubens pedem in castra retulit suosque ad se recepit, multa secum volvens. Nam praeter quam quod castra Romanorum nec plura essent nec majora, cetera omnia animum ejus in illa opinione firmabant ut consulem alterum adesse crederet, atque illud in primis, quod semel praetorium, bis consularia signa sonuissent, quod romanis bellis exercito nisi duorum ducum praesentia fieri non solere persuasum erat. Id enimvero tam novum tamque incredibile videbatur anxio, potuisse Hannibalem tanta de re falli, fugamque sibi oppositi ducis et exercitus non sensisse, ut oppressum illum vel insigni dejectum clade sibi fingeret. Nonnumquam illud etiam occurrebat animo, quod verum erat, nuntios suos ac litteras non ad Hannibalem, sed ad manus hostium pervenisse: hinc ortam consuli fiduciam ad se delendum festinandi. Sed id rursus, fratre incolumi, qualiter tale aliquid ausus esset, intelligere nullo modo poterat. Inter has sollicitudines et hos metus nocturna fuga seque suosque clanculum ex his locis eripere statuit; quae res tenebris tumultuque militari parum prospere successit. Pars a viae ducibus deserti, pars errore vago effusi, pars somno obruti passim omnia circum loca repleverant. Hasdrubal ipse, dum vadum quaerit Metaurum amnem sequens, cujus, quo magis a mari ad montes acceditur, eo undique altior atque praeruptior ripa est et impetuosior alveus, circa vagos aquarum

dubbioso e, comandato incontanente sonare a raccolta, tornò al campo e ridusse i suoi, pensando a molte cose. Perchè ogni cosa gli dava ad intendere che fosse venuto l' altro consolo (se non che i Romani non avevano più campi nè maggiori), e in prima perchè era stato sonato una volta il segno del pretore e due volte il segno del consolo, la qual cosa non era usata, se non per la presenza di due capitani, come sapevano quegli che erano esercitati nelle battaglie de' Romani. E questo fu sì nuova cosa e sì incredibile a lui dubbioso, avere potuto ingannare Annibale di sì grande cosa, e ch' ello non abbia sentito la partita del consolo e della oste che gli era in petto, che gli mostrava quello essere vinto ovvero sconfitto con meraviglioso danno. E alcuna volta gli veniva in pensiero quello ch' era vero, cioè che le sue lettere e i messi fossono venuti alle mani de' Romani e non alle mani di Annibale: e di questo essere nata la sicurtà del consolo di sollecitare di sconfiggerlo. Ma per niuno modo poteva intendere com' ello avesse ardito questo, essendo salvo suo fratello. E intra queste paure e queste sollecitudini deliberò fuggire di notte, e trarre di quegli luoghi sè e i suoi nascostamente; la qual cosa per lo scuro e per lo tumulto de' cavalieri ebbe poca prosperitade. Parte essendo abbandonati dalle guide e parte essendo sparti ed errando per lo paese, e parte essendo vinti dal sonno avevano ripieno tutti i luoghi d' intorno. Asdrubale medesimo cercando il passo per la riva del Metauro (quanto più s' allunga dal mare verso la montagna, tanto le ripe sono più alte e più ratte e il fiume più corrente), circa le volte del fiume errando

flexus errando assequendi tempus hostibus dedit. Primus Claudius Nero cum universo equitatu, dehinc praetor levis armaturae cum subsidio supervenit, urgentes hinc illinc hostile agmen usque adeo, ut necesse haberet aut sistere aciem aut fugere, hostibus jam terga prementibus. Substitit igitur amnis ad ripam eminenti in loco castra communiturus, dum Livius consul cum omni peditum exercitu coeptis incidit. Tum Hasdrubal supremam horam adventare intelligens, praetermissa et itineris et castrorum cura, se ad proelium expediens aciem instruit. Romani suam jam instruxerant. Dextrum cornu Claudius Nero, laevum Marcus Livius tenebat, in medio praetor erat. Hasdrubal Claudio Gallos opposuit, non quod eis multum fideret, sed quod Romanis formidabiles putabat; Ligures in medio statuit, ipse cum Hispanis militibus, in quibus multum spei habebat, contra Livium stetit; elephantes in fronte proelii collocavit. Qui quum romanam primo aciem turbassent, variis post clamoribus agitati, quod in aliis bellis multis acciderat, vagi et quasi lymphatico discursu suam quoque turbarunt, ita ut in ancipiti et communi periculo plures a suis quam ab hostibus caederentur, inter utramque aurem in ipsa junctura capitis ac cervicis a rectore percussi, ubi regi posse desiissent, scalpro ferreo et malleo ad id ministerium institutis, cujus remedii inventor ipse Hasdrubal ferebatur. Inter quem simul ac Livium magnis et pene aequis viribus certabatur. Hinc nempe Romani equites peditesque, inde Hispani veterani et viri fortes nec romanae

ello diè spazio di essere seguito da' nimici. Claudio Nerone con tutta la gente da cavallo primo sopravvenne, poi lo pretore con la riscossa degli arcieri, strignendo da una parte e dall' altra le schiere dei nimici in tanto, che di necessità era fuggire o ritenere le schiere, essendo già i nimici alle spalle. Adunque ello si rattenne sopra la riva del fiume in uno luogo rilevato per fortificare il campo, ed ecco Livio con tutta la gente da piedi sopravvenne in questo. Allora Asdrubale conoscendo essere venuta la estremità, lasciato il pensiero del cammino e di porre il campo, apparecchiandosi a combattere ordinò le schiere. I Romani già avevano ordinato le sue. Claudio Nerone era dalla parte destra e Livio dalla parte sinistra, il pretore era in mezzo. Asdrubale pose i Gallici contro Claudio, non perchè ello si fidasse molto di quegli, ma perch' ello pensava che i Romani gli temessono; in mezzo ordinò i Lombardi, ed ello si pose contro Livio con gli Spagnuoli, ne'quali ello aveva grande speranza; e dinanzi alla gente tutta allogò i leofanti. I quali benchè da prima turbassono la gente de' Romani, dappoi percossi da varii romori, vagando e quasi con furioso tumulto turbarono la sua gente, la qual cosa in molte altre battaglie era avvenuta, sicchè in dubbioso e comune pericolo più ne furono morti dai suoi che dai nimici, percotendogli tra le orecchie con uno scarpello di ferro e con uno martello deputato a questo, del quale rimedio quello medesimo Asdrubale, secondo che si diceva, era stato trovatore. Tra il quale e Livio fu combattuto con grande e quasi uguale battaglia. Dall' una parte erano i Romani cavalieri e pedoni, dall'altra parte gli Spa-

militiae inexperti; Ligures etiam ad arma durissimi e medio dexteram in partem transvecti se Hispanis adjunxerant. Ibi igitur ferox pugna et miserabilis strages erat. Gallos, qui in altero cornu erant, ab incursu Claudii ipsa loci natura tutabatur; tumulo telluris asperioris, qui medius inter acies stabat, pro clipeo freti quiescebant contenti, quidquid ab illis ageretur; unde inter locorum angustias explicitas fuisse acies intelligere est. Hunc collem Claudius quum saepe nequidquam transire tentasset, iniquitate loci exclusus indignabundus exclamans: Et quid, inquit, huc, decursa magna parte Italiae, tam festini venimus? Ut pugnare alios spectaremus? Hoc dicens ut e castris nuper ad auxilium incognitus, sic nunc raptim neque minus velociter ex ipsa acie, et suis quoque nedum hostibus ignoratus, cum paucis suorum equitum cohortibus collem oppositum circumvectus, otiosam in aciem Gallorum improvisus invehitur. Illic non tam pugna, quam fuga et caedes hostium fuit, Romanis eos ab omni parte caedentibus et in frontem et latera et in tergum. Jamque et Hispanorum virtus et Ligurum paullatim victa defecerat, interque jacentium ingentes cumulos pauci elabebantur, et fuga qua poterant salutem quaerebant. Hasdrubal omnia expertus quae boni probatique ducis sunt, quantum quivit, nunc hortando, nunc orando, nunc pugnando rem sustinuit. Quam prolapsam ut vidit nec jam quidquam spei reliquum,

gnuoli antichi e valenti uomini, i quali avevano provato la milizia de' Romani; i Lombardi eziandio durissimi alle armi, i quali erano in mezzo, tratti dalla destra parte erano congiunti con gli Spagnuoli. E in quello luogo era aspra battaglia e miserabile sconfitta. La naturale fortezza del luogo difendeva i Gallici, i quali erano nella destra schiera, dalle correrie di Claudio; tenendo l' altezza della terra per suo scudo, il quale era tra l' una gente e l' altra, erano sicuri tenendo quella come che avvenisse; onde tra le stretture de' luoghi parve essere poste le schiere. E avendo Claudio più volte tentato indarno passare quello monticello, e stando di fuori per la malvagità del luogo, indegnato gridò: Perchè semo noi venuti qui così in fretta avendo corso per grande parte d' Italia? Per vedere combattere gli altri? E così dicendo, come poco innanzi uscì non conosciuto fuori del campo, così allora subito dell' oste, e non conosciuto dai suoi non che dai nimici, con pochi de' suoi andato intorno a quello monte assalì non veduto la schiera dei Gallici, i quali non combattevano. In quello luogo non fu battaglia, ma fuggirono e furono morti, ferendogli i Romani dinanzi e di dietro e dal lato e per ogni parte. E già la prodezza degli Spagnuoli e de' Lombardi vinta mancava a poco a poco, e pochi campavano tra quegli che erano abbattuti per terra, e cercavano di fuggire com' egli potevano. Asdrubale avendo provato ogni cosa che appartiene a buono e provato capitano sostenne la battaglia quanto ello potè, alcuna volta confortando, alcuna volta pregando, alcuna volta combattendo. Ma come ello vide mancare e non essere già più speranza, non volle più vivere,

supervivere, tot millibus hominum se in Italiam secutis et ad mortem progressis, renuit; sed propriae multoque maxime paternae fraternaeque memor gloriae, calcaribus adacto cornipede, in confertissimos hostes ruit, ibique fortissime dimicans occubuit, vir et vita clarus et clarior morte. Ceciderunt de exercitu ejus quinquaginta sex millia, capti autem sunt quinque millia quadringenti, nec umquam in eo bello plures uno proelio periere. Tanta denique victoribus ipsis vel fatigatio vel satietas caedis incesserat, ut, quum die proximo, Claudio consule jam digresso, Livio nuntiatum esset Cisalpinos Gallos ac Ligures, qui proelio evasissent, inconditos abire sine signis, sine ordine, sine duce, paucis immissis equitibus ad unum omnes facile opprimendos, responderet: Sinite illos, ut supersint aliqui hostium cladis nostraeque virtutis nuntii. Ad hunc modum utcumque cannensis clades hosti reddita est vel caesorum numero vel ducis interitu; recuperata praeterea quatuor millia et amplius captivorum romanorum, quos secum forsitan permutandi gratia trahebat, eaque prosperae fortunae non mediocris accessio fuit et compensatio jacturae hoc proelio acceptae: quo ne gratuitam Romanis fuisse victoriam quis credat, octo millia sociorum simul ac civium sunt amissa. Hasdrubalis truncum caput apto ad id ferculo reponi Claudius consul jussit, et nocte proxima, quae diem certaminis consecuta est, itinere arrepto, ad castra sua, quae Hannibali objecta erant, rediit, non minori celeritate quam venerat, adeo ut, quum venienti turba ingens occurrisset, redeunti

avendolo seguitato tante migliaia d' uomini in Italia e già essendo morti; ma propriamente e molto maggiormente ricordandosi della gloria di suo padre e di suo fratello, percosso il cavallo con gli sproni, misesi dov' erano più stretti i nimici, e in quello luogo combattendo arditamente morì: il quale fu famoso uomo vivendo, e per la morte più famoso. Furono morti del suo oste cinquantasei mila, e furono presi cinquemila quattrocento, e in tutta quella guerra non ne morì mai più in una battaglia. Finalmente tanta stanchezza e tanto saziamento di sconfitte sopravvenne ai nimici, che il dì seguente, già essendo partito Claudio ed essendo detto a Livio che i Gallici e i Lombardi, i quali erano scampati della battaglia, se n' andavano disordinati senza insegne e senza capitano, e con poca gente si potevano tutti sconfiggere, rispose: Lasciateli andare a portare la novella della sconfitta de' nimici e della nostra prodezza. A questo modo fu renduta al nimico la sconfitta di Canne per lo numero de' morti e per la morte del capitano; e furono riscossi quattromila prigioni e più Romani, i quali ello menava con sè forse per cagione di scambiargli, e questa non fu mezzana commutazione di fortuna e compensazione del danno già ricevuto: la quale vittoria acciò che non fosse senza danno de' Romani, ottomila cittadini e amici si perderono. Comandò Claudio che la testa di Asdrubale fosse tagliata e messa in vaso atto a questa, e la notte che seguì al dì della battaglia entrato in via ritornò al suo campo, il quale era in petto a quello di Annibale, con non minore prestezza ch' ello fosse venuto in tanto, che venendogli incontro grande gente quando

nemo pene obvius foret, quod neque jussio consulis ulla praecesserat, neque sat possibile videbatur attigisse eum unde tanto jam victor proelio redibat. Quis autem non stuperet sex dierum spatio non amplius a Metauri ripis armato ac fesso et cruento cum exercitu in Apuliam perveniri posse, quod nescio an expeditus cursor atque agilis potuisset? Vix castra erat ingressus suspensa animis atque incerta, ipse plenus gaudii plenusque sollicitudinis, sine qua numquam post digressum fuerat, dum Hasdrubalis caput ablatum ante stationes castrorum Hannibalis jactari fecit, simul et captivos Afros in vinculis ostentari, et ex eis duos solutos ad illum ire, qui sibi seriem rei gestae exponerent. Ille ubi amicum caput aspexit et nuntios audivit, tanto et publico et privato dolore perculsus obstupuit et suspirans: Agnosco, inquit, fatum Carthaginis. Hoc solum dixit et tacuit; nempe meminerat nulli umquam duci feliciora bellorum fuisse primordia, et jam de fine non immerito dubitabat, eratque sub oculis belli punici prioris exemplum laeti quoque principii miserique exitus, quod vel puer ipse viderat vel a patre didicerat. His affectus et confectus curis, undique contractis auxiliis, ne animo in diversa distraheretur, castra quam primum movit, et cum omnibus copiis Brutios atque extrema Italiae se recepit. Antequam Claudius ad exercitum redeat, jam Romam victoriae fama perveniens occupatas adeo metu mentes invenerat, ut

ello andò, tornando quasi non trovò alcuno, perchè non l' aveva comandato, e non pareva assai possibile ch' ello fosse arrivato al luogo onde ello veniva già vincitore di sì grande battaglia. E chi non si meraviglierebbe che in ispazio di sei dì e non più ello potesse essere andato dal fiume del Metauro in Puglia con un' oste armata e stanca e insanguinata, dove non so se uno leggiero e presto corriere fosse potuto arrivare? Appena ello era entrato nel campo, il quale stava sospeso e incerto, quando ello pieno di allegrezza e pieno di sollecitudine, senza la quale non era mai stato dopo la sua partita, fece gittare innanzi al campo di Annibale la testa di Asdrubale, e mostrare legati alcuni Affricani prigioni, e mandati due di quegli a lui, i quali gli contassero per ordine il fatto. Quello poichè vide la testa del fratello e udì i messi, percosso da tanto privato e pubblico dolore diventò stupido e sospirando disse: Io conosco la fortuna di Cartagine. E dette queste parole tacque; perchè si ricordava che niuno capitano mai ebbe più felice cominciamento, e già non senza cagione dubitava del fine, ed aveva innanzi agli occhi lo esempio della prima guerra de' Cartaginesi, e come aveva avuto allegro principio e misero fine, la qual cosa essendo fanciullo ello aveva veduto, o avevalo udito da suo padre. Stimolato e tormentato da questi pensieri, ragunato da ogni parte gli aiutorii, acciò che l' animo non si traesse a diverse cose, incontanente mosse il campo, e con tutta la sua gente andò in Abruzi alla estremità d' Italia. Innanzi che Claudio torni al campo, la nominanza della vittoria venuta a Roma aveva trovato gli animi sì occupati

summis auribus excepta subsisteret neque spei ac gaudii incapaces ad animos penetraret. Et dempserat ipsa celeritas famae fidem. Duo equites narnienses ad exercitum venerant, qui de consilio Claudii Neronis, de quo diximus, Roma missi erant, ut in faucibus Umbriae obstaret hostium congressui. Hi victoriam nuntiabant et addebant ante nonnisi biduum fuisse certamen. Haec ex castris legatorum litteris nuntiata varie animos affecerant: et victoria quidem ipsa possibilis, incredibile autem victoriae tempus erat, quamquam multis exemplis et romanis et externis saepe compertum sit fama nihil esse velocius. Denique obstinatis ad incredulitatem animis persuaderi nihil penitus potuit, antequam legati consulum adessent. Quibus adventantibus omnis sexus, omnis aetas obviam prodiit: ipsa pene urbis moenia illis occurrere velle videbantur. Usque ad pontem Milvium (nam Flaminia sunt ingressi) densum et continuum agmen fuit: tam felici nuntio a fide dignis impleri quisque primus optabat. Inaestimabili civium concursu vix terram pedibus contingentes omnes tres (tot enim erant) in Capitolium deducuntur. Illic mira attentione nuntiarunt deletum exercitum, caesum ducem, recuperatos cives et eo omnia laetiora, quo insperatiora. Numquam nempe tam dulce gaudium, quam post metum. Rebus ordine cognitis, supplicatio tridui decreta, et omnibus in templis

di paura, che non intendevano la novella e non avevano gli animi capaci di speranza nè di allegrezza. E la prestezza menomava fede alla nominanza. Due cavalieri da Narni erano venuti all' oste, i quali di consiglio di Claudio Nerone, del quale noi avemo detto, erano stati mandati da Roma, acciò ch' ello stesse nella entrata degli Umbri per contrastare alla venuta de' nimici. E questi contavano la vittoria e aggiugnevano che la battaglia era stata innanzi solamente due dì. E queste cose significate dal campo per le lettere de' legati variamente toccavano gli animi: la vittoria era possibile, ma lo spazio della vittoria era incredibile, benchè per molti esempi e romani e strani spesse volte sia trovato che niuna cosa è più veloce che la nominanza. Finalmente non si potè fare credere alcuna cosa agli animi ostinati alla incredulità, innanzi che venissono i messi dei consoli. Ai quali venendo andarono incontro maschi e femmine, giovani e vecchi: e poco meno parea le case di Roma volergli andare incontro. E fino al ponte Milvio fu la gente stretta e continova, e ciascheduno desiderava d' essere il primo a udire sì beata novella. E con inestimabile concorso di gente tutti e tre, come egli erano, furono menati in Campidoglio, poco meno non toccando terra. In quello luogo annunziarono, attendendo ogni uomo meravigliosamente, come la oste de' nemici era sconfitta, morto il capitano, ricoverati i suoi cittadini, e ogni cosa era con più allegrezza, perchè era stata meno sperata. L' allegrezza certamente non è mai sì dolce, com' ella é dopo la tristezza. Saputa la cosa per ordine, fu fatta la processione tre dì, e per tutti i templi dagli

a viris ac matronis augustissimo habitu summaque laetitia, quasi jam belli atque omnis periculi finis esset, actae diis gratiae. O gens caeca, vincendi gnara, sed cujus victoria donum esset ignorans! His peractis, Livius consul quum senatui nuntiasset non egere amplius Galliam provinciam consulari exercitu, sufficere praetorias legiones, quae sub Portio Licinio ibi essent proelioque interfuissent, posse jam se, si patribus placeat, reverti; decreverunt patres, ut non solus ipse, sed collega etiam rediret. Et Livium quidem cum exercitu, sed Neronis exercitum objectum Hannibali remanere jusserunt, donec eo dux novus accederet. Consules, cognita senatus voluntate, inter se litteris egerunt ut Praeneste alter alterum expectaret, quo scilicet, sicut communi consilio atque opera bene feliciterque rem gesserant, sic urbem pariter introirent. Et casus fuit ut eodem die Praeneste ambo diversis ex partibus convenirent. Datus est petentibus extra urbem senatus, et poscentibus ut pro bene gesta republica et divinus cultus superis et humanus triumphi honor victoribus haberetur; utrumque concessum, commissumque eis ipsis ut triumpho modum ponerent. Illi autem, quod in provincia Livii victoria parta, et ipsius ea luce fuisset auspicium, et tunc victor exercitus praesens esset, Nero autem aliena in provincia, rebus gestis, sine exercitu rediisset, mira concordia convenerunt ut

uomini e dalle donne in nobilissimo abito e con somma letizia fu renduta grazia agli dei, quasi come questo fosse il fine della guerra e di ogni pericolo. O gente cieca, savia a vincere, ma ignorante di cui fosse il dono della vittoria! Compiute queste cose, Livio consolo avendo significato al senato che non è più di bisogno in Gallia l' oste del consolo e che bastava le legioni del pretore, le quali erano sotto Porzio Licinio in quello luogo e che erano state nella battaglia, e che ello poteva tornare se piacesse al senato; i senatori deliberarono che non solamente ello tornasse, ma eziandio il compagno. E comandarono che Livio tornasse con l' oste, e Claudio lasciasse lo suo oste contrapposto ad Annibale, fino che mandassono nuovo capitano. I consoli, saputa la volontà del senato, determinarono intra sè per lettere che l' uno aspettasse l' altro a Preneste, acciò che, come per comune consiglio e fatica egli avevano condotta la cosa bene e felicemente, così insieme egli entrassono in Roma. E a caso egli amendue di diverse parti arrivarono a Preneste in uno medesimo dì. Fatto fu il consiglio del senato fuori di Roma, domandandolo egli, e fu deliberato, perch' egli avevano bene adoperato per la repubblica, che fosse fatto il sacrificio agli dei e l' onore del trionfo ai consoli; e concedute queste cose, fu commesso a quegli medesimi che egli ordinassono il trionfo. Egli, perchè la vittoria era stata nella provincia di Livio, e in quello dì gli era toccato reggere l' oste, e perchè l' oste di Livio era allora presente, e Nerone aveva adoperato nelle altrui provincia ed era tornato senza l' oste, con meravigliosa concordia deliberarono che Livio trionfasse e

Livius triumpharet, Nero autem quadrigis praeeuntem equo sequeretur; atque ita factum est. Neque ideo Neronis modestia gloriam ejus imminuit, sed auxit potius, omnium oculis in eum versis acclamantium et una voce dicentium: Eat ille ut libet equis niveis et curru aureo: hic victoriam fecit, hic et absens consilio et praesens corpore pugnavit: ille sola sui nominis praesentia Hannibalis impetum continuit: hic virtute praesenti stravit hostium legiones Hasdrubalique caput abripuit mittendum fratri, munus utrique miserrimum, reipublicae gloriosum. Ad summam triumphi decus eximium penes illum fuit, nec unquam eques insignior urbem intravit. Illo simplici in equo instar triumphi erat ingentis et populi amor et gratia in illum pronior, et plura longe triumphali die in Claudium Neronem militaria carmina, ut erat mos, quam in Livium dicta. Raro unquam pari favore et benevolentia hominum triumphatum est; non solum spectantibus cum gaudio et de more salutantibus, sed certatim omnibus, qui poterant, victrices deosculantibus ducum manus, et pias et laetas grates agentibus, quod eorum virtute respublica salva esset. Praelata in triumpho captivorum turba est, at servitio liberatorum civium acies sequebatur. Praelata etiam praeda ingens rerum variarum, sed in primis auri et argenti, quod Hasdrubal Carthagine missum supremam bello manum positurus advexerat. Haec hactenus. Illa enim sciens sileo, quae hanc tantam ducum famam minuunt, ut post

Claudio seguisse il carro trionfale a cavallo; e così fu fatto. E per questo la modestia di Nerone non menomò la sua gloria. ma piuttosto l' accrescè, guardando ogni uomo a lui e dicendo a una voce: Vada quello come gli piace con gli cavalli bianchi e in sul carro dell' oro: costui ha avuto la vittoria: costui ha combattuto da lungi con lo consiglio e dappresso col corpo: costui ha ritenuto lo furore di Annibale con la sola presenza del suo nome: costui con la presente prodezza ha vinto i nimici e ha tolta la testa di Asdrubale per mandarla a donare a suo fratello, il quale è miserabile dono all' uno e all' altro fratello, e glorioso alla repubblica. E finalmente ello ebbe onore di grande trionfo, e mai non entrò in Roma più onorato cavaliere. In quello semplice cavallo lo amore e la grazia del popolo era in luogo di grande trionfo, e molti più versi militari nel dì del trionfo, secondo l' usanza, furono detti di Claudio che di Livio. Rade volte mai fu trionfato con uguale favore e benevolenza degli uomini; non solamente guardando con allegrezza e secondo l' usanza salutando, ma a pruova tutti quegli che potevano baciando le vincitrici mani dei consoli, e rendendo pietose e allegre grazie, perchè per la virtù di quegli la repubblica era salvata. Nel trionfo andavano innanzi i prigioni, e i cittadini romani liberati dalla servitù seguivano. Ed eziandio andava innanzi la grande preda di diverse cose, e prima dell' oro e dell' argento, il quale mandato da Cartagine Asdrubale aveva portato per mettere fine alla guerra. E questo basti infino a qui. Io taccio, bench' io conosca quello che menoma questa sì grande fama de' valenti uomini, onde dopo

annos plures ambo censores simul facti, quorum esset de aliorum moribus judicare, de suis moribus non curantes, sed hujus tantae concordiae obliti et veterum memores simultatum infamibus se vicissim sententiis notaverunt; et qui tantos hostes vicerant, iram ignobilem vincere nequiverunt. Adeo facilius omnia vincit homo quam se ipsum. In hoc ergo libentius desinam. Siquidem haec est illa victoria ad Metaurum amnem a cunctis historicis, sed in primis a Tito Livio, celebrata, insuper Flacci lyrico carmine nobilis. Sic enim ait: Quid debeas, o Roma, Neronibus, testis Metaurum flumen et Hasdrubal devictus, rejectaeque retrorsum Hannibalis minae, et pulcher fugatis ille dies Latio tenebris.

MARCUS CLAUDIUS MARCELLUS

Marcus Claudius Marcellus, ingentis ardentisque animi vir, fuit bellator acerrimus et ab eo, quem praemisimus, diversus; ille enim cautior, hic promptior; denique unus ex paucis in omni clarus historia, sed in primis virgiliano carmine nobilis. Sic enim de hoc loquens ait:

Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.

Plura quidem viri hujus in laudem dici poterant, plus nequaquam. Quid est enim homini et quid esse potest amplius, quam omnes excellere? Quamquam id Virgilius non tam veri studio dixerit, quam laudandi illum alterum, qui hunc ibi sequitur Mar-

più anni fatti censori amendue, ai quali apparteneva giudicare degli altrui costumi, non curando de' suoi, ma smenticando egli la sua grande concordia e ricordandosi delle antiche discordie bruttarono l' uno l' altro di vituperosi vizi; e quegli i quali avevano vinto sì grandi nimici non poterono vincere la vile ira. E certamente l' uomo vince ogni cosa più lievemente che sè medesimo. E in questo dunque tacerò. E questa è quella vittoria descritta da tutti gli storici appresso il fiume Metauro, e innanzi a tutti da Tito Livio, e ancora nobilitata in versi da Orazio, il quale dice così: Quello che tu, Roma, sia tenuta ai Neroni fa testimonianza il fiume Metauro e Asdrubale vinto, e le minaccie di Annibale sono tolte via, e quello dì fu bello, cacciate via le tenebre dal Lazio.

MARCO CLAUDIO MARCELLO (Anni avanti Cristo 207)

Marco Claudio Marcello fu uomo di grande e ardente animo, aspro combattitore e diverso da quello ch' è andato innanzi: quello fu più cauto, e questo fu più pronto; e finalmente uno de' più famosi per ogni storia, e principalmente nobilitato per gli versi di Virgilio. Perchè parlando di costui dice così: Vedi come Marcello va meraviglioso d' abbondevole preda, e vincitore avanza tutti gli altri valenti uomini. Più parole certamente si potevano dire per loda di questo uomo, ma non si poteva dire più di lui. Perchè che cosa può avere l' uomo più, che avanzare tutti gli altri? Benchè Virgilio non dicesse questo tanto per dire la verità, quanto per lodare quell' al-

cellum. Iste enim multos, sed omnes haud dubie non excellit. Hic igitur Marcellus inter finem belli punici primi et principium secundi consul adversus rebellantes Gallos quum ad Padi ripam prope Clastidium oppidum Viridomarum regem gentis illius, exercitu maximo subnixum ex insperato obvium habuisset, essetque suae paucitati jure terribilis hostium multitudo atque improvisus occursus, consternatis atque attonitis omnibus, quod nulla se cuiquam vel defensionis vel fugae saltem facultas ostenderet; ipse, ut erat imperterritus animi, rem est ausus, cui nescio an simile aliquid usquam scriptum sit. Multi enim inconsulto sese morti ac temerarie objecerunt; huic vero et consilium subitum repentina necessitas et constantiam agendique fiduciam praesentissima virtus dedit, quum non esset alia spes salutis. Itaque regem ipsum ex habitu cognitum conspicatus cogitansque, quod accidit, quia, si illum sterneret, omnium victor evaderet, inopino raptim et horrendo impetu hostilem aciem invectus in eum minime detrectantem fulmineum ruit in morem, equoque detractum dicto citius obtruncat. Qua tam incredibili audacia successu comprobata tam prospero, et erecti romani equites intulerunt signa, et exterriti hostes terga verterunt. Ipse ex eo proelio, unde nec salus speraretur, non modo victoriam insignem, sed opima etiam spolia caesi regis tertius a Romulo Jovi Feretrio reportavit. Hac victoria confirmatis et nil

tro Marcello, il quale in quello luogo segue questo. Costui certamente avanzò molti, ma senza dubbio non avanzò tutti. Adunque questo Marcello intra la fine della prima guerra degli Affricani e il principio della seconda consolo contro i Gallici, i quali erano ribellati, trovando presso alla riva del Po presso Clastidio castello Verdomaro re di quella gente, possente di grande oste, non aspettandolo, ed essendo giustamente terribile la moltitudine de' nimici ai suoi pochi e non essendo proveduto lo intoppo, stando tutti smarriti e impauriti in tanto, che non avevano possanza di difendersi o almeno di fuggire; ello non impaurito dell' animo ardì cosa, alla quale non so se n' è scritta alcuna simigliante. Molti certamente senza consiglio e mattamente s' enno messi alla morte; ma a costui la subita nicistà diede subito consiglio, e la pronta prodezza gli diede fermezza e fidanza di operare, non essendo altra speranza di salute. Adunque conosciuto il re allo abito e pensando, quello che avvenne, cioè che, s' ello abbattesse quello, sarebbe vincitore di tutti, subito con non pensato e furioso impeto correndo contro l' oste de' nimici corse contro quello a modo di una folgore non tirandosi ello indietro, e tratto da cavallo lo uccise più tosto ch' io non il dico. La quale sì incredibile audacia approvata con sì prospero avvenimento, dirizzati i cavalieri romani volsono le insegne contro i nimici, e impauriti i nimici volsono le spalle. Ello terzo dopo Romolo riportò di quella battaglia, onde ello non sperava salute, a Giove Feretrio non solamente meravigliosa vittoria, ma eziandio onorevoli spoglie del morto re. Con questa vittoria confermati gli animi e niente già

jam metuentibus animis, transgressus Padum multa Insubrium oppida, atque inter cetera Mediolanum, urbem jam tunc florentissimam, expugnavit. His peractis, merito Romam rediens triumphavit. Reliqua in id tempus excedunt, quo belli punici tempestas per Italiam saeviebat. Igitur post Cannensem cladem praetor Marcellus quum apud Hostiam esset navigaturus in Siciliam, quae illi provincia obvenerat, confestim infelici rumore accepto, milites, quos in classem scripserat, Romam ad urbis praesidium destinavit, et tertiam legionem classi deputatam sub tribuno militum quum Theanum praemisisset, ipse cum expeditis, classe collegae credita, Canusium quo infausti exercitus reliquiae, quove etiam consul praeceps et totius mali causa confugerat, festinavit, eo semper, ubi periculi plurimum esset, festinare solitus. Inde eum cum exercitu Casilini custodiae intentum, quod variis per id tempus modis ab Hannibale retentatum est, legatio nolani senatus adiit nuntians nolanam plebem totam esse Hannibalis, se autem Romanorum, numero impares, sed qui simulato consensu rem in eum diem ingenio distulissent sub obtentu explorandi, quas cum Poeno conditiones amicitiae habituri sint: jam nolanum agrum hostis esse, mox futuram urbem, nisi celeri remedio succurratur. Commendata fide nobilium, cum certa spe propinqui auxilii remissa legatio, precibus

temendo, passò lo Po e vinse per forza in Insubria molte terre, e infra l' altre Milano, città fino allora fiorentissima. E fatte queste cose, tornando a Roma ricevette giustamente il trionfo. L' altre cose passarono in quello tempo che la tempesta della guerra degli Affricani era aspra per Italia. Adunque dopo la sconfitta di Canne Marcello fatto pretore essendo appresso Ostia per navigare in Cicilia, la quale gli toccava per sua provincia, subitamente udita una sciagurata novella, mandò a Roma i cavalieri a difesa di quella, i quali ello aveva scritti per l' armata, e avendo mandata a Teano la terza legione deputata all' armata sotto lo tribuno de' cavalieri, raccomandata l' armata al compagno, ello andò subito a Canusio dove erano fuggiti quelli ch' erano scampati della sconfitta, ed eziandio il presuntuoso consolo, il quale era stato cagione di tutto il male, e sempre ello usato era d' andare dove il pericolo era maggiore. Di quello luogo, essendo ello attento con l' oste alla guardia di Casilino, perchè in quello tempo era stato tentato da Annibale per varii modi, venne a lui l' ambasceria del senato di Nola contandogli che il popolo di Nola era tutto della parte di Annibale e il senato era de' Romani disuguale di numero. ma che egli avevano indugiato infino a quello dì studiosamente con simulazione sotto cagione di cercare, che condizione di amistade egli potessono avere con Annibale: che lo contado di Nola già era de' nimici, e la cittade sarebbe incontanente, s' ella non fosse soccorsa con subito rimedio. Lodata prima la fedeltà de' gentili uomini, fu mandata indietro l' ambasciata con certa speranza di presto soccorso. pregando che egli ancora

additis, ut quibus artibus rem traxissent adhuc, paullulum extraherent; ipse paucis post diebus consecutus Nolam venit. Quo comperto, Hannibal nolanis finibus digressus Neapolim petiit vanâ spe illectus nobilem urbem litoream capiendi. Quam quum et civium consensu et romano praesidio defensam egregie reperisset, Nuceriam se convertit; quam fame expugnatam civibus, qui salutem pacti erant, dimissis inermibus, diripuit et incendit. Haec inter Marcellus Nolam obtinebat non magis suarum virium respectu, quae sane illi in praesentia haudquaquam magnae erant, quam fide principum urbis illius unanimi ad romanum nomen; plebs autem contra ad Hannibalem prona et suspecta Romanis et invisa erat. Nemo tamen in tota plebe suspectior quam Lucius Bantius quidam, egregius bello vir et in omni tunc sociorum equitatu factis animoque clarissimus, sed Hannibali beneficiis obstrictus ingentibus; quem scilicet ad Cannas pro Romanis militantem vulneribus moltis affectum, e caesorum cumulo semianimem eductum, Hannibal et curari benignissime fecerat, et curatum ornatumque muneribus insueta pietate remiserat. Hujus ille memor officii liberalitatem hostis optabat, quando aliter non posset, patriae deditione suamque propriam libertatem ac privatum munus publica servitute pensare. Id nequidquam saepe experto stimulus alter accesserat romani meritus ducis pavor. His perplexus angustiis festinabat vel implere quod

indugiassono un poco con quelle arti ch' egli avevano indugiato infino a quello tempo; e pochi dì dappoi ello seguitandogli andò a Nola. La qual cosa saputa da Annibale, partito del terreno di Nola andò a Napoli tratto da vana speranza di pigliare quella terra da marina e nobile. La quale come ello trovò difesa molto nobilmente per la volontà de' cittadini e per la gente de' Romani, partissi e andò a Nocera; la quale vinta per fame rovinolla e arsela, lasciando i cittadini senz' arme, i quali s' erano renduti a patti. E tra queste cose Marcello teneva Nola non più per rispetto di sua possanza, la quale in sua presenza non era grande, che per la fede de' principi di quella terra, i quali erano di uno animo al nome de' Romani; ma il popolo per contrario s' inchinava ad Annibale e era odioso e sospetto a' Romani. E in tutto quello popolo niuno era più sospetto uomo che uno chiamato Lucio Banzio, nobile in battaglie e in ogni cavalcata degli amici in quel tempo famosissimo, ma congiunto ad Annibale per grandi beneficii; il quale essendo per i Romani a Canne ed essendo ferito di molte ferite, tratto di molti morti per morto, Annibale il fece curare benignissimamente, e, poi che fu curato, adornato di doni, contro sua usanza lo rimandò a casa. Colui ricordandosi di questo servizio desiderava di ricompensare la liberalità del nimico, quando ello non potesse altrimenti, con dare la patria e la sua propria libertà e lo speciale suo dono con la pubblica servitù. Ma altro stimolo, cioè la giusta paura del capitano, pugneva i Romani avendo costui più volte provato questo indarno. E occupato da queste angustie sollecitava di compiere quello che ello desiderava,

optabat, vel evadere quod horrebat. Itaque toto animo vel proditionem vel transfugium cogitabat. Sic affectum contemplatus praetor, et intelligens viri talis propositum non spernendum, sed quam primum illum vel supplicio perdendum vel beneficio acquirendum ultimum hoc elegit, utilius ratus ademptum hosti virum sibi tam strenuum quaesivisse, quam hosti dumtaxat abstulisse. Itaque ad se vocatum sic alloquitur: Suspicor te, amice, multos, ut mos est, tua in patria invidos habere, quod nemo tuorum me de tuis virtutibus certiorem fecerit. Sed quoniam qui romanis in castris militasti, ignotus esse non potes. Didici ego ex commilitonibus tuis, quot et quanta pro romani nominis honore saepe gesseris, nominatim cannensi acie nec labore victum nec terrore prius proelio illo cruentissimo et tuis actis insignibus abstitisse, quam te non unus alterve hostium cuneus, sed hominum atque equorum et totius nostri exercitus ruina subverteret. Digne igitur amicitia bonorum et in primis Romanorum, pro quibus haec egeris, ego te in amicis velim; quod tuo fiet cum honore tuoque cum commodo, neque tua virtus apud me aut gloria carebit aut praemio; quoque familiarius mecum crebriusque versaberis, eo mihi eris acceptior. His tam suavibus verbis ac promissis dona addidit, equum de suis electissimum et bigatos nummos aureos quingentos, quos illi jussus quaestor numeravit. Deinde ad lictores versus: Videte,

ovvero fuggire quello ch' ello temeva. E però con tutto l' animo pensava o fare lo tradimento o fuggire. Il pretore considerando costui così disposto, e conoscendo il proponimento di sì fatto uomo, deliberò non dispregiare, ma molto tosto fare morire quello con tormento o farselo amico per beneficio; ed elesse questo ultimo, pensando che fosse più utile acquistare per sè e torre al nimico sì valente uomo, che solamente averlo tolto al nimico. Perciò chiamato lui a sè, parlò in questo modo: Io penso, amico, che secondo usanza tu abbia molti che ti portino invidia nella tua patria. la qual cosa mi fa più certo delle tue virtudi. Ma perchè tu fosti cavaliere nel campo de' Romani, non puoi stare incognito. Io ho saputo per i tuoi compagni, quante cose e come grandi tu hai fatto spesse volte per onore del nome de' Romani, e nominatamente come nella battaglia di Canne tu non vinto da fatica nè da paura cessasti di combattere in quella asprissima battaglia, e della tua meravigliosa prodezza, innanzi che una ed altra schiera d' uomini e di cavalli abbattesse te con la ruina di tutto il nostro oste. Adunque io vorrei te tra gli amici, il quale se' degno dell'amicizia de' buoni e primieramente de' Romani, per i quali tu hai fatte queste cose; la qual cosa si farà con tuo onore e con tuo acconcio, e non sarà la tua virtù appresso di me senza gloria, nè senza premio; e quanto tu più dimesticamente e più spessamente userai con meco, tanto mi sarai più caro. E dopo queste sì soavi parole e promesse aggiunse doni, ciò fu uno de' suoi cavalli molto eletto e cinquecento denari d' oro stampiti di carro, i quali il tesoriero per comandamento gli numerò. Poi voltosi

inquit, ut, quotiens hic egregius vir ad me venire voluerit, sibi aditus liber sit. Hac tanta rerum et verborum lenitate laetissimum dimisit, et hac nova mansuetudine sic veterem illam Hannibalis benignitatem obruit, sic durum acerrimi juvenis animum delinivit, ut ex eo die sociorum nullus romanis ducibus fidelior militarit, nemo magis adnixus sit romanum nomen attollere. Neque ideo plebejus furor, dempto licet capite, quievit, quin, Hannibale Nolam post eversam Nuceriam redeunte, plebs ad defectionem rursus intenderet, interque eos atque Carthaginenses nocturna colloquia sererentur, et conventum esset, ut Marcello, qui suos magis metuens quam hostes sub adventum Hannibalis intra urbem se receperat, in aciem egresso, ipsi, suis nobilibus interfectis et direptis Romanorum sarcinis, muros urbis invaderent, et clausas Marcello portas Hannibali aperirent. Quae ubi Marcello a principibus nuntiata sunt, laudarit quidem eorum diligentiam, ipse vero justam in proditores iram distulit, veritus, ne qui motus orirentur in eo rerum statu, tam adversa plebe, tam propinquo hoste; periculosa demum omnia circumspectans ad id animum intendit, quod naturaliter appetebat, decrevitque modis omnibus fortunam proelii tentare. Itaque quum quotidie Hannibal suos in aciem sub signis educeret, ne quisquam se aut in portis aut in muris ostenderet, suspicatus colloquia cum Nolanis habita erupisse, et operae praetium ratus

ai littori disse: Quante volte questo nobile uomo vorrà venire a me, possa venire liberamente. E con questa tanta dolcezza di parole e di fatti ello si partì molto allegro, e così con questa nuova mansuetudine oscurò quella antica benignità di Annibale, e così umiliò il duro animo dello asprissimo giovane in tanto, che da quello dì innanzi niuno de' compagni fu più fedele cavaliere ai capitani de' Romani, e niuno più si sforzò di magnificare il nome de' Romani. Nè perciò il furore del popolo quetò, benchè gli fosse tolto il suo capo, che tornando Annibale a Nola, poich' ello ebbe guasta Nocera, non attendesse da capo a partirsi da' Romani, e che di notte non favellassino con i Cartaginesi, e che non fosse promesso che, uscito fuori a combattere Marcello, il quale più temendo i suoi che i nimici, sopravvenendo Annibale, s' era ridotto nella terra, egli avrebbono deliberato di assalire le mura uccidendo i suoi nobili, e tolta la roba de' Romani, e serrando le porte a Marcello, aprirle ad Annibale. Le quali cose poichè furono dette a Marcello dai gentili uomini, lodò la sua diligenza e indugiò la giusta ira contro i traditori, temendo che non nascessono pericolosi movimenti essendo le cose in sì fatto stato, ed avendo il popolo sì contrario e il nimico così presso; finalmente guardando ogni cosa dispose l' animo a quello a che naturalmente ello s' inchinava, e deliberò per ogni modo tentare la fortuna della battaglia. Perciò mettendo fuori continuamente Annibale la sua gente a schiera, acciò che niuno si mostrasse alle porte nè alle mura, sospettando che il trattato avuto con quegli di Nola fosse manifestato, e pensando utile assalire la terra, acciò

urbem aggredi, ut quidquid id esset, quod cum latebat, emergeret, ferri scalas et machinas et apta oppugnandis urbibus instrumenta applicarique muris imperat. Marcellus ad omnia intentus illud providit in primis ne quis nolanus portas murosve urbis attingeret: ipse tribus portis, quae in castra hostium versae erant, tres instruxit acies. Mediam, quae directius obversa erat Hannibali, ipse cum omni robore et romano obtinuit equitatu, ad alias duas sub duobus legatis tirones sociosque equites et levem distribuit armaturam, lixis et calonibus sequi jussis, ut inutilis turba pulvere et clamore magni speciem praeberet exercitus, sciens, quod hostes nihil magis, quam romanam contemnerent paucitatem. Appropinquante igitur muris Hannibale, media ingenti strepitu aperta porta, Marcellus ipse equitum peditumque acie magno impetu et clamore in aciem hostis invehitur, turbavitque eam subitus tumultus: sed ubi dextra levaque portas ambas aperiri, parique impetu legatos, instructis aciebus, in se ruere seque undique peti vidit Hannibal, non diu passus impressionem, victus in castra se retulit duobus millibus ac trecentis suorum hoc congressu amissis. Quidam scriptorum veterum affirmant non nisi unum ex Romanis periisse; quod, pugnante in Asia Alexandro, forsitan credi posset, pugnante autem in Italia Hannibale, prorsus veri faciem non habet. Ego igitur hoc in medio relinquens illud assero, quod et certum et aucto-

che apparisse quello ch' ello non sapeva, come che stesse il fatto, comandò che fossono portate scale e mangani e tutti strumenti atti a combattere terre. e che fossono messi allo mura. Marcello a ogni cosa intento provide primieramente che niuno cittadino montasse in sulle porte nè in sul muro della città: ed ello ordinò tre schiere alle tre porte, che erano in verso il campo de' nimici. Ed ello stette in quella di mezzo, la quale era più diritta contro Annibale con tutta gente eletta e con i cavalieri romani, all' altre due sotto due legati ordinò nuovi cavalieri e gente d' amistade e arcieri, comandando che fanti e ragazzi seguissono, acciò che quegli ch' erano disutili dessono vista di grande oste con la polvere e con lo romore, sapendo che i nimici per niente altro dispregiavano i Romani, se non perch' egli erano pochi. Adunque appressandosi Annibale alle mura, aperta mezza la porta con grande romore, Marcello con grande impeto di gente da piedi e da cavallo corse contro la gente de' nimici, e il subito tumulto turbò quella: ma dappoichè Annibale dalla parte destra e dalla sinistra vide aprire le porte, e con pari furore correre contro sè i legati con ordinate schiere e da ogni parte essere assalito, non sostenendo lungamente, vinto tornò dentro del campo, e perdè duemila trecento de' suoi in questo assalto. E alcuni antichi scrittori affermano che de' Romani non perì se non uno; la qual cosa forse si potrebbe credere, quando Alessandro combattè in Asia; ma combattendo Annibale in Italia al postutto non ha apparenza di veritade. Io dunque lasciando questo in dubbio affermo quello che è certo e ch' è paruto a valentissimi au-

rum probatissimis risum est, quoniam scilicet haec quantaecumque victoria major multo, quam pro numero caesorum fuit. Nam Hannibalem semper vincere solitum non vicisse tantum, sed etiam pertulisse et ab eo vinci desiisse quid nisi victoria ingens esset? Hannibale inde digresso, Marcellus, portis clausis et custodibus ne quis egredi posset adhibitis, mox in foro de proditoribus quaestione habita, septuaginta et amplius clandestini cum hoste colloquii convictos damnatosque proditionis securi percuti jussit et bona omnium publicari. Inde quum Hannibal Casilinum dura urgeret obsidione, optabat Marcellus egentibus atque orantibus opem ferre, sed hinc Vulturnus amnis supra solitum medio tumens retardabat, hinc Nolani et Acerrani, ne digressu suo Campanorum illos incursibus exponeret, multis cum precibus detinebant. Nolae autem non otiosam egit moram, sed quotidie Hirpinorum atque Samnitium pervastatis finibus, eo calamitatum duos praepotentes populos redegit, ut et meminisse illos veterum cogeret aerumnarum, et legatis ad Hannibalem se desertos queri, et serum auxilium prope flebiliter nec sine jurgiis implorare. A quo quum querelis parcere jussi promissa ope rediissent, consecutus Hannibal Nolam venit simul cum supplemento exercitus tunc forte Carthagine destinato. Ibi castra ante muros urbis posuit. Marcellus eadem, qua prius, ratione rem gessit: intra urbem se continuit, murorum custo-

tori, perchè certamente, come che questa vittoria fosse grande, fu molto maggiore che non fosse il numero de' morti. Perchè Annibale sempre usato di vincere non avere solamente vinto, ma eziandio avere ricevuto e avere cessato di vincere, non potè essere se non grande vittoria. Partito Annibale di quello luogo, Marcello, serrate le porte e poste le guardie che niuno potesse fuggire, e incontanente fatta la questione in piazza de' traditori, fece ammazzare settanta e più congiurati convinti e dannati del trattato e del tradimento con il nimico, e fece pubblicare tutti i suoi beni. Poi tenendo Annibale stretto Casilino con duro assedio, Marcello desiderava di dare aiutorio a quegli i quali il domandavano ed erano a bisogno, ma da una parte lo riteneva Volturno fiume grosso oltre usanza, dall' altra parte lo tardavano quegli di Nola e quegli di Acerra con molti preghi, ch' ello non gli lasciasse agli assalti di quegli di Campagna. E stando a Nola non stette in ozio, ma continuamente guastando il paese degli Irpini e dei Sanniti ridusse quegli due popoli potenti a tale punto di miseria, che ello gli fece ricordare delle antiche angoscie, e per ambasciatori lamentarsi ad Annibale che erano abbandonati, e con lacrime non senza rampogne domandavano tardo aiutorio. Dal quale essendo tornati ed essendogli comandato che non si lamentassono promettendogli soccorso, e seguendogli Annibale, ello venne a Nola con l' avanzo dell' oste e con l' aiutorio che allora gli era venuto da Cartagine. Pose il campo innanzi al muro della città. Marcello fece com' ello aveva fatto prima: ello stette dentro della terra, e commise la guardia delle mura ai prin-

diam principibus nolanis credidit, quibus non ut plebi, sed usque adeo fidebat, ut eis cum hoste colloqui permitteret. Quibus colloquiis effectum est ut Hannibal, cognita ad romanum imperium illorum fide atque ideo spe proditionis amissa, aperta vi urbem invaderet. Quod Marcellus intelligens, portis subito patefactis erupit, et nisi imber violentissimus flammantes animos diremisset, pugna insignis illo die coepta erat. Trux procella Romanos intra urbem, Poenos in castra compulit. Poenorum pauci, Romanorum nullus eo die periit. Tertia dehinc luce, nam medium tempus jugis imber occupaverat et pugnae avidos hinc inde fraenaverat, justa acie decertatum est. Acerrimis ducum adhortationibus utroque exercitu irritato, victus ad extremum Hannibal et indignans in castra se retulit; quae oppugnare molientes Romanos dux Marcellus satis in praesens actum ratus inhibuit et in urbem compulit, magna non modo nobilium, sed nolanae etiam plebis exultatione, quae hactenus aliena tum primum romanae favere coepit industriae, brevi licet hoc in proposito duratura. Caesa et capta Poenorum decem millia, Romanorum mille aut minus hac acie periere. Haec victoria non tantum in urbe amica mutationem animorum fecit, ut diximus, sed hostium etiam in castris. Itaque tertium post diem de exercitu Hannibalis mille ducenti septuaginta duo Numidae simul Hispanique equites ad Marcellum

cipi di Nola, de' quali ello non si fidava come del popolo, ma in tanto se ne fidava, ch' ello gli avrebbe lasciati favellare con i nimici. Per lo quale favellare avvenne che Annibale, conosciuta la fedeltà di quegli allo imperio di Roma e per questo perduta la speranza del tradimento, assalì la terra con manifesta forza. La qual cosa come Marcello vide, subito aperte le porte uscì fuori, e se una grandissima piova non avesse partito gli ardenti animi, meravigliosa battaglia era cominciata in quello dì. Ma aspra tempesta ridusse i Romani dentro della terra, e i Cartaginesi dentro del campo. E in quello dì perirono pochi degli Affricani, e de' Romani niuno ne morì. Po' il terzo dì combatterono ordinatamente, perchè in quello mezzo continua piova aveva impacciato ed aveva raffrenato l' una parte e l' altra. E l' uno capitano e l' altro stimolando il suo oste con aspri conforti, finalmente Annibale vinto e sdegnato ridussesi dentro del campo; il quale volendo combattere i Romani, Marcello pensàndo avere fatto assai, per allora vietoglielo e ridussegli dentro della terra con grande allegrezza non solamente de' nobili, ma eziandio del popolo, lo quale per lo tempo passato di contrario animo, allora da prima cominciò ad amare la industria de' Romani, benchè poco durasse in quello proposito. Furono presi e morti degli Affricani dieci mila e dei Romani perirono mille o meno. Questa vittoria non solamente fece mutazione degli animi nella terra degli amici, come noi avemo detto, ma eziandio fece mutazione de' nimici nel campo. E perciò dopo il terzo dì fuggirono a Marcello del campo d' Annibale mille dugento settantadue cavalieri Numidi e Spa-

transfugerunt, quorum fideli et egregia opera eo in bello usa est respublica. Quo merito, post belli finem ager utrisque, Numidis in Africa, Hispanis in Hispania, assignatus est. Per id tempus in Sicilia morte Hieronis Syracusii regis, qui amicitiam cum Romanis quinquaginta annis summa in fide servaverat, moriensque rogaverat ut pari fide in perpetuum servaretur, translato ad nepotem ejus puerum regno, eoque a suis ilicet interfecto, mutatus totius insulae status erat. Propter hoc igitur, simul et bello turbidum Italiae statum cum summis ducibus egere tempora viderentur, cum Fabio creatus consul tertio Marcellus. Et a principibus Nolanis accitus, ut conatibus rursus insanientis plebis occurreret, Nolam rediit, atqae Hannibalem, qui, Neapolitanis et Cumanis finibus vastatis, ad capiendam diu optatam urbem vocatus a plebe veniebat, immisso in eam firmo praesidio, impedivit. Processit tamen nihilo minus Hannibal. Cui appropinquanti egressus obviam Marcellus non eruptionibus, ut pridem, sed instructa acie impugnaturus apertam sui copiam hosti fecit. Ante tamen quam portis egrederetur, Claudium Neronem cum electissimo equitatu remotissima urbis porta per tenebras noctis emiserat jussum tacite circumire agmen Hannibalis, ut adesset in tempore et, conserto proelio, terga hostis invaderet. Quod consulis praeceptum Claudius an errore an impedimento

gnuoli, de' quali la repubblica ebbe nobile e fedele servigio in quella guerra. Per lo quale servigio, dopo il fine della guerra, all' uno e all' altro furono assegnate possessioni, ai Numidi in Affrica e agli Spagnuoli in Ispagna. In quello tempo era mutato lo stato della Cicilia per la morte di Jerone re di Siracusa, il quale cinquanta anni aveva servato con somma fede l' amicizia de' Romani, e morendo avea comandato che fosse servata lasciando il regno al nipote, il quale era uno fanciullo, ed essendo morto quello, incontanente da' suoi era mutato lo stato di tutta l' isola. Per questo e per lo torbido stato d' Italia, parendo che il tempo abbisognasse di sommi capitani, Marcello fu fatto consolo con Fabio la terza volta. E mandato per lui dai principi di Nola, acciò ch' ello accorresse da capo a quello che tentava il furioso popolo, tornò a Nola, e messo in quella sufficiente guardia, impacciò Annibale, il quale chiamato dal popolo veniva a pigliare la città lungamente desiderata, avendo guasto il paese de' Napolitani e de' Cumani. Nientemeno Annibale andò innanzi. Al quale com' ello si appressò, Marcello uscito contro lui, non a furore, com' era uscito innanzi, ma con le schiere fatte per combattere si presentò al nimico. E nondimeno innanzi ch' ello uscisse dalla porta, ello aveva mandato di notte per una segreta porta della terra Claudio Nerone con elettissima gente da cavallo, e avevagli comandato che tacitamente ello circondasse l' oste di Annibale, acciò ch' ello fosse presente a tempo, e cominciata la battaglia ello assalisse i nimici dalle spalle. Il quale comandamento del consolo è in dubbio se ello non lo adempiè per errore o per alcuno im-

aliquo (nam ignaviam in tanto viro suspicari fas non est) implere nequiverit, in dubio fuit: id quod constat, illo absente pugnatum est, et victoria Romanorum fuit. Quae ne plena contingeret, equitum fecit absentia, sine quibus insequi cedentem Marcellus Hannibalem veritus suos medio pugnae ardore continuit cecinitque receptui. Certe quum, finito proelio frustra viris equisque lassatis neque hoste conspecto, Claudius ad vesperam rediisset, a consule amarissimis verbis increpitus haec inter cetera meruit audire: Per te, Claudi Nero, stetit ne accepta olim clades ad Cannas hosti hodie redderetur. Caesa sunt tamen hoc proelio inexpleto hostium plus quam duo millia, Romanorum minus quadringentis. Die proximo Marcellus victor aciem campis explicuit, Hannibal se victum in silentio confessus intra vallum se continuit; ac die demum tertio silenti agmine fusca nocte discessit, omni capiendae Nolae penitus spe projecta rei saepe quidem, sed semper infeliciter retentatae. Dum ad Nolam haec geruntur, Casilinum Fabius Maximus obsidebat, quod non armis sed fame ab Hannibale expugnatum Campano simul ac Punico praesidio tenebatur. Ad quod oppugnandum quum adversus Campanos, qui oppugnationem et obsidionem impedire meditabantur, auxilio egeret, scripsit collegae ut, si tuto posset nec digressu ejus amittendae Nolae periculum timeretur, ad se veniret, ut communicatis viribus coepto simul insisterent: alioquin se aliunde subsidium petiturum. Ad haec Marcellus rerum gerendarum cupidissimus nil aliud respondit, sed

pedimento (perchè non è lecito pensare viltade in tanto uomo): ma quello che è certo, fu combattuto non essendo lui presente, e i Romani ebbono vittoria. La quale non fu a pieno per l' assenza de' cavalieri, i quali Marcello ritenne in mezzo del furore della battaglia che non seguissono Annibale, e fece sonare a raccolta. E certamente tornando Claudio la sera, finita la battaglia, avendo indarno affaticati gli uomini e i cavalli e non avendo veduti i nimici, fu ripreso dal consolo amarissimamente, e intra l' altre cose meritò udire questo: Per te, o Claudio Nerone, è rimaso che la sconfitta già ricevuta a Canne non sia in questo dì renduta al nimico. E nondimeno enno stati morti de' nimici più che duemila, de' Romani meno di quattrocento. Il dì seguente Marcello vincitore ordinò lo suo oste a campo, e Annibale tacendo confessò essere vinto e stette dentro del campo; e finalmente il terzo dì tacitamente si partì di notte, lasciata ogni speranza al postutto di pigliare Nola, come di cosa spesso ritentata e sempre infelicemente. E facendosi queste cose a Nola, Fabio Massimo teneva assediato Casilino, il quale non vinto da Annibale con le armi ma con la fame, ello teneva con gente di Campagna e di Affrica. E a vincere quello abbisognando di aiutorio contro i Campagnuoli, i quali pensavano impacciare quello assedio, scrisse al compagno che venisse a lui, s' ello potesse venire sicuramente, e per la sua partita non temesse di perdere Nola, acciò che, raddoppiata la possanza, egli seguissono la impresa: altrimenti ello cercherebbe aiutorio da altro luogo. A questo, Marcello cupidissimo di fare fatti non rispose, ma lasciati a Nola

confestim, relicto Nolae nonnisi duorum millium armatorum praesidio, cum reliquis copiis ad Fabium properavit; cujus metu Campanorum motus ille compressus est. Ceterum quum duobus ducibus totidemque exercitibus oppidum illud oppugnaretur, et multa quotidie vulnera romani milites vultibus ac pectoribus adversis exciperent, et opinione segnius coepta procederent, Fabius, qui et senior esset et gravior, absistendum conatu censebat inutili et rem parvam, sed periculosam ac difficilem omittendam, multis undique magnis urgentibus. Marcello aliter videbatur: futurum fortassis utilius non coepisse, coepta deserere indecorum prorsus et inutile; esse enim in fama magna rerum et minime spernenda claris ducibus momenta. Haec suadendo ostendendoque quantum famae detrimentum esset allaturum coepisse rem temere, quam pavide destituerent, evicit ut in proposito perstaretur. Itaque tametsi Casilinum recuperasse Fabio tribuatur, rite omnia aestimanti Marcelli potius opus est. Ipse quidem, expedito pro quo venerat, Nolam repetiit, ubi adversa correptus valetudine contra suum votum aliquot otiosos egit dies; dum interea senatus, quod morte regis primum, mox tyranni pueri, ut supra dictum est, multi motus in Sicilia et grave bellum oriretur, eam provinciam Marcello consuli compescendam decrevit. Ad quam ut ventum est, quaenam ibi consilia, quam varia quamque adversa, qui motus quaeve legationes, quibusve inter haec artibus Marcellus sese

solamente duemila uomini d' arme, andò subito a Fabio; per paura del quale il movimento de' Campagnuoli fu quetato. Ed essendo assediato quello castello da due capitani ed altrettanti osti, e molti dei cavalieri romani continuamente essendo feriti nel volto e nel petto, e la impresa progredendo più pigramente che non era pensato, Fabio il quale era più vecchio e più grave diceva ch' era da lasciare la disutile impresa e piccola cosa e faticosa, essendo egli da ogni parte stimolati da molte e grandi cagioni. A Marcello pareva altrimenti: forse essere stato più utile non avere cominciato, ma lasciare la impresa al postutto essere vergogna ed essere disutile e infamia; perchè dai famosi capitani nella fama di grandi fatti si dee dispregiare le mutazioni. Confortando queste cose e mostrando quanto danno darebbe alla fama avere cominciata prosuntuosamente cosa, la quale egli lasciassono vilmente, vinse che si stesse fermo al primo proposito. E perciò benchè si attribuisca a Fabio ch' ello abbia ricovrato Casilino, a chi bene stima il vero, Marcello fu quello che lo ricoverò. Ed ello avendo compiuto quello perchè ello era andato, tornò a Nola, dove infermato, contro la sua intenzione stette ozioso alquanti dì; in questo mezzo il senato deliberò che Marcello consolo andasse in Cicilia a quetarla, essendo in quella molte mutazioni, ed essendo cominciata grave guerra per la morte del re in prima, poi del fanciullo suo nipote, come di sopra è detto. Nella quale com' ello andò, lungo sarebbe a dire ogni cosa, cioè che consigli e come varii e contrarii, che movimenti e che ambascerie, e con che arti tra queste cose Marcello adoperò, e come

gesserit, qualiterve Leontinos, qui concordiae obstabant, aggressus expugnaverit, transfugis omnibus (erant autem duo millia) virgis caesis securibusque percussis, qualiter demum Syracusanos, qui primum pro Romanis senserant, falsis rumoribus circumventos ac tumultuarie rebellantes obsederit; qualiter inter obsidionem Herbesum et Pelorum urbes siculas voluntaria civium deditione receperit, Megarum expugnatum direptumque subverterit, quo exemplo scilicet alios, Syracusanos in primis, pavefaceret; ut interim punicae classis adventu, quae cum ingentibus copiis in Siciliam trajecerat, auctis omnium, etiam obsessorum, animis Syracusani, relictis in urbe custodibus, magno equitum peditumque agmine adversus consulem egressi, quum ex insperato eum obvium habuissent, proelio victi sunt; ut denique post longam, nempe triennii, obsidionem vi simul et consilio Marcelli urbs omnium pene illa aetate opulentissima atque pulcherrima capta est, non sine crebris interim eruptionibus et labore multiplici atque ingenti; tantumque ex ea praedae redactum, quantum vix capta Carthagine redigi potuisset, cum qua tot per annos alternantibus casibus de imperio certabatur; haec omnia expressim exsequi longum erat, tam multa sunt enim et tam varia, ut mirum non sit si fatigaverint bellatores, quia fatigaverunt scriptores, et lectores adhuc hodie fatigent. Quem laborem et mihi pariter et lectori demere brevi verborum ambitu consilium fuit. Sed quum plurima pertransirem, duo quidem haudquaquam digna silentio visa sunt. Primum nempe

ello vinse i Leontini, i quali erano contrarii alla pace, facendo battere e ammazzare tutti quegli che de' suoi erano fuggiti, i quali erano duemila, e finalmente come ello assediò quegli di Siracusa. i quali prima erano stati dalla parte de' Romani, poi mossi da falsi romori erano fatti ribelli; e come stando in assedio ello ricevè Erbeso e Peloro cittadi di Cicilia, le quali di volontà de' cittadini s' arrenderono: e come ello vinse e guastò Megaro, per lo quale esempio ello impaurì sì gli altri, e principalmente quegli di Siracusa: e come in questo mezzo per la venuta dell' armata degli Affricani, la quale era passata in Cicilia con molta gente, erano accresciuti gli animi di tutti ed eziandio degli assediati, e i Siracusani, lasciata la guardia nella terra con grande gente da piede e da cavallo, usciti contro il consolo, scontrandosi con lui non provedutamente, furono sconfitti; come dopo lungo assedio, cioè di tre anni, per prodezza e per senno di Marcello fu presa quella città più ricca quasi di tutte in quello tempo e più bella, e non senza uscire fuori spesse volte in questo mezzo, e non senza molte e grandi fatiche; e tanta preda fu tolta di quella, quanta poco meno si potesse esser tolta da Cartagine, con la quale tanti anni per tante e sì varie mutazioni si combatteva della signoria: e lungo sarebbe dire espressamente di tutte queste cose, le quali enno tante e sì varie, che non è meraviglia s' elle affaticarono i combattitori, poich' elle hanno affaticato quegli che hanno scritto, e ancora affaticano quegli che leggono. La qual fatica fu il meglio torla a me e allo leggitore con brevi parole. Ma avendomi paruto passare molte cose, due mi pare che siano degne di non ta-

Marcellus ex eminentioribus locis ingressus quum urbem ornatissimam sub oculis habuisset, fudisse lacrimas fertur, partim laetas, ut creditur, partim pias; nam et prosperis coeptorum suorum gaudebat eventibus et fortunam inclytae urbis miserabatur, ubi non solum regnum nobilis insulae fuerat, sed totius Graeciae fata pependerant, tot illic classibus, tot exercitibus, tot ducibus amissis; urbis, quae totiens cum ipsa Carthagine ancipiti Marte pugnaverat, tot claros reges habuerat, tot tyrannos, ante alios Hieronem, cujus multorum in populum romanum atque ingentium meritorum memoria recens esset: haec omnia memorantem simulque animo providentem fore illico ut tot congesta saeculis dies unus everteret, virum egregium humanitas quaedam ad lacrimas invitabat. Alterum, quod taceri non vult, tale est: siquidem, quum, in extremo positis Syracusanorum rebus, per legatos miseri postulassent seu verius precati essent hoc unum, ne in eos ferro aut igne saeviretur, annuissetque Marcellus justis precibus, de consilii sententia edixit militibus, ut Livius ait, ne quis liberum corpus violaret, cetera praedae futura; inde autem, patentibus portis, ad se reversos, nihilque nisi vitam sibi et filiis suis poscentes, graviter increpitos ad misericordiam petita conditione recepit, edicto, ut diximus, ne quis liber violaretur. Addit Valerius (ubi lectum nescio) edi-

cerle. Primieramente Marcello entrato dalla più alta parte della città, vedendo quella ornatissima. si dice che ello lacrimò e, secondo che si crede, parte per allegrezza e parte per pietade; perchè ello si rallegrava della prospera fortuna alle sue imprese, e aveva compassione della sciagura di quella nobile città, dove non solamente era stato il regno di quella nobile isola, ma dove era penduta la fortuna di tutta Grecia, essendo perduti in quello luogo tanti navigli, tanti osti, tanti nobili cittadini; la quale molte volte in dubbiose battaglie avea combattuto con Cartagine, e che aveva avuto cotanti famosi re e cotanti signori, e innanzi a tutti aveva avuto Jerone, del quale era fresca ricordanza per i molti e grandi servigii verso il popolo di Roma: e queste cose essere in molti secoli ragunate e uno dì le guastasse, alcuna umanità invitava a lacrimare lui nobile uomo, il quale diceva tutte queste cose e insieme le provedeva con l' animo. L' altra cosa che non vuole essere taciuta è così fatta: certamente, essendo poste in estremità le cose di quegli di Siracusa, egli mandarono ansii a dire, o più vero pregarono per ambasciatori solamente una cosa, che egli non fossono crudeli nè con fuoco nè con ferro; e avendogli consentito Marcello per i giusti preghi, per deliberata sentenza comandò ai cavalieri, secondo che dice Tito Livio, che niuno libero fosse offeso, tutto l' avanzo andasse in preda; poi tornati a lui, essendo aperte le porte, non domandando se non la vita per sè e per i suoi figliuoli, gravemente ripresi con la domandata condizione gli ricevette a misericordia, comandando, com' io dissi, che non fosse fatta ingiuria ad alcuno libero. Valerio aggiugne

xisse eum nominatim ut Archimedis capiti parceretur, quanquam illius ingenio atque operà multis et novis machinis excogitatis ad tutelam patriae diu Romanorum victoria retardata esset. Fuit hic vir quidem insignis astrologus, etsi eum Julius Firmicus et ipse siculus (nescio an invidia, quae inter pares praecipue ac vicinos regnat, an quia sic opinaretur) mechanicum summum dicat, quum utrumque vere, et astrologus ingens et mechanicus fuerit repertorque et fabricator egregius operum diversorum. Ceterum seu ille universali seu particulari romani ducis edicto, frustra tamen periculo violentae mortis exemptus. In illo enim publico tumultu et tanto hinc fervore hostium, hinc civium moerore a praesenti rerum statu alienatus multo alias in curas et nihil omnium sentiens, quae erga suam patriam agerentur, astrologicas forte vel geometricas formas in pulvere designabat. Totus in illas oculis ac mente conversus militi ad praedandum ingresso quaerentique, stricto supra caput acclinis in terram gladio, quisnam esset, nimia districtus intentione nomen suum nequivit exprimere: Sed hoc unum oro, ait, ne hunc mihi pulverem confundas. Quo ille eum victoris imperium sperni ratus occidit. Quod si ita est, ut Valerius refert (namque alii aliter narrant) verum est profecto quod sequitur, studium sibi vitam dedisse, studium abstulisse. Certe hunc errorem et hanc mortem aegre admodum Marcellus tulit, et quod jam sibi non poterat, propinquis suis studio conquisitis, ut extincti nomen honorificum atque

(non so dove lo trovasse) questo, che Marcello nominatamente comandò che fosse perdonato ad Archimede, benchè per lo suo ingegno e per la sua opera con suoi mangani e con suoi strumenti per difesa della sua terra fosse stata molto tardata la vittoria de' Romani. Costui fu certamente grande astrologo, benchè Giulio Firmico, il quale eziandio fu Ciciliano (non so se per invidia, la quale regna in ispecialità tra i pari e tra i vicini, o perchè così gli paresse), dice ch' ello fu sommo meccanico, essendo ello l' una e l' altra di queste due cose, veramente grande astrologo e meccanico e trovatore e fabbricatore di diverse opere. Ancora, o ch' ello fosse escetto o per particolare o per universale comandamento del capitano, fu indarno. Perchè in quello pubblico tumulto e tanto furore di nimici e tristizia di cittadini, stando alienato in altri pensieri, non sentendo di quelle cose che si facevano contro la sua patria, disegnava per avventura in terra figure astrologiche ovvero geometriche. E stando fisso in quelle con gli occhi e con la mente, non potè esprimere il suo nome a uno cavaliere il quale era entrato a lui per rubare, e domandando ello chi ello fosse con il coltello ignudo in mano: Ma, disse, io ti prego che tu non mi guasti questa polvere. Per la quale cosa colui pensando che ello facesse beffe di lui, ucciselo. E se così è, come dice Valerio, è vero quello che segue, che lo studio gli diè la vita e lo studio gliela tolse: ma altri storiografi contano questa cosa altrimenti. E certamente Marcello ebbe molesta questa morte: e quello ch' ello non poteva fare a lui, cercati i suoi parenti con sollecitudine, fece che la nominanza del morto gli fu

utile esset effecit, sibi vero, quod unicum fieri potuit, funeris ac sepulturae curam exhibuit; idque post longum tempus Marcus Cicero se, dum in Sicilia quaestor esset, invenisse et aevo disjectum et vepribus obsitum gloriatur suisque ad eum diem ignotum civibus ostendisse. Ad hunc modum captis Syracusis, ita se componendis rebus insulae compescendisque Siculorum motibus Marcellus gessit, ut et suam gloriam vehementer attolleret et romani nominis majestatem. Duo nunc etiam supererant huic tantae victoriae obstrepentes, Syracusanus quidam exul Epicides et Poenorum unus ducum Hanno Hannibali consanguinitate conjunctus. His et tertius ab ipso Hannibale transmissus et sub eo omne belli genus edoctus accesserat Numida quidam Mutines nomine, vir audax atque impiger, qui cum multis in Sicilia strenue gestis sibi nomen quaesivisset, non modo terribilis hostibus, sed invidiosus suis esse coeperat. Is sub ipsum pugnae tempus, urgente necessitate subita, profecturus ad comprimendos turbidos motus sub eo militantium Numidarum multum comites monuit oravitque ne, absente se, cum hoste confligerent. Quod illi molestissime ferentes, Hanno praecipue, ab ignobili homine sibi, nobili viro probatoque duci belli, leges praescribi, illo mox digresso, ambo in aciem processerunt. Quod Marcellus intelligens indignansque sibi, qui contra ipsum tot elatum victoriis Hannibalem totiens feliciter pugnasset, haec purgamenta

utile e onorevole, e a lui fece quella sola cosa che se gli poteva fare, cioè onorevole sepoltura; e dopo lungo tempo Marco Tullio si gloria avere trovato quella, rotta per vecchiezza e coperta di spine e di pruni, essendo ello questore in Cicilia, e averla mostrata ai suoi cittadini, dai quali non era saputo questo infino a quello dì. E presa così Siracusa, Marcello tenne questo modo a disponere i fatti di Cicilia e a quetare i movimenti de' Ciciliani, acciò che ello alzasse grandemente la sua gloria e la maestà del nome de' Romani. Ancora avanzavano due, i quali non consentivano a tanta vittoria, uno esule Siracusano chiamato Epicide e uno Affricano duce chiamato Anno congiunto ad Annibale per parentado. E a questi era aggiunto uno terzo di Numidia mandato da Annibale e ammaestrato da lui d' ogni generazione di combattere, chiamato per nome Mutines, uomo audace e sollecito, il quale avendo acquistato fama in Cicilia per molte cose fatte arditamente, avea cominciato a essere non solamente terribile ai nimici, ma invidioso ai suoi. Ello nel tempo della battaglia per subita necessità andato a quetare torbidi romori di quegli di Numidia, i quali erano sotto lui, molto pregò e ammonì i suoi che egli non venissono alle mani con i nimici, non essendo ello presente. La qual cosa portando egli molestissimamente, e in ispecialità Anno, essere posto legge di combattere a lui nobile e sperto capitano da uno ignobile, incontanente com' ello fu partito, amendue andarono a combattere. La qual cosa sentendo Marcello con disdegno, che contro lui alzato di tante vittorie, e che tante volte avesse combattuto felicemente con Annibale, questi rifiuti d' uomini si

hominum occurrere, aequo impetu contemptuque illos invasit. Pugna fuit magna magis, quam difficilis. Primo congressu fusi hostes, multis suorum millibus amissis atque octo insuper elephantis, fuga ducis elapsi ultimam hanc intra Siciliam Marcello victoriam concessere. Mutines sibi non obtemperatum fuisse tam graviter tulit ut, indignatione una super alteram accedente, alienatus ad ultimum a suis ad romana signa transiverit romanusque civis sit effectus. Unum in his Marcelli siculis victoriis quod ab aemulis carperetur inventum est; quoniam statuas omnes aeneas atque marmoreas, quibus syracusana civitas una ante alias ornatissima fuerat, in romanam urbem transtulit; quod quidam aliquando amicissimam civitatem pati non debuisse: alii, quamquam id belli jure licuerit, principium tamen romanis ducibus fuisse dixerunt mirandi statuas et optandi oculorumque alias voluptates ultra quam deceat viros fortes modestosque ac solitos solis virtutibus occupari. Marcello revertenti in patriam senatus ad aedem Bellonae datus est, ubi quum pro rebus a se gestis triumphum petiisset, res quidem triumpho dignae videbantur; sed quoniam absque exercitu, senatu jubente, rediisset, nondum peracti belli signum erat. Negato triumpho, permissum est ut ovans urbem introiret: ipse vero sive se inhonoratum dolens, sive suorum militum virtutem merita laude fraudatam, novo quidem more extra urbem Albano in monte triumphavit; neque ideo, quod

levassono, con uguale furore e con dispregio assalì quegli. La battaglia fu più grande, che faticosa. Nel primo assalto furono rotti i nimici con perdita di molti de' suoi cavalieri e di otto leofanti, e fuggiti dopo il suo capitano diedono questa la quale fu ultima vittoria a Marcello in Cicilia. Mutines portò sì gravemente non essere stato obbedito, che venendo l' uno sdegno sopra l' altro, alienato finalmente dai suoi andò dalla parte de' Romani e diventò cittadino di Roma. Una cosa fu biasimata dai suoi contrarii in queste vittorie ciciliane di Marcello; ch' ello fece portare a Roma tutte le statue di bronzo e di marmo, delle quali la città di Siracusa, sola innanzi a tutte, era ornatissima; la quale cosa alcuni dissono che quella città, la quale era alcuna volta stata molto amica, non dovea aver sostenuto quello; alcuni dissono che, benchè questo fosse stato lecito per ragione di giusta guerra, nientemeno fu cominciamento ai capitani romani di guardare le statue e di desiderare e pigliare diletto con gli occhi più che non decesse agli uomini forti e modesti, usati d' essere occupati alle sole virtudi. Marcello tornando a Roma, fu fatto il consiglio del senato al tempio di Bellona, dove domandando il trionfo per le cose fatte da lui, le cose certamente parevano degne del trionfo; ma perchè ello era tornato di comandamento del senato senza l' oste, era segno che la guerra non fosse finita. Negandogli il trionfo, fugli permesso che ello entrasse in Roma con allegrezza: ed ello dolendosi non essere onorato, ovvero che i suoi cavalieri non avessono degna loda della sua virtude, prese lo trionfo fuori di Roma in monte Albano contro usanza; e per-

negatum honorem ipse sibi usurpasset, concesso uti noluit; sed die postero ovans urbem introgressus largam praedam et multa decora victoriae prae se tulit, inter quae octo etiam elephantes, ut non sicula tantum, sed punica quoque victoria videretur. Quamvis autem imperator merito honore privatus, exercitus vero etiam ignominia notatus appareret, sub suo duce scilicet Romam redire prohibitus, reliquis tamen, quorum fideli opera Marcellus in Sicilia usus esset, et honores digni et larga persoluta sunt praemia. Inde autem Marcellus post reditum quartum consul et Syracusanorum legationibus accusatus objecta sibi crimina tam gravi oratione discussit, ut, quamvis accusatio quorumdam ex patribus invidiosis orationibus juvaretur, ipse tamen senatus sententiis absolutus sit, ratumque habitum quod ab eo belli tempore gestum esset, legatique ex accusatoribus supplices ad Marcelli pedes strati orationis, quam dolor et extrema calamitas extorsisset, veniam postularent, orantes ut seque et urbem suam, quam armis domuisset, in suam reciperet clientelam; quos ille alto animo placatus atque immemor jurgiorum serena fronte suscepit. Ubi illud mirabile, quod ante eam, quam diximus, accusationem Siculorum, dum Marcello in sortem Sicilia iterum evenisset, et legati flentes metuque attoniti senatus misericordiam implorarent ne irati hostis in manibus traderentur, qui, si nulla re offensus tam se illis asperum praebuisset, quis

chè gli fu negato il debito onore, non volle ricevere quello che gli era concesso; ma lo seguente dì entrato in Roma con allegrezza menò dinanzi da sè grande preda e molti ornamenti di vittoria, intra le quali cose furono otto leofanti, acciò che non paresse solamente vittoria de' Ciciliani, ma eziandio degli Affricani. E benchè il capitano fosse privato del debito onore, ed eziandio l' oste svergognato non essendo lasciato tornare a Roma sotto il suo capitano, nondimeno furono renduti degni onori e larghi doni agli altri, i quali avevano prestato opera fedele a Marcello in Cicilia. Poi dopo la sua tornata fatto consolo la quarta volta, accusato dagli ambasciatori di quegli di Siracusa tolse via le accuse con sì grave orazione, che avvegnadiochè l' accusa fosse aiutata per le parole d' alcuno degl' invidiosi senatori, ello nondimeno fu assoluto per la sentenza del senato, e fu confermato quello che ello aveva fatto nel tempo della guerra, e gli ambasciatori fatti umili dove egli erano accusatori, inginocchiati a' piedi di Marcello domandando perdonanza della orazione, la quale egli avevano fatta per dolore ed estrema miseria, pregandolo ch' ello ricevesse per suoi servi loro e la sua città, la quale per battaglia ello aveva vinto; ello umiliato, con alto animo smenticando la lamentanza di quegli, con allegra faccia gli ricevette. Dove avvenne meravigliosa cosa, che innanzi all' accusa, che noi avemo detta de' Ciciliani, essendo toccata in sorte un' altra volta Cicilia a Marcello, e gli ambasciadori piagnendo e per paura timidi domandassono per misericordia al senato che non fossono dati nelle mani dello irato nimico, il quale era stato sì aspro non essendo offeso

futurus esset, ubi eos ad se accusandum venisse cognosceret; his vocibus et lacrimis misericordiaque illorum moti quidam ex patribus, alii sola consulis invidia, censuerunt ut inter eum et collegam de permutandis provinciis ageretur. Id Marcellus quamvis in se injustum et ignominiosum sibi nosse se diceret, neque aliter consensurum ut sua ad alium sors transiret, ne illi tum, qui ad accusandum se venissent, metu retraherentur illius, qui se mox posset ulcisci, paratum sese obtulit. Atque ita factum est ut Valerius Laevinus alter consul Siciliam provinciam, Marcellus Italiam bellumque cum Hannibale haberet, fatis illum suis urgentibus ut in terra italica callidissimi hostis insidiis interiret. Facta permutatione provinciarum et dempto Siculis pavore, tum demum et accusatio, de qua dixi, et excusatio consecuta est. Gloriae illi fuit et accusatorum et faventium eis obtrectatorum aculeos tam immobili tamque adverso ad sensum doloris animo pertulisse, quasi non his ipse sed alius tangeretur. Eam sibi constantiam, id conscientia robur dabat, quamvis illud concoquere aut dissimulare nequiverit duram victorum esse conditionem, qui ab his, quos vicerint, accusentur, et quorum modo victores in illorum patria fuerint, eorum sua mox in patria rei sint, deque hoc senatum libera voce notaverit; dum legatos, accusatione peracta, e consilio egredi jussos, ut mos est, stare jussit ut eis praesentibus responderet. Et ipse post excusationem sui ipsius illico sponte di-

in alcuna cosa, come dovesse ello essere fatto sapendo che egli fossono venuti ad accusarlo; mossi per queste parole e lacrime alcuni de' senatori, alcuni per la sola invidia del consolo, determinarono che si trattasse di mutare le provincie tra lui e il compagno. Marcello benchè dicesse che conosceva che questa era cosa ingiusta contro lui e di sua vergogna, e altrimenti non consentirebbe che la sua sorte venisse ad altri, nondimeno, acciò che quegli, i quali erano venuti ad accusarlo, non stessero per paura di lui, il quale incontanente si potrebbe vendicare, disse che era apparecchiato. E così fu fatto che Valerio Levino, che era l' altro consolo, avesse Cicilia per sua provincia, e Marcello avesse Italia e la guerra con Annibale, costringendolo la sua fortuna ch' ello morisse nella terra d' Italia per l' insidie dello scaltrissimo nimico. Fatta la mutazione delle provincie e tolta via la paura de' Ciciliani, allora seguì l' accusa e la scusa, delle quali è detto. E fu gloria a lui sostenere le punture degli accusatori e detrattori, i quali favoreggiavano quegli con sì immobile animo e sì contrario al dolore, come quelle cose non toccassono a lui ma a un altro. E questa fermezza gli dava la sua coscienza, benchè ello non sapesse infingersi ch' è dura condizione dei vincitori essere accusati da quegli che sono vinti, ed essere accusato nella propria patria da quegli, i quali ello ha vinti poco innanzi nella sua, e di questo ello biasimò il senato con libere parole; ed essendo gli ambasciatori licenziati del consiglio, compiuta l' accusa, secondo usanza, comandò che egli non si partissono acciò ch' ello rispondesse in sua presenza. Ed ello dopo la sua scusa incontanente si partì di pro-

secessit, ne sua forte praesentia minueret consilii libertatem; neque horum aliquid sine stomacho fecit aut dixit. Et est sane difficile justum animi dolorem sic comprimere, ut nulla ex parte in vultu aut verbis appareat. Omnibus dehinc curis in italicum bellum versus nullam bene gerendae rei praetermittebat occasionem. Erat urbs Apuliae Salapia, in qua, dictu mirum, Hannibal tam trux vir, ut supra diximus dum de eo loqueremur, tamque invictus armis, amore, quod miraculum auget, meretriculae victus erat. Itaque et locum ipse cupide frequentabat, et abscedens communitum fortissimi equitatus praesidio relinquebat. Duo ibi principes erant studiis atque animis, ut est inter pares aemulatio, prorsus adversi, in eo maxime, quod Romanis alter, alter favebat Hannibali, et sibi urbem ipsam tradiderat, eoque carissimus illi erat. Is, qui animo Romanus erat, Blasius nomine, quantum sine discrimine fieri posse videbatur, omnes vias cogitabat quibus patriam ereptam Hannibali ad romanum transferret imperium, et de hoc spem aliquam, si qua facultas afforet, Marcello dederat. Fessus tandem cogitando, neque consilii exitum inveniens, quia desperantium mos est etiam invia tentare, adversarium et concivem suum, cui Dasio nomen erat, verbis aggreditur suadetque, omissis privatis simultatibus, libertatem

pria volontà, acciò che forse per la sua presenza non si menomasse la libertà del consiglio; eppure ello non fece e non disse alcuna di queste cose senza indegnazione. Ed è certamente difficile costringere il giusto dolore dell' animo, sicchè da niuna parte non appaia nel volto o nelle parole. Vôlto dappoi con tutto il suo pensiero nella guerra d' Italia non lasciava alcuno tratto a bene compiere il fatto. Era in Puglia una città chiamata Salapia, nella quale, maravigliosa cosa è a dire che Annibale così aspro uomo, come noi avemo detto parlando innanzi di lui, e così invincibile con le armi, era vinto dall' amore di una puttanella, la qual cosa accresce il miracolo. E perciò ello andava spesso a quello luogo cupidamente, e partendosi ello il lasciava fornito di fortissima gente da cavallo. In quello luogo erano due principi al postutto contrarii degli animi e delle opere, come è usanza che invidia sia tra i pari, e massimamente in questo, che l' uno amava i Romani e l' altro attendeva ad Annibale, e a lui aveva data quella terra, e per questo gli era molto caro. Quello il quale era romano con l' animo e aveva nome Blasio, quanto senza pericolo si poteva fare, pareva pensare ogni via per la quale ello togliesse la patria ad Annibale e riducessela alla signoria de' Romani, e di questo aveva data alcuna speranza a Marcello, se possanza gli fosse. Finalmente stanco di pensare, non trovando di dare fine alla deliberazione, secondo usanza dei disperati i quali cercano le cose fuori di via, tentò con parole il suo avversario e cittadino, il quale era chiamato Dasio, e confortollo, lasciando le speciali discordie, a procurare di comune consiglio la comune

et salutem publicam communi consilio procurare, et a pessimo domino ad amicos optimos commigrare, magis hoc faciens ne quid praetermitteretur inexpertum, sciensque quod optabat sine adversarii auxilio et consensu non posse contingere, quam optatum sperans eventus prosperos habiturum. Ille autem, qui consilium et consilii odisset auctorem, rem omnem patefecit Hannibali. Vocati ambo ad tribunal illud horribile, quum scorsum soli starent semoti a turba, et occupatus in aliis Hannibal rem differret, accedens propius et inhaerens Blasius miti ac submissa voce: Quid agis, Dasi, inquit, aut quid haesitas? Plusne igitur apud te mei odium, quam communis amor patriae valebit? Quin potius ambo, qui soli possumus, placati jam tandem et unanimes consilium salutare complectimur, nos ipsos et patriam tristi servitio liberamus? His accensus Dasius exclamavit, et quasi omnes audissent quod unus audierat: Ecce, inquit, sub oculis tuis, Hannibal, stamus, et hic me de proditione compellat. Quo major interpellantis audacia, eo incredibilior omnibus fuit, creditumque odio fictum crimen, quod, quia testibus careret, pro libito fingi posset. Sic igitur non praesenti tantum exclamationi, sed praeteritae etiam accusationi dempta fide, sine ulla discussione objectae proditionis abiere. Blasius vero, quasi fortuna insperatum coeptis iter aperuisset, numquam destitit monere Dasium et hortari, ostendens quanta in consilio suo et ipsorum laus et patriae salus esset, donec precibus et orationibus

libertà e salute, e partirsi dal pessimo signore riducendosi a perfetti amici, facendo questo più per provare ogni cosa che sperando prospero avvenimento, sapendo ello che senza aiutorio dello avversario non poteva essere quello ch' ello desiderava. Ma colui, il quale aveva in odio il consigliatore e il consiglio, manifestò ogni cosa ad Annibale. Chiamati tramendue a quella orribile presenza, stando soli dispartiti dagli altri, ed essendo Annibale occupato ad altre cose e per questo indugiando, quello Blasio appressandosi pianamente disse: Che fa' tu, Dasio, o che pensi tu? Dunque potrà più appresso di te l' odio che tu hai a me, che il comune amore della patria? Perchè noi due, i quali soli possiamo, pacificati e finalmente d' uno animo non pigliamo piuttosto il salutevole consiglio, e liberiamo noi medesimi e la patria da trista servitù? Acceso Dasio per queste parole, gridò sì, che quasi tutti udirono quello che ello solo avea udito, e disse: Ecco che noi siamo in tua presenza, o Annibale, e costui mi richiede di tradimento. Per la qual cosa lo ardire di colui che richiedeva fu maggiore e più incredibile a tutti, e fu creduto da tutti ch' ello gl' imponesse questo peccato per odio, il quale, perchè non si poteva provare per testimonii, fu creduto che si potesse imporre. Adunque egli si partirono senza alcuna scusa dello imposto tradimento, non solamente non essendo data fede al presente gridare, ma eziandio alla passata accusa. E Blasio, quasi come la fortuna gli avesse aperto la non sperata via alla sua impresa, non cessò mai di stimolare Dasio e confortarlo, mostrando quanta loda fosse nel suo consiglio e quanta salute della patria, infino ch' ello

emollitum in sententiam suam traxit, ut amborum opera Marcello Salapia traderetur, non sine multo quidem sanguine. Nam ex omni punico equitatu electissimi illic erant, qui re subita percussi, quamquam equis instrui nec temporis nec locorum angustiae paterentur, arreptis tamen armis, in apertum erumpere nixi sunt. Quod quum praeclusi undique non possent, quod ultima sors sinebat, fortissime dimicantes fere omnes occubuere, quinquaginta non amplius captis. Sic Salapia ad Romanos rediit, exemplum posteris ne ab honestis principiis facile desistant, quamvis prima fronte difficilia videantur. Hannibali certe, nisi amasiolam suam aestimare vellet, gravior equitum jactura quam urbis fuit, siquidem equitatu, quo pene semper praevaluerat, ex tunc inferior atque impar inventus est. Et hoc quidem astu gestum in Apulia: in Samnio autem duae hostium urbes captae et tria millia militum Hannibalis, quae praesidio ibi dimiserat, vi oppressa sunt. Hinc Marcellus in Lucaniam progressus Hannibali obstare tanta fiducia, ut, quum ille collibus insedisset, hic castra ante eum in planitie metaretur, primusque aciem castris educeret. Pugnatum est ab hora tertia usque ad noctem tam paribus animis ac fortuna, ut neutra partium inclinaret, sed defessis integri submissi sero proelium instaurarent. Dubiam nox

trasse lui mollificato con preghi e con conforti alla sua sentenza, sicchè per opera di quegli Salapia fu data a Marcello, e non senza molto sangue. Perocchè in quello luogo erano i molto eletti cavalieri di tutti gli Affricani, i quali percossi da subita cosa, benchè il tempo e la strettura del luogo non comportasse ch' egli fossono ordinati a cavallo, nondimeno prese le armi, si sforzarono uscire fuori in luogo manifesto. La qual cosa non potendo fare, essendo c'rcondati da ogni parte, combattendo con grandissima prodezza, la qual cosa gli concedeva la strema fortuna, morirono quasi tutti, e furonne presi cinquanta e non più. E così Salapia tornò alle mani de' Romani, con esempio a quegli che vengono dietro che non si partano dagli onesti cominciamenti leggieramente, benchè da prima paiano faticosi. Ad Annibale era più grave il danno de' suoi cavalieri che quello della terra, s' ello non avesse a pensare alla sua amica, perchè da poi ello fu più debole e disuguale de' cavalieri, con i quali ello sempre aveva avuto avvantaggio. E questo fu fatto in Puglia con scaltrimento: ma in Sannio furono prese due cittadi de' nimici, e tremila cavalieri, i quali Annibale avea lasciati in quello luogo a guardia, furono vinti per forza. Di questo luogo Marcello andato in Lucania stava contro Annibale con tanta speranza che, com' ello poneva il campo in su uno monte, costui si accampava al piano innanzi a lui, e era il primo a uscire del campo. E combatterono dall' ora della terza infino alla notte con sì uguale animo e fortuna, che niuna delle parti piegò, ma succedendo quegli che erano posati agli stanchi, la sera fortificavano la battaglia. E fatta la notte, fu in

sera victoriam fecit: in hoc tamen Marcellus victoris speciem exhibuit, quod die, qui primus post hoc proelium illuxit, ab ortu solis ad multum lucis, instructa in campis acie, stetit, nulloque obviam exeunte, spoliis hostium legendis suorumque corporibus humandis ex commodo diei reliquum transegit. Mox digressum silentio proximae noctis Hannibalem in Apuliam adeuntem ipse die tertio insecutus, atque ad Venusiam consecutus juxta eum castra posuit, multosque ibi per dies levibus hinc atque hinc equitum ac peditum excursionibus proelia plura potius, quam dura commissa sunt, fere tamen omnia Romanis prospera. Inde ulterius Hannibal noctu semper movens castra, nempe aptum insidiis tempus et locum quaerens, procedebat; at Marcellus clara luce illum nec aliter, quam praemissis itinerum exploratoribus sequebatur. Jam exacta hieme, Canusium uterque pervenerat, jamque et litterae Fabii Maximi Marcello redditae erant, quibus ad recuperandum Tarentum proficiscens, ut acri bello interim Hannibalem detineret, hortabatur. His praeclari viri monitis, sed multo maxime suopte concitus ingenio hostem ex aperta planitie sese in loca nemorosa et insidiis opportuna conferentem vehementer urgebat, neque ullum sibi respirandi spatium dabat. Nullus amator sic amicae umquam, ut hic hosti fieri proximus studebat, numquam sat contigua castris castra videbantur, continueque, mox ut vallum jecerat, campis aciem explicabat. Contra Hannibal levi armatura proelia parva miscendo tempus trahens fortunam

dubbio quale parte avesse vittoria: in questo nondimeno Marcello mostrò avere vittoria, che il primo dì seguente dopo questa battaglia, dal levare del sole infino a grande parte del dì stette a campo con le schiere fatte, e non uscendogli alcuno incontro spese tutto lo avanzo del dì a dispensare la ruberia de' nimici e a seppellire i corpi de' suoi. Poi partito Annibale tacitamente la seguente notte andando in Puglia, Marcello il seguì lo terzo dì, e trovatolo a Venosa pose il campo presso a lui, e in quello luogo molti dì furono fatte più battaglie con leggiere correrie di cavalieri e di pedoni, e quasi tutte prospere per i Romani. Poi Annibale sempre movendo il campo di notte, sempre cercando il tempo e il luogo atto ad aguati, andò più innanzi; ma Marcello nel chiaro dì seguiva quello, e non altrimenti che mandati innanzi i cercatori delle vie. E già compiuto il verno, l' uno e l' altro era arrivato a Canusio, e già Marcello aveva avuto lettere da Fabio Massimo, nelle quali ello confortava che tenesse Annibale stretto perfino ch' ello andava a ricoverare Taranto. Per questi ammaestramenti del famoso uomo, e massimamente mosso per lo suo ingegno, fortemente tenea stretto il nimico, il quale si ritraeva del piano ai luoghi selvosi e atti ad aguati, e non gli dava alcuno spazio di respirare. Niuno amante si studiò mai di approssimarsi sì all' amica, com' ello sollecitava approssimarsi al nimico, e non gli pareva mai avere assai presso il campo al campo di Annibale, e continuamente, com' ello aveva spianato il campo, mandava fuori le schiere. Per contrario Annibale con piccoli assalti facendo alcune battaglie, indugiando il

justi certaminis differebat. Neque id sibi diu licitum fuit. Noctu progressum, ut solebat, dieque postero castrametantem assecutus invasit, ut sine pugna expediri coepta non possent. Concursum est ergo magnis viribus totisque exercitibus dimicatum; sed vergente ad occasum die, pari eventu proelio finis impositus. Marcellus tamen propere ante noctem quanto quivit hosti viciniora castra disposuit, ut satis appareret pugnae avidum id agere. Vix igitur sole orto, legiones in aciem ducit. Hannibal hac tanta ferocia hostis attonitus, deque hoc inter suos questus quia nullam eis tribuat quietem, nullum bellici operis laxamentum, quotidie solem simul in coelo conspici et Marcellum romanamque aciem in campis; hortatusque ut hunc tantum numquam cessantis ducis impetum uno proelio retundant, quietiorem exinde militiam acturi, praeteritarum quoque victoriarum meminisse jussi, et verborum ducis et suorum pro se quisque stimulis taediorum incitati in pugnam eunt: usque in tertiam horam pene pari Marte certatum est. Sentiensque Marcellus suorum animos lentescere, et submisit auxilia laborantibus, et verbo et opere omni boni ducis officio functus est; sed nec pudor nec Marcelli reverentia sistere aciem quivit, quin terga vertentes in castra refugerent, amissis in proelio et in fuga duobus millibus septingentis,

tempo, aspettava la fortuna di giusta battaglia. E questo non gli fu lecito lungo tempo. Andato Annibale di notte, com' ello soleva, e il dì seguente ponendo il campo, Marcello seguendolo lo assalì, come la cosa non si potesse spacciare senza combattere. Adunque egli cominciarono la battaglia con grandissime forze combattendo con tutto l' oste; ma facendosi sera fu fine alla battaglia con pari fortuna. Marcello nondimeno subito innanzi che fosse notte, quanto ello potè più presso al nimico pose il campo, acciò che apparisse ch' ello era desideroso della battaglia. E appena era levato il sole, ch' ello mandò fuori le sue legioni. Annibale impaurito di tanta prodezza del nimico, e di questo lamentatosi tra i suoi ch' ello non gli lasci pigliare alcuno riposo, niuna interposizione di combattere, continuamente, come il sole appariva in cielo, Marcello con le schiere dei Romani era a campo; e confortando Annibale i suoi che con uno pericolo si metta fine a questo tanto furore di uno capitano il quale non cessava mai, e che poi la sua milizia sarebbe con più quiete, dicendogli ch' egli si ricordassono delle passate vittorie, e stimolati per le parole del suo capitano, e ciascheduno per lo stimolo del suo rincrescimento, andarono alla battaglia, e infino alla terza ora combatterono quasi ugualmente. E sentendo Marcello che gli animi de' suoi invilivano, mandò aiutorio a quegli che erano in fatica, e con le parole e con le opere adoperò ufficii di buono capitano; ma nè la vergogna nè la reverenza di Marcello potè ritenere la gente, sicchè non volgessono le spalle e ritornassono nel campo, avendo perduti nella battaglia e fuggendo due mila

quatuor inter ceteros centurionibus tribunisque militum duobus. At Marcellus ad vesperam in castra reversos tam aculeosa et tam aspera oratione corripuit, ut non amarior illis infelicis pugnae fuisset adversitas, et in frontem et in tergum insultans ferro hostis, quam sola verborum ducis sui acrimonia Deo gratias agentis, quod non castra hostes invasissent tam ignavis commissa custodibus; et subinde quaerentis unde hic de nihilo tantus timor atque haec tam repentina socordia adversus eos, quos et nuper et anno altero victos cedentesque fugaverint, quos heri castra ponentes invaserint, coeptumque sine proelio implere vetuerint? Quaenam haec nonnisi unius noctis transformatio de sequentibus profugos, de victoribus victos fecerit, nec auctis hostium, nec suis viribus imminutis? Solos animos sic dejectos, ut praeter vultus atque arma nil romanum videat, et suum ipse vix exercitum recognoscat. Ad has ducis voces a toto clamor exercitu redditus peccasse fatentium, atque orantium illius veniam diei, petentiumque praeterea ut, ubi et quando ei visum esset, in aciem reducerentur, neque dux gravaretur suorum militum virtutem iterum experiri. Ego, ait Marcellus, id faciam, neque longior erit mora. Hodie pugnastis et victi estis: cras pugnare oportet et vincere, ut victoribus potius quam victis ignoscam. Sic ad curandum corpora dimissi sunt, ingentibus animis diem posterum expectantes, nec negantes jure se

settecento de' suoi, intra gli altri quattro centurioni e due tribuni di milizia. Ma Marcello tornato la sera al campo riprese quegli con sì pugnente e con sì aspra orazione, che non sarebbe stata più amara la infelicità della battaglia, nè il suo nemico percotendogli dalla faccia e dalle spalle, che l' asprezza delle parole del suo capitano, il quale rendeva grazie a Dio che i nimici non aveano assalito il campo commesso a sì vili guardatori; e poi domandando onde veniva tanta paura di niente e così subita viltà contro quegli, i quali nuovamente e ancora l' anno passato egli avevano vinti e incalzati, e i quali il dì precedente ponendo il campo egli avevano assaliti, e vietarono senza battaglia compire quello ch' era cominciato? Che trasformazione fosse questa solamente d' una notte, la quale gli aveva fatti fuggitivi di perseguitori, di vincitori vinti, non essendo cresciuta la possanza de' nimici, nè menomata la sua? Soli gli animi essere tanto abbattuti, che non vede in loro alcuna cosa romana se non i volti e le armi, e appena ello riconosca il suo oste. A queste parole del capitano s' udì il romore di tutto l' oste e di quegli che confessavano di avere peccato, e che pregavano perdonanza di quello dì, e ancora come gli parerà ch' ello gli rimeni a combattere, e che non gli fosse grave ancora a provare la virtù de' suoi cavalieri. Marcello disse: Io il farò e non sarà più lunga la indugia. In questo dì voi avete combattuto, e siete stati vinti: domane vi conviene combattere e vincere, acciò che io piuttosto perdoni a voi vincitori che vinti. E così furono licenziati a curare i corpi, con grande animositade aspettando il dì seguente, e non negando

optimo redargutos, quod in tanto exercitu illo die praeter unum ducem nemo vir fuisset: illi se aut victoria aut morte satisfacere dignum esse. Sic illa nox acta est. Ubi primum illuxit, armati omnes et in vultibus animos praetendentes ducis ad tentorium convenere. Collaudatos et eniti jussos ita se gerere, ne prius infaustae quam felicis pugnae rumor in patriam perferatur, cibo etiam militari robur corporum firmare, et quid per omnia agi velit admonitos, instructa acie, castris educit, positis in prima acie qui hesterna die primi fugerant, ut, unde dedecus ortum erat, inde decus inciperet. Quod ubi Hannibal sensit, admirans: Cum eo, inquit, hoste pugnamus, qui omnis impatiens sit fortunae: victor in victos insultat, victus in victores sese erigit, neque quietem pati potest. Haec dicens aciem instruit et castris egreditur. Pugnatum est quam prius asperius, quum et Poenis partum decus servare, et Romanis inflictam ignominiam aut purgare propositum esset aut mori. Diu ergo ambiguum proelium cum fuisset, Hannibal elephantes proelii in fronte constituit, si quo modo romanam aciem belluarum turbare posset incursu. Sed ea spes, ut pleraeque mortalium, in adversum recidit. Quum enim primo impetu turbare aliquos coepissent, essetque nudatae periculum aciei, Decimus Flavius tribunus militum invectus in belluas et hortatus comites multis illas vulneribus affecit,

sè essere ripresi con ragione, perchè in sì grande oste non fosse alcuno uomo se non il capitano: e che era degna cosa che egli satisfacessero questo con la vittoria o con la morte. E così passò quella notte. Come prima fu fatto dì, tutti armati e mostrando gli animi nel volto andarono al padiglione del capitano. Ello lodato prima quegli, e comandatogli che egli si sforzassono fare sì che non andasse nella patria prima la novella della sconfitta che della battaglia, ammonendogli d' ogni cosa ch' egli hanno a fare, e che egli mangino acciò che il cibo dia fortezza ai corpi, a schiere fatte uscì del campo, ponendo nella prima schiera quegli che il dì innanzi erano stati primi a fuggire, acciò che cominciasse l' onore donde era cominciata la vergogna. La qual cosa come Annibale sentì, meravigliandosi disse: Noi combattiamo con quello nimico, che è impaziente a ogni fortuna: vincitore si leva contro i vinti, vinto si leva contro i vincitori, e non può stare in posa. E dicendo queste parole ordinò le schiere e uscì del campo. Combatterono in prima aspramente più che non fu intenzione degli Affricani a salvare lo acquistato onore, e dei Romani per purgare la ricevuta vergogna o di morire. Ed essendo lungamente in dubbio la battaglia, Annibale pose dinanzi i leofanti, se per alcuno modo ello potesse turbare le schiere de' Romani nello assalto di quelle bestie. Ma quella speranza, come molte altre degli uomini, tornò per contrario. Come nel primo assalto egli cominciarono turbare alcuno, ed essendo il pericolo della scoperta schiera, Decimo Flavio tribuno di milizia vòlto contro i leofanti e confortando i compagni ferì quegli di molte ferite, e quegli che

et quae sauciae erant retro impulsae integras terruerunt: ita omnes pariter in suos versae punicam aciem turbavere. Inclinatos ad fugam animos vestigiis insistentes peditum nimbus adjuvit, coegitque jam sparsos Poenos terga vertere. Hos Marcellus immisso perculit equitatu. Auxit stragem duorum casus elephantum, qui forte castrorum in limine corruentes iter obstruxerant fugientibus. Itaque per vallum aditum quaerentes, Romanis urgentibus, multi iniquo et fugientium turbis oppleto in transitu sunt oppressi. De Hannibalis exercitu octo millia periere, elephantes quinque; nec Romanis victoria gratis stetit: civium simul ac sociorum circiter tria millia sunt amissa, multi insuper vulnerati. Quae res maxime Marcellum volentem victis abeuntibus instare continuit: omisso tantisper Hannibale, Venusiam retrocessit. Et haec quidem Marcellus non amplius consul, sed, prorogato in annum imperio, proconsul gesserat. Magna Marcelli rerum gloria, atque in dies auctum nomen; sed invidia suum morem tenuit. Itaque de hoc ipso, et quod male pugnasset et quod prorogati imperii aestivum tempus Venusiae per otium ageret, accusatus absens a tribuno plebis, qui illi hostis erat, impetrata a senatu venia, ut, dimisso ad exercitum legato, Romam veniret: ita hostis accusationem vera rerum, quas gesserat, praedicatione subvertit, ut accusantem pudor, reum gloria sequeretur. Et quoniam virtus viris fortibus, etsi gloriam largiatur, requiem negat, ubi de abrogando Marcelli imperio agebatur, quinto consul

erano feriti sospinti indietro impaurirono tutti i non feriti contro le schiere degli Affricani, sicchè ruppono quelle. E già essendo gli animi inchinati a fuggire, la moltitudine de' pedoni gli aiutò, e costrinse a fuggire gli Affricani già sparti. Marcello perseguì quelli con i suoi cavalieri. E accrescette più la sconfitta la caduta di due leofanti, i quali cadendo in sulla via del campo avevano chiuso la via a quegli che fuggivano. Adunque molti fuggendo per lo steccato, soperchiando i Romani, erano morti nel malvagio passare. Dell' oste di Annibale perirono ottomila uomini e cinque leofanti: la vittoria de' Romani non fu di bando, perchè tra de' Romani e degli amici perirono circa tremila, e molti furono feriti. La quale cosa ritenne massimamente Marcello volente perseguire i vinti che fuggivano: e lasciato alquanto Annibale, tornò indietro a Venosa. E queste cose fece Marcello non essendo più consolo, ma, allungato per un anno l' ufficio, era proconsolo. Grande gloria era quella di Marcello, e la sua nominanza cresceva ogni dì; ma la invidia seguì sua usanza. Perciocchè accusato ello in assenza dal tribuno del popolo, il quale era suo nimico, che aveva male combattuto e ch' ello stava indarno a Venosa nel tempo della state, nel quale gli era allungato l' ufficio, domandò licenza di venire a Roma lasciando uno legato con l' oste: e così volse l' accusa del nimico con le vere lode delle cose ch' ello aveva fatte in tanto, che lo accusatore acquistò vergogna, e lo accusato acquistò gloria. E perchè la virtù non concede riposo ai valenti uomini, benchè ella gli dia gloria, dove si trattava di allungare l' ufficio a Marcello, fu fatto consolo la quinta volta. Ma già era

factus est. Sed jam viro egregio et honorum et laborum vitaeque finis aderat. Ignara mens hominum! Dum maxime rebus gerendis accingitur, tum maxime ad terminum appropinquat. Jam Marcellus cum supplemento exercitus Venusiam ad exercitum ibi anno altero dimissum venerat, quasi plane exitum praesagiens, duabus antequam Roma discederet aedibus sacris extructis, Honori scilicet ac Virtuti, quum utrisque pariter aedem unam vovisset bello gallico, cujus supra in principio rerum ejus mentio est habita. Sed decreto pontificum negantium cellam unam duobus diis rite dedicari, ne scilicet, si quid prodigii evenisset, cui deo sacrificaretur, incertum esset, pro una, quam voverat, neglecta ratione impensae duplicis, duas solvit. O felix, si non Honori et Virtuti, sed honoris et virtutis auctori et vovisset et reddidisset! Eo ipse et collega ejus Quintius Crispinus advenerat, eodemque Hannibal redierat. Ita unum in locum tota belli vis conversa erat. Hannibal Marcellum totiens jam expertus, ut de ipso quidem solo mixtam metui spem gerebat, sic duobus sese parem consulibus diffidebat. Totum ergo ad insidias animum direxerat, et fortuna conatui supra etiam spem favit. Erat inter Hannibalis hinc et bina illinc Romanorum castra, aequo ab utrisque spatio, semotus vepricosus et opacus collis, qui se prius occupanti haud exiguum momentum ad victoriam

presso il fine degli onori e delle fatiche e della vita di quello valente uomo. Ignorante l' animo degli uomini! Quando l' uomo più si mette alle fatiche, allora più s' appressa al termine. Già Marcello con lo accrescimento dell' oste era andato a Venosa all' oste dov' ello l' aveva lasciata l' anno passato e, quasi indovinando la morte, innanzi ch' ello si partisse da Roma edificò due sagrati tempii, cioè all' Onore e alla Virtù, avendo promesso a ciascheduno di quegli uno tempio nella guerra co' Gallici, della quale è fatta menzione di sopra nel principio de' suoi fatti. Ma per lo decreto de' sacerdoti, i quali non concedevano una cappella a due dei, perchè, se avvenisse alcuno miracolo, sarebbe incerto a quale dio si dovesse sacrificare, per una di che ello aveva fatto voto, dispregiata la ragione di doppia spesa, pagonne due. E beato ello, se non avesse fatto e pagato il voto all' Onore e alla Virtù, ma piuttosto l' avesse fatto all' autore dell' onore e della virtù! A quello luogo era andato ello e il suo compagno Quinzio Crispino, e a quello luogo era tornato Annibale. E così era ridotta in uno luogo tutta la possanza della guerra. Annibale avendo già provato tante volte Marcello, che di lui solo certamente aveva speranza meschiata con paura, così non si fidava essere sufficiente a due consoli. Adunque aveva posto tutto l' animo a inganni, e la fortuna eziandio fu favorevole alla intenzione oltre la speranza. Tra il campo di Annibale e i due campi de' Romani dall' uno lato e dall' altro era uno monte spinoso e oscuro, per uguale spazio dispartito dai due campi de' Romani, il quale non pareva dovere dare piccolo avvantaggio a colui che

allaturus videbatur Hunc Hannibal non tam ad castrorum usum occupare, quam ad insidiarum occasionem reserrare decreverat. Itaque per noctem aliquot ab eo turmae equitum immissae clanculum abditis ac silentibus locis insederant, eo proposito, ut, si qua sors consiliis affulsisset, in crastinum effusos ad praedam populatores romanos interciperent. Sed eventum consilio altiorem fortuna praeparabat, ut saepe magnas spes eludere, sic interdum modicas fovere solita. Luce proxima (erat quidem collis in oculis utrorumque) et turbae raro utilia discernentis ortum murmur in castris Romanorum, affirmantium passimque jactantium erratum ab hostium duce, qui collem illum non cepisset, nec minus a suis ducibus errari, qui opportunitatem tantam negligerent, neque locum adhuc vacuum arriperent ac munirent. Movent quandoque etiam sapientum animos vulgi voces, et obstare unum multis millibus idem consona voce poscentibus subdifficile est. Movit Marcellum tamen non tam consensus exercitus, quam sua sors et suus insitus appetitus, de quo diximus, ut non solum hosti castra conjungere, sed intra valli unius ambitum secum esse, si daretur, optaret. Versus igitur in collegam : Quin ipsi, inquit, eo pergimus objectamque oculis rem videmus? Heu,

prima lo avesse preso. Annibale aveva deliberato non tanto occupare questo per uso del campo, quanto riservarlo per destro degli aguati. Perciò la notte alcune brigate di cavalieri mandate da lui di nascoso erano riposte in luoghi nascosi e taciti, con intenzione che, se alcuna fortuna aiutasse la sua deliberazione, egli pigliassono il dì seguente i Romani rubatori sparti a pigliare alcuna preda. Ma la fortuna apparecchiava maggiore fatto che non era il pensiero, come quella che alcuna volta suole aumentare le piccole speranze, com' ella suole spesso beffare le grandi. Il seguente dì (perchè quello monte era nel cospetto dell' una parte e dell' altra) era uno mormorare nel campo de' Romani per la gente, la quale rade volte discerne le cose utili, e affermavano e dicevano per tutto il campo che il capitano de' nimici aveva errato, perchè non aveva preso quello monte, e che non meno avevano fallito i suoi capitani, i quali dispregiavano cosa di tanto bisogno, e che ancora non pigliavano e non affortificavano quello luogo, il quale ancora non era occupato. Alcuna volta le parole del popolo muovono eziandio gli animi de' savi, e contrastare uno a molte migliaia che domandano una medesima cosa con una voce, è faticosa cosa. Marcello si mosse non tanto per lo consentimento dell' oste, quanto per la sua fortuna e per lo suo naturale appetito, del quale noi avemo detto, il quale era ch' ello desiderava non solamente porre il campo appresso i nimici, ma, se fosse possibile, essere con quegli dentro del circuito d' uno steccato. Vôlto dunque verso il compagno disse: Perchè non andiamo noi a quello luogo? Noi vediamo la cosa soggetta agli occhi. Ohimè! uomo di grande

vir magne, quo vis ire? Annon id ipsum tutius fieri potest? Annon exploratores alii in exercitu tanto erant, qui vel nullo vel suo tantum periculo rem spectarent? Sed difficile est vim fati urgentis evadere. Eunt igitur in discrimen non sua tantum, sed totius exercitus, immo quidem universae rei-publicae fata portantes. Educti e castris nonnisi ducenti viginti equites, centum scilicet octoginta Etrusci, quadraginta autem Fregellani, qui pro-fectionem consulum comitarentur. Heu, cur non saltem Romani omnes? Sed fortuna, quae res ho-minum versat, ubi aliquid molitur, omnia dimovet quae dispositionem suam impedire valeant aut dif-ferre. Edictum quoque erat in castris a Marcello, ut, si locus metandis castris placuisset, signo ac-cepto, omnes eo impigre commigrarent. Quum fa-talem ad locum consules pervenirent, speculator hostium ignarus quantam rem nuntiaret, insidia-toribus signum dedit. Illi illico e latebris erum-pentes, pars collis in verticem evadit, pars a tergo circumfunditur. Sic undique circumventi iniquam licet et loco et numero pugnam magnis tamen a-nimis ineunt: poteratque res trahi donec forsitan legiones laborantibus opem ferrent, nisi, quod in-vitus dico, fuga ab Etruscis meis orta ceteros ter-ruisset. Restiterunt tamen Fregellani equites quam-diu consulum hortantium pugnantiumque prae-sentia animos dedit. At ubi Marcellum hasta con-

animo, dove vuoi tu andare? Non puoi tu fare che questo sia fatto per gli tuoi? Non erano altri spiatori in sì grande oste, i quali senza pericolo o solamente con suo pericolo cercassono questa cosa? Ma faticosa cosa è fuggire la forza della fortuna. Adunque egli andarono non solamente al suo pericolo, ma di tutto l' oste, anzi certamente portando la fortuna di tutta la repubblica. Tratti furono del campo solamente dugento venti uomini da cavallo, cioè cento ottanta Toscani e quaranta Fregellani, i quali accompagnassono la cavalcata de' consoli. Ohimè perchè non furono egli almeno tutti Romani? Ma la fortuna, che volge i fatti degli uomini, dove adopera alcuna cosa, rimuove ogni cosa che possa impacciare o indugiare la sua disposizione. Ed era comandato nel campo da Marcello che, se quello luogo gli piacesse per ponere il campo, dato il segno, tutti andassono là subitamente. E venuti al luogo della morte i consoli, la spia de' nimici non sapendo come grande cosa ello contasse, fece segno a quegli ch' erano in aguato. Quegli incontanente usciti dello luogo nascosto, parte pigliarono la cima del monte e parte gli seguì alle spalle. E così circondati da ogni parte cominciarono con grandi animi grande battaglia, benchè fosse disuguale e per lo luogo e per lo numero: e forse la cosa si poteva indugiare infino che le legioni dessono aiutorio a quegli ch' erano in affanno, se la fuga cominciata dai miei Toscani, la qual cosa non dico volentieri, non avesse impauriti gli altri. E nondimeno si arrestarono i cavalieri Fregellani quanto la presenza de' consoli confortandoli e combattendo gli diede animo. Ma poichè egli vidono Marcello passato

fixum equo praecipitem expirantem, collegamque ejus Quintium Crispinum duobus affectum vulneribus, unde post periit, conspexere, cecidere animi, et in fugam versi omnes abiere. Periit tribunus militum unus, ex duobus autem praefectis sociorum alter captus, alter occisus est; lictores consulum quinque capti, reliqui interfecti, exceptis qui cum consule saucio et Marcelli filio adolescente vulnerato etiam effugerunt. Hannibal tanto tamque insperato gaudio elatus collem faustum sibi, infelicem hosti, castris occupat, unde carentem ducibus terreret exercitum romanum, qui jam ad subveniendum suis movebatur, dum illorum laceras afflictasque reliquias fuga vix elapsas aspiciunt. Hic Marcelli exitus fuit; cujus interitum, ut ait Cicero, ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturae carere passus est. Nempe repertum viri corpus Hannibal sepelivit, ut ingenti sublato laetus aemulo, sic humanitatis hac in parte non immemor: decoris sui et bellicae virtutis aestimator idoneus, quantum virum honoraret, plane noverat. De hac clade publice dolitum, non tam propter mortem, quae una omnibus et praesertim belligerantibus praesto est, quam propter tantum tam probati et tot ac tantis in rebus tam experti ducis errorem, qui aetate illa (jam enim sexagesimum vitae annum excesserat) inconsulte adeo seque ipsum et collegam suum et filium et legiones et rempublicam notissimi insidiatoris in laqueos injecisset. Sic, quod miserum, sed commune est et multis accidit, gloriosam et praeclaram vitam inglorio et obscuro fine notaverat,

da una lancia cadendo da cavallo morire, e il suo compagno Quinzio Crispino percosso di due ferite, delle quali ello poi morì, perderono l' animo, e volti a fuggire tutti si partirono. Perì uno de' due tribuni de' cavalieri, e de' due prefetti dei compagni l' uno fu preso, l' altro fu ucciso. De' littori de' consoli furono presi cinque, gli altri uccisi, salvo quegli i quali fuggirono con il consolo ferito e con il figliuolo di Marcello ferito. Annibale insuperbito di sì grande e non sperata allegrezza pose il campo in quello monte avventurato a lui, sciagurato ai nimici, onde ello facesse paura all' oste de' Romani, il quale era senza capitani, e che già era mosso a sovvenire ai suoi, vedendo i suoi feriti e afflitti appena campare fuggendo. Questo fu il fine di Marcello; la cui morte, come dice Tullio, il crudelissimo nimico non comportò che mancasse dello onore della sepoltura. Certamente trovato il suo corpo, Annibale il fece seppellire, e come allegro, tolto via il grande nimico, così in questa parte non smenticando sè essere uomo: e stimatore sufficiente del suo onore, della virtù delle battaglie chiaramente conosceva come ello onorava grande uomo. Di questa sconfitta fu pubblico dolore, non tanto per la morte, la quale sola è presente a tutti e in ispecialità ai guerrieri, quanto per sì grande errore di uno capitano così grande e così provato in tante e sì grandi cose, il quale in quella etade (e già aveva passato sessant' anni) così inconsultamente mettesse sè medesimo e il suo compagno e il suo figliuolo e le legioni e la repubblica ne' lacci di manifestissimo insidiatore. E così (la qual cosa è misera, ma comune, e a molti avviene) aveva maculata con lo vituperoso fine la gloriosa e chiara vita, e aveva

semperque in vita laudari solitus se post mortem reprehensionibus civium suorum genere mortis objecerat.

TITUS QUINTIUS FLAMINIUS

Quoniam Titus Quintius Flaminius praeoccurrens, de se narrandi et memorandarum rerum suarum copiam facit, tanti ac diutini belli, unde exordiar, certiorem causam attingam. Macedonici belli a Philippo rege principia orta satis liquido constat, quem imperii romani odio repletum ob nil aliud in Italiam Hannibalis transgressum quam ex odio Romanorum, majoris dominii potiendi desiderio, gratanter accepisse creditum est, ideoque fastigii sui impatientem. Quum vero Romanos gravi suorum jactura primo ad Trasimenum Etruriae lacum, secundo ad Cannas Apuliae vicum trucidatos comperisset, spe vana concitus, ad Hannibalem, cui tunc fortuna arridebat, jungendi foederis gratia legatos mittit. Qui apud templum Laciniae Junonis occulto secessu, nave relicta, terra potiti, quum per Apuliam Capuam peterent, ubi tunc Hannibal erat, in Romanorum equitatu circa maritimas oras excubantium, errore viae impliciti, forte inciderunt. Et a Laevino praetore interrogati, unde et quo tenderent, Xenophanes, cujus praestantiae regia legatio tradita erat, in commento fallaciae versatus, ait se ad senatum populumque romanum regiis mandatis iturum. Quod postquam

posto sè dopo la morte, per lo modo di morire, sempre alle riprensioni dei suoi cittadini, perchè nella vita era usato d' essere lodato.

TITO QUINZIO FLAMINIO (Anni avanti Cristo 198)

Perchè Tito Quinzio Flaminio venendomi prima a mente, mi fa copia di dire di lui e di narrare le sue famose cose, toccherò la più certa cagione di grande e lunga guerra, della quale io fo cominciamento. Assai è manifesto che il cominciamento della guerra di Macedonia nacque da Filippo re, il quale pieno dell' odio de' Romani allegramente aveva udito il passare di Annibale in Italia, e non per altra cagione che per danno de' Romani e per desiderio di maggiore signoria, e perciò impaziente della sua grandezza. Poich' ello udì i Romani con grande danno essere stati sconfitti prima a Trasimeno lago di Toscana, poi a Canne terra di Puglia, mosso da vana speranza, mandò ambasciatori ad Annibale, al quale allora la fortuna era prospera, per fare lega con lui. I quali, lasciata la nave in ascosto porto, appresso il tempio di Giunone smontati in terra, passando per la Puglia andavano a Capua, dove allora era Annibale: e passando per non saputa via si abbatterono in una cavalcata di Romani per la marina. E domandati da Levino pretore ond' egli venissono e dov' egli andassono, Xenofane, il quale per sua eccellenza era principale nell' ambasciata del re, voltosi a composta bugia, disse che andava al senato e al popolo di Roma con l' ambasciata del re. La qual cosa poichè fu cre-

creditum fuit, hostis ut hospes comiter susceptus est, mox eundi licentia data, recto itinere ad Hannibalem profectus, legationem regiam exponit. Idcirco explicitis conditionibus societatis, foedere firmato, cum ipsis regiis legatis redeuntibus tres electissimos viros, Gisgonem, Bostarem et Magonem ad Philippum muniendi foederis gratia quampropere mittit Hannibal, hoc sibi ad successum fore ratus. Hi per altum prospero remige navigantes a romana classe conspecti et capti, Xenophanes iterum consueto mendacio Valerium Flaccum romanae classis praefectum frustrari conatus effectu caruit, namque punico cultu rituque barbaro Punici legati cogniti et deprehensi sunt, litteraeque Hannibalis ad Philippum inventae, nec mora fuit, Romam vincti cum quinque navibus, Valerio Antia custode, missi sunt. At patres omnia sciscitando, prout res se haberet quum a legatis comperissent litterisque certiores facti, hoc scilicet grave futurum rati, belli motu Philippo obstare, ne se unire cum Hannibale posset e vestigio praecaverunt. Itaque inchoato bello, nova classis armata et Laevino consule in Graeciam trajecit; mox apud Apolloniam urbem, nocte intempesta, ex improviso Macedonibus caesis, regem castris exitum semisopitum vix evadere potuisse tradunt. Qui prae timore, propriis navibus incendio datis, terrestri itinere et inermi exercitu Macedoniam tenuit fuga. Hic fomes primi belli Macedonici fuit et, verum dicam, secundi et tertii, ex quo ingens flamma

duta, il nimico fu ricevuto amichevolmente per forestiero e, incontanente datagli licenza, andato per diritta via ad Annibale, esposegli l' ambasciata del re. Perciò esposte le condizioni della compagnia, fermata la lega, Annibale mandò subito tre elettissimi uomini, Gisgone, Bostare e Magone per fermare l' amistà con gli ambasciatori del re, pensando che questo fosse di sua prosperitade. Navigando questi prosperamente per mare, veduti dall' armata de' Romani e ancora presi, Xenofane si sforzò d' ingannare ancora con la usata bugia Valerio Flacco prefetto dell' armata de' Romani; ma non ebbe effetto, perchè furono conosciuti gli ambasciatori di Annibale ai costumi e all' abito e furono presi, e trovate le lettere di Annibale al re Filippo, e non facendo alcuna indugia, furono mandati legati a Roma con cinque navi a guardia di Valerio Anzia. I senatori domandando ogni cosa, saputo dagli ambasciatori come il fatto stava e per le lettere più certificati, pensando che per innanzi quella lega gli fosse grave, incontanente provvidono contrastare a Filippo nel movimento della guerra, acciò che ello non si potesse congiugnere con Annibale. Perciò cominciato guerra con lui, egli feciono nuova armata, la quale passò in Grecia sotto Levino consolo; poi incontanente presso ad Apollonia città, in mezza notte si dice che, improvvedutamente assaliti e morti quegli di Macedonia, il re uscito del campo mezzo addormentato appena potè campare. Il quale per paura, messo fuoco nelle proprie navi, tornò per terra con l' oste disarmato fuggendo in Macedonia. E questo fu il nutrimento della prima guerra di Macedonia e, per dire più vero, della seconda e della

excidio Macedoniae et Graeciae subsequenter emicuit. Quippe Macedones ter perdomiti sub jugo romano cervices attritas flectere tandem coacti sunt, primo sub Philippo per Flaminium, secundo sub Perseo per Paulum Emilium, tertio sub Pseudophilippo per Quintium Metellum. Laevinus autem consul post fusum fugatumque regem, colloquia Graecorum sollicite perquirens, proceres inter ceteros, concordi foedere Aetolorum obtinuit amicitiam, quod subsidium incepti belli tunc firmissimum robur fuisse Romanis compertum est. Igitur post aliquot conflictus deditionesque urbium, Sempronio consule adventante, pax cum Philippo obtenta est; sed haud sincera fide servata. Incerta namque variarum rerum fluctuatio, fortunae perennitas oblita, quae instabilis nullis firma radicibus, nulla in parte videtur consistere. Postquam Hannibalem diu ab ipsa felicitate delusum moesto discessu fatum sui obtrectantem ex Italia in Africam revocaverat, legati ex amicis urbibus Graeciae ad senatum missi, Philippum adversus foedera omnia turbare, fines eorum populari conquerentes, praesidia militum et pecuniam Carthaginem misisse nuntiavere. Quod ubi intellexere patres, ad regem legatos extemplo destinarunt, qui intimarent ac dicerent in Romanorum confoederatos perperam se gessisse, jus foederum violasse et Carthaginensibus praebuisse subsidia, ita bellum irritare; quare quod poscit, pro tempore se habiturum. Ideoque bello Punico secundo peracto, Sul-

terza, del quale seguì una grande fiamma per incendio di Macedonia e di Grecia. Perchè quegli di Macedonia tre volte vinti, finalmente furono costretti mettere il collo sotto il giogo de' Romani, in prima sotto Filippo per Flaminio, la seconda volta sotto Perseo per Paolo Emilio, la terza sotto Pseudofilippo per Quinto Metello. Levino consolo, poich'ello ebbe sconfitto e cacciato il re, cercando sollecitamente parlamentare con i Greci, intra gli altri trovò concordia con gli Etoli, il quale aiutorio apparve essere fortezza ai Romani della cominciata guerra in quello tempo. Adunque dopo alcune sconfitte e dopo alcuno arrendersi delle cittadi, sopravvenendo Sempronio consolo, fu fatto pace con Filippo; ma non fu osservata con pura fede. Perchè il bollore delle varie cose della fortuna, la quale non dura prospera lungamente e non ferma con alcune radici non pare durare in alcuna parte. Poichè Annibale lungamente beffato dalla prosperitade si partì d' Italia con tristezza, cercando la sua morte, essendo richiamato in Affrica, fu mandato ambasciatori al senato dalle cittadi degli amici di Grecia, i quali si lamentavano che Filippo contro i patti faceva novità nel suo paese e rubavagli, e anco fecero a sapere al senato che ello aveva mandato gente da cavallo e moneta a Cartagine. La qual cosa come il senato seppe, incontanente mandò ambasciatori al re, i quali dicessono che ello adoperava malvagiamente contro i collegati de' Romani, e ch' ello aveva rotto la pace e mandato aiutorio ai Cartaginesi, e così moveva guerra; per la qual cosa a tempo ello averebbe quello ch' ello andava cercando. E perciò compiuta la seconda guerra con gli Affricani sotto Sulpizio con-

pitio consule, Philippo armis et praeda per omnem Graeciam cuncta territanti bellum indictum est. Consul haud moratus, in Graeciam trajectus Apolloniam copias equitum, classem Corcyram applicuerat; proinde ad Tharsum flumen castrametatus, quum ubinam rex esset ignoraret, quosdam armatorum exploratum mittit. Quod idem quum rex etiam fecisset, milites per diversa transgressi, tandem uno itinere sibi obviam forte convenere. Pugna commissa, regii fusi et attriti celeri fuga Romanis terga dedere. Paullo vero post rex juxta ipsum tumulum, quem propinquum Athaco ferunt, castra disponens cum romano exercitu iterum cruento Marte pugnavit. Victus ac fugatus, clam abiens ad angustias Ardumeae pervenit, ubi e Graecia in Macedoniam arctatae rupium fauces breviorem transitum reddunt, celeri equitatu contendit, in ipsisque praeruptis montium cautibus lapidum congerie, quam maceriam vocamus, et arboribus caesis locum munitum inexpugnabilem facit. Jam ipsum regem, qui paullo ante nec deos nec homines timere videbatur, terror ingens invaserat, infausto afflatu in eum aspirante fortuna. Expleto interea consulatus tempore, Villius novus consul Sulpitio successit, a quo nil memorabile actum in annalibus se legisse Livius ait. Ideoque sequenti anno rege instructo robore bella de integro reparante, Titus Quintius Flaminius consul creatus, vir sapientia et armorum disciplina percelebris. Qua cura opus fuerat, a Brundusio, classe deducta, Corcyram Graeciae insulam prospero tenuit transitu, inde per Epirum diutino

solo, fu denunziata la guerra a Filippo, il quale guastava tutta la Grecia con armi e con ruberie. Il consolo senza indugia passato in Grecia condusse ad Apollonia la gente da cavallo, e l' armata a Corcira; poi, posto il campo presso al fiume Tarso, non sapendo dove fosse il re, mandò alcuni a spiarlo. La qual cosa già similemente avendo fatto il re, e i cavalieri avendo già passato diversi luoghi, finalmente a caso si scontrarono insieme. Combatterono, e sconfitti quegli del re fuggirono. E poco dappoi il re ponendo campo appresso il monte chiamato Ataco combattè da capo con i Romani in aspra battaglia. Vinto e cacciato, partendosi di nascoso arrivò al passo di Ardumea, dove le montagne strette fanno più breve passo di Grecia in Macedonia, e in quelle rotture di montagne con muro di pietre e con alberi tagliati fece forte e inespugnabile il passo. E già grande paura aveva preso il re, il quale poco innanzi non pareva temere Iddio nè gli uomini, spirandolo la fortuna con isciagurato spirito. In quello mezzo compiuto il tempo del consolato, Villio nuovo consolo succedette a Sulpizio, del quale Tito Livio dice che non trovò alcuna notabile cosa negli annali. Il seguente anno ricominciando la guerra con grande apparecchiamento il re, fu creato consolo Tito Quinzio Flaminio, uomo molto famoso per senno e per magisterio di armi. Con quella sollecitudine che fu di bisogno, condotta l' armata da Brundusio passò in Grecia all' isola di Corcira con prospero viaggio, e di quello luogo

equitatu in castra romana pervenit. Extemplo pugnandi desiderio flagrans arma regem oppugnaturus paraverat, sed postquam sensit difficillimum esse inter saltus et aspera recto itinere hostem aggredi, in aliud consilium sententiam vertit, montana scilicet et radices se longa itineris peregrinatione circumire Macedoniam vi et armis ingressurum, quod fieri visum erat, nisi animadvertisset tanta distantia ab ipso mari longius discedere tutum nec sibi nec suis esse. Et dum aliquandiu inter haec versaretur, nec aliud animo reperiret, per ipsam montium angustiam, ne tempus frustra tereretur, penitus statuit invadere regem. Haec inter, Philippus spe pacis colloquium petens juxta Aoi fluminis ripam, locus et tempus loquendi datur. Et quum inter cetera consul, cui conditiones dare constabat, Thessalos nominatim liberos esse dixisset, rex ira percitus et sui impatiens, clamitans: Quid, inquit, ultra mihi superato, Tite Quinti, imperare potuisses? Nec plura locutus abscessit. Sic turbata re, consul machinis et testudinibus cum ipsa inexpugnabili rupium natura exercitum duxerat pugnaturum, nec incruento Marte bellum aliquandiu pertentatum erat. Pastor quidam a Caropo Epirotarum principe missus eo accessit, qui postquam anfractus difficilesque aditus montium, quibus rex se tutabatur, his oris et saltibus diu pabulo pecorum usus domestice se praenoscere ostendisset, per satis levia et occulta itinera collem exercitui regio eminentem se haud dubie Romanis traditurum professus est. Tunc ora in terram de-

con lungo cavalcare per Epiro arrivò al campo dei Romani. Incontanente desideroso di combattere aveva apparecchiato la gente per assalire il re, ma da poi ch' ello sentì che molto faticosa cosa era ad assalirlo per la diritta via tra stretti passi e aspri luoghi, fece altra deliberazione, cioè circondare le montagne con grande volta per entrare in Macedonia per forza, la qual cosa gli pareva di fare, se non avesse pensato che partirsi dal mare con tanta distanza non era sicuro nè a lui nè ai suoi. E stando in questo pensiero per alcuno spazio, non trovando altro modo, deliberò assalire il re per istretti passi, acciò che non perdesse tempo. E così deliberando, Filippo domandando di favellare con Flaminio con speranza di pace, fu determinato il tempo e il luogo appresso la riva del fiume Aoi. E tra le altre cose dicendo nominatamente il consolo, al quale toccava di porre le condizioni della pace, che i Tessalici erano franchi, il re mosso da ira non si potè tenere ch' ello non gridasse impazientemente: Che mi potresti tu comandare più, o Tito Quinzio, se tu mi avessi vinto? E non dicendo più parola si partì. E così rotta la cosa, il consolo aveva condotto l' oste a combattere con mangani e con gatti, essendo il luogo inespugnabile per sua natura, e più volte avevano tentato vincerlo con effusione di sangue. A questo luogo andò uno pastore mandato da Caropo principe degli Epiroti, il quale poichè assai dimesticamente ebbe contato ch' ello sapeva tutte le volte e gli stretti passi per i quali il re si difendeva, perchè lungo tempo era usato per que' luoghi a pascere il bestiame, proferse senza dubbio condurre l' oste per assai piane e occulte vie ad uno monte,

fixa inter metum et spem tamdiu consul tenuit, quandiu consilio sui vacare fuerat opportunum. Tandem magnitudinem rei fidei Caropi, viri cujus fama auctoritate digna credebatur, committendam disponit. Ideoque accito militum tribuno, ad destinatum locum alti cacuminis jugum hoc duce cum ire jubet, et quum eo perventum sit, se obtinuisse locum fumo dare signum, equitatumque tum silentio inhibere donec a se hostem armis excitum existimari possit; exinde, elato clamore, in pugnantium terga ocius prosiliat. Et quia dubia fides a suspicione cavenda erat, ducem vinctum tribuno custodiendum tradit, ingenti munere cumulatum fore pollicitus, si res successum erit habitura. Tribunus, cui satis praestantiae disciplinae militaris erat, quum diligenter imperata in animo concepisset, occiduo sole iter nocturnum occulto tramite captans, tertio die collem petitum ex optatò tenuit. Signoque confestim dato, consul, qui vigilanti cura in eam partem assidue oculos verterat, viso fumo, instructis copiis quas jam ordine disposuerat, per ipsam loci difficultatem animose contendens cum hoste manus conseruit. Assumpta pugna, aliquandiu praeclare ab utroque proeliatum est, tandem Romani superiores intra rupium confragosa acriter regios impulerunt. Continuo consule insequente quaeque obstantia oppugnaturo, cujus ingentis vigoris audacia summi periculi statum verterat in Romanos. Incoepti namque potiendi consilii spe in tantum processerat consul, ut receptui canere e in tutum se redigere plana petenti non liceret. Tri-

il quale soprastava all' oste del re. Allora il consolo pensò infinochè, senza dare risposta, ebbe deliberato. E finalmente deliberò commettere quella grande cosa alla fede del messo di Caropo, la cui fama era creduta degna di autorità. E perciò chiamato il tribuno de' cavalieri, comandogli ch' ello andasse a pigliare il detto monte a guida di quello, e com' ello fosse arrivato a quello luogo, facesse segno di fumo com' ello avesse preso il luogo, e tenesse i cavalieri ascosi fino che ello potesse pensare che il consolo fosse alle mani con i nimici; poi, levato il romore, assalisse i nimici dalle spalle. E perchè era da dubitare che la guida il potesse ingannare, fece legare la guida e darla in guardia del tribuno, promettendo a quello grande premio, se la cosa avesse effetto. Il tribuno, il quale era assai eccellente nella disciplina della milizia, avendo bene inteso i comandamenti fatti, entrò in cammino nel tramontare del sole per occulta via, e il terzo dì prese il passo ch' ello cercava. E incontanente fatto il segno, il consolo, il quale con sollecitudine teneva gli occhi verso quella parte, veduto il fumo, ordinò le schiere le quali già erano disposte, e andando per lo faticoso luogo venne alle mani con i nimici. Per alquanto spazio combattè con grande prodezza l' una parte e l' altra; finalmente i Romani vincitori risospinsono indietro aspramente quegli del re intra gli scogli della montagna. Incontanente seguendo il consolo, il quale doveva rompere ogni resistenza, convertì per suo ardire tutta la pugna in pericolo de' Romani. Ed era tanto andato innanzi il consolo dopo la speranza di seguire la sua deliberazione, ch' ello non poteva fare sonare a ricolta, e

bunus interea praeceps per ipsam inviam confragosa descendens, horrendo clamore terga hostium invaserat. Macedones nihil tale opinantes, cruento ferro oppressi, terrore stupefacti, extemplo pergunt capare fugam. Jam citato equo, rex processerat, quem rapidissimo cursu praecipitem milites per solitudines vacuas continuo fusi prosequentes, errore impliciti, dispersi et vagi per ignota loca contendunt. Ille quodam summo jugi vertice per diversa distractus, fesso anelitu tandem subsistens misit quosdam, qui per devia palantes ad se ducerent. Inde juga Macedoniae Thessaliaeque fines dirimentia, absterritus prout erat, adire properavit, post inter varia fluctuans, quidnam faceret inscius, utrum Macedoniam an Thessaliam ingrederetur judicio animi perquirebat. Tandem petere Thessaliam statuit sententia, at quum eodem accessisset Triccam urbem tenuit. Et in proximiora oppida, quae diu possederat, contendens, armis et incendio cuncta vastari, cives et accolas alio migrare, sua quaeque secum deferre edicto jubet, ut Thessaliam, quam e manibus suis Romani liberam esse curabant, consummare properaret. Itaque propter odium hostile indigna quidem causa, amicorum excidio impius imminebat, quod factum excusatione carens infamia damnandum est, nam dum vinci timeret, quod se obtinere non posse sua existimatione providerat, sic teterrime desolare non debuerat. Thessalia igitur sic nefarie direpta, in Macedoniam rex perrexerat. Inter haec jam

ritrarsi al piano in luogo sicuro. In quello mezzo dismontato il tribuno per aspri luoghi assalì i nimici dalle spalle con terribile romore. I Macedonici non pensando a sì fatto assalto, soperchiati dagli armati e impauriti incontanente cominciarono a fuggire. Già stimolando il cavallo, il re era partito, il quale fuggendo prestamente, i cavalieri seguendolo per luoghi disabitati, dispersi e vaghi andavano per luoghi non saputi. Quello passato per diversi luoghi a una cima di montagna, finalmente stanco mandò alcuni, i quali conducessono a lui quegli che andavano errando per lo paese. Di quello luogo, impaurito com' ello era, si partiva e camminava verso le montagne che partono Macedonia da Tessaglia. e pensando tra varie cose, non sapendo quello ch' ello facesse, s' ello andasse in Macedonia o in Tessaglia, disputava con sè medesimo. Finalmente deliberò d' andare in Tessaglia. e andato a quella arrivò a Tricca città. E andando alle più prossime terre, le quali lungamente ello aveva possedute, comandò ch' elle fossono guaste con ferro e con fuoco, e che i cittadini e gli abitatori andassono altrove e portassono seco le sue cose. acciò ch' ello sollecitasse quegli guastare con le sue mani Tessaglia, la quale i Romani curavano essere libera. Adunque per l' odio de' nimici per non degna cagione, ello malvagio era sollecito alla distruzione degli amici, la qual cosa non avendo scusa si de' dannare a infamia, perchè temendo essere vinto, quello che ello pensava non potere tenere, non dovea guastarlo sì aspramente. Adunque guastata Tessaglia così crudelmente, il re era andato in Macedonia. E in quello mezzo già la nominanza aveva portato il re essere

rumor attulerat regem ad amnem Eoum expugnatum, quod Aetolos movit. Erant Aetoli gens Graeciae, tunc ferocissima, Romanis confoederata, ut ante dictum est, sed satis infida. Hi victoria Romanorum potiti, regio terrore sublato, per Thessaliam partim vincendo, partim praedando, paucis diebus atroci concursu multa perspicua fecerunt. Romani, post fusum fugatumque regem qua Eous amnis flexuosis declinat ambagibus, vestigia regis secuti proficiscuntur Epirum. Cujus populi, quamquam Macedonibus favissent, tum quod voluntariae satisfactioni parati erant, consul futura magis quam praeterita contemplans, sibimetipsi obtemperando veniam postulantibus dedit. Inde sciscitatum Corcyram mittit, utrum eodem, an in Ambracium sinum classis romana et onerariae naves convenerant, quibus Lucius Quintius frater praeerat, ut commeatus ad exercitum pararentur. Sequenti luce movit castra, et juxta montem Cercetium stationibus positis, paullo post in Thessaliam se transtulit, ubi armis et incendio omnia conterruit. Rex quum adire Thessaliam minime auderet, afflictis rebus, quoquo modo poterat, in finibus Macedoniae se continens succurrebat. Phaloria civitas praesidiis Macedonum servata, primo impetu summo fragore armorum concussa, pari robore defensa est. Et quod in ea parte omnium Thessalorum animi conversi dubio eventu finem praestolabantur, disposuerat consul non prius ab incepto desistere, quam urbem exsuperatam obtineret. Quae tandem ducis industria, insigni Romanorum clade et ter-

stato vinto presso il fiume Eoo, la qual cosa mosse gli Etoli. Erano gli Etoli gente di Grecia, in quello tempo ferocissimi, e erano in lega con i Romani, come detto è dinanzi, ma non era gente da fidarsene. Questi per la vittoria de' Romani, tolto via la paura del re, avevano in pochi dì fatte parecchie cose notabili per la Tessaglia, parte vincendo, parte rubando con aspre correrie. I Romani, poichè il re fu sconfitto e cacciato per quella parte dove il fiume Eoo discorre con varie revoluzioni, seguivano la fuga di quello in Epiro. Quegli popoli, benchè egli ubbidissono a quegli di Macedonia, nondimeno perchè egli erano apparecchiati a satisfare di propria volontade, il consolo guardando più al futuro che al passato, temperando sè medesimo perdonò a quegli. E mandò a cercare a Corcira, se l' armata de' Romani e le navi della vettovaglia erano in quello luogo, o s' elle erano nel porto Ambracio, nelle quali era capitano Lucio Quinzio suo fratello, acciò che l' oste avesse vettovaglia. Il seguente dì mosse il campo, e fermato presso il monte Cercezio, poco dappoi passò in Tessaglia, dove con gente armata e con fuoco mise ogni cosa in paura. Il re non ardendo andare in Tessaglia, riparavasi com' ello poteva, standosi in Macedonia. Faloria città guardata per la gente di Macedonia, nello primo assalto con sommo romore fu percossa, e con simile fortezza fu difesa. E perchè in quella parte gli animi de' Tessalici volti per lo dubbioso avvenimento aspettavano il fine, il consolo aveva deliberato non restare fino ch' ello non vincesse quella cittade, la quale ello aveva assalita. La quale finalmente per grande industria del capitano e con grande sconfitta

ribili proelio expugnata, ut aliarum civitatum horrendum terroris exemplum exstaret, dirupta et flammis data consumptum iri permittitur; quae res ita ceterorum animos fregit, ut, ne simile exitium paterentur, a Metropoli et Piera sese dedentes legati venerunt. Inde per hostium agros frequentibus proeliis consul late progressus, ad Atracem urbem, quam Peneus amnis praeterfluit, posuit castra, mox Phocidem profectus Phanoteam oppidum, quod a rege defecerat, suae dictionis fecit. Anticyra aliquandiu defensa causa morae fuit, tandem superata se praebuit jugo. Ambrysus et Hyampolis oppida. alterum praeteritorum exemplo correctum pace continuit arma, alterum temeritate ejus audaciae quum vellet obstare, majori detrimento consuli cessit. Daculisia urbs ex altissima rupe qua sita erat spectari poterat; et quod eam expugnandam nec scalis nec testudinibus quisquam adire poterat altitudine saxorum et loci natura munitam, qui in praesidio erant temere magis quam accurate moenibus egressi, levi jactu missilium ad arma in se hostes provocaverant. deinde ficta Romanorum negligentia, inferius demissi in majorem dementiam incurrerunt, nam dum hostem contemnunt aequo proelio se committere ausi, industria Romanorum victi, moenia sursum reposcentes promiscuo insequentium concursu urbem amittunt. Elatia hostem moeniis detrudens, perniciosius in se arma excitavit, quae dum parere obstat imperio, obsidenda pugnantium corona circumcluditur. Haec inter divulgaverat fama Achaeos intra se, contentione orta,

de' Romani fu vinta per terribili battaglie, e fu promesso ch' ella fosse rovinata e arsa, acciò ch' ella desse orribile esempio di paura alle altre cittadi; la qual cosa invilì sì gli animi degli altri, che ambasciatori vennono da Metropoli e da Piera ad arrendersi, acciò che egli non andassono a simile pericolo. Poi il consolo andato più innanzi per lo paese dei nimici con ispesse battaglie, pose il campo presso Atrace città, appresso la quale discorre il fiume Peneo, e incontanente andato a Foci ridusse a sua signoria Fanotea, terra la quale s' era ribellata al re. Anticira difesa per alcuno spazio fu cagione di indugia, e finalmente mise il collo al giogo. Ambriso e Jampoli castelli furono vinti: l' uno pacificamente renduto per esempio delle cose passate, l' altro volendo resistere, con maggiore suo danno dal consolo fu distrutto. Daculisia città era situata in altissimo monte; e perchè non si poteva montare a quella con iscale nè con edificii, quegli che la guardavano usciti fuori più mattamente che provedutamente avevano attizzato contro a sè i nimici. poi non mostrando i Romani curarsene, quegli incorsono in maggiore matteria, perchè dispregiando i nimici arditi combattere di pari, furono vinti per la industria de' Romani, e tornando alla terra mischiati con i Romani perderono la terra. Elazia difendendosi dai Romani, con più suo danno gli stimolò, la quale non volendo obbedire fu assediata. Tra queste cose era nominanza che gli Achei venuti in discordia tra loro erano in conten-

dissentire, Cycliadamque Philippo regi fautorem cum complicibus suis expulisse; et Aristaenum, qui ad societatem Romanorum cives inclinaverat, remansisse praetorem. Cujus rei causa ad spem potiendae societatis consul inductus, ad Titum Quintium romanae classis praefectum extemplo mandata dirigit, se genti Achivorum per internuncium intimare, si ad amicitiam Romanorum transire vellent, Corinthum in dictionem eorum se haud dubie traditurum. Quo pacto Sicyone concilium gentibus indictum est; eodem ubi delecti convenerunt, inter multa gravia dicta, in ancipiti re, Achaei quid agerent, aut quo se verterent difficile erat praenoscere. Quum inter dubia fluctuantibus in ipsis incertis excerpere certa haud ullo modo datum sit, animi suspensi et vagi pendere solent. Hinc Philippi regis, quamquam confoederati essent, magnitudinem et insolentiam aequo animo minime patiebantur; illinc Lacedaemoniorum assiduae incursiones inexplebili odio sibi infestissimae erant, hostes romanos habere et ipsi perhorrebant. His dubiis in rebus Achaeis sic pendentibus, Aristaeni efficacissima oratio tandem ad societatem Romanorum, post tumultuosos fremitus, gentem convertit. Quae res quam utilis quidem Romanis, tam regi adversa fuit. Tum ad expugnandum Corinthum convertitur classis, et dum moenia urbis Quintius praetor bellorum vigilanti cura fatigat, consul ad Elatiam arma restaurat, qui, inter geminas turres ictibus machinae ubi moenia cessissent, per nudatum latus ad ingressum impetuose contendit: et dum Macedonum praesidia effuso

zione, e avevano cacciato Cicliada co' suoi seguaci, il quale favoreggiava Filippo; e Aristeno, il quale confortava i cittadini all' amistà de' Romani, era rimaso pretore. Per la quale cagione indotto il consolo a speranza di quella amistade mandò incontanente a Tito Quinzio prefetto dell' armata de' Romani, che ello significasse per messi agli Achei che, se volessono accostarsi all' amistà de' Romani, ello gli darebbe senza dubbio Corinto sotto sua signoria. Per la quale proferta quegli feciono parlamento in Sicione; e poich' egli furono insieme, tra molte gravi parole, in sì dubbiosa cosa, non potevano bene discernere gli Achei quello ch' egli dovessono fare, o a quale parte si dovessono volgere. Con ciò sia cosa che nel bollore delle cose incerte non si possa eleggere quello che sia certo, e così gli animi stiano sospesi. Da una parte egli non portavano pazientemente la grandezza e la superbia di Filippo re, bench' egli fossono suoi collegati; dall' altra parte egli avevano in odio le continue correrie de' Lacedemoni, e temevano avere i Romani per nimici. E così pendendo gli Achei tra questi dubbii, le parole efficacissime di Aristeno, dopo lungo mormorare, ridussono quella gente all' amistà de' Romani. La qual cosa quanto fu utile a' Romani, tanto fu dannosa al re. E allora l' armata si mosse ad assediare Corinto, e stimolando con sollecitudine la terra Quinzio pretore, il consolo raddoppiò lo sforzo a Elazia, il quale, essendo con i mangani rotto il muro tra due torri, concedè l' entrata per lo rotto lato: e

concursu ad praeruptum murum tumultuose declinant, integra moenia captantur. Namque propugnatoribus vacua quum cetera urbis latera consul inspexisset, scalis repente murum exsuperans manu equitum in plana descendit, quo audacissimo ingressu intercepta hostium terga nihil tale timentium. Obtruncantur ferro Macedones, parte caesi, superstites qui tum potuerunt arcem captaverunt; quibus fide data, illaesi recessere. Sic rebus consuli Flaminio prospere succedentibus, duae inclitae civitates inter reliquas Graeciae erant, Argos scilicet et Corinthus, quas praesidia Philippi nondum deseruerant. Hae, quae aliarum urbium praestantissimae videbantur, animos Romanorum in se converterant, quas hibernum tempus, quod jam coeperat, non sinebat oppugnare. Interea Opuntem urbem seditione teneri divulgatum erat, partem civium Aetolos, Romanos partem vocare. Praesto fuerant Aetoli, qui quum iter anticipant urbem tenent; at ubi adventaret consul, ipsis de civitate dejectis, obtinuerunt vota Romani. His peractis, a Philippo caduceator missus colloquium petens accessit. In dubio tum consul erat, utrum successor ei mitteretur; quare rem Macedonicam vel bello vel conditione finiri sibi persuadebat, ut, si alter consul iterum accessisset, peracta re, ne privatus gloria videretur. At si interea consulatus ei prorogaretur, quum prius armis quam conditionibus regem superare maluisset, arbitrio sui bel-

correndo confusamente i Macedonici i quali erano alla difesa al rotto muro, fu presa tutta la terra. Perchè vedendo il consolo ogni altra parte della terra essere abbandonata dai difenditori, montò subito con le scale in sul muro, e con i cavalieri smontato dentro assalì dalle spalle i nimici, i quali da quello non si guardavano. I Macedonici furono morti in parte, e parte di quegli che sopravvissero, come poterono, si ridussono alla rocca; i quali, tolta la fidanza, senza offesa si partirono. E così procedendo prosperamente le cose al consolo Flaminio, erano due gloriose cittadi tra l' altre della Grecia, cioè Argo e Corinto, le quali ancora le genti di Filippo non avevano abbandonate. E queste due eccellenti cittadi oltre le altre parevano avere convertiti i suoi animi a' Romani, le quali il tempo del verno, che già era cominciato, non lasciava assediare. E in quello mezzo si diceva che Opunte città era in romore, e che parte de' cittadini chiamava gli Etoli e parte chiamava i Romani. Gli Etoli furono solleciti, i quali andati innanzi pigliarono la terra; ma poichè il consolo andò, quegli usciti della terra, i Romani ebbono sua intenzione. Compiute queste cose, Filippo mandò uno trombetta, domandando che voleva parlamentare. Il consolo allora fu in dubbio, se un altro dovesse venire in suo luogo; per la qual cosa ello si confortava di porre fine ai fatti di Macedonia con battaglia o per concordia acciò che, se in quello mezzo fosse venuto un altro consolo, ello non paresse privato di gloria, essendo già compiuta la cosa. E se in quello mezzo gli fosse prolungato il consolato, volendo ello piuttosto vincere il re per battaglia che per concordia, aveva già pro-

lum recuperandum fore jam enim primum adverterat, rem ipso colloquio taliter disponere ne ad arma reposcenda, si bellare contigisset, justa deesset occasio. Itaque in Maliacum sinum apud Nicaeam urbem cum rege collocuturus descendit. Cum quinque navibus eodem rex maritimo itinere perrexerat cum proceribus Macedonum et Achaeorum exulum principibus, praestantissimaeque facundiae viro Cycliada. At romanus consul Amynandrum Athamaneorum regem, Dionysiodorum regis Attali legatum, Agesimbrotum Rhodiae classis praefectum, Phaeneam Aetolorum principem, Aristaenum Achaeorum praetorem et Xenophonem secum duxerat. Consul ubi in littore processisset, regem sublimi prora commorantem in terram descendere commodius esse inquit, ut actiori habilitate inter eos propius daretur colloquium. Verum quum rex egredi noluisset, consuli interroganti quem ipse timeret insolenter respondisse fertur, se nullum praeter deos immortales timere. Quod quum dixisset adjecit: Non his ipsis qui tecum sunt, Tite Flamini, me committere tutum esse puto, et praecipue, quos video, Aetolis. Non tibi modo, sed omnibus quidem, Philippe, in colloquia cum hoste descendentibus idem imminet periculum, ait consul. Ad haec Philippus: Tite Quinti, si fides extat, placet quidem; sin autem, conditio rei dispar est; nam si Phaeneam Aetolorum praetorem, fidei foedere violato, fraudari contigerit, quamplures Aetolis praetores erunt: si Philippum, Macedonibus deerit alter. His controversiis dato silentio, consul,

veduto che a sua posta ello poteva rifare la guerra, e perciò nel parlamento volevasi deliberare che non gli mancasse giusta cagione a rifare la guerra, se bisognasse. E perciò nel porto Maliaco discese a parlamento con il re appresso Nicea città. E a quello medesimo luogo era venuto il re per mare con cinque navi, e con lui i nobili di Macedonia e i principi con i bandeggiati di Acaia e con Cicliada, uomo di grandissima eloquenza. Il consolo de' Romani aveva menato con sè Aminandro re degli Atamani, Dionisiodoro ambasciatore del re Attalo, Agesimbroto prefetto dell' armata di quegli da Rodi, Fenea principe di Etolia, Aristeno pretore degli Achei e Senofone. Il consolo poichè fu smontato in sul lido fece dire che il re smontasse in terra per più comodità, acciò ch' egli potessono parlare insieme un poco più dappresso. E non volendo il re smontare e domandando il consolo chi ello temesse, superbamente rispose, secondo che si trova, che non temeva alcuno, se non gl' immortali dei. E poi aggiunse: O Tito Flaminio, non mi pare sicuro fidarmi di quegli che tu meni teco, e specialmente degli Etoli, i quali io veggo. Il consolo rispose: O Filippo, questo pericolo non solamente soprasta a te, ma a tutti quegli i quali vengono a parlamento con i nimici. A questo disse Filippo: O Tito Quinzio, se fidanza c' è, certamente piacemi; ma se è altrimenti, la condizione della cosa è disuguale; perchè se la fede fosse rotta e fatto ingiuria a Fenea, egli avrebbono molti pretori; ma se io mancassi, quegli di Macedonia non avrebbono un altro Filippo. E fatto fine a queste contenzioni, il consolo, al quale toccava porre le condizioni, con breve e ornata ora-

cui dare conditiones constabat, leges pacis brevi et compta oratione explicuit: Omnis Graecia ut absolute libera esset; ut captivi et transfugae Romanis traderentur; oppida, quae in Illyria post Epirotarum pacem ipse sibi vindicasset, redderet; urbes, quas post mortem Philopatoris regis in Aegypto occupasset, Ptolemaeo ejusdem filio sic restituendas, ut captas obtinuerat. Haec integra senatum populumque romanum postulare. Tum bellorum socii sociorumque legati sua quaeque gradatim petere adorti sunt; ipsisque injurias illatas, foedera violata, urbes et oppida indigne vi et armis assumpta commemorantibus, et rege unicuique respondente, longa disceptatione dies consumpta est. Sequenti luce quum ad institutum locum consul rediisset, rex forte dubiis in rebus consilia perquirens tantum distulit, ut cum accedere minime crederetur. Tandem diu expectatus cum navibus apparuit: datoque inter eum et consulem colloquio, conditionum partes populo romano et sociis obtemperaturus se accipere ait; excedere se Illyrica ora, captivos et profugos Romanis, naves et captivos Attalo, Rhodiis regionem quam Peraeam vocant, Aetolis Pharsalum et Larissam, Achaeis Argos et Corinthum reddere, nilque aliud se facturum. At quum nulli eorum qui aderant conditionum partes, quas rex secreverat, placerent, murmur oritur. Philippus omnes rogare ne spem pacis turbare

zione espose le leggi della pace: Che assolutamente tutta la Grecia fosse libera; che i prigioni e i fuggitivi fossono dati ai Romani; le terre, le quali ello avesse occupate nella Schiavonia dietro alla pace degli Epiroti, fossono rendute; le cittadi, le quali ello aveva prese dopo la morte di Filopatore re d' Egitto, fossono così rendute a Tolomeo suo figliuolo, com' ello le aveva tolte. E queste cose domandava integre il senato e il popolo di Roma. Allora i collegati alla guerra e i suoi ambasciatori cominciarono a fare di grado in grado le sue domandazioni, ricordando le ingiurie fatte a loro; come gli era stata rotta la pace, e come gli erano state tolte le terre e le castella per forza e con l' armi ingiustamente. E rispondendo il re a ciascheduno, quello dì fu finito in lunga disputazione. Il seguente dì essendo tornato il consolo al determinato luogo, il re domandando deliberazione alle dubbiose cose indugiò tanto, che non era creduto ch' ello tornasse più. E finalmente aspettandolo, apparvono le sue navi: e venuti a parlamento ello e il consolo, disse ch' era apparecchiato a pigliare la pace con parte delle condizioni sopraddette, cioè lasciare la Schiavonia, rendere ai Romani i prigioni e i fuggitivi, le navi e i prigioni ad Attalo, a quegli da Rodi la provincia chiamata Perea, agli Etoli Farsalo e Larissa, agli Achei Argo e Corinto, ma che non voleva fare alcun' altra cosa. E non piacendo ad alcuno di quegli ch' erano presenti le parti tolte fuori dal re, cominciarono a mormorare. Filippo pregava tutti che egli non volessono turbare la speranza della pace, e finalmente domandò termine da mandare ambasciatori al senato, forse sperando avere pace con quelle con-

vellent, postremo petere tempus quo legatos ad senatum mitteret: se forte his conditionibus pacem impetraturum: quod tandem omnium assensu concessum est, et duorum mensium induciae datae. Legati ad senatum missi, ultro citroque omnibus discussis, infecta pace demum redeuntes, senatusconsulto omnia et belli et pacis consulis arbitrio commissa esse retulerunt, et imperium prorogatum. Postquam bellum senatui placere, et ob impensas eximias onus minime esse Flaminius relatione certa percepit, bellicae victoriae quam otiosae pacis cupidior, se a Philippo nec legationes nec colloquium auditurum statuit, ni prius omni Graecia excessisset. Rex ab insolenti sui fastidio vexatus, inter varia fluctuans quidnam acturus esset diu incertus, ad Argivos tandem, quorum fides satis dubia erat, consilium vertit. A finibus suis Argos procul erat, et plus curae quam auxilii videbatur afferre; ideoque Nabidi Lacedaemoniorum tyranno fiduciario nomine urbem tradere statuit, ut, si ipse victor extitisset, tyrannus eam redderet, sin aliter arbitrio ejus foret. Quod ubi Argivis innotuit, ipsi indignati, Nabide spreto, nomen tyrannidis execrabantur. Tyrannus hujus rei dedecore stomachatus, media nocte civitatem ab ipso regio praesidio traditam armis oppressit. Mane vero, portis clausis, avida cupiditate et insolenti odio concitatus cives aere multavit. Pecuniam qui deportarunt salvi fuerunt, reliqui extorti non debitas poenas dederunt. Ita Nabis ab humanitate alienus, quicquid auri, quicquid argenti cives pos-

dizioni; la qual cosa finalmente fu conceduta di consentimento di tutti, e fu fatto tregua per ispazio di due mesi. Gli ambasciatori mandati al senato tornarono non essendo fatta la pace, e finalmente esaminato ogni cosa, riportarono al consolo per legge del senato essere commesso nel suo arbitrio ogni cosa di guerra e di pace, e il suo ufficio essere prolungato. Poichè Flaminio intese per certa relazione che la guerra piaceva al senato, e che ello non si aggravava per troppa spesa, essendo più cupido di vittoria per guerra che di pace per ozio, deliberò non parlare a Filippo nè a' suoi ambasciatori, se ello non si partisse prima di tutta la Grecia. Il re turbato dal suo superbo fastidio, stava tra varie opinioni stando per lungo spazio incerto di quello ch' ello dovesse fare; volse finalmente il suo consiglio agli Argivi, de' quali ello ancora assai dubitava. Ed era Argo lungi dal suo paese, e pareva dargli più pensiero che aiutorio: e perciò deliberò dare la terra a Nabide signore di Lacedemonia sotto nome di fidarsi di lui, acciò che, s' ello rimanesse vincitore, quello tiranno gliela rendesse e, se altrimenti avvenisse, rimanesse in suo arbitrio. La qual cosa poichè venne alla notizia degli Argivi, indignati bestemmiavano il nome del tiranno. Ello sdegnato di questa cosa, in mezza notte prese quella, la quale gli fu data dalla gente del re. La mattina, serrate le porte, mosso da ardente cupidità e superbo odio punì i cittadini in moneta. Quegli che presentarono moneta furono salvi, gli altri furono tormentati. E così Nabide tolto da ogni umanitade costrinse i cittadini dare per forza tutto l' oro e l' argento della terra: poi fece morire tutti

sederant, sceleratissimo quaestu vi afferre coegit: mox, quod atrocissimum dictu est, gemitu et supplicio quos suspectos habuit necandos dedit. Paullo deinde post, sua potius, ut saepe indigne fit, quam aliena prospectans, immemor foederis et humanae conditionis oblitus, insolens proditor, cum consule adversus regem sibi confoederatum de pace convenit. Philippus quum nihil spei praeterquam in armis haberet, externis nationibus accitis, arma, quoquo modo poterat, et copias praeparaverat. Alii jussu, sponte alii, ceteri rogatu aut praetio mercedem secuti, auxilio convenerant. Ideoque confertissimo exterarum gentium exercitu undique congesto, ad locum quem indĭgenae Cynoscephalas vocant, eum venisse constat, nec mora fuit; quum et consul adesset, uterque suos hortari et ad bellum animare coeperunt. Philippus Alexandrum et Macedones omnem Orientem vicisse militibus profĕrebat, nunc pro occidentali imperio armis fortiter vacandum esse, et impavide suorum majorum vestigia imitanda. Verum Flaminius praeteritorum exemplis, ut ad bellum gerendum suos incitaret, haud opus esse ratus, praesentes Romanorum victorias ipsis anteponebat, Carthaginem videlicet, Siciliam, Hispaniam et maximam Italiae partem nuperrime ipsis pugnantibus devictas, Hannibalemque senem diu armis instructum, modo oppressum cum Philippo juvene minime comparandum. His hortationibus demissis, virtute et ferro uti opus erat. Jam inter utrosque angustissimum terrae spatium multorum exitio imminebat, et su-

quegli, ch' ello aveva sospetti, con pene e con tormenti, la qual cosa è asprissima a dire. Poco dappoi, guardando piuttosto a' suoi fatti che agli altrui, come spesse volte avviene ingiustamente, non ricordandosi dell' amistade nè della condizione degli uomini, come superbo traditore, si accordò con il consolo contro il re, con il quale ello era collegato. Filippo non avendo più speranza in alcuna cosa se non nell' armi, aveva fatto suo apparecchiamento com' ello poteva, avendo chiamato gente d' altre nazioni. Alcuni erano venuti per comandamento, alcuni di propria volontade, alcuni pregati, o seguito pagamento, vennongli in aiutorio. Perciò adunato da ogni parte grandissimo oste di strane generazioni di genti, è manifesto ch' ello andò a uno luogo chiamato da quegli del paese Cinoscefala, e non feciono indugia; anzi essendo appresso il consolo, ciascheduno cominciò a confortare e animare i suoi a battaglia. Filippo diceva che Alessandro e quegli di Macedonia avevano vinto tutto l' Oriente con la sua gente, e che di presente era da affaticarsi per lo imperio d' Occidente, e che senza paura era da seguire le vestigie de' maggiori. Flaminio, non pensando che fosse bisogno incitare per esempio de' passati, ricordava le presenti vittorie de' Romani, cioè essere state vinte per le battaglie di quegli Cartagine, Cicilia, Spagna e nuovamente grandissima parte d' Italia, e che non era da fare comparazione da Filippo giovane ad Annibale vecchio lungamente ammaestrato nell' armi e nuovamente vinto. Lasciati adunque questi conforti, era di bisogno la prodezza e le armi. E già tra l' uno e l' altro era molto piccolo spazio di terra, e le apparecchiate armi, che si

spensa tela dubiae fortunae committenda atrocissimo fremitu vulnera minabantur. Tum cecinere signa utrinque. Et primo congressu invicem obstando, acri proelio continuerunt impetum. Arma tunc cruento conflictu, utrum Oriens an Occidens imperaturus esset, effuso cruore et ambiguo discrimine decernebant; difficili diu et ancipiti pugna ingentique strage et vulnerum copia decertarunt. Tandem victo superatoque rege, citato discessu tergo caesi Macedones recessere. Octo millia hostium perempta, quinque millia capta fuisse Polibio placet, viginti duo millia trucidata Claudius auctor est; at Valerius Antia quadraginta duo millia describit, quem in laudes majorum numeri modum excessisse creditum est: quare Polibĭo aut Claudio auctoribus fides ab historicis datur; sed utcumque res se habuerit, ingens bellum, ingens occisio, ingens consulis victoriae gloria fuit. Regi attrito et fere funditus oppresso, supplici pax his conditionibus data est: Ut omni Graecia excederet, solis Macedoniae finibus contentus; ne sociis urbibus hostis esset; transfugas et captivos punici belli tempore ab Hannibale venumdatos redderet; quinquaginta solae naves sibi usui essent, reliquas Romani haberent; Demetrium filium obsidem Romam mittendum daret; sociis bellorum omnia jure postulata, urbes, oppida, naves, captivos et alia quaeque aut dolo malo aut praeda et vi ablata li-

dovevano commettere alla dubbiosa fortuna, con aspro romore minacciavano le ferite. Allora fu dato il segno dall' una parte e dall' altra. Nel primo cominciamento sostennero il furore con aspra battaglia contrastando da ciascuna parte. Allora l' armi con aspra sconfitta determinarono, se l' Oriente o l' Occidente doveva essere signore con dubbioso pericolo; e così combatterono per lungo spazio con grande battaglia e con grande moltitudine di ferite. Finalmente vinto e sconfitto il re, con presta partita i Macedonici si fuggirono. Furono morti della parte de' nimici ottomila, e cinquemila presi secondo Polibio; Claudio dice che i morti furono ventidue migliaia, e Valerio Anzia dice quarantadue migliaia, ed è tenuto ch' ello passasse il modo del numero per loda de' maggiori: per la qual cosa dagli storiografi è dato fede a Polibio o a Claudio autori; ma come che la cosa fosse, grande battaglia e grande mortalitá fu, e grande gloria alla vittoria del consolo. Il re vinto e quasi al postutto disfatto ebbe pace con queste condizioni: Che ello si partisse di tutta la Grecia, e fosse contento solamente de' confini di Macedonia; e che ello non fosse nimico alle cittadi collegate ai Romani; e che ello rendesse i fuggitivi e i prigioni venduti da Annibale nel tempo della guerra degli Affricani; e che a lui rimanessono solamente cinquanta navi per suo uso e le altre fossono date ai Romani; e che ello desse Demetrio suo figliuolo per istatico, il quale fosse mandato a Roma; ai collegati nella guerra ello rendesse liberamente e assolutamente ogni cosa domandata di ragione, le città, le castella, le navi, i prigioni e tutte l' altre cose tolte per forza o per in-

bere et absolute restitueret. Aetolos aegre tulisse ferunt nomen regium Philippo relictum, quum et ipsi Macedoniam merito sociorum bellorum sibi vindicare inhiassent. Qua de re in odium Romanorum redacti, ut Justino placet, Antiochum Asiae regem paulo post ad arma adversus romanum imperium capienda incitarunt. Apud Cynoscephalas, primo bello Macedonico, quod apud auctores fama praeclara habetur et insigne, gloriosissime finito, consul liberalitatem senatus populique romani egregia munificentia testatus est, ne appareret cupiditate magis dilatandi imperii, quam pii affectus beneficio abunde pugnatum esse. Quumque eo quidem tempore quinquennales ludos omnis Graeciae populorum frequentia Nemeis oris celebraret, praesentia consulis ampliores ac feliciores effecit, quippe eodem desiderio magis visendi Graeciae liberatorem, quam spectacula majori concursu affluebat omnium multitudo: quo angusto terrae spatio congesta ferme tota Graecia videri potuit; et, ut verbo Valerii clarissimae eloquentiae viri utar, Titus Quintius Flaminius, tubae signo silentio facto, per praeconem haec verba recitari jussit: Senatus populusque romanus et Titus Quintius Flaminius imperator omnes Graeciae urbes, quae sub ditione regis Philippi fuerunt, liberas atque immunes esse jubet. Quibus auditis, maximo inopinato gaudio homines perculsi, primo veluti non audisse se quae audierant credentes, obticuerunt. Iterata demum pronuntiatione praeconis, tanta coelum clamoris alacritate compleverunt, ut certe constet aves, quae supervolabant, attonitas

ganno. Dicesi che gli Etoli portarono gravemente che a Filippo fosse lasciato nome di re, perch' egli desideravano acquistare Macedonia per pagamento della guerra. Per la qual cosa ridotti in odio de' Romani, secondo Giustino, poco dappoi stimolarono contro i Romani Antioco re d'Asia. Appresso Cinoscefala mostrò il consolo la liberalità del senato e del popolo di Roma con meravigliosa cortesia, avendo finita gloriosissimamente la prima guerra Macedonica, la quale appresso gli autori è tenuta famosa, acciò che non apparisse ch' egli avessono piuttosto combattuto per accrescere la sua signoria, che per beneficio di pietoso affetto. E facendo ello i giuochi lustrali, ai quali concorrevano tutti i popoli di Grecia, appresso la selva Nemea, la presenza del consolo gli fece maggiori e più gloriosi, perchè maggiore moltitudine correva più per desiderio di vedere il liberatore di Grecia, che per vedere i giuochi: nel quale stretto spazio di terra si potè quasi vedere raunata tutta la Grecia; e, acciò che io usi le parole di Valerio uomo di grande eloquenza, Tito Quinzio Flaminio, fatto segno col suono della tromba, ogni uomo tacendo, comandò che fossono dette dal banditore queste parole: Il senato e il popolo di Roma e Tito Quinzio imperatore comanda che tutte le cittadi di Grecia, le quali erano sotto la signoria di Filippo, sieno libere e senza alcuna gravezza. Le quali cose udite, gli uomini percossi da grande e inopinata allegrezza, primieramente credendo non avere udito quello che egli avevano, stettono cheti. Ma dette quelle medesime parole un' altra volta per lo banditore, empierono il cielo di tanta allegrezza, che gli uccelli, i quali volavano per l' aere, smarriti e impauriti cad-

paventesque decidisse. Tunc äere nimbo florum operto, in consulem projicientibus cunctis, plenissima alacritate certatim illam tantae non modo libertatis, sed et liberalitatis vocem iterum atque iterum explicari conclamatum est. Tenebat etenim illa dulcissima pronuntiatio animos jucunda hilaritate repletos. Qua persaepe reiterata, non modo quieti et taciti, sed velut divinos concentus audituri, in romanum imperatorem oculis defixis attenti consistebant. Quod insigne romanae liberalitatis indicium nulli comparandum erit, si praestanti cura singularissima hujus viri animi magnitudo inspecta fuerit; quum nil praestantius, nil majus, nil jucundius mortalibus dari possit, quam vera libertas. Itaque Flaminius militari disciplina gloriose vincendo, et beneficio pacis omnia pacando, totius Graeciae admirabile spectaculum videri potuit. Graecia tunc sine ulla exterarum gentium vel suorum seditiosorum cura quietam et immunem se fateri poterat, nisi insolentissimi spiritus Nabis terrorem attulisset, cujus atrox ingenium aliquid contra futurum moliri videbatur. Hic Lacedaemoniorum princeps erat nequissimus omnium, qui non tantum avare sed et cruente, ut ante dictum est, Argos, omnium Graecarum nobilissimam urbem oppresserat. Ideoque, quum cicatrix intra cutem adhuc quicquam putredinis haberet, vulnus recidendum erat; et jam remissa bella revocanda, ut minus periculi aliis partibus immineret. Et quamquam Romanis foedere advinctus tyrannus extitisset, quum in eo nihil fidei dignum

dono a terra. Allora coperto l' aere di una nuvola di fiori, gittando tutti contro il consolo, con pienissima allegrezza a pruova gridavano tutti più e più volte che fosse espressa quella voce di tanta cortesia e di tanta liberalità. Quella dolcissima pronunziazione teneva gli animi pieni di dolcissima allegrezza. La quale ridetta più volte, stavano con gli occhi fermi contro lo imperatore dei Romani, non solamente cheti e taciti, ma come se egli dovessono udire uno divino canto. Il quale meraviglioso indizio della romana cortesia non si può assimigliare ad alcuno, se sarà guardata con grande sollecitudine la grandezza dell' animo di quell' uomo; con ciò sia cosa che niuna cosa si possa dare maggiore nè più eccellente nè più dilettevole agli uomini, che la vera libertà. Adunque Flaminio vincendo gloriosamente per magisterio di milizia, e quetando ogni cosa con beneficio di pace, potè parere meraviglioso spettacolo di tutta la Grecia. Allora Grecia potè confessare sè essere quieta senza alcuno pensiero di sua gente o di strana, e senza alcuna gravezza, se il superbissimo Nabis non gli avesse messo paura, il cui aspro ingegno pareva fare alcuna cosa per lo tempo futuro. Costui era il più malvagio di tutti i principi di Lacedemonia, il quale, come noi avemo detto innanzi, per avarizia e per crudeltade aveva guasto Argo, nobilissima terra sopra tutte quelle di Grecia. E però era da tagliare la malattia, acciò che non rimanesse sotto la pelle alcuna malizia; e già si volea ritornare alla lasciata guerra, acciò che altre parti stessono a minore pericolo. E benchè quello tiranno fosse congiunto con i Romani, non essendo in quello alcuna fede, e avendo

constaret, et varii animi esset adversus foedera, per maria latrocinando jam plura commiserat, quae justam belli movendi causam dabant. Jam de hoc bello inchoando quum Flaminius quidnam sibi videretur senatui scripsisset, responsum est arbitrio sui geri bellum senatusconsulto tributum esse, ac imperium prorogatum. Quamobrem confoederatis et Graeciae principibus concilium apud Corinthum indictum est. Eodem ubi omnes convenerant, plana oratione sic orsus est consul: Nos omnes contra Philippum unanimiter bella gessimus socii et Romani, sed diverso respectu quidem. Ille nunc hostibus favendo, nunc socios infestando arma in se provocaverat. Quod si nos offensas, quas ille nobis intulerat, remittere voluissemus, Romani nos sine ultione violatos esse non sinebant; haec belli justa quidem causa fuerat. Sed hoc de quo nunc consultandum censeo (quum nobis ipsis et nihil ad Romanos attineat) quae in animis constet, sententiam expecto, utrum scilicet urbem Argivorum iniquo servitio depressam, et vestrae libertatis expertem, bello repetendam ac liberandam judicetis. Nihil horum nos tangit, ut dixi, nisi quod Argos subdita totius Graeciae libertati servitutis contagium videtur afferre. Intra vos cernite quid agendum sit: si vobis hujus rei cura est, parati sumus; sin aliter, e vestigio cum omni exercitu in Italiam trajecturus ero. At quum inter declarata omne concilium bellum placere demum concorditer respondisset, vires suas parare et illico mittere ipsis

vario animo verso i patti, rubando per mare avea commesso più mali, i quali davano giusta cagione di denunziare la guerra. E già avendo scritto Flaminio al senato quello che gli parea di cominciare quella guerra, eragli stato risposto ch' ello era stato deliberato per decreto del senato ch' e' fosse in suo arbitrio, ed eragli stato prolungato il suo ufficio. Per la qual cosa era stato ordinato il parlamento ai collegati e ai principi di Grecia appresso Corinto. In quello luogo poichè furono tutti raunati, con soavi parole il consolo cominciò così a dire: Noi tutti compagni e Romani d' uno animo avemo fatto guerra contro Filippo, ma certamente per diverso rispetto. Ello aveva stimolato contro a sè la guerra, alcuna volta favoreggiando i nimici, alcuna volta facendo ingiuria agli amici. E se noi gli avessimo voluto perdonare le ingiurie, le quali ello ci aveva fatte, i Romani non avrebbono lasciati noi offesi senza vendetta; e questa fu assai giusta cagione di guerra. Ma quello che io penso che noi dobbiamo consigliare è che (con ciò sia cosa che questo tocchi a noi e non ai Romani) domando quello che voi abbiate in animo, s' ello vi pare di ridomandare e di liberare con le armi la città di Argo, la quale è gravata di malvagia servitù, e senza parte della vostra libertade. E come ho detto, niuna di queste cose tocca a noi, se non che Argo serva pare dare corruzione di servitù alla libertà di tutta la Grecia. Deliberate tra voi che sia da fare: se voi curate di questo, io sono apparecchiato; e se no, io tornerò incontanente con tutta l' oste in Italia. Ed essendo dichiarato tutto il consiglio, risposono che gli piaceva la guerra. Ai quali incontanente ello comandò

imperat edicto. Mox quum ab Elatia deductis copiis Argos adire pararet, Aristaenus Achivorum praetor repente in itinere cum decem millibus armatorum obviam auxilio fuit, et unito exercitu, haud procul ab Argivorum moenibus castrametati sunt. Pythagoras tyranni generus, qui urbi tunc praeerat, geminas quas Argos habebat arces munitas, aliaque loca si qua dubia erant, confidentibus tradenda curavit. Interea quidam Argivi funibus e muro demissi, quia contra tyrannum factione conjuraverant, quibusdam complicibus peremptis, in romana castra confugerant, principem romanum persuadentes propius admovere castra intra urbem, frementibus animis aliquid novi forte moturis: quorum pacto, integra die collatis signis, veluti moenia oppugnaturus perstitit conatui. Tandem cives exterritos nequicquam audere persensit, et ne tempus obsidione tereretur, ad expugnandam urbem consilium advocat. Et quum ad hoc ferme omnes inclinarent, Aristaenus Achaeorum princeps contra disseruit, asserens non adversus urbem, sed adversus tyrannum propter Argivos liberandos bellum susceptum; ideo non licere prius Argos, quas Lacedaemonias armis petere. Cesserunt omnes dictis Aristaeni, et in Nabidem arma convertunt. Et antequam hostium fines intrarent, navalia auxilia, commeatus, aliaque exercitui opportuna expectabantur. Quintius romanae classis ductor cum quadraginta navibus Rhodiis et Eumene Attali regis fratre adjuvantibus, aequore pugnando, maritimas oras et Lacedaemonum oppida igne, praeda et ar-

ch' egli apparecchiassono il suo sforzo. E apparecchiandosi ello da Elazia ad andare con la sua gente ad Argo, Aristeno pretore degli Achivi incontanente se gli fece incontro per la via con aiutorio di dieci migliaia d' uomini armati, e avendo unito l'oste, posono il campo non lungi dalla città. Pittagora genero del signore, il quale era allora rettore della terra, diede in guardia a uomini fidati due rocche le quali erano nella terra, e altri luoghi ne' quali fosse alcuno dubbio. In quello mezzo alcuni della terra usciti per le mura con funi, perch' egli avevano fatto congiurazione contro al tiranno, erano fuggiti al campo, essendo stati morti alcuni de' compagni, e confortavano il consolo che menasse il campo più presso alla terra, perchè mormorando dentro forse si moverebbe alcuna novità: per la qual cosa tutto uno dì il consolo stette apparecchiato, com' ello dovesse combattere la terra. E finalmente conobbe che i cittadini impauriti non ardivano fare alcuna cosa, e per non consumare il tempo con l'assedio, chiamò il consiglio per combattere la terra. E accordandosi quasi tutti a questo, Aristeno principe degli Achivi favellò in contrario, dicendo che la guerra era presa non contro la terra, ma contro il tiranno per liberare la terra di servitù; perciò non era lecito prima assalire con le armi Argo, che Lacedemonia. Tutti consentiro al detto di Aristeno, e volsono l' oste contro Nabide. E prima che entrassono nelle terre dei nimici, si aspettava l' aiutorio delle navi, le vettovaglie e le altre cose opportune all' oste. Quinzio capitano dell' oste de' Romani con quaranta navi da Rodi e con Eumene fratello del re Attalo con le apparecchiate navi dannificava per la marina le terre e il paese di Lacedemonia

mis territabat. Venerat et in castra consulis multitudo exulum, ab ipsa tyrannidis nequitia detrusi, contra proprios lares exterorum auxilia petere coacti, et se in armis accingere. Nabis terra marique circumventus, urbem et praecipue semet munire opus esse praesenserat, qui, inter cetera metuenda, non ignarus animos civium ipsius perfidia in se adversos, ne quid in eum protenderetur supplicio cavebat, quum nulla quidem dies aut nox secura metu sontibus detur. Nam improbe agentibus ipsa sola laesae conscientiae pestis, futurorum malorum efficacissimum praesagium, perhorrescere omnia potissimum facit, quod timere et pati eadem, quae perpetrando crudeles committunt, nefandorum conditio impune non sinit. Ea igitur tempestate quidam coetanei juvenes erant, nobili progenie orti, quos in concionem accitos quum suspectos tyrannus haberet, satellitum circumdante caterva, inquit se multa et varia timere, ideo praecavendum ne quid in eum obtendi posset; quare eos, quos recens conditio suspectos faceret, se disposuisse in custodia habituros, exinde pace quoquo modo obtenta, liberandos fore; quos in carcerem deductos proxima nocte necandos dedit. Interea jam omnia paraverat consul, et ad Seleuciam venerat. Ibique quum iter in unum brevi semita non exercitui capax reperisset, de industria limite patefacto, ad Eurotam amnem Lacedaemonum urbem praeterfluentem accessit: quumque super fluminis ripam castra Romani sollicite ponere festinassent,

con fuoco e con ferro e con ruberie. Erano venuti al campo molti bandeggiati, cacciati per la malvagità del tiranno, costretti a venire in aiutorio degli strani contro la propria terra, e domandavano di essere a fare la guerra. Nabide assediato per mare e per terra vedeva essere bisogno ch' ello guardasse la terra e in ispecialità sè medesimo, il quale, intra le altre cose ch' ello temeva, non ignorante che per la sua malvagità gli animi de' cittadini erano contrarii a lui, stava attento con le pene che alcuna cosa non fosse trattata contro lui, perchè ogni dì e ogni notte certo tiene in paura chi falla. Con ciò sia cosa che la sola coscienza, la quale è sufficiente indovinatrice de' futuri mali, a quegli che fanno male fa temere ogni cosa, perchè la condizione de' peccati non lascia altrui senza pena, temendo le cose che i crudeli commettono. E in quello tempo erano alcuni giovani di una età, nati di nobile schiatta, i quali chiamati a parlamento dal tiranno, avendo ello quegli sospetti, stando intorno molti famigli, disse che temeva molte e varie cose, e perciò gli conveniva guardare che non gli potesse avvenire contro alcuna cosa; e perchè la presente condizione gli facea sospetti, ello avea disposto fargli guardare, e a ogni modo ch' ello avesse pace lasciarli in sua libertà; i quali, messi in prigione, la seguente notte fece morire. Già il consolo aveva apparecchiato ogni cosa, ed era venuto a Seleucia. In quello luogo era la via erta e sì stretta, che non vi potea passare l' oste, e fatto a studio la via ampia al fiume Eurota, arrivò a quello il quale passa presso la città di Lacedemonia: e ponendo sol-

ex improviso ab hostibus compressi legiones adventare vocitarunt. Propero tunc concursu aderat consul, et qui modo impetum fecerant, armis pulsi celeri fuga urbem petunt. Sequenti die quum vix moenia inter Eurotam amnem et Menelaji montis radices copias consul romanus duceret, se intra murum tyrannus in procinctu continebat praetereuntium ultimas acies aggressurus, quod quum in tempore fecisset, Appius Claudius qui ultimo agmini praeerat, non ignarus rei hujus quam ante praeviderat, parato milite in hostem aciem convertit, et dum ab utroque pari discrimine pugnatur, Aristaenus ingenti Achaeorum equitatu per quoddam diverticulum profectus terga hostium invasurus, ipsis fugientibus obviam fuit. Namque interea devicti Lacedaemones fugam captantes in adversas sibi manus inciderunt, qui iterum oppressi et caesi moenia cruento gradu petivere. Consul in conspectu urbis triduo moratus, ubi neminem exire videret, amoto exercitu, loca amoena et suburbana consumendo, usque ad mare contendit. Haec inter Lucius Quintius praetor ingenti navium copia, adjuvantibus sociis, per maritimos fines cursitans, quaedam pervalida oppida impetu armorum concussa et absterrita in deditionem acceperat. Gythium superbissimo situ maria late prospectans, validissimum gentis munimen erat, in cujus fiducia spes tyranni et dubiis in rebus fortuna constabat. Hoc oppidum Quintius non inscius consulem propero adventu eodem cum legionibus accessurum, omni conatu statuerat oppugnare. Et jam machinis

lecitamente i Romani il campo sopra la ripa del fiume, assaliti non proveduttamente dai nimici, gridarono che la gente veniva. Ed era presente il consolo al subito assalto, e quegli che avevano assalito, cacciati indietro erano tornati alla terra. Il dì seguente menando il consolo la gente tra la terra e il fiume, il tiranno stava dentro del muro della terra apparecchiato ad assalire il campo dalla parte di dietro, la qual cosa com' ello fece a tempo, Appio Claudio il quale era conducitore dell' ultima schiera, non ignorante di questa cosa la quale innanzi ello aveva proveduta, volse la schiera contro i nimici: e combattendo dall' una parte e dall' altra con uguale danno, Aristeno andato per alcuna via da traverso con una grande cavalcata degli Achivi per assalirgli di dietro, scontrò i nimici che fuggivano. Così in questo mezzo fuggendo i Lacedemoni scontraronsi con i nimici, i quali da capo sconfitti e tagliati tornarono nella terra. Il consolo stette in petto alla terra tre dì, e poich' ello vide che alcuno non usciva fuori, partito da quello luogo, guastando ogni cosa presso alla terra e per lo paese, andò fino alla marina. Tra queste cose Lucio Quinzio pretore con grande moltitudine di navi, e con lo aiutorio dei collegati discorrendo per la marina, vinse per arrendersi alcune forti castella stanche e impaurite per gli assalti e per le correrie. Era una terra chiamata Gitio, la quale era posta in un alto luogo vedendo da lungi ampiamente sopra la marina, ed era forte di gente, e in quella era la speranza del tiranno per ogni dubbiosa fortuna. E sapendo Quinzio che il consolo doveva andare con l' oste a quella terra, aveva deliberato combatterla

deductis, immenso arietis ictu pulsatis moenibus, murus cadens deciderat, ad ingressum pugna ipso in limine peracta est. Tandem cruento Marte detrusi Romani gradum referre cogebantur, ni consul peropportune eodem contendisset; quem ubi praefectus urbis Gorgopas advenire conspexisset, inter instantia pericula inops consilii, quid ulterius ageret nescius, Romano urbem tradit. Tyrannus post maritimarum urbium amissionem et praecipue Gythii, sub cujus praesidio aequoreas oras esse constabat, remissius fraenare impetum coeperat. Et demum terras et maria hostilibus armis operta prospectans, infaustae fortunae suae cedere et conditiones pacis tentare disponit, caduceatorem mittit colloquium petens. Quo impetrato, tempus et locus decernitur. Eo ubi perventum est, conditiones placuit explicari, quae ubi tyranno gravissimae viderentur, infecta re, ad arma capessenda de integro utrinque vertuntur. Demum post aliqua gravissima proelia ante urbis conspectum gesta, ipse consul tempore utendum ratus, nec amplius excitatione detineri. Diligenter contemplatis moenibus, haud inconsulte, ex omni parte scalis, igne, tormentis, ariete, catapultis urbem statuit aggredi, ac subducta testudine, portas confringi. Quod ubi Romani impetuose obstrepentes, clamore undique elato, strenue fecissent, obstupefacti Lacedaemones, quum omnia in pugna viderent, frementibus cunctis, qua ruerent nescii, amentes hinc inde et vagi discurrebant. Nabis, postquam inter tot genera armorum civitas prorsus videretur oppressa, ter-

con tutto sforzo. E già, appressati i mangani e altri edificii, avevano rotto il muro, ed alla entrata era grande battaglia. E finalmente erano costretti i Romani tornare indietro con aspra battaglia, se il consolo non fosse giunto a tempo; il quale come Gorgopas prefetto della terra vide venire, non sapendo quello ch' ello facesse nel presente pericolo, diede la terra ai Romani. Il tiranno avendo perduto le terre della marina e specialmente Gitio, per la difesa del quale era sicura tutta la marina, aveva cominciato a rifrenare il suo furore. E dappoi vedendo la terra e il mare coperto di nimici e di gente armata deliberò dare luogo all' avversa fortuna e di tentare di fare pace, e mandò uno trombetta a domandare d' andare a parlamento. Avuta la licenza, fu determinato e il tempo e il luogo. Poichè furono venuti al luogo, furono sposte le condizioni della pace, le quali parendo gravissime al tiranno, non fatta la pace, tornarono da capo ciascuna parte alle armi. Finalmente dopo alcune gravissime battaglie fatte in petto alla cittade, il consolo pensò di pigliare tempo e di non stare più in indugia. E considerata bene la terra da ogni parte deliberò, non senza consiglio, assalire la terra con scale e con ogni strumento da combattere, e appressati i gatti, ruppono le porte. La qual cosa fatta per li Romani arditamente, levato il romore da ogni parte, impauriti quegli di Lacedemonia, vedendo ogni cosa sotto la battaglia, correvano in qua e in là dolendosi, smemorati e non sapendo che egli facessono. Nabis, poichè la terra gli parve al postutto soperchiata tra tante generazioni d' armi, impaurito, correndo in qua e in là, impigrito, avendo perduto

rore perculsus, nunc huc nunc illuc declinans, remisso vigore torpescens, sui incertus tandem constitit. Verum jam Romani moenia superaverant, et peracta res erat, ni Pythagorae, viri probissimi, consilium adesset, qui de industria incensis Romanorum machinis, repulsisque introeuntibus, acriter proeliando, liberandae patriae tanto in discrimine causa fuit. Nec triduo post consul, recuperatis muralium tormentorum operibus, oppugnare moenia destitit, donec tyrannus pavidus et vecors omnia labefactari prorsus discernens, cedere coactus, se suaque arbitrio Romanorum committeret. Suis igitur malis obrutus Nabis, ab insolentissimo fastigio descendens ad destinatum nequitiae suae judicium, qui, ne poenae satisfaceret, praesagio conscientiae diu exorruerat, trepido gradu corruere coeperat. Sunt qui dicunt Nabidem postremo bellare coactum cum romano duce conflixisse, et eo proelio victum esse, et castris amissis, quindecim millibus suorum interfectis, quatuor millibus captis, pacem rogasse. Verum utcumque sit, hae pacis conditiones datae sunt: Ut ipse Argos Argorumque oppida Romanis daret, et si quid publicum aut privatum ex his ablatum esset redderet: naves maritimis oris ademptas ipsis quorum fuissent, expleto numero, restitueret: duos lembos solummodo usui ejus haberet, cetera navigia in potentia Romanorum fore: omnes profugos et captivos dimitteret: exules in patriam reciperet: Cretam insulam absolute Romanis daret: nullum munimen aut oppidum aedificaret:

ogni vigore, finalmente non sapendo che dovesse essere di lui, stette fermo. E già i Romani erano per le mura, ed era già spacciata la cosa, se non fosse stato il consiglio di Pittagora, valentissimo uomo, il quale studiosamente messo fuoco negli edificii de' Romani, e ricacciati indietro quegli i quali entravano dentro, combattendo arditamente fu cagione di liberare la patria in sì grande pericolo. E non indugiato, tre dì dappoi il consolo, ricoverati gli strumenti da combattere le mura, non cessò di combattere, fino che il tiranno pauroso e smarrito, costretto trarsi indietro, mise sè e le sue cose nelle mani dei Romani. Adunque abbattuto Nabis ne' suoi mali, calato da superbissima altezza avea cominciato cadere al deliberato giudicio della sua malvagità, il quale era già lungamente impaurito per lo augurio della sua coscienza. Enno alcuni che dicono che Nabis ultimamente costretto combattere con il consolo dei Romani fu vinto in quella battaglia, e perduto il campo e morti quindicimila de' suoi uomini, e presi quattro mila, domandò pace. E come che la cosa fosse, queste furono le condizioni della pace: Che desse ai Romani Argo e tutte le castella d'Argo e ogni cosa che di quello ello avesse tolto, o del bene comune o di private persone: tutte le navi tolte per la marina rendesse a quegli, ai quali elle fossono state tolte: tutte le sue navi fossono date ai Romani, lasciando a lui solamente due barche per suo uso: e che ello lasciasse tutti i fuggitivi e i prigioni: e che ello ritornasse nella patria i bandeggiati: ch' ello desse ai Romani l'isola Creta assolutamente: che ello non facesse alcuna fortezza nè castello: che ello inconta-

centum aurea talenta ad praesens, deinde per annos octo singulis annis quinquaginta populo romano tribueret: quinque obsides, quos consul eligeret, praebendos, inter quos filium numerandum esse. Dum haec geruntur, Argivi, nuntiato jam prope captam exsuperatamque Lacedaemonem, ad spem rigore deducti arma captantes, suadente Archippo, civitatem sui juris fecerant. Ad hoc supervenerat consul, et quia tyrannus funditus erat attritus et liberator eorum accesserat, festos dies ingenti plausu celebrarunt. Romanus exinde discedens apud Elatiam hibernare disposuit; ibique res disponendas, quod optime fieri poterat, ad aequanimitatem concordiamque redigere conatus, seditiones placare, bonis favere, jura disponere, mutanda delere, sua cuique tribuere ei cura fuit. Hiemis tempore transacto, novi anni ver aderat. Ille, ad Corinthum indicto concilio, facunda et pia oratione prius omnia pro Graeciae libertate a Romanis tot laboribus gesta, tot victricibus armis parta gradatim modestissimo, ut decuit, eloquio disserere placuit, ut ipso certissimo ac tunc fidei romanae constantissimo exemplo quanti amicitia senatus populique romani esset, aequa lance ponderando ipsi compensarent. Mox se cum universo exercitu in Italiam illico trajicere professus, Corinthum Achaeis, omni romano praesidio vacuum, ut promiserat, libere tradendum curavit, ut Aetoli, qui fidei romanae male se quemque committere dixerant, mendacissimo ore locuti viderentur aperte. Postremo pie ac benigne omnes admonere coepit, ut unanimiter uniti dissensiones et injurias

nente desse cento talenti d' oro, e poi fino ad anni otto desse ogni anno cinquanta talenti d' oro al popolo di Roma: e che ello desse cinque per istatichi, i quali fossono eletti per lo consolo, tra i quali fosse suo figliuolo. Facendosi queste cose, quegli d' Argo sapendo già che Lacedemonia era perduta, presa speranza, presono le armi, e per conforto di Archippo avevano ridotta la terra a sua signoria. E a questo sopravvenendo il consolo feciono festa con grande allegrezza, perchè il tiranno era abbattuto e il suo liberatore era presente. Poi partendosi il consolo, dispose fare il verno presso Elazia; e in quello luogo procurò a suo potere disporre le cose e recarle a pace e a buona equitade, e sforzossi quetare le discordie, favoreggiare ai buoni, disporre le leggi, torre via quelle cose le quali si dovevano torre, e dare a ciascheduno la sua ragione. Passato il verno, sopravveniva la primavera del seguente anno. Ello, comandato il parlamento a Corinto, primieramente con ornata orazione e con onesto parlare, come si deceva, espose tutte le cose fatte dai Romani con tante fatiche per la libertà di Grecia, acciò ch' egli pesassono con giusta stadera di quanto valore era l' amicizia del senato e del popolo di Roma per costantissimo esempio di fede. Poi disse che incontanente voleva tornare in Italia con tutto l' oste. E liberò Corinto da ogni gente de' Romani, com' ello aveva promesso agli Achei, acciò che gli Etoli, i quali avevano detto che male si fidava alcuno della fede de' Romani, paressono apertamente essere stati molto bugiardi. Finalmente cominciò ammonire tutti benignamente e pietosamente, ch' egli uniti d' uno animo volessono

alio tempore illatas obliterare vellent; concordiam summa diligentia colendam, si inexpugnabili robore libertatem eorum firmari concupiscerent, omnia quaeque obstantia impugnaturi; irritamenta malorum seditiones esse, nec tamen ruinae proximam sed et conjunctam insidiantibus praebere viam. Addiditque ut ipsi a jugo deducti modeste se gererent, nec effraenata licentia profuse uti vellent, veluti indomiti boves ab aratro soluti, qui obstantia quaeque petentes, quum fortior obstiterit obex, laeso cornu mala perpessi cruento ore desistunt. Perversos mores, qui patrios lares corruere vehementer effecerant, conspirationes scilicet et odia omnino delenda; efficacissimum caritatis, sapientiae et virtutis exemplum esse; et velle et scire et posse et sibi et urbi et rebus privatis et publicis accommodatam libertatem, ut rem sacratissimam, custodire; Romanos nil aliud pro tantis meritis quam bene gestarum rerum suarum gloriam secum trahere; ipsos vero universae Graeciae populos tranquillam et integram libertatem tantorum laborum fructum possidere; itaque curandum eos pro tanto munere gratos esse percenseri. Haec ubi dixisset, ingenti omnium assensu ejus humanissima verba audita erant: qua dulcedine eloquii quum prae gaudio optimates qui aderant lacrymis ora rigarent, velut a Deo missa quae ille disseruerat, exquisitissimo studio colenda, et pectoribus servanda asseveraverant. Postremo, vocibus oppressis, iterum conticuerunt consulem audituri, qui se eos cives romanos postulare inquit, quos ipsi gerendae servitutis jam ab Hannibale

smenticare le discordie con le ingiurie fatte in altro tempo; che egli amassono la concordia con somma diligenzia, se egli desideravano fermare con somma fortezza la sua libertade, e che egli contrastassono a ogni cosa contraria a quegli; e che le discordie con movimento di mali non solamente presenti, ma per lo futuro danno sono via a guastare la libertà. E aggiunse che egli tratti dalla servitù si portassono modestamente, e che egli non volessono usare disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dallo aratro percotendo la testa in ogni cosa ch' egli trovano. E che al postutto togliessono via i perversi costumi, cioè le mormorazioni e gli odii, i quali avevano guasta la sua patria; e che egli fossono grande esempio di carità, di sapienza e di virtù; e che egli vogliano e sappiano e possano conservare a sè e alle cose comuni e private la libertà, come cosa santissima; e che i Romani non portino con sè altro che la gloria delle ben fatte cose per tanti servigii; e che tutti i popoli di Grecia possedano tanquilla e intera libertà per frutto di tante fatiche; e perciò egli curino essere grati di tanto dono. Com' ello ebbe dette queste parole, di consentimento di tutti erano ascoltate con dolce allegrezza, bagnando la faccia di lacrime, come se quelle parole che il consolo aveva dette fossono mandate da Dio, e dovessonsi tenere con diligentissima sollecitudine, e fermamente servarsele nel petto. Ultimamente tacquono per udire da capo il consolo, il quale disse che domandava quelli cittadini romani, i quali egli avevano comprati per servi da Annibale, non essendo

emptos haberent, quum nequaquam sibi ipsis liceret eosdem servitio tenere, a quibus liberati essent. Omnes gratanter se merito hoc petere dixerunt, iterum gratias agentes quod tam debitam tamque honestam rem, ipsis vero non advertentibus, ante oculos mentemque proposuisset. His peractis, confestim multitudine spectante, universo exercitu undique collatis copiis secum deportato, illacrymantibus cunctis, e Corintho Elatiam discessit; mox petita Chalcide Euboeam tenuit. Post Demetriadem profectus in Thessaliam descendit: ibi, ne concessa libertas in confusionem decideret, perversa gentium rigidius admonenda ratus, praepositos et judices constituit, qui fraena discurrentium humane tractarent, et effraenata ingenia modeste componerent. Quibus constitutis, per Epirum Oricum venit, ab Orico Brundusium cum omnibus copiis trajecit, per Italiam Romam profectus. Postquam ab universo senatu populoque romano ob benemerita gesta triumphare concessum est, eo gloriosissimo curru urbem invectus, quo inter confertissima hostium spolia triduo plausu et admiratione circumseptus, praestantia sui omnium oculos in se converterat. Die primo arma, tela et signa aerea et marmorea obtulit; secundo auri et argenti numerosa pondera, et vasa aurea et insignia multa caelata sculpturis, et clipeum unum aureum regiosque nummos aureos quatuordecim millia et quingentos: tertio aureas coronas, quas liberatae civitates et oppida dono dederant, centum quatuordecim. Et inter ceteros captivos et obsides, quorum numerus ingens fuerat, Deme-

lecito tenere per servi quegli, che avevano fatto loro liberi. E tutti risposono allegramente ch' ello domandava questo giustamente, rendendogli ancora grazie ch' ello gli aveva messo innanzi cosa così debita e così onesta, non accorgendosi egli di quello, benchè l' avessono dinanzi agli occhi. E fatte queste cose in presenza di tutti, incontanente raunato tutto l' oste da ogni parte, tutti piangendo, ello si partì da Corinto verso Elazia; poi andando per Calcidia arrivò ad Eubea. Poi andato a Demetria discese per Tessaglia: e in quella ordinò proposti e giudici, i quali con umanità trattassono quegli, e modestamente regolassono i disfrenati ingegni, acciò che la renduta libertà non cadesse in confusione, pensando che quella gente si dovea regolare con più asprezza. Le quali cose ordinate, ello passando per Epiro arrivò a Oricone, e di quello luogo passò a Brundusio con tutta sua gente, e per Italia venne a Roma. Poichè da tutto il senato e dal popolo di Roma gli fu conceduto il trionfo per li suoi meriti, ed entrato in Roma in quello glorioso carro, per ispazio di tre dì circondato dalla moltitudine della preda de' nimici, con allegrezza e ammirazione di quegli e con grandezza di sè si fece guardare. Il primo dì presentò le armi e le statue di metallo e di marmo; il secondo dì la moneta d' oro e d' argento, e vasi d' oro e d' argento con intagli e meravigliosi segni, uno scudo d' oro e medaglie reali d' oro quattordici mila cinquecento; il terzo dì le corone dell' oro, le quali le cittadi e le castella liberate gli avevano donato, le quali erano centoquattordici. Tra gli altri presi e statichi, i quali

trium Philippi regis filium et Nabidis tyranni Armenem ante se praeferens. Proinde milites cum universo exercitu tot victoriarum exemplis urbi restituto, triumphantis currum secuti sunt. Cetera turba duorum millium civium fuit, qui in Graecia ab Hannibale punici belli secundi tempore venumdati (ut dictum est) attenta consulis cura libertatem potiti, capitibus rasis, relictae servitutis indicium, currus vestigia comitati sunt. Quod spectaculum inter tot conspicua rerum genera geminae victoriae argumentum fuit, uno scilicet et eodem bello non modo reges et exteros vinci posse, sed cives recuperari. Hunc virum apud senatum populumque romanum tantae amplissimae auctoritatis fuisse constat, ut quum ex Asia a rege Antiocho, cum quo ingens discrepatio erat romanum imperium haud dubie turbatura, legati venissent, inter tantum regem et reipublicae statum quae peragenda declarandaque viderentur, ipsi Flaminio mandata sunt; ac senatusconsulto indictum se legatos regios audire, responsumque his dare, quod sibi dignum populoque romano videretur. Verum ubi legati, re infexta, discessissent, jam in Graecia bello Antiocheno furore armorum inchoato, ipse Flaminius quum omnium bene sperandarum rerum praecipuus auctor haberetur, eodem legatus ad consilia peragenda sola missus est, in cujus tutissima cura rempublicam salvam esse credebatur: quae tam publicae rei libera licentia egregium laudis genus secum afferens, debita recordatione colenda est ac in conspicuo ponenda, si virtus aeterne contemplanda datur. Postremo ad Pru-

erano molti, Demetrio figliuolo del re Filippo e Armene figliuolo di Nabis tiranno. Dappoi i cavalieri con tutto l' oste, per lo esempio delle vittorie ritornato a Roma, seguivano il carro del trionfo. L' altra gente, duemila cittadini i quali erano stati venduti in Grecia da Annibale al tempo della seconda guerra d' Affrica (com' è stato detto) e per sollecitudine del consolo restituiti in libertà, venivano dietro al carro con il capo raso in segno di lasciata servitù. La quale festa tra tante meravigliose generazioni di cose fu argomento di doppia vittoria, cioè che in una medesima guerra non solamente si sia potuto vincere gli strani re, ma eziandio avere ricoverato i cittadini. Ed è manifesto che questo uomo fu di tanta autoritade appresso il senato e il popolo romano, che essendo in Asia grande discordia con Antioco, la quale senza dubbio avrebbe turbato lo imperio di Roma, ed essendo venuti gli ambasciatori per dichiarare quello che fosse da fare tra tanto re e lo imperio di Roma, fu commesso al detto Flaminio; e per decreto del senato fu comandato ch' ello udisse gli ambasciatori del re, e dessegli quella risposta, che paresse degna a lui e al popolo di Roma. E partendosi gli ambasciatori senza effetto della sua intenzione, cominciata già la guerra in Grecia per lo furore di Antioco, essendo tenuto Flaminio autore, del quale bene si sperava in ogni cosa, fu mandato in quello paese solamente a consigliare, nella cui sicurissima sollecitudine si credeva che fosse salva la repubblica: la quale sì libera cura della repubblica dando a lui nobile generazione di loda, è degna da farne memoria e da porla in alto, se la virtù sempre si de' lodare. Finalmente fu man-

siam Bithyniae regem, ut ab infesto Hannibalis terrore prudentiae suae studio urbem liberaret, missus est. A Scipione namque devictus Hannibal, patria profugus, exilio damnatus, eo inexplebili odio concitus, quo ad aram undecim annos natus se inimicum Romanis perennem fore jurejurando affirmaverat, universo terrarum orbe adversus romanum imperium hostem requirebat. Ad Antiochum Asiae regem prius venerat in Romanos arma parantem, ut consilio regis auxilium daret, quem cunctantem in bellum confestim impulerant. Tandem ad Thermopylas fuso fugatoque Antiocho, ad Prusiam Bithyniae regem, asylum et de integro hostem romani imperii reposcens, infauste se transtulit, et adversus Eumenem fide et foedere Romanis unitum Prusiam ad arma capessenda hortatu Hannibalis se movisse satis certe constat. Quam ob rem Romani, ne quid Hannibal assidua ejus infestatione in eos iterum machinaretur, Flaminium hinc tanto negocio delectum eodem mittendum curarunt, ut ipse consilio sui a rege tantum hostem obtinendum impetraret. Ad Prusiam Flaminius venerat, cui quum rex se obtemperaturum extemplo pollicitus esset, Hannibal romanae legationis adventum fatalem sibi, uti erat, praesagiens fugere jam disposuerat, quum domum a militibus regis circumventam praesensisset. Ideoque ad extrema redactus letiferum poculum, quod diu ad hoc solum custoditum habuerat, ne vivus in manus tantorum hostium traderetur, pro tempore

dato a Prusia re di Bitinia, acciò ch' ello liberasse Roma dall' odiosa paura di Annibale con la sollecitudine della sua prudenza. Perchè vinto Annibale da Scipione, fuggito dalla patria, dannato in esilio, mosso da quell' odio insaziabile, con il quale in etade di undici anni ello aveva affermato per sagramento d' essere perpetuale nimico de' Romani, cercava per tutto il mondo nimici contro lo imperio di Roma. E prima era andato ad Antioco re di Asia, il quale si apparecchiava per fare guerra contro lo imperio di Roma, acciò ch' ello desse aiutorio alla deliberazione del re, il quale incontanente ello indusse alla guerra, stando ello in dubbio. Finalmente vinto e sconfitto Antioco a Termopile, cercando di nuovo nimico allo imperio di Roma andò a Prusia re di Bitinia per suo infelice refugio, ed è assai manifesto che per conforto di Annibale Prusia mosse guerra contro Eumene, il quale era congiunto con i Romani per amistà e per lega. Per la qual cosa i Romani deliberarono mandare Flaminio a questa sì grande cosa, acciò che Annibale non cercasse più alcuna cosa contro loro per lo continuo stimolare, perchè con lo suo senno ello ottenesse dal re avere nelle mani sì grande nimico. Già era arrivato Flaminio a Prusia, al quale avendo incontanente il re promesso obbedire, Annibale indovinando che la venuta dello ambasciatore de' Romani fosse la sua morte, com' era, aveva già deliberato fuggire, quando ello sentì la casa essere circondata da gente del re. Perciò ridotto all' estremità prese il veleno, il quale a questo fine solamente ello aveva lungamente apparecchiato, acciò ch' ello non venisse vivo nelle mani di nimici sì possenti.

exhausit. In Bithynia ejus sepulcrum fama verendum ostenditur, in quo litteris sculptum epigramma legitur: Hannibal hic situs est. Itaque quum satis hac in parte me distulisse crediderim, ut iter incoeptum sequar, ad aliorum clarissimorum virorum facta transgressurus, summi viri Flaminii praestantiam suarum rerum exemplis cognitam cumulatissima laude in posteros sino duraturam.

LUCIUS SCIPIO ASIATICUS

Potentia Romanorum Hispania et Carthagine oppressis, quarum altera Occasum devictum, altera Meridiem pessundederat; tertia pars orbis Oriens properabat sua fata spectare. Eodem namque tempore quum tota ferme Asia terremotu concussa esset, augures sub imperium romanum Orientem venturum fuerant ominati. At non Orientis modo, sed orbis terrarum dominos fore Romanos ex ordine rerum vaticinari quidem poterant, quum ex Europa in Occidentem, Hispania devicta, ad Meridiem arma romana transfretare vidissent. Exinde, Carthagine et Africa superatis, ad Orientem in Europam iterum devoluta, pacato rege Philippo, e Graecia in Asiam trajicere se paraverant Antiochum oppressura. Tunc temporis Antiochus, omnium potentissimus Asiae rex, assiduo Aetolorum instinctu, qui aperto odio se Romanorum hostes detexerant, ut ex Asia in Europam transiret signa Romanis infesta movebat. Quare omnis Graecia studio regii terroris percita

Mostrasi in Bitinia la sua sepoltura secondo la nominanza, nella quale è scritto: Qui è seppellito Annibale. Adunque credendo avere assai detto di questo, acciò ch' io segua il cominciato cammino, dovendo passare agli altri valentissimi uomini, lascio durare appresso di quegli che verranno di dietro la eccellenza di Flaminio, conosciuta per gli suoi esempli con somma loda.

LUCIO SCIPIONE ASIATICO (Anni avanti Cristo 189)

Essendo già soggiogate per la potenza de' Romani Spagna e Cartagine, delle quali l' una aveva signoreggiato il Ponente, l' altra il Mezzodì; la terza parte del mondo, cioè il Levante, cercava sua fortuna. Ed essendo in quello tempo quasi tutta l' Asia percossa da tremuoto, gli astrologhi avevano indovinato che l' Oriente doveva venire tutto sotto l' imperio di Roma. Ma egli potevano indovinare che i Romani non solamente sarebbono signori dell' Oriente, ma eziandio di tutto il mondo, avendo egli veduto di Europa, poichè fu vinta la Spagna, passare in Affrica la gente de' Romani. E dappoi, vinta Cartagine e tutta l' Affrica, ritornati in Europa verso l' Oriente, quetato il re Filippo in Grecia, avevano disposto passare in Asia contro il re Antioco. In quel tempo Antioco, potentissimo sopra tutti gli altri re d' Asia, per lo continuo stimolare degli Etoli, i quali con manifesto odio s' erano scoperti essere nimici de' Romani, movea sue insegne d' Asia per passare in Europa contro i Romani. Per la qual cosa tutta la

Romam legatos miserat, quid hoc trepido metu foret agendum a senatu responsum habitura. Miserant et ad regem Romani sciscitatum quidnam vellet, aut quid peteret. Cum quo Lysimachiam urbem inter cetera reposcente postquam satis disceptatum fuerat, legati, infecto negotio, Romam redierunt. Cum quibus regio mandato Menippus et Hegesianax missi sunt, ut postulata regis in senatu exponerent, audirent, reportarent. Qui senatusconsulto Tito Quintio Flaminio, viro laude dignissimo, audiendi dati sunt. Inter quos quum multa et varia declarata essent, sine effectu in senatum regressus retulit Flaminius se de pace minime convenire posse, ideoque omnes legatos Graeciae redire, suis intimare libertatem eorum uti a Philippo vindicatam, ita et ab Antiocho eadem constantia et fide senatus populique Romani custodiendam ac reservandam esse. Haec ubi regius legatus accepit, instilit rogare ne tanta celeritate omnia turbari vellent, et darent tempus quo rex se deliberare posset. Qua de causa ipse venerat ut intentionem senatus ac responsum deferret. Quod quum impetrasset, Publium Sulpicium et Publium Villium, qui apud regem prius fuerant, cum eo redire decretum est. Haec inter Carthaginensium legati Romam profecti nuntiaverunt Antiochum summo studio bella parare, et Hannibalem patria

Grecia mossa per paura del re aveva mandato a Roma ambasciatori per sapere dal senato quello che fosse da fare in quella terribile paura. E i Romani avevano mandato al re a investigare quello ch' ello voleva. o quello ch' ello addimandava. Con il quale poichè fu molto conteso perch' ello addimandava fra l' altre cose Lisimachia cittade, gli ambasciatori tornarono a Roma senza alcuna concordia. Con i quali di comandamento del re vennono a Roma Menippo e Egesianas, acciò ch' egli sponessono nel senato le addimandagioni del re, e poi udissono la risposta e portassono indietro quello ch' egli avessono udito. Ai quali per decreto del senato fu dato uditore Tito Quinzio Flaminio, uomo degno di grande loda. Tra i quali essendo dette molte e varie cose, tornato al senato Flaminio riportò che non si poteva venire a convenzione di pace, e perciò tutti gli ambasciatori di Grecia si partissono, e dicessono ai suoi che come la sua libertà era stata riscossa da Filippo per costanza e amicizia del popolo di Roma, così per la lealtà di quello e del senato ella si difenderebbe e salverebbesi da Antioco. E udendo queste parole Menippo ambasciatore del re, soprastette e pregò che egli non volessono in tanta fretta turbare ogni cosa, e che egli dessono spazio che il re potesse deliberare. Per la qual cosa ello era venuto acciò ch' ello riportasse la intenzione e la risposta del senato. La qual cosa com' ello ottenne, fu deliberato che Publio Sulpizio e Publio Villio, i quali prima erano stati con il re, andassono con lui indietro. E tra questi trattati gli ambasciatori de' Cartaginesi venuti a Roma esposono che Antioco con somma sollecitudine s' appa-

profugum ad regem consilii auxilio properasse. Hac tanta expeditione Hannibalem, fatale deorum munus, advenisse regi visum fuerat, quum neminem huic rei actiorem Hannibale romanarum rerum longa exercitatione instructo rex arbitraretur. Igitur inter ceteros carior habitus, et in omne consilium accersitus nulla alia in parte dixerat Romanos vinci aut superari, nisi in Italia, posse. Et rationibus inductis sic esse haud dubie affirmabat, dari exercitus sibi partem ajebat in Italiam trajecturo, nec dubitari se omnia turbaturum, urbes defectione rebellare, et ad se plerasque redire, ibique transitu Romanis prohibito, ipsum interea regem Graeciam, nullo adversante, occupare posse, ac in dictione habiturum. Demum postea, si in Italiam transvehi bellum res postularet, iter paratum fore; et haec repente maturanda esse, ne interea Romani Graeciam obtinerent. Huic sententiae si fides adhaesisset, sibi quam bene consuluisse regem felicem belli exitum probaturum certe credebatur; regias namque opes industriae Hannibalis junctas inevitabile discrimen Romanis inferre tunc nemo dubitabat. Sed huic consilio, quae romano imperio terrarum orbem destinaverat, fortuna rerum domina quodam casu regem obtemperare vetuit; quippe legatis Romanorum, ut supra dictum est, cum Menippo et Hegesiana ad Antiochum proficiscentibus, Sulpitio aegrotante Pergami relicto, Villius Ephesum venerat, et dum responsum differtur ibi per aliquot dies moratus, cum Han-

recchiava a far guerra, e che Annibale fuggito della patria era andato a consigliare il re. E al re pareva che Annibale fosse venuto a lui per dono degli dei a sì grande impresa, pensando che a quella cosa niuno fosse più atto che Annibale, il quale per lungo esercizio era esperto nei fatti de' Romani. Adunque fra gli altri ello era il più caro, e ad ogni consiglio chiamato aveva detto che in niuna altra parte si potevano vincere i Romani, se non in Italia. E adducendo ragione a questo, affermava essere così, e diceva che se gli fosse dato parte dell' oste per menarlo in Italia, che non era dubbio ch' ello metterebbe ogni cosa in turbazione, e che alcune cittadi si ribellerebbono, e che molte s' arrenderebbono a lui, e che vietando in quello luogo il passare a' Romani, in quello mezzo il re senza contradizione occuperebbe la Grecia a sua signoria. E poi, se fosse di bisogno condurre la guerra in Italia, la via era più spedita a passare; e queste cose si volevano sollecitare, acciò che i Romani non passassono in quello mezzo in Grecia. E fu creduto certamente, se il re avesse preso questo consiglio, il felice fine avrebbe provato ch' ello fosse stato buono: perchè niuno dubitava che giugnendosi le ricchezze del re con la industria di Annibale, i Romani erano in uno grande pericolo. Ma la fortuna donna del mondo, la quale avea deliberato la signoria del mondo sotto lo imperio di Roma, vetò per alcuno caso che il re acconsentisse a quello consiglio: perchè gli ambasciatori de' Romani andando al re con Menippo e Egesiana, come di sopra è detto, Villio era arrivato a Efeso, e avea lasciato Sulpizio infermo a Pergamo, e aspettando risposta stette in quel luogo alcuni dì:

nibale frequens colloquium habuit, hostilem animum, si quid ex ipso pectore tunc Romanis infestissimo hauriendum daretur, exploraturus. Hoc assiduo sermone Hannibalem delectari annotatum esse describunt, qui eadem forte versutia mutuaque calliditate cum Romano colloquium tenuerat, ut ab eo sciscitando quidque investigaret. Qua de re apud regem invidiae livore damnatum in suspicionem ferunt decidisse, omni consilio ejectum. Seu casu seu industria Publii Villii hoc accidisse ab auctoribus dubie traditur. Scipionem Africanum ea legatione fuisse a Claudio commemoratum esse Livius ait, et cum Hannibale colloquium habuisse. Quem, quaerenti Africano quisnam disciplinae militaris maximus omnium imperator extitisset, respondisse inquiunt: Alexandrum Macedonum regem, qui parva manu equitum innumeros exercitus fudisset, qui ultimas oras ultra spem humanam victoriosissime peragrasset. Quaerenti deinde quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse, castrametari primum docuisse, neminem elegantius loca cepisse, ac disposuisse praesidia. Exsequenti quem tertium diceret, haud dubie semet reliquis omnibus protulisse. Cui solatio Scipionem subjecisse: Quodnam diceres, si me vicisses? Profecto me, inquit, et ante Alexandrum et ante Pyrrhum proferre non est quod dubitarem. Hannibal quum prorsus se abjectum et in nullo honore habitum animadvertisset, aeger animo satis modeste quamplura simulando ac fingendo se continuit, donec haud multo post, dicendi tempore captato, pulcherrima et docta oratione coram regio conspectu sibi atti-

dove ello spesse volte favellò con Annibale per sentire, s' ello potesse trarre alcuna cosa di quel petto sommamente odioso ai Romani. E trovasi scritto che Annibale con diletto continuò questo favellare, il quale forse per simile scaltrimento continuava quello parlamento per trarre dal Romano, domandando, alcuna cosa. Di che tenuto a mente, trovasi ch' ello venne in sospetto e odio del re, e non era più chiamato a suo consiglio. Ed è posto in dubbio dagli autori, se questo avvenne a caso, o per industria di Villio. Livio dice che Claudio scrive Scipione Affricano essere stato in quella ambascieria, e ch' ello fu in colloquio con Annibale. E domandando Scipione chi fosse stato sommo capitano nell' arte militare, dicesi ch' ello rispose: Alessandro Macedonico, perchè con poca gente aveva sconfitti grandissimi osti, e perchè oltre la credenza degli uomini ello vittoriosissimamente era andato sino all' estremo del mondo. Dimandato poi chi fosse stato il secondo disse: Pirro, il quale prima insegnò porre il campo, e del quale niuno pigliò meglio il luogo, e non pose meglio riscossa. Dimandato ancora del terzo, pose sè medesimo quello senza alcuno dubbio. Al quale per sollazzo Scipione aggiunse: Che diresti, se tu mi avessi vinto? Rispose: Certamente non dubiterei di mettere me innanzi ad Alessandro e innanzi a Pirro. Annibale vedendosi al postutto abbassato e senza alcuno onore, con tristo animo mostrando non curare, assai modestamente dissimulando, si infigneva di molte cose, finochè dappoi non molto, trovato tempo di dire in cospetto del re, con bella e artificiosa orazione disse

nentia disseruisset; quamobrem, suspitione amota, iterum comiter receptus in pristinum honorem constitutus est. Tunc Romae incertum erat quidnam rex ageret, donec Attalus Eumenis regis frater, ex Asia profectus, ultra Hellespontum Antiochum traduxisse copias, et Graeciam occupasse, Aetolosque et Nabidem tyrannum in armis paratos nuntiaret. His cognitis, Cornelius Scipio Nasica et Acilius Glabrio consules creati, Scipioni Italia contra Bojos, Glabrioni Graecia adversus Antiochum sorte evenit. Tanta porro in hujus belli apparatu sollicitudo Romae fuit tantaque inexplebilis cura, ut, fremescentibus cunctis, Scipio Nasica edicto juberet nullum e patribus ab urbe discedere quin eodem die rediturus esset, neque in absentia ultra quinque eorum fore. Interea rex Chalcide se tenebat, et ad defectionem urbes et oppida per legatos incitaverat, omnia turbaturus. Mox ad concilium Aetolorum ubi descendisset, ad Cynoscephalas, locum ubi cum Philippo Flaminius conflixerat, militum copias direxit, ut ossa Macedonum in proximis agris sparsa, recollecta sepulturae traderentur, hoc pio merito Philippum, aut saltem sibi Macedones adjungi ratus. Sed eum fefellit opinio; cum Macedonibus quippe nihil gratiae, cum Philippo multum odii peperit, sic ab intentione sua longe progressus discessit. Et Graeciae agros pervagatus nullo obstante, incendio et praeda longe lateque omnia consumtum iri permittit. Siquidem dum haec geruntur, Acilium Glabrionem romanum consulem adesse nuntiaverat

quelle cose le quali a lui s' appartenevano; per la qual cosa, tolta via la sospezione, ricevuto da capo amichevolmente, fu ritornato al primo onore. Allora era incerto a Roma quello che il re si faceva, infino che Attalo, fratello del re Eumene, venuto d'Asia scrisse che Antioco aveva passato a Ellesponto con la sua gente, e aveva occupato la Grecia, e Nabis e gli Etoli erano apparecchiati alla guerra. Sapute queste cose a Roma, Cornelio Scipione Nasica e Acilio Glabrione furono fatti consoli, e per sorte fu data Italia a Scipione contro i Boi, e Grecia a Glabrione contro Antioco. E fu certamente tanta sollecitudine a Roma in apparecchiamento di quella guerra e tanta cura, che, mormorando ogni uomo, Scipione Nasica per editto comandò che niuno de' senatori si partisse di Roma che non tornasse in quello dì, e non se ne partisse oltre cinque di quegli. In quello mezzo il re era a Calcide, e stimolava per ambasciatori le cittadi e le castella a ribellione, turbando ogni cosa. Poi andato a parlamento con gli Etoli, presso Cinoscefala mandò la sua gente al luogo dove Filippo avea combattuto con Flaminio, acciò che, ricolte l' ossa dei Macedonici per gli prossimi campi sparte, fossono seppellite, pensando per questo pietoso servigio acquistarsi per amici Filippo, o almeno quegli di Macedonia. Ma la opinione lo ingannò, perchè con i Macedonici non acquistò alcuna amistà e con Filippo acquistò molto odio, e così molto lontano dalla sua intenzione si partì. E andando per lo paese di Grecia senza alcuno contrasto, con fuoco e con ruberia lasciò guastare ogni cosa. Facendosi queste cose, la nominanza sopravvenne che Acilio Glabrione consolo

fama, qui cum rege Philippo unitus, neglecta mora, per rebellantium urbes quaeque omnia expugnaturus advolaverat. Tunc rex, qui tam profuso discursu urbes modo capture, oppida exsuperare videbatur, audito consulis adventu cuncta territante, se jam poenitere coeperat in Graeciam transfretasse; nam, undique deductis copiis, quum vellet se munire ut ab incursionibus Romanorum securior esset, ad confoederatos sibi miserat praesidia auxilio deferenda. Hi supersedentes, dum pro se quisque timeret futurorum inscii, prius sibi quam regi obsequendum rati, differendo satis levia subsidia tandem miserunt, et praesertim Aetoli, qui eum ad Hellesponti transitum concitaverant. Praeterea exercitus, quem in Asia parari edixerat, in Graecia trajecturus nulla in parte maria spectantibus apparebat. Quo pacto regem sic destitutum, et ferme omnia timentem, ad Thermopylarum saltus in Lacedaemoniorum finibus, loca invia et alpium natura munita, contendisse ferunt, in ipsisque faucibus arctati liminis castrametatus, vallo et rupibus circumseptus, juga montium ubique custodire instituerat, ne qua hostes transire possent. Consul in itinere omnia populatus, regem secutus, haud longe ab ipso regio munimine dispositis castris, statuit pugnare. Interea Marcus Porcius Cato, qui et censorius fuit, cum Valerio Flacco juga transcendunt praesidia collium invasuri. Jam inter aspera et inqua regem consul adortus erat. Et dum atrociter manus conseruissent,

romano era presso, il quale unito col re Filippo, tolta via ogni indugia, era andato rivincendo ogni cosa per le terre di quegli ch' erano ribellati. Allora il re, il quale pareva poco innanzi con sì ampie correrie pigliare le cittadi, vincere le castella, udita la venuta del consolo per la quale ogni cosa stava in paura, già si cominciava a pentire essere passato in Grecia; perchè volendosi fortificare e togliendo gente da ogni parte acciò ch' ello fosse sicuro dalle correrie de' Romani, aveva mandato ai collegati per aiutorio. Quegli soprastando, perchè ciascuno temeva quello che poteva avvenire, pensando provedere prima per sè che per lo re, indugiando, finalmente gli mandarono molto piccolo aiutorio, e specialmente gli Etoli, i quali lo avevano stimolato a passare ad Ellesponto. Ancora l' oste, ch' ello aveva comandato che fosse apparecchiato in Asia per passare in Grecia, non appariva in alcuna parte, guardando per mare. Per la quale cagione si dice che il re così abbandonato, e quasi temendo ogni cosa, arrivò al passo di Termopile nei confini di Lacedemonia, luoghi aspri e forti per la natura delle alpi, e in que' passi di stretta via pose il campo fortificato con isteccato e con le ripe, guardando le montagne da ogni parte, acciò che i nimici non potessono passare per alcuna parte. Il consolo guastando ogni cosa, seguendo il re, posto il campo non lungi dalla fortezza del re, deliberò di combattere. In quello mezzo Marco Porcio Cato e Valerio Flacco passarono la montagna per assalire la guardia, ch' era al passo. Già il consolo aveva assalito il re in aspri e malvagi luoghi. Ed essendo venuti aspramente alle mani, Marco Cato, non es-

Marcus Cato, inopinato adventu, ex ipsis collibus gentem Aetolorum, pluribus trucidatis, ejecerat; inde ultra progressus, e summo vertice descendens, se hostibus videndum praebuit. Gratanter hunc conspectum tulerunt regii, praesidia Aetolorum eis succurrentia esse opinantes. At Cato jam praeceps, propinquior factus, signa romana nota faciebat. Nec haesitatione opus fuit. Regii tam repentino tamque improviso hostium adventu obstupefacti, velut amentes abjectis armis, ut agiliores cursus per ipsos anfractus captarent, dissipato agmine, evadere contendunt. Rex ipse praecedens fugam maturaverat, et paucis comitibus Chalcidem profectus, quam citius potuit, desolato discessu Asiam tenuit. Multa millia caesa, multa millia capta referuntur cum opulentissima praeda. Ad Thermopylas hoc bellum fuit, quod aeternum loco nomen ac memorabile dedit. Securus Ephesi sine ulla trepidatione morabatur Antiochus, se fatum suum evitasse opinatus, quum in Asia arma romana nequaquam metuenda existimaret. Verum contra Hannibal facilius esse disserebat Hellespontium mare transire quam Adriaticum, difficiliusque ex Italia in Graeciam, quam ex Graecia in Asiam. Praeterea majorem causam proficiscendi in Asiam Antiochum esse, quam Aetolos in Graeciam, nec dubitari confestim adesse Romanos, quum audivisset novum consulem Romae creatum; ideoque vires reparandas esse, et ad resistendum consilia captanda. Romae comitiorum tempus tunc aderat;

sendo pensata sua venuta, aveva cacciata dalle montagne la gente degli Etoli, e mortine molti; poi andato più innanzi, discendendo della montagna, si mostrò ai nimici. La gente del re s' allegrò quando gli vide, pensando ch' egli fosse la gente degli Etoli, la quale gli desse soccorso. Ma Cato precipitoso, fatto più appresso, già faceva manifeste le insegne de' Romani. E qui non fu bisogno di stare in dubbio. La gente del re impaurita per così subito e non proveduto assalto, come smemorata gittò giù l' armi, acciò che più leggieri fossono a fuggire per le rotture della montagna, e rotte le schiere attesono a fuggire. Il re medesimo facendosi innanzi sollecitava a fuggire, e venuto a Calcide con pochi compagni, com' ello potè più tosto, con disconcia partita passò in Asia. Molte migliaia ne furono presi e morti, e così tornarono indietro con ricchissima preda. Questa battaglia fu presso Termopile, la quale diede eterno e memorabile nome a quello luogo. Antioco stava ad Efeso sicuro a senza alcuno sospetto, pensando avere fuggito la sua fortuna, non pensando che fosse da temere in Asia la gente de' Romani. Ma Annibale diceva per lo contrario che era più leggiero passare Ellesponto che il mare Adriatico, e ch' era di maggiore fatica passare d' Italia in Grecia, che di Grecia in Asia. E ancora che Antioco gli dava maggiore cagione di passare in Asia, che gli Etoli non avevano dato di passare in Grecia, e che non era da dubitare che i Romani incontanente passerebbono, com' ello udì che a Roma era fatto nuovo consolo; e perciò era da fare suo sforzo e da deliberare alla resistenza. A Roma era allora il tempo dei comizi, e fu fatto

consules creati Lucius Cornelius Scipio Africani frater, et Cajus Laelius. Quumque hoc singularissimum bellum adversus Antiochum uterque flagrantes inhiarent, ac provincias, Graeciam scilicet et Italiam, de more partiri vellent, rem arbitrio senatus ex toto concesserunt; et quum Laelius apud senatum tunc temporis multum potuisset, Africanus, ne ille forte patrum consensu Graeciam obtineret, cum fratre legatum se iturum obtulit, si graeca provincia ei traderetur. Quod patribus acceptissimum fuit, quum plus confidentiae Romanis in Africano victore, quam Antiocho in Hannibale victo foret: ideoque deliberatione consulta, extemplo Lucio Cornelio Scipioni Graecia, Italia Laelio data est. Paratis igitur quae tanta in expeditione paranda erant, ab urbe consuli paludato discedenti in ipso portarum limine quinque millia veteranorum militum, qui in Africa sub Scipione fratre militaverant, ultro se obtulerunt, quibus emerito stipendio frui pacifice datum erat. Acilius Glabrio ad Thermopylas post fusum fugatumque regem, plaeraque oppida aut vi aut pactione obtinuerat. Postremo Amphissam Aetolorum urbem ingenti conatu se paraverat expugnaturum, et jam vineis et ariete murum adortus erat; quum allatum esset consulem, Apolloniae exercitu exposito, per Epirum et Thessaliam venire. Sic enim erat. Ingenti apparatu veniebat consul Africano comite, cui Atheniensium legati haud longe ab Amphissa

consolo Lucio Cornelio Scipione fratello dell' Affricano, e Caio Lelio. E desiderando ciascuno ardentemente andare a quella singolarissima guerra contro Antioco, e volendo secondo usanza partire le provincie, cioè Grecia e Italia, fu commessa la cosa al postutto nello arbitrio del senato; e perchè in quello tempo Lelio poteva molto appresso il senato, Affricano si offerse andare legato con il suo fratello, acciò che l' altro non ottenesse forse andare in Grecia per consentimento de' senatori, se Grecia toccasse al suo fratello. La qual cosa fu molto cara ai senatori, avendo più fidanza i Romani in Affricano che era vincitore, che Antioco in Annibale vinto: e perciò incontanente per deliberato consiglio fu data la Grecia a Lucio Cornelio Scipione, e Italia a Lelio. Adunque disposte quelle cose ch' erano di bisogno in tanto apparecchiamento, partendosi il consolo da Roma, in su la porta se gli offersono di propria volontà cinquemila antichi cavalieri, i quali erano stati in Affrica sotto Scipione suo fratello, ai quali giustamente era dato il soldo in tempo di pace. Acilio Glabrione dappoi ch' ello ebbe vinto, sconfitto e cacciato il re appresso Termopile, aveva acquistato molte castella o per forza o per patti. E ultimamente s' era apparecchiato con grande sforzo a combattere Amfissa città degli Etoli, e già aveva assalito il muro con gli edificii da romperlo; quando gli fu notificato che il consolo aveva messo in terra l' oste ad Apollonia, e andava per Epiro e per Tessaglia. E così era. E così veniva il consolo con grande apparecchiamento accompagnato da suo fratello Affricano, al quale andarono incontro gli ambasciatori degli Ateniesi non

venerant obviam. Et prius ad Africanum se contulerant, eum ad veniam faciliorem existimantes, pro Aetolis intercessuri. Satis humaniter ab Africano auditi sunt, non quod tam propitie tamque absolute ignoscendum Aetolis pensaret, sed quod ob fratris gloriam in Asiam quam cito trajiciendum putaret: verebatur etenim rem aetolicam tanti negotii impedimento aut morae causam fore. Quae res postquam satis hinc inde fuerat excussa, nihil de pace actum; sex mensium induciae datae, quo tempore legatos Romam Aetoli mitterent, ut integram pacem impetrarent, si possent: quare Amphissa obsidione liberata, Acilius, dimissa provincia, Romam rediit. His ita peractis, nil aliud peragendum videbatur quam, transacto Hellesponto, in Asiam properare: accelerabat consul in transitu esse. At prius dixerat Africanus Philippum tentandum quo animo esset, per cujus regionem transire opportunum fuerat, et commeatus aliaque necessaria inde habere. Nec suspectum iter arripere tutum esse; exploratum quonam modo rex se haberet Sempronius Graccus missus est, qui celerius quam credi posset die tertio Pellam, hoc nomen civitati erat, pervenit. Qui a rege satis comiter susceptus itineris causam exponit. Philippus in omnibus libere se offerens, illico pontes super flumina et torrentes praeparare, et si qua invia itinera essent sterni edixerat. Quibus institutis, Sempronius ea celeritate, qua iverat, ad consulem remeavit. Audito igitur regem bono animo

molto lontano da Amfissa. E primieramente si appresentarono ad Affricano, pensando ch' ello perdonasse più leggieramente, pregando egli per gli Etoli. E furono uditi da Affricano assai benignamente, non perch' ello pensasse che si dovesse perdonare agli Etoli così lievemente e così assolutamente, ma perchè pensava per gloria di suo fratello tosto si dovesse passare in Asia: e temeva che i fatti degli Etoli fossono impaccio o indugia a sì grandi fatti. La qual cosa poichè dall' una e dall' altra parte fu assai cercata, niente fu fatto della pace: ma fu fatto tregua per sei mesi, nel quale spazio gli Etoli mandassono ambasciatori a Roma, acciò ch' egli avessono buona pace, s' egli potessono: per la qual cosa Amfissa fu liberata dallo assedio, e Acilio, lasciata la provincia, tornò a Roma. E compiute quelle cose, non pareva che fosse da fare altro che andare in Asia per lo passo d' Ellesponto, e il consolo sollecitava passare. E in prima Affricano aveva detto di tentare che animo avesse Filippo, per lo paese del quale era di necessità passare, e da lui avere la vettovaglia e l' altre cose necessarie. E non era sicura cosa entrare in cammino sospetto; e fu mandato Sempronio Gracco a cercare che animo avesse il re, il quale più tosto che non si credeva arrivò alla città chiamata Pella. Il quale ricevuto dal re assai amichevolmente spose la cagione della sua andata. Filippo offerendosi liberamente a ogni cosa, incontanente comandò fare i ponti sopra i fiumi, e acconciare le vie ov' elle fossono guaste. Le quali cose ordinate, Sempronio tornò al consolo con quella prestezza ch' ello era andato. Udito dunque il re avere buono animo e servare la fede,

esse et fidem servare, per Macedoniam laeti, duce Philippo, ad Hellespontum posuerunt castra Romani. Trepidare rex coeparat, et ad vires redintegrandas intenderat animum, reficiebat terrestres et aequoreos exercitus, undique auxilia accersendo: et inter cetera intenta cura navigia restaurare perrexerat, ne dominio maris pelleretur. Emilius Regillus romanae classis praetor quum Samum accessisset, extemplo incursiones maritimas citro ultroque coeperunt, et utrinque naves per pelagum vagari ac discurrere ad ingressiones paratae. Tandem ubi in altum se prodidissent, aperto aequore in proelia descendunt, et inter Myonnesum et Corycum promontoria in promptu fuere, pugna conserta primo congressu, cruento Marte atrociter pugnatum est. Demum Polyxenidam regium praefectum carbasa ventis celeri fuga dantem victores inspexere Romani. Duae et quadraginta naves captae sunt, quarum in deditionem tredecim receptis, reliquas aut consumpsit flamma aut demersas occuluit mare. Hac clade Antiochus aegre perculsus, aequorea jurisdictione privatus, ingredi maria deinceps minime ausus est. Consul hac victoria elatus animo ad transitum confestim se contulit, et pacifico remige, nullis obstantibus, in asiatico littore deposuit exercitum: cui pars maxima negotii peracta visa est, quum ingredi Asiam sine cruentissimo pugnae impetu se non posse pridie fuerat opinatus. Eodem igitur quo descenderat loco castrametatus, in magnitudine rerum agendarum consilia captans, reficiendi exercitum gratia aliquantisper moram traxerat. Ad eum

i Romani andarono allegri per Macedonia e posono il campo ad Ellesponto. Il re aveva cominciato a temere, e aveva l' animo a fare suo sforzo, e rifaceva suo oste per terra e per mare, da ogni parte cercando aiutorio: e tra l' altre cose con sollecita cura attendeva a ricovrare navigli, acciò che non gli fosse tolto la signoria del mare. Emilio Regillo pretore dell' armata de' Romani, com' ello arrivò a Samo, incontanente furono cominciate correrie dall' una parte e dall' altra, e le navi per mare discorrere. Ma come elle entrarono nell' alto mare vennono a battaglia, e vennono alle mani tra il monte Mionneso e Corico, e nel primo assalto si trova che fu aspra battaglia. E finalmente i Romani vincitori vidono Polissenida prefetto del re dare le vele ai venti fuggendo prestamente. E furono prese quarantadue navi, delle quali tredici si arrenderono, le altre furono arse o affondate in mare. Antioco impaurito per quella sconfitta, privato della ragione del mare, non ardì più di rifare armata. Il consolo per quella vittoria alzato dell' animo incontanente andò al passo, e con pacifico passare senza alcuno contrasto fece smontare l' oste nel lido d' Asia: al quale parve avere fatta grandissima parte della sua opera, perchè ello aveva pensato innanzi non potere entrare in Asia senza gravissima battaglia. E posto il campo in quello medesimo luogo dov' ello era smontato, pigliando consiglio secondo la grandezza delle cose ch' ello aveva a fare, dimorò per alcuno spazio per confortare l' oste. In quello mezzo il re aveva mandato per ambasciatore

interea Byzantium Heraclidem legatum rex miserat pacem quoquo modo posset impetratum. Prius ad Africanum venerat legatus (nam sic rex mandaverat) de humanitate viri confisus, cujus inclita fama piae celebritatis ubique colebatur. Praeterea et ipse rex filium Africani adolescentulum in potestate habebat, qui ubi et quando et quomodo captus esset inter auctores satis ambigue declaratur; sed utcumque res se haberet, adolescentulum penes regem tunc temporis honorificentissime custodiri certe constat, quod satis spei dabat, intercedente Africano, pacem commodius impetrari posse. Itaque privato sermone inter utrumque habito, ad consulem Scipio legatum ducit, advocatisque optimatibus, quibus consilia rerum agendarum commissa erant, regio legato dicendi copia data est; qui post multa elegantissime dicta pacem suadendo, regium mandatum exponit, omni scilicet Europa excedere regem paratum, impensae coepti belli partem dimidiam se daturum, et si quas civitates in Asia ob suorum amicitiam vindicare vellent Romani, liberas habere. Praeterea et adjecit non posse flecti et cum omnibus dissentire inhumanum esse, nec in ipsa rerum felicitate confidendum, quum ex alto inferiora peti non fortunae modo, sed et naturae sit officium; mutari cuncta et omnia in motu esse, facilius permitti rem vinci quam teneri; itaque Romanis quod acquirendum datur, extat auferri posse: inexple-

Eraclide al consolo a Costantinopoli per avere pace com' ello potesse. E prima lo ambasciatore era andato ad Affricano (perchè così gli aveva comandato il re) fidandosi della sua umanità, del quale la gloriosa fama in ogni luogo era avuta in reverenza. Ancora il re aveva in sua forza uno fanciullo figliuolo di Affricano, il quale dove e come e quando fosse preso è assai in dubbio fra gli autori; ma come che la cosa fosse stata, è manifesto che quello fanciullo era in quello tempo guardato onorevolissimamente appresso del re, la qual cosa gli dava grande speranza, pregando per lui Affricano, ch' ello potesse ottenere più facilmente la pace. Adunque avendo favellato lo ambasciatore privatamente con Affricano, ello menò l' ambasciatore al consolo, e chiamati i principali, al cui consiglio erano commesse le cose che si doveano fare, fu dato spazio di dire allo ambasciatore del re; il quale poichè con ornate parole ebbe dette molte cose confortando di pace, ello spose il mandato del re, cioè che ello era apparecchiato lasciare tutto quello ch' ello teneva in Europa, e pagare mezza la spesa della cominciata guerra, e se i Romani volessono acquistare in Asia alcune cittadi per l' amistade de' suoi, egli le avessono liberamente. E aggiunse che non piegarsi ed essere in discordia con ogni uomo era cosa inumana, e che non era da fidarsi della prosperitade delle cose, con ciò fosse cosa che cadere d' alto in basso non sia solamente officio della fortuna, ma eziandio della natura; e che tutte le cose si mutano e sempre sono in movimento, e che più lieve cosa è essere vinto che durare; e perciò i Romani possono perdere quello che gli è concesso acquistare: e la

bilis quidem rerum cupiditas est, si huic obsequimini, totus hic orbis nec satis erit: quare quum in rebus humanis aliquis terminus imponendus sit, vobis et aliis ignoscite, et terminis Europae contenti suis regibus cedite Asiam. His dictis finierat legatus, et quod ei immense arduum, Romanis parum videbatur, in Europa scilicet limen imperii finiri. Itaque omnem Asiam cis Taurum montem Romanis cedendam, bellique sumptum integre persolvendum, quum ipse rex horum motuum causa fuisset, nec aliter pacem obtineri responsum est. Legatus magnitudine rei petitae admiratus e publico consilio ad privatum se transtulit omnia exploraturus, nam sic a rege imperatum erat. Qui Africano iterum petitus, plana oratione orsus, primo filium, nullo aere soluto, reddi ait; inde, nescius quanta viri clarissimi virtus esset, foedissimo contagio incorruptibilem animum contaminare praesumpsit, massam auri pollicitus; postremo et communem cum Antiocho societatem perennem sese habiturum, si opera sua rex pacem obtineret, promisit. Cui Scipio: Si regi tuo, Heraclide, pacem orare in animo erat, admiror equidem post suorum tot clades hactenus distulisse, quum, nobis in Europa existentibus, hoc postulare debuisset; nunc quod conserto agmine tenemus Asiam, nihil prorsus obstare videtur quin optato potiamur: quam ob rem, nisi conditionibus datis,

cupidità delle cose è insaziabile, e chi va dietro a quella, tutto il mondo non basta: per la qual cosa egli dovessono porre alcuno termine alle cose umane. E disse che egli perdonassono a sè e ad altri, e che egli stessono contenti dei termini d' Europa e lasciassono Asia ai suoi re. Con queste parole aveva finito lo ambasciatore, e quella cosa che pareva a lui grandissima, pareva piccola ai Romani, cioè finire lo imperio in Europa. Perciò fu risposto che il re lasciasse ai Romani tutta quella parte d' Asia che è di qua dal monte Tauro, e ch' ello pagasse tutte le spese fatte per la guerra, perchè ello era stato cagione di quei movimenti, e altrimenti non potrebbe avere pace. L' ambasciatore meravigliato della grandezza della dimanda ridussesi dal comune consiglio al privato per cercare ogni cosa, e così gli era stato comandato dal re. Tornato da capo ad Affricano, cominciò con comuni parole, e prima disse che gli sarebbe renduto il figliuolo senza alcuna taglia; poi, non sapendo quanta fosse la virtù di quello valentissimo uomo, presumè tentare con bruttissimo premio lo incorruttibile animo, promettendogli una quantità d' oro; e ultimamente gli promise ch' ello avrebbe perpetua amistà con Antioco, se per sua opera ello avesse pace. Al quale Scipione rispose: O Eraclide, se il tuo re aveva in animo di domandare pace, certamente io mi meraviglio com' ello si sia tanto indugiato dopo tante sconfitte de' suoi, con ciò sia cosa ch' ello dovesse avere domandato questo infino che noi eravamo in Europa; ma poichè noi siamo in Asia con grande oste, niuno contrasto pare che noi abbiamo a nostra intenzione: per la qual cosa il re non avrà pace, se

regi obtemperaturo pacem minime obtinendam esse. Quod ex liberalitate regia filium obtulisti, si paternis affectibus probe datur obsequium (quod in humanitate mentis non sine motu naturae insitum esse conspicitur) hoc munus grato animo cogor amplecti: et si quid privatum in potestate habeo, quod pro tanto beneficio dare mihi liceat, libens regi offero, quum nihil publicum secum agi patrium jus mihi ad praesens fas esse permittat. Siquidem et aurum addidisti, quo ab hac insania cupiditatum Scipionem alienum esse, et in hanc voraginem nunquam defluxisse te ignorare praetendisti. Quapropter admiror hoc regi tuo incognitum Hispaniam et Africam ubique palam testari, nullum auri pondus me flectere potuisse nec certe poterit, si praestantiam animi vero judicio tradendam curabo, quod per omnem vitam mihi contingere enitar. Vade et, quod possum, fer tecum hoc fidele consilium: Armis abstineat: pace utatur, conditiones nullas refutet, quum quidem videre videor eum in deteriori fortuna obtinere non posse, quod nunc licet impetrare, quum satius sit aliquo gradu consistere, quam ex toto praecipitare. Haec omnia postquam regi per legatum cognita sunt, indignitate rei quod uti victo sibi leges dari videbantur, atrocius infesta bella restaurans, suis viribus resurgendo frequentare coeperat exercitum, armis se tutandum ratus. Consul interim ea industria, qua opus erat, castra movens ad exitum rei protendebat animum. In iti-

non è contento delle condizioni date. Se tu mi hai proferto di cortesia del re mio figliuolo, dico che, se io seguissi l' affezione paterna (la quale cosa non senza movimento di natura è posta nella umanità della mente), sono costretto con grato animo accettare questo dono: e se io ho alcuna cosa propria, la quale mi sia lecito dare per tanto beneficio, volentieri la proferisco al re, con ciò sia cosa che la ragione paterna in questo non m' induca a trattare con lui alcuna cosa di pubblico. Al fatto dell' oro, che tu m' hai profferto, dico che tu hai mostrato che tu non sappi che Scipione è rimosso da cupidità e ch' ello non cadde mai in questa bruttura. E maravigliomi che il tuo re non sappia questo, di che è testimonio manifesto Spagna e Affrica, che niuna quantità di oro mai mi potè piegare nè potrà, se la eccellenza dell' animo sta nel vero giudicio, del quale mi sforzerò per tutto il tempo di mia vita. Va dunque e porta con te questo consiglio dato di fede, il quale io gli posso dare: Non venga a campo: pigli la pace con ogni condizione, perchè mi pare vedere ch' ello non potrà ottenere in peggiore fortuna quello che al presente è lecito domandare; ed è meglio ch' ello rimanga in qualche grado, che al postutto perire. E poichè tutte queste cose furono sapute dal re, perchè, da vergogna come avvinto, pareva che gli fossono date le leggi, rifacendo suo sforzo, più aspramente risurgendo con sue forze, cominciava a rifare l' oste pensando difendersi con le armi. Il consolo in questo mezzo con quella industria che bisognò, movendo il campo, metteva l' animo a finire la cosa. E per la via acquistò Dardano e Reteo due castelli, de' quali

nere Dardanum et Rhoeteum oppida detinuit, quorum legati obviam pergentes ultro se dedidere. Mox ultra progressus, reliquias Trojae, Pergama et Ilion teneri placuit, et ad arcem accedens deae, quam Minervam incolae nuncupabant, more gentis immolavit. Et dum inter Ilienses obversaretur, ingens gratulatio utrinque facta est; ipsi namque Trojani laetitia perfusi Romanos rerum dominos sua progenie ortos fatebantur. Sic animo elati Romanorum amplexibus certatim potiti erant, et, ut ait Justinus, juvabat eos nepotes suos, Occidente et Meridie perdomito, Asiam uti avitum regnum sibi vindicare; optabilem Trojae ruinam fuisse dicentes, quum tam feliciter renascerentur. Ceterum Romanos, avitos lares, incunabula majorum, templa ac deorum simulacra, inexplebile videndi desiderium tenebat. Inde progressi ad Caici amnis ripam posuerunt castra. Aegrotabat tunc temporis Africanus, qui infirma valetudine oppressus Elaeam devectus fuerat, quod forte acciderat fraternae gloriae accommodandum, quod diminuebatur consulis honor, si imminenti bello interfuisset Africanus. Quod quum innotuisset regi aegrotanti, filium regiis muneribus donatum ultro et celeriter patri remisit. Quo tam libero tamque pio munere alacritate perfusus Scipio, ad spem recuperandi non modo animi, sed et corporis vires circumstantes erexit; regique misit nihil se ultra ad praesens tribuere posse nisi gratias agere, ac unum consulere, non prius quam, eo sospite, proelio se committendum. Antiochus, quamquam septua-

vennono incontro ambasciatori, e di volontà s' arrenderono. Poi passato più innanzi, piacquegli arrivare a Pergamo e Ilione, i quali restavano di Troja, e andato al tempio della dea, la quale gli abitatori del paese chiamano Minerva, secondo la usanza di quello paese fece sacrifizio. E dimorando tra quelli di Ilione, fu fatto grande allegrezza; perchè quegli i quali erano Trojani, mossi da allegrezza confessavano che i Romani nati di sua schiatta erano signori del paese. E così levati con l' animo abbracciavano i Romani e, come dice Giustino, dilettavagli che i suoi discendenti tornassono a riscuotere il regno de' suoi passati, poich' egli avevano vinto il Ponente e il Mezzodì; dicendo che dovea desiderare Troja essere stata guasta, poichè sì felicemente egli erano rinasciuti. Poi il grande desiderio di vedere le antiche case, le quali erano state culle de' suoi passati, i templi e le imagini degli dei, teneva i Romani. Poi andati più innanzi posono il campo in su la ripa del fiume Caico. E in quello tempo Affricano s' infermò, il quale essendo debole fu portato ad Elea, la qual cosa forse avvenne per gloria di suo fratello, perchè si menomava l' onore del consolo, se aspettando la battaglia Affricano fosse stato presente. La qual cosa come fu manifesta al re, rimandò lo figliuolo subito di propria volontà, ornato di regali doni. Del quale così libero e pietoso dono allegrato Scipione, dirizzossi a speranza di ricoverare non solamente la forza dell' animo, ma eziandio le forze del corpo; e mandò a dire al re che per allora non gli poteva mandare altro che rendergli grazie, e che ello il consigliava solamente di questo, ch' ello non combattesse innanzi

ginta millium armatorum copia circumvectus erecto animo in proelia descendere ausus esset, fraenavit impetum tanti viri consilio obtemperaturus: et ne certamen adire cogeretur, ultra Phrygium amnem prope Magnesiam urbem castra disponens, vallo et fossa locum undique munitum reddidit ita, ut securus ab omni impetu se tutari posset. Consul, ut se bello inferret, mira quadam celeritate Antiochum secutus, haud longe ab ipso regio munimine, interjecto amne, residens stationes locat. Venerunt eoden circiter duo millia hostium, gens levis armaturae et sagittarii ad incursiones edocti, qui flumen transgressi Romanorum castra invadere ausi sunt. Tum fremuerunt Romani, qui ex improviso deprehensi circa eorum stationes locandas intenti fuerant. Commissa pugna, superc-rant regii, donec ex propinquo agmine Romanis adventante subsidio, fracti et detrusi recipere sese coacti circa ripam fluminis, tergo caesi effuse discessissent. Triduo subinde elapso, nullo ex hostibus accedente, consul, trajecto flumine, duorum millium passuum distantia ab hoste gradum firmavit. Quatriduo post instructa acie, quum de se pugnandi aperte copiam fecisset, hostes intra munimina continuerunt signa, et pro vallo et pro cinctu steterunt; quod ubi dux romanus perpendit regem ad certamen haud concitari posse, quid hac in re agendum foret instanter perquirebat. Animadverterat hibernum tempus adesse, et aperto aëre exercitum contineri difficillimum fore; praeterea in aestatem differre et tempus frustrari ei

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Le Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca*, volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un Codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due Codici Vaticano e Breslaviese, per cura dell' Ab. Luigi Razzolini (Vol. 2.°).
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del prof. I. G. Isola, testo inedito del buon secolo (Vol. 1.°)
3. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3393, detto il Codice Reale*, per cura del prof. Alessandro d' Ancona (Vol. 1.°).
4. *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco*, testo di lingua del sec. XIV, riveduto e corretto sui manoscritti dall' Ab. Antonio Ceruti, dottore nell' Ambrosiana.
5. *Statuti Senesi* scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del Cav. Luciano Banchi (Vol. 3.°).
6. *Del Reggimento e Costumi di donna di Mess. Francesco da Barberino*, ridotto alla sua vera lezione a cura del Senatore Conte Carlo Vesme.

Prezzo del presente Volume pei sig. Associati

L. 8. 50. — Porto L. —. 36.

Pubblicato il giorno 18 Luglio 1874.